

FM RIVISTA MILITARE

Sommario

Sicurezza e cooperazione europea
Bilancio annuale di cassa
e bilancio pluriennale di competenza
Regionalizzazione del servizio di leva
La formazione dell'ufficiale in servizio permanente
I giochi di guerra
La Brigata corazzata speciale in Africa
Trattamento pensionistico del personale
Le uniformi militari del Ducato di Parma





**Abbonati o regala
un abbonamento alla**

RIVISTA MILITARE

Periodico dell'Esercito fondato nel 1856

Un fascicolo Euro 4, arretrato Euro 6 - Abbonamento: Italia Euro 15, estero Euro 21. L'importo deve essere versato su c/c postale n. 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure tramite bonifico bancario intestato a: Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN - IT 37X0760103200000029599008 - codice BIC/SWIFT - BPPI-ITRRXXX con clausola «Commissioni a carico dell'ordinante». Al fine di accelerare le operazioni di spedizione si richiede, gentilmente, di inviare copia scansionata dell'avvenuto pagamento all'indirizzo e-mail riv.mil.abb@tiscali.it. In alternativa l'abbonamento alla Rivista Militare può essere effettuato anche su www.rodongoeditore.it

*Pubblicistica
Militare*



**Bimestrale dell'Esercito Italiano
di informazione e aggiornamento
culturale sui temi della Difesa.**



La «Rivista Militare» continua ad offrirti un'occasione unica.

All'atto della sottoscrizione di un nuovo abbonamento potrai, con soli 10 euro in più, far felice un amico. Basterà indicare nel conto corrente, nello spazio riservato ai dati personali, colui che effettua l'abbonamento e, nello spazio riservato alla causale, «Abbonamento per» e i dati del beneficiario del secondo abbonamento.

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796851

www.esercito.difesa.it - riv.mil.abb@tiscali.it

LIBRERIA

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE
NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)
MOZAMBICO 1993 - 94

50,00

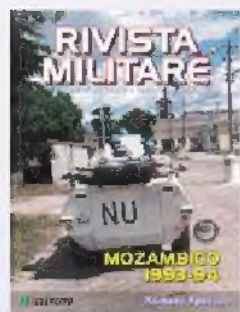
5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO

PREZZO (Euro)

ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	58,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00



LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00



PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.redorigoeditore.it - Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente



L'SP70, versione semovente dell'obice da 155 mm FH 70, è il più recente frutto del programma internazionale trilaterale (Gran Bretagna, Italia e Germania) nel quadro della standardizzazione degli armamenti NATO. Per le sue caratteristiche tecnico-tattiche, tale mezzo si inserisce tra quelli tecnologicamente più avanzati in dotazione sia agli eserciti del mondo occidentale sia a quelli dei Paesi del Patto di Varsavia.

RIVISTA MILITARE

Periodico bimestrale di informazione e aggiornamento professionale dell'Esercito Italiano.

Direttore responsabile: Gen. B. Dionisio Sepielli
Tel. 6795027 - 47353077.

Redattore Capo: Cap. a. Vincenzo Sampieri -
Tel. 47355192.

Redattori: Cap. f. (b) Giovanni Cerbo - S. Ten. c. Massimiliano Angelini.

Segretaria di Redazione: Sig.ra Gabriella Ciotta.

Direzione e Redazione: Via di S. Marco, 8 - 00186 Roma - Centralino: 6794200 - 47353372 - 47353078

Amministrazione: Sezione Amministrativa dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre, n. 123/A - Roma.

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro, con decreto 7-6-1949.

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito su temi inerenti alla sfera d'interesse dell'Esercito. Essa, inoltre, presenta una rassegna della più qualificata pubblicistica militare italiana ed estera e sviluppa argomenti di attualità tecniche e scientifiche.

CONDIZIONI DI CESSIONE PER IL 1979

La cessione della Rivista avviene tramite abbonamento che decorre dal 1° gennaio. Le richieste pervenute in ritardo saranno soddisfatte nei limiti delle disponibilità.

Un fascicolo L. 1.500.

Canone di abbonamento:

Italia L. 8.000
Estero L. 10.000

L'importo deve essere inviato mediante assegno bancario (per i residenti all'estero) o versamento in c/c postale n. 22521009 intestato a SME - Ufficio Rivista Militare - Sezione Amministrativa - Via XX Settembre 123/A - Roma.

Stato Maggiore dell'Esercito



NORME DI COLLABORAZIONE

La collaborazione è aperta a tutti. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore rispecchiandone esclusivamente le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale e non avere carattere applicativo delle norme già in vigore. Non dovranno superare, di massima, le 10 cartelle dattiloscritte: potranno, eventualmente, scendere tale limite solo gli articoli relativi ad argomenti di particolare complessità. E' preferibile corredare gli scritti di foto, disegni e tavole esplicative. Ogni Autore è inoltre invitato ad inviare la propria foto con un breve « curriculum », insieme ad una sintesi di circa 10 righe dattiloscritte dell'articolo da pubblicare.

L'argomento di maggior interesse è il « problema della difesa nazionale nel quadro dell'Alleanza Atlantica ». I collaboratori, tuttavia, possono sviluppare in tale contesto il motivo dominante dell'anno 1979 riguardante la integrazione europea, nel campo economico, politico e militare, anche in relazione alle prossime elezioni per il Parlamento Europeo. Gli articoli vanno inviati in duplice copia direttamente all'Autore alla Redazione della Rivista Militare, via di San Marco, 8 - 00186 Roma.

© 1979

Proprietà letteraria,
artistica e scientifica
riservata

INDICE

POLITICA ECONOMIA ARTE MILITARE

2

Sicurezza
e cooperazione europea
(Claudio Bassano)



8

Sicurezza,
difesa nazionale
e Forze Armate
(Ettore Brancato)

82

Il servizio di leva
regionale
(Gualtiero Corsini)



98

Bilancio annuale
di cassa e bilancio
pluriennale
di competenza
(Luigi Di Gioia)

ARMI E SERVIZI

26

Reparti carri
(Alessandro Azais)



32

Il fenomeno
della « saturazione »
nell'impiego delle unità
meccanizzate
e corazzate in montagna
(Ciro Di Martino)

17

L'artiglieria divisionale
nella battaglia difensiva
(Arturo Marcheggiano)

66

War game: esercitazione
a livello divisionale
(Antonio Assenza)

SCIENZA E TECNICA

35

Maxim: la prima
mitragliatrice
(Lorenzo Golino)



131

Notizie tecniche

SOCIOLOGIA E PROBLEMI DEL PERSONALE

51

La formazione
dell'ufficiale in servizio
permanente dell'Esercito
(Pietro Re)



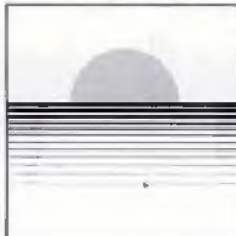
LEGISLAZIONE

74

Il problema
dell'unificazione
dei servizi tecnici
dell'Esercito
(Domenico Tria)

90

Il trattamento
di quiescenza
(Roberto Speciale)



ARALDICA

41

I reparti dell'Esercito
ristrutturato attraverso
l'araldica. I battaglioni
della Brigata « Brescia »
(Oreste Bovio)



STORIA

46

I polacchi
e l'unità d'Italia
(Giovanni Cerbo)

105

La Brigata corazzata
speciale in Africa
settentrionale
(Giorgio Pirrone)



121

Ricordo della Scuola
d'Applicazione
di fanteria di Parma
(Renzo Fedocci)



UNIFORMOLOGIA

113

Ducato di Parma
dal 1815 al 1859
(Valerio Gibellini)



I GRANDI NOMI DI STUDIOSI MILITARI

125

Alberto Pollio
(Vincenzo Gallinari)

SEGNALIBRO

138

Recensioni di libri

Recensioni
di riviste militari italiane

Recensioni
di riviste militari estere

Notiziario ○○○○○○○○

Cartoline
raggimentali ○○○○○○

● Inseriti

Stampa:
Tipografia Regionale - Roma
Stereo grafico G3 - Roma

Illustrazioni:
Stato Maggiore dell'Esercito (Uffizio Rivista Militare, Ufficio Storico, Ufficio Documentazione e Attività Promozionali) - Amedeo Rubini - Valerio Gibellini - Rino Fusi.

Spedizioni
in abbonamento postale
Gruppo IV - 70%

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana



Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

SICUREZZA E COOPERAZIONE EUROPEA

Realizzazioni
e prospettive



Nel marzo scorso si è conclusa a La Villetta la riunione del gruppo di esperti sul Mediterraneo, incaricati, nell'ambito dei « seguiti » della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea (CSCE), « dell'esame delle possibilità e dei mezzi atti a promuovere, con gli Stati mediterranei "non partecipanti", iniziative concrete di cooperazione nei diversi campi economici, scientifici e culturali », come dice testualmente il documento conclusivo della riunione di Belgrado del 1977.

Sempre nel quadro dei « seguiti » della Conferenza, alla fine dell'anno 1978 un'altra riunione di esperti ha avuto luogo a Montreux (31 ottobre - 11 dicembre 1978) per proseguire l'esame e l'elaborazione di un « metodo generalmente accettabile per la soluzione pacifica delle controversie ».

Entrambi gli avvenimenti sono passati quasi inavvertiti per l'opinione pubblica non avendo trovato alcun risalto nella stampa e nei mezzi di informazione in generale. Un così scarso interesse appare incomprensibile ed ingiustificato a fronte della risonanza a suo tempo riscossa dall'« atto finale » di Helsinki, documento politico conclusivo della prima fase della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea, e della frequenza con cui questo « atto » viene richiamato sia

dal Governi europei occidentali sia da gruppi di cittadini soprattutto dei Paesi dell'est. Non a caso, del resto, la parte conclusiva dell'atto stesso recita: « *Il testo del presente atto finale sarà pubblicato in ciascuno Stato partecipante che ne curerà la diffusione e lo farà conoscere nel modo più ampio possibile.* » (1).

Nell'ambito militare, parlare dell'« atto » di Helsinki e dei suoi « seguiti » è particolarmente opportuno in quanto una parte del protocollo in questione riguarda « le misure miranti a rafforzare la fiducia » (note con la sigla CBM = Confidence Building Measures) che sono misure militari da applicarsi in occasione di manovre di rilievo allo scopo di « contribuire a ridurre il pericolo di conflitti armati e, soprattutto, di malintesi e di errori di valutazione relativi ad attività militari che potrebbero dar luogo a inquietudine, in particolare in una situazione in cui gli Stati partecipanti manchino di notizie chiare e tempestive sulla natura di tali attività ».

Altro motivo di interesse risiede nella considerazione che la Conferenza ha carattere di

(1) I riferimenti testuali sono tratti dalla pubblicazione del Servizio Storico e Documentazione del Ministero Affari Esteri dal titolo « Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea - Atto finale ».

Martin Sallinger Jm Anton Jägermann

continuità e le deliberazioni dell'«atto finale» di Helsinki rappresentano i termini negoziati per l'avvio di un processo di cooperazione multilaterale intereuropea da verificare e migliorare periodicamente.

La Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea, infatti, ha già avuto diversi «seguiti»: dalla riunione tenutasi a Belgrado a livello rappresentanti dei Ministri degli Affari Esteri e conclusasi il 9 marzo 1978, che è considerata la seconda fase della Conferenza, a quelle, limitate a gruppi di esperti, tenutesi rispettivamente a Bonn, nel giugno 1978, per la preparazione di «un forum scientifico», a Montreux ed a La Valletta nelle date innanzi precisate.

Ciò premesso, volendo delineare un quadro chiaro ed esauriente di questo complesso e dinamico esercizio, non si può fare a meno di partire dal contesto politico internazionale dal quale è scaturito per esaminare, successivamente ed in sintesi, la problematica che ha formato oggetto dell'«atto finale» della Conferenza e finire con poche note conclusive ed alcune considerazioni sulle prospettive.

CENNI STORICI

L'idea di una Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea è partita dall'Unione Sovietica e risale al 1954.

L'iniziativa non trovò risposta immediata da parte dei Paesi europei occidentali perché si sospettò che essa rappresentasse un tentativo per interferire nel processo in corso per l'associazione della Germania all'Unione Europea Occidentale (UEO) ed alla NATO, eventi verificatisi, infatti, nell'anno citato. Nonostante il silenzio dei Paesi occidentali, rappresentanti qualificati sovietici ed esponenti dei Paesi satelliti non trascurarono di rilanciare saltuariamente la proposta, che trovò, infine, un acceso sostenitore in Breznev dopo la sua ascesa al potere. I Paesi dell'Europa occidentale continuarono, però, a mantenere un atteggiamento di attesa e di diffidenza, considerando la proposta come un espediente il cui inconfessato ma reale obiettivo era quello di legittimare, con un accordo internazionale, lo status quo politico e territoriale nel continente europeo, di creare le premesse per interferire nel processo di unificazione europea e, infine, di indebolire i legami tra gli Stati Uniti e l'Europa, i cui problemi di sicurezza andavano discussi, secondo la proposta originaria dell'Unione Sovietica, senza la presenza americana.

Negli anni '60, i mutamenti politico-strategici determinati dalla crescita del potenziale militare sovietico, con particolare riguardo al settore nucleare e navale, il nuovo indirizio di politica estera tracciato dall'Amministrazione americana e riassunto nella formula del passaggio dalla linea del «confronto» a quella del «negoziato», l'inizio della «Ostpolitik» da parte della Repubblica Federale di Germania generarono un clima di distensione politica nelle relazioni Est-Ovest, che rese possibile l'avvio del dialogo tra USA e URSS su una vasta gamma di problemi che vanno dal Salt (colloqui per la limitazione delle armi stra-

tegiche) agli accordi per scambi commerciali, scientifici e culturali.

A far progredire questa favorevole tendenza della situazione internazionale contribuì l'Alleanza Atlantica con due importanti decisioni, entrambe prese nella riunione del Consiglio a livello ministeriale tenutasi a Roma nel maggio 1970: quella di dichiarare la disponibilità dell'Alleanza - subordinatamente alla favorevole conclusione delle trattative in corso tra URSS, Polonia e Germania Federale per la normalizzazione dei rapporti tedesco-polacchi - alla convocazione della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea e quella di avviare contatti esplorativi con i Paesi del Patto di Varsavia per un negoziato diretto ad attuare una riduzione delle forze (MBFR) dei due blocchi dislocate nel centro Europa, area di maggiore addensamento di forze e di armamenti.

Il triennio seguente (1971-1973) è stato, infatti, il periodo in cui le due Alleanze e, soprattutto, le due Superpotenze hanno operato più concretamente sia per accrescere la distensione nel campo politico sia per trasferirne gli effetti in quello militare. Basti pensare al notevole numero di avvenimenti importanti registrati nelle relazioni Est-Ovest in detto periodo: settembre 1971, firma dell'accordo russo-americano per ridurre i rischi della guerra nucleare congiuntamente a quello per l'ammodernamento della linea di comunicazione diretta tra i due Governi per l'uso in caso di emergenza (la cosiddetta «hot line»); maggio 1972, ratifica - da parte della Repubblica Federale di Germania - degli accordi stipulati con l'URSS e la Polonia; stesso mese firma dell'accordo USA-URSS per la limitazione delle armi strategiche, comunemente denominato «Salt I»; giugno 1972, firma del protocollo finale dell'accordo quadripartito su Berlino; novembre 1972, avvio ad Helsinki dei negoziati preliminari per la convocazione della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea; gennaio 1973, inizio a Vienna delle conversazioni tra le due Alleanze per il negoziato, purtroppo tuttora in corso, relativo alla riduzione mutua e bilanciata delle forze (MBFR) nel centro Europa.

In questa atmosfera, quasi idilliaca, si conclusero rapidamente i preliminari di Helsinki, durati dal novembre 1972 al giugno 1973, con l'approvazione di una serie di «raccomandazioni finali» nelle quali erano indicate le modalità di svolgimento della Conferenza, l'ordine del giorno e la successione delle fasi. La Conferenza vera e propria si aprì ad Helsinki il 3 luglio 1973 con la partecipazione di tutti i Paesi europei, ad eccezione dell'Albania che si autoescluse, e con quella degli USA, del Canada e di un rappresentante della Santa Sede (2).

La prima riunione fu brevissima (dal 3 al 7 luglio) perché i Ministri degli Esteri dei Paesi partecipanti si limitarono ad enunciare alcune dichiarazioni di principio ed a convalidare «le raccomandazioni finali» concordate durante i colloqui preliminari.

(2) Per completezza si riporta l'esatto elenco dei Paesi partecipanti: Austria, Belgio, Bulgaria, Canada, Cecoslovacchia, Cipro, Danimarca, Finlandia, Francia, Repubblica Federale di Germania, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Jugoslavia, Liechtenstein, Lussemburgo, Malta, Monaco, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, San Marino, Santa Sede, Spagna, Stati Uniti, Svezia, Svizzera, Turchia, Ungheria, URSS (35 Paesi).

La seconda, svoltasi a Ginevra dal 18 settembre 1973 al 21 luglio 1975, richiese un'intensa attività degli organismi di lavoro costituiti in seno alla Conferenza e cioè: il Comitato di coordinamento, 3 Commissioni (la prima per le questioni relative alla sicurezza, la seconda per la cooperazione nel campo economico, scientifico, tecnico e dell'ambiente, la terza per la cooperazione nel campo umanitario ed altri settori), 3 gruppi di lavoro (1 sul « seguiti », 1 sul Mediterraneo e 1 sulle questioni finanziarie).

Dal gruppo di lavoro sul Mediterraneo vennero esaminati anche proposizioni formulate dai rappresentanti di alcuni Stati mediterranei cosiddetti « non partecipanti » (Algeria, Egitto, Marocco, Siria e Tunisia).

ATTO FINALE DI HELSINKI

La Conferenza concluse la prima fase dei suoi lavori ad Helsinki il 1° agosto 1975 e la firma dell'« atto finale » assunse forma solenne perché apposta dai Capi di Stato e di Governo dei Paesi partecipanti, presente anche il Segretario Generale delle Nazioni Unite, quale ospite d'onore (3).

In via preliminare è bene sottolineare che l'« atto finale » non è un protocollo contenente obblighi giuridici di diritto internazionale ma un *documento politico* col quale i Paesi firmatari si impegnano moralmente e solennemente ad osservare i principi e le regole in esso riportati ed approvati per « consensus ». Ciò, se da una parte affievolisce la certezza dell'applicazione delle deliberazioni adottate, consente, dall'altra, a singoli Paesi firmatari di dare attuazione estensiva agli impegni assunti, sollecitando, così, un analogo comportamento delle altre parti contraenti.

L'« atto finale » è suddiviso in tre parti basilari, dette « cesti » (basket), più una dichiarazione sulle questioni relative « alla sicurezza ed alla cooperazione nel Mediterraneo » ed un paragrafo riguardante i « seguiti » da dare alla Conferenza.

Il primo cesto tratta le questioni della sicurezza in Europa ed è articolato in due paragrafi: il primo contiene la « Dichiarazione sui principi che reggono le relazioni fra gli Stati partecipanti »; il secondo le « misure miranti a rafforzare la fiducia e taluni altri aspetti della sicurezza e del disarmo ». La « Dichiarazione sui principi » è un atto col quale gli Stati partecipanti manifestano solennemente la loro determinazione a rispettare e mettere in pratica, indipendentemente dalla diversità dei loro sistemi politici, economici e sociali, i principi fondamentali della convivenza internazionale, quali il rispetto dei diritti inerenti alla sovranità, il non ricorso alla minaccia o all'uso della forza, l'inviolabilità delle frontiere, l'integrità territoriale degli Stati, la composizione pacifica delle controversie, il non intervento negli affari interni, il rispetto dei diritti dell'uomo e la tutela delle libertà fondamentali, l'autodeterminazione dei popoli, la cooperazione fra gli Stati e l'esecuzione in buona fede degli obblighi di diritto internazionale.

Detti principi sono conformi a quelli della Carta delle Nazioni Unite, ma si distinguono in un certo senso da questi ultimi perché non sono

MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI

CONFERENZA SULLA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA

ATTO FINALE

SERVIZIO STORICO E DOCUMENTAZIONE
ROMA

espressi sotto forma di semplici enunciazioni ma hanno un contenuto più concreto in quanto redatti sotto forma di specifici impegni.

Altro aspetto rilevante va colto nel fatto che alcuni di tali principi sono integrati da precisazioni di particolare interesse per l'Europa. Così, nel ribadire che le frontiere sono inviolabili, viene precisato che esse possono essere mutate, in conformità al diritto internazionale, con « mezzi pacifici e mediante accordi », il che è particolarmente importante per le prospettive del processo di unificazione europea.

Analogamente, l'impegno a considerare inviolabili le frontiere di tutti gli Stati in Europa risulta rafforzato dalla decisione di proseguire « l'esame e la elaborazione di un metodo generalmente accettabile », ad integrazione di quelli esistenti, per la composizione pacifica delle controversie, lavorando sulla base del « Progetto di convenzione su un sistema europeo di regolamento pacifico delle controversie », presentato dalla Svizzera.

Infine l'impegno al rispetto dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali viene esplicitamente collegato al riconoscimento che il rispetto dei predetti diritti è « un fattore essenziale della pace, della giustizia e del benessere necessari ad assicurare lo sviluppo di relazioni amichevoli fra gli Stati partecipanti come fra tutti gli Stati ».

(3) Tra i firmatari sono, infatti: Ford, Brezhnev,iscard d'Estaing, Schmidt, Tito, Kekkonen, Palme e, per l'Italia, l'On. Moro anche nella veste di Presidente in esercizio del Consiglio della Comunità Europea.

Il secondo paragrafo, riguardante le « misure miranti a rafforzare la fiducia » (CBM), stabilisce che i singoli Stati partecipanti:

— *daranno notifica preventiva* — con preavviso di 21 giorni — di « manovre militari di rilievo », intendendosi come tali quelle che superino complessivamente un totale di 25.000 uomini sia che si tratti di sole forze terrestri sia che si tratti di operazioni combinate di forze terrestri in cooperazione con forze aeree e navali;

— *potranno notificare* anche manovre militari su scala minore soprattutto ai Paesi prossimi all'area in cui esse si svolgono;

— *agiranno discrezionalmente* per quanto attiene all'eventuale notifica di « movimenti militari di rilievo »;

— *inviteranno volontariamente* e su base bilaterale osservatori di altri Stati a manovre militari, spettando allo Stato invitante di stabilire, caso per caso, il numero degli osservatori, le procedure e le condizioni della loro partecipazione.

Il documento contiene anche un comma riguardante « le questioni relative al disarmo » nel quale viene posto in risalto l'interesse rivestito dagli sforzi miranti a « ridurre il rischio di un confronto militare » e viene espresso il convincimento comune della necessità di prendere « misure efficaci, che — per la loro portata e la loro natura — costituiscano tappe verso il raggiungimento finale di un disarmo generale e completo sotto stretto ed efficace controllo internazionale ».

Chiudono il primo « cesto » alcune « considerazioni di carattere generale », tra le quali appare di particolare interesse quella relativa al riconoscimento della « natura complementare degli aspetti politici e militari della sicurezza » e della correlazione « fra la sicurezza in Europa e la sicurezza nel Mediterraneo ».

Nel secondo « cesto » viene assunto dagli Stati partecipanti l'impegno a prendere misure atte a contribuire allo sviluppo degli scambi internazionali attraverso la pubblicazione e la diffusione periodica di statistiche ed altre notizie idonee ad agevolare gli operatori economici nei loro contatti commerciali, ad incoraggiare la cooperazione industriale ed a fornire elementi di valutazione per la realizzazione di progetti di interesse comune.

A questo fine le parti contraenti riconoscono la necessità di adottare misure per migliorare la cooperazione scientifica e tecnica, indicandone i settori in cui esistono maggiori possibilità di ricerca e collaborazione comune (agricoltura, energia, trasporti, fisica, chimica; merceologia, ecc.).

Particolare enfasi è posta sul conseguimento di obiettivi di cooperazione nelle attività relative alla protezione ed al miglioramento dell'ambiente ed alla lotta contro l'inquinamento atmosferico e marino nonché agli sforzi per la soluzione di problemi sociali, economici ed umani dei lavoratori « migranti ».

Il terzo « cesto » tratta dei contatti fra le persone, dell'informazione, della cooperazione e degli scambi nel campo della cultura e dell'educazione.

Il documento, comprendendo aspetti significativi per la tutela dei diritti e delle libertà fondamentali dell'uomo, richiama, come è indicato nel preambolo, la « Dichiarazione sui principi » e stabilisce alcune norme dirette a facilitare contatti fra le persone, accelerare il disbrigo amministrativo di pratiche tendenti alla riunificazione delle famiglie ed alla celebrazione di matrimoni fra cittadini di Stati diversi, migliorare lo scambio e l'accesso all'informazione e le condizioni di lavoro dei giornalisti, promuovere maggiore cooperazione e scambi nel campo della cultura.

In proposito, merita sottolineare che, nonostante le resistenze ad aperture in questo settore opposte da alcuni Paesi dell'Est, l'ottica profondamente umanitaria dei Paesi occidentali in questa tematica ha trovato, tuttavia, soddisfacenti proiezioni nelle deliberazioni concordate.

Per quanto riguarda la « *Dichiarazione sul Mediterraneo* », che trae origine da una proposta italiana e una delle delegazioni di Malta e della Jugoslavia, essa premette, nel preambolo, che « la sicurezza in Europa è da considerarsi nel più ampio contesto della sicurezza mondiale ed è strettamente connessa con la sicurezza nel Mediterraneo » e che gli Stati partecipanti hanno un interesse comune a contribuire alla pace, alla sicurezza ed alla giustizia in detta Regione.

Nel dispositivo, pertanto, le parti contraenti dichiarano esplicitamente l'intenzione di promuovere lo sviluppo di relazioni di buon vicinato con gli Stati mediterranei « non partecipanti », conformemente ai fini ed ai principi dello Statuto delle Nazioni Unite, di accrescere la reciproca fiducia « in modo da promuovere la sicurezza e la stabilità dell'area » e di incoraggiare lo sviluppo della cooperazione in termini reciprocamente vantaggiosi nei vari campi delle attività economiche.

«SEGUITI» DELLA CONFERENZA

Come indicato nella premessa, la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea ha avviato un processo negoziale multilaterale, il cui piano di avanzamento è esplicitamente delineato nella parte conclusiva dell'« atto finale » di Helsinki. Questa, infatti, porta il titolo « Seguiti della Conferenza » e riafferma « la determinazione » degli Stati partecipanti sia di tener conto delle disposizioni dell'« atto finale » e di applicarle unilateralmente, bilateralmente e multilateralmente nel periodo successivo alla Conferenza, sia di organizzare incontri a livello rappresentanti dei Ministri degli Affari Esteri, cominciando con una riunione da tenersi a Belgrado nel 1977. Scopo di detta riunione quello di accertare lo stato di attuazione delle disposizioni concordate e di approfondire l'esame delle possibilità di migliorare la sicurezza e lo sviluppo della cooperazione e del processo di distensione in Europa.

L'incontro di Belgrado ha avuto regolarmente luogo dal 4 ottobre 1977 al 9 marzo 1978 ed è stato preceduto da una « riunione preparatoria » durata dal 15 giugno al 5 agosto 1977.

Pur tralasciando, per brevità, le complesse vicende di quest'ultima, non può essere sottoaciuto che, sebbene si trattasse semplicemente di stabilire agenda, tempi, modalità e strutture della

AUSCHLIESSENDES DOKUMENT

DES BELGRADER TREFFENS 1977 DER VERTRETER DER TEILNEHMERSTAATEN DER KONFERENZ ÜBER SICHERHEIT UND ZUSAMMENARBEIT IN EUROPA, WELCHES AUF DER GRUNDLAGE DER BESTIMMUNGEN DER SCHLUSSENTE ÜBEREINKOMMEN FÜR DIE FOLGEN DER KONFERENZ ABGESCHLOSSEN WURDE

CONCLUDING DOCUMENT

OF THE BELGRADE MEETING 1977 OF REPRESENTATIVES OF THE PARTICIPATING STATES OF THE CONFERENCE ON SECURITY AND COOPERATION IN EUROPE, HELD ON THE BASIS OF THE PROVISIONS OF THE FINAL ACT RELATING TO THE FOLLOWUP TO THE CONFERENCE

DOCUMENTO DE TERMINACION

DE LA REUNION DE BELGRADO DE 1977 DE LOS REPRESENTANTES DE LOS ESTADOS PARTICIPANTES EN LA CONFERENCIA SOBRE LA SEGURIDAD Y LA COOPERACION EN EUROPA, CONVOCADA SOBRE LA BASE DE LAS DISPOSICIONES DEL ACTA FINAL RELATIVAS A LA CONTINUIDAD DE LA CONFERENCIA

DOCUMENT DE CLTURE

DE LA REUNION DE BELGRADO 1977 DES REPRESENTANTS DES ETATS AYANT PARTICIPE A LA CONFERENCE SUR LA SECURITE ET LA COOPERATION EN EUROPE, TENUE CONFORMEMENT AUX DISPOSITIONS DE L'ACTE FINAL RELATIVES AUX SUITES DE LA CONFERENCE

DOCUMENTO CONCLUSIVO

DELLA RIUNIONE DI BELGRADO 1977 DEI RAPPRESENTANTI DEGLI STATI CHE HANNO PARTECIPATO ALLA CONFERENZA SULLA SICUREZZA E LA COOPERAZIONE IN EUROPA CONVOCATA IN BASE ALLE DISPOSIZIONI DELL'ATTO FINALE RELATIVE AI SEGUITI DELLA CONFERENZA

ИТОГОВЫЙ ДОКУМЕНТ

БЕЛГРАДСКОЙ ВСТРЕЧИ 1977 ГОДА ПРЕДСТАВИТЕЛЕЙ ГОСУДАРСТВ-УЧАСТНИКОВ СОВЕЩАНИЯ ПО БЕЗОПАСНОСТИ И СОТРУДНИЧЕСТВУ В ЕВРОПЕ СОСТАВЛЯЕМОГО НА ОСНОВЕ ПОЛОЖЕНИЙ ЗАКЛЮЧИТЕЛЬНОГО АКТА, ОТНОСЯЩИХСЯ К ДАЛЬНЕЙШИМ ШАГАМ ПОСЛЕ СОВЕЩАНИЯ

БЕОГРАД 1978

sussequente « riunione principale », il negoziato si rivelò, sin dalle prime battute, assai aspro per la contrapposizione tra i Paesi occidentali, ed in particolare quelli dell'Europa comunitaria, che intendevano promuovere un rinnovato impegno, in termini concreti e costruttivi, all'attuazione di tutte le disposizioni dell'« atto finale » di Helsinki, ed i Paesi dell'Est, con eccezione della Romania, che erano restii a sviluppare il processo avviato per timore di ripercussioni pericolose sulle proprie strutture politiche e sociali e per la consapevolezza di aver dato sino allora ridotta applicazione alle citate deliberazioni di Helsinki.

La riunione principale, tenutasi subito dopo, non poteva non risentire delle conseguenze di tale diverso approccio. Il solo fatto positivo, infatti, verificatosi durante la trattativa è stato quello della costituzione di un organo sussidiario di lavoro « ad hoc » in seno al quale i Paesi mediterranei « non partecipanti » hanno potuto esporre i propri punti di vista sulle varie questioni discusse. Ciò ha conferito un contenuto più accentuato alla « dimensione mediterranea » della Conferenza. Per il resto è stato generalmente ritenuto un significativo successo il fatto di essere riusciti a scongiurare un « revirement » dei Paesi dell'Est, che avrebbe interrotto definitivamente il dialogo iniziato ad Helsinki.

Il documento conclusivo della riunione di Belgrado ha, perciò, il carattere di un documento « interlocutorio » che, in sintesi, riafferma l'importanza del ruolo della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea per lo sviluppo della distensione e l'impegno di applicare « piena-

mente, unilateralmente, bilateralmente e multilateralmente » tutte le disposizioni dell'« atto finale » di Helsinki e fissa data, luogo e durata delle future riunioni sia a livello politico sia a livello esperti. In sostanza, a Belgrado si è pervenuti al compromesso di accettare una battuta di attesa, nella aspettativa che il tempo mitighi alcune preoccupazioni insorte nei Paesi dell'Est in modo che alla prossima riunione politica, che si terrà a Madrid nel novembre 1980 e che darà inizio alla terza fase della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea, sia più agevole conseguire concreti progressi.

CONSIDERAZIONI E PROSPETTIVE

Chiarito come la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea non si sia esaurita né con l'« atto finale » di Helsinki, né con la riunione di Belgrado, appare evidente che il bilancio dei risultati conseguiti sarebbe provvisorio e prematuro. Anche se le aspettative generate dall'« atto finale » di Helsinki hanno trovato una conferma debole nella riunione successiva di Belgrado, la carica potenziale dei contenuti della Conferenza, particolarmente nel settore dei diritti umani e delle libertà fondamentali, è tale da rendere inconsistente l'ipotesi di arrestare o frenare il processo avviato, il cui sviluppo è suscettibile di aprire orizzonti di grande interesse nei rapporti politici, militari ed economici intereuropei.

E' auspicabile, perciò, che i Governi europei comunitari moltiplichino gli sforzi, singolarmente e collettivamente, per armonizzare le proprie iniziative con quelle dei Paesi europei neutrali e non allineati in modo da determinare alla riunione di Madrid una vigorosa ripresa del processo verso l'attuazione effettiva e globale delle deliberazioni adottate con l'« atto finale » di Helsinki. All'attivo, comunque, della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea possono già essere ascritti alcuni elementi non certo di scarso rilievo.

Innanzitutto il fatto, storicamente senza precedenti, che 33 Paesi europei con collocazione politica internazionale diversa (membri di blocchi, neutrali, non allineati) insieme ai due Paesi Nord-americani impegnati a contribuire alla stabilità ed alla sicurezza in Europa si siano riuniti per iniziare un dialogo a tempo indeterminato allo scopo di rafforzare la fiducia fra loro, di allargare l'area della cooperazione in tutti i campi, da quello politico a quello militare, economico, industriale, educativo, e di promuovere effettive ed equilibrate misure di disarmo.

Ma c'è di più: per la prima volta il conseguimento di obiettivi diretti a migliorare i rapporti internazionali viene vincolato al rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, oltre che all'osservanza dei principi della convivenza internazionale, non limitandosi ad una loro proclamazione solenne ma platonica, come nella Carta dell'ONU, ma traducendoli in impegni specifici la cui osservanza è posta come condizione pregiudiziale per lo sviluppo di amichevoli relazioni e della cooperazione tra gli Stati firmatari del protocollo.

In secondo luogo, la dimostrazione concreta ed esemplare del peso contrattuale che i Paesi co-

muniteri possono sviluppare quando sono uniti e decisi nel sostenere i propri punti di vista. Durante tutta la trattativa, infatti, detti Paesi, esprimendo una voce univoca e concertandosi quotidianamente, hanno costituito un polo negoziale compatto e dinamico che non solo ha conseguito risultati determinanti ma ha spesso stimolato l'interesse dei Paesi neutrali e non allineati a prese di contatto e scambio di vedute assai fruttuose per la risoluzione di problemi contrastanti.

Infine, il merito di aver dato avvio ad un processo di cooperazione politica, economica e militare, il cui sviluppo, sebbene inevitabilmente correlato all'andamento incostante della distensione, si rifletterà sicuramente in maniera costruttiva sulle vicende politiche ed economiche in Europa e nell'area mediterranea.

Inoltre, per quanto riguarda in particolare il nostro Paese, va aggiunto che la Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea offre, e lo potrà offrire in misura sempre maggiore in avvenire, spazio e terreno fertile per svolgere, in coerenza con la sua vocazione europea e mediterranea, un'opera di mediazione, significativa e proficua, per la armonizzazione degli interessi peculiari dei Paesi delle due aree con reciproci benefici ed a vantaggio della pace e della sicurezza. Tale attitudine italiana ha già dimostrato la sua piena validità in occasione dell'elaborazione del documento sul Mediterraneo, inserito nell'«atto finale» di Helsinki, alla cui redazione l'Italia ha contribuito in misura notevole per far sì che esso recepisse le aspettative degli Stati mediterranei «non partecipanti», compatibilmente con la particolare situazione politico-militare nell'area.

Certo, non si può disconoscere che la seconda fase della Conferenza, quella conclusasi a Belgrado, si sia chiusa «con un risultato deludente», e che nel corso di essa si sia rivelata una tendenza dei Paesi dell'Est a rallentare il processo avviato perché preoccupati e perplessi per gli imprevedibili effetti che l'applicazione dei principi relativi ai diritti umani ed alla libertà fondamentali, potrebbe avere sui rispettivi ordinamenti politici e sociali. Tuttavia rimane il fatto importante che la continuità dell'esercizio non è stata interrotta ma è stata anzi fissata data e luogo (1980 a Madrid) della fase successiva della Conferenza.

Anche la riunione di Montreux, indetta esclusivamente per definire un sistema paneuropeo di «regolamento pacifico delle controversie», non ha fatto registrare risultati concreti e si è chiusa con la raccomandazione finale agli Stati partecipanti di esaminare la possibilità di convocare un'altra riunione di esperti dopo le assise di Madrid, riaffermando la necessità della distensione e dell'attuazione globale dell'«atto finale» di Helsinki.

Allo stato dei fatti, entrambe le riunioni (Belgrado e Montreux) non hanno risposto alle attese ma non sono state improduttive perché hanno fornito l'occasione di proseguire il dialogo sui problemi fondamentali per la pace e la sicurezza europea e, soprattutto, di raccogliere materiale prezioso (oltre 100 proposte sono rimaste accantonate nella sola riunione di Belgrado) che potrà essere utilizzato per approfondire e rifinire le iniziative più idonee a dare un'impo-



stazione costruttiva e dinamica alla prossima riunione di Madrid.

Verso questo obiettivo può essere anche ricondotta «la proposta di una Conferenza europea sul disarmo», presentata dalla Francia alla sessione straordinaria dell'Assemblea dell'ONU dedicata al disarmo (giugno 1978), proposta che mira chiaramente sia a sviluppare la parte della Conferenza sulla Sicurezza e la Cooperazione Europea relativa alle misure militari sia ad assicurare un seguito all'altro negoziato per la riduzione mutua e bilanciata delle forze (MBFR), in corso a Vienna tra le due Alleanze, qualora questo dovesse chiudersi con risultati di scarso rilievo.

In conclusione, il dialogo di Helsinki ha tracciato un quadro di principi basilari e di impegni nel cui ambito sono concretamente perseguibili la promozione e lo sviluppo della sicurezza e della cooperazione tra tutti i Paesi europei oltre che l'ampliamento dei contatti e dei legami con gli Stati mediterranei «non partecipanti», nel comune interesse a stimolare positivi processi di stabilità e di cooperazione.

Le basi sono state gettate; si tratta ora di procedere con pazienza ma con fermezza alla costruzione di strutture e strumenti adeguati alle finalità della Conferenza.

Alla riunione di Madrid mancano quasi due anni durante i quali i Paesi europei comunitari possono intensamente operare, attraverso frequenti consultazioni e contatti bilaterali con i Paesi europei neutrali e non allineati, per la definizione di una piattaforma negoziale realistica e capace di assicurare al termine della prossima riunione l'avanzamento ulteriore del processo di distensione e di cooperazione avviato.

Dott. Claudio Bassano

SICUREZZA E COOPERAZIONE



SICUREZZA DIFESA NAZIONALE E FORZE ARMATE

L'ampio dibattito che si è sviluppato negli ultimi anni — e tuttora in corso — in merito alla riorganizzazione delle Forze Armate, soprattutto in occasione dell'approvazione delle note leggi «promozionali», interessanti l'ammodernamento dell'armamento principale di ciascuna Forza Armata, delle discussioni

della legge sulle «Norme di principio della disciplina militare» e della pubblicazione del «Libro bianco della Difesa» ha posto in evidenza la necessità di approfondire il significato di «sicurezza», «difesa nazionale» e «Forze Armate» e le relative correlazioni. Si ritiene, infatti, che gli elementi predetti abbiano un'importanza essenziale nel quadro generale al quale deve essere fatto costante riferimento per dare ai numerosi e complessi problemi in cui si articola la riorganizzazione in questione soluzioni pienamente aderenti alla legge fondamentale dello Stato, redditizie al massimo grado sotto gli aspetti funzionale (cioè operativo) ed economico-finanziario e compatibili con la partecipazione dell'Italia all'Alleanza Atlantica e in futuro anche con l'auspicabile, graduale integrazione della difesa nel quadro dell'Unione Europea

POLITICA GENERALE DELLO STATO

Il complesso di attività — variamente articolato in rapporto alla molteplicità delle esigenze ed al mutare delle situazioni internazionali e nazionali, ma sempre unitariamente indirizzato e coordinato, messo in atto dallo Stato per realizzare — in aderenza ai principi e ai fini costituzionali — gli obiettivi ed i relativi programmi predisposti dal Governo ed approvati dal Parlamento, costituisce la politica generale dello Stato stesso.

Questo peraltro deve necessariamente operare con continuità in un quadro di effettiva sicurezza, esterna ed interna, per garantire la più alta efficienza del suo ordinamento e il regolare svolgersi delle attività dell'intera comunità nazionale.

Si rileva subito la stretta correlazione che esiste tra i fini fondamentali dello Stato, la politica generale rivolta al perseguimento degli obiettivi e dei programmi approvati dal Parlamento e le condizioni minime di sicurezza indispensabili per l'efficace sviluppo di tale politica e che tra questi parametri deve intercorrere un costante rapporto di reciproca compatibilità.

La fisionomia di società industrializzata avanzata, la permanente esuberanza delle forze

di lavoro, la tradizionale predisposizione alla più aperta collaborazione internazionale, la vitale posizione geostrategica occupata al centro del bacino mediterraneo configurano con tutta evidenza l'importanza del ruolo strategico dell'Italia e costituiscono gli indispensabili e permanenti elementi di riferimento delle predette condizioni di sicurezza esterna.

Per quanto concerne più specificamente gli aspetti politico-militari della sicurezza esterna, la Costituzione della Repubblica Italiana stabilisce (agli articoli 11, 52, 78, 87) che l'Italia nei rapporti con gli altri Stati deve astenersi dal ricorso d'iniziativa alla guerra ed agevolare, anche con limitazioni alla propria sovranità, purché in condizioni di parità, la formazione di organismi internazionali che assicurino la pace e la giustizia tra le Nazioni, che la difesa della Patria è sacro dovere del cittadino e che lo stato di guerra è deliberato dal Parlamento — che conferisce al Governo i poteri necessari — ed è dichiarato dal Presidente della Repubblica.

Risulta implicito in tale impostazione che lo Stato, mentre persegue la costante ricerca della pace nelle relazioni internazionali, deve nello

stesso tempo creare le condizioni più idonee affinché altri Stati siano dissuasi dall'intraprendere un'aggressione e qualora questa, nonostante gli sforzi compiuti, si verificasse deve reagire al massimo delle proprie capacità difensive, predisposte con adeguato grado di efficacia fin dal tempo di pace. In sostanza, la preservazione della pace può essere garantita soltanto da una effettiva e permanente capacità dissuasiva.

In tale prospettiva, l'Italia ha ritenuto di salvaguardare la propria sicurezza esterna con l'adesione convinta e leale all'Organizzazione delle Nazioni Unite, che riconosce nell'articolo 51 del proprio Statuto il « diritto naturale all'autodifesa », all'Alleanza Atlantica e all'Unione Europea Occidentale i cui trattati si richiamano allo stesso articolo.

Inoltre il trattato istitutivo della CEE, che si richiama anch'esso all'articolo 51 dello Statuto dell'ONU, impegna gli Stati membri (artt. 223 e 224) a consultarsi per prendere in comune le decisioni necessarie per evitare che il funzionamento del Mercato Comune sia negativamente influenzato dalle misure che uno Stato può essere costretto a prendere per il verificarsi di gravi perturbamenti interni (in caso di guerra o di tensione internazionale e costituente una minaccia di guerra) o per fronteggiare gli impegni contratti per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale. E' da prevedere che tale fondamentale problema sarà oggetto di ulteriore approfondimento da parte del nuovo Parlamento europeo.

Statuto dell'ONU

[stralcio]

ART. 51. - Nessuna disposizione del presente Statuto pregiudica il diritto naturale di autodifesa individuale o collettiva, nel caso che abbia luogo un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite, fintantoché il Consiglio di Sicurezza non abbia preso le misure necessarie per mantenere la pace e la sicurezza internazionale. Le misure prese da membri nel-

l'esercizio di questo diritto di autodifesa sono immediatamente portate a conoscenza del Consiglio di Sicurezza e non pregiudicano in alcun modo il potere e il compito spettanti, secondo il presente Statuto, al Consiglio di Sicurezza di intraprendere in qualsiasi momento quell'azione che essa ritenga necessaria per mantenere o ristabilire la pace e la sicurezza internazionale.

DIFESA NAZIONALE E POLITICA DI DIFESA

La difesa nazionale è il complesso delle predisposizioni messe in atto dallo Stato fin dal tempo di pace per realizzare le condizioni di sicurezza esterna ed interna ritenute indispensabili per il pacifico raggiungimento dei propri obiettivi e, in caso di aggressione, per sviluppare un'efficiente difesa in rapporto all'entità e alla natura dell'offesa. Si articola nelle due componenti, sempre strettamente coordinate, civile e militare.

Le azioni rivolte a tale fine, anche in rapporto al costante mutare delle situazioni, costituiscono la politica di difesa.



La difesa civile, riguarda essenzialmente:

- azione di governo continua ed efficace anche in caso di tensione, crisi internazionale o conflitto;
- informazione e propaganda, ai fini della massima coesione del fronte interno;
- mantenimento dell'ordine pubblico, compresa la controguerriglia fino a quando questa non abbia assunto un grado di gravità tale da richiedere l'intervento risolutivo delle Forze Armate.

- fin tale evenienza i poteri civili devono essere attribuiti alle autorità militari competenti per giurisdizione territoriale);
- protezione civile, compresa l'assistenza sanitaria;
- salvaguardia dell'apparato economico-produttivo e suo adeguamento al sostegno dello sforzo di difesa (mobilitazione industriale e agricola);
- rifornimenti e trasporti.

Fra gli aspetti della difesa civile che più direttamente incidono sulla efficienza della difesa militare sono da segnalare l'apporto positivo dato finora da due Commissioni interministeriali, rispettivamente per i rifornimenti ed i trasporti di superficie, nonché - in un quadro più ampio - anche del « Centro militare di studi per la difesa civile », che svolge la sua attività alla dipendenza del Capo di Stato Maggiore della Difesa. Ulteriori, proficui progressi potrebbero essere conseguiti mediante l'unificazione delle due citate Commissioni (con estensione alla trattazione dei problemi relativi ai trasporti aerei) e la sanzione della continuità della loro attività.

La difesa militare concerne in modo preminente, la parte della politica estera rivolta alla sicurezza, la dottrina strategica, la ricerca scientifica e lo sviluppo tecnologico d'interesse militare, l'organizzazione e la preparazione delle Forze Armate in rapporto alle caratteristiche geo-politiche delle aree di interesse strategico e di responsabilità operativa ed alla minaccia contro queste ultime.

La competenza dell'attuazione della politica generale — e, quindi, della difesa nazionale — è, in primo luogo, del Governo, il quale ha funzione di *vertice politico-strategico nazionale*. In tale contesto, si evidenzia il ruolo primario del *Presidente del Consiglio dei Ministri*, responsabile — sotto gli aspetti politico, giuridico e amministrativo — della direzione della politica generale in questione.

L'organismo di cui si avvale la predetta autorità per l'esercizio delle sue funzioni è la *Presidenza del Consiglio*, le cui attribuzioni e la cui struttura sono fissate per legge. Purtroppo, tale legge non è stata finora emanata: è questo uno dei motivi principali della scarsa incisività dell'azione governativa proiettata in modo organico, cioè unitario e completo, nel medio e nel lungo periodo. L'organismo in questione dovrebbe costituire il punto di indispensabile connessione al massimo livello tra «dirigenza politica» e «alta amministrazione» ed esercitare le seguenti principali attribuzioni:

- pianificazione, in un quadro armonico e realistico riferito al lungo e medio termine delle attività di politica generale ed inserimento in essa degli indirizzi programmatici approvati dal Parlamento in occasione della concessione della fiducia al Governo;
- coordinamento delle attività di politica estera ed interna;
- armonizzazione reciproca delle attività del Governo e di quelle del Parlamento, ai fini della più sollecita e idonea attuazione del programma;
- indirizzo e controllo dell'attività dei Ministri e degli organismi interministeriali (Commissariati, Comitati, Commissioni, ecc.), ai quali dovrebbe essere devoluta la responsabilità degli studi e dell'attuazione della programmazione (medio termine) dei singoli settori di attività;
- coordinamento dell'attività delle Regioni con quella dello Stato.

In caso di tensione, crisi o conflitto, il Governo dovrebbe essere in grado di funzionare con immediatezza e continuità in apposito organismo, predisposto fin dal tempo di pace ed in cui siano presenti tutte le componenti della difesa nazionale; dovrebbe essere, inoltre, collegato con l'ONU, i Governi alleati, il Consiglio Atlantico, l'UEO, la CEE e il Comando Supremo delle Forze Armate italiane. Tale organismo assumerebbe, quindi, la funzione di «*Centro Decisionale Nazionale*». Anche in questo campo di fondamentale importanza le predisposizioni, certamente complesse, interessanti sia gli organi sia i sistemi di telecomunicazione, dovrebbero essere realizzate fin dal tempo di pace.

I problemi di maggiore rilievo, concernenti la difesa nazionale, dovrebbero trovare appropriata trattazione soprattutto nei settori della pianificazione, della programmazione e del coordinamento dell'attività di politica estera ed interna, in stretta aderenza ai «criteri» ed alle «direttive» stabiliti dal *Consiglio Supremo di Difesa* (1).

La presenza al vertice di tale organismo del Presidente della Repubblica, «Capo dello Stato e rappresentante dell'unità nazionale», vuole affermare che la difesa dello Stato deve avere per fine esclusivo il bene comune, garanzia, che certamente non può essere data nella stessa misura e con la necessaria continuità dal Governo.

L'inserimento quale membro ordinario, nel Consiglio stesso, del Capo di Stato Maggiore della

Difesa, in tempo di guerra Comandante Supremo responsabile, secondo legge (da approntare) (2), della condotta delle operazioni, assicura la necessaria completezza all'organismo in esame.

Gli indirizzi stabiliti dal Consiglio Supremo di Difesa, in armonia con quelli di politica generale approvati dal Parlamento, devono essere attuati dal Governo nella pienezza delle sue inscindibili e autonoma responsabilità nei confronti dello stesso Parlamento.

L'importanza di detto Consiglio, certamente di grande rilievo in tempo di pace, può assumere carattere decisivo durante un conflitto alorché il Governo opera con l'autonomia derivante dai poteri ricevuti dal Parlamento all'atto della deliberazione dello stato di guerra.

La *politica di difesa* di uno Stato deve essere in permanenza commisurata al ruolo strategico che esso esercita, in funzione degli obiettivi perseguiti, in un'area determinata (area di interesse strategico). I principali fattori che, integrandosi nel tempo e nello spazio, caratterizzano il ruolo strategico di uno Stato sono quelli geografico, politico, demografico, economico, scientifico e militare.

L'Italia, collegata all'Europa centrale attraverso il sistema alpino e protesa verso l'Africa settentrionale, occupa una posizione determinante nel Mediterraneo ove si intrecciano, nel modo più complesso, la contrapposizione Est-Ovest ed i rapporti Nord-Sud (3) e, di recente, si è inserita un'articolata presenza della Cina (4). Essa si trova, inoltre, in una situazione del tutto particolare per la spiccata diversità di posizione politica, economica e militare che caratterizza gli Stati contermini (tabella 1). Ne deriva una complessità di rapporti che non trova riscontro negli altri Stati dell'Europa occidentale.

Sotto l'aspetto economico, la caratteristica di Nazione industriale e tra le più avanzate del mondo occidentale, essenzialmente trasformatrice e priva di materie prime e di fonti di energia, mette in particolare rilievo l'importanza vitale degli scambi commerciali con le aree dell'Europa occidentale, dell'Africa settentrionale, del Medio Oriente e del Nord America per quanto concerne sia i gruppi merceologici interessati, sia i mezzi di trasporto impiegati. E' da sottolineare che, in caso di tensione o di conflitto, le aree alternative di rifornimento di petrolio e di materie prime dal Medio Oriente e dalla Libia si trovano nel Mediterraneo occidentale, nell'Africa occidentale e nelle Americhe.

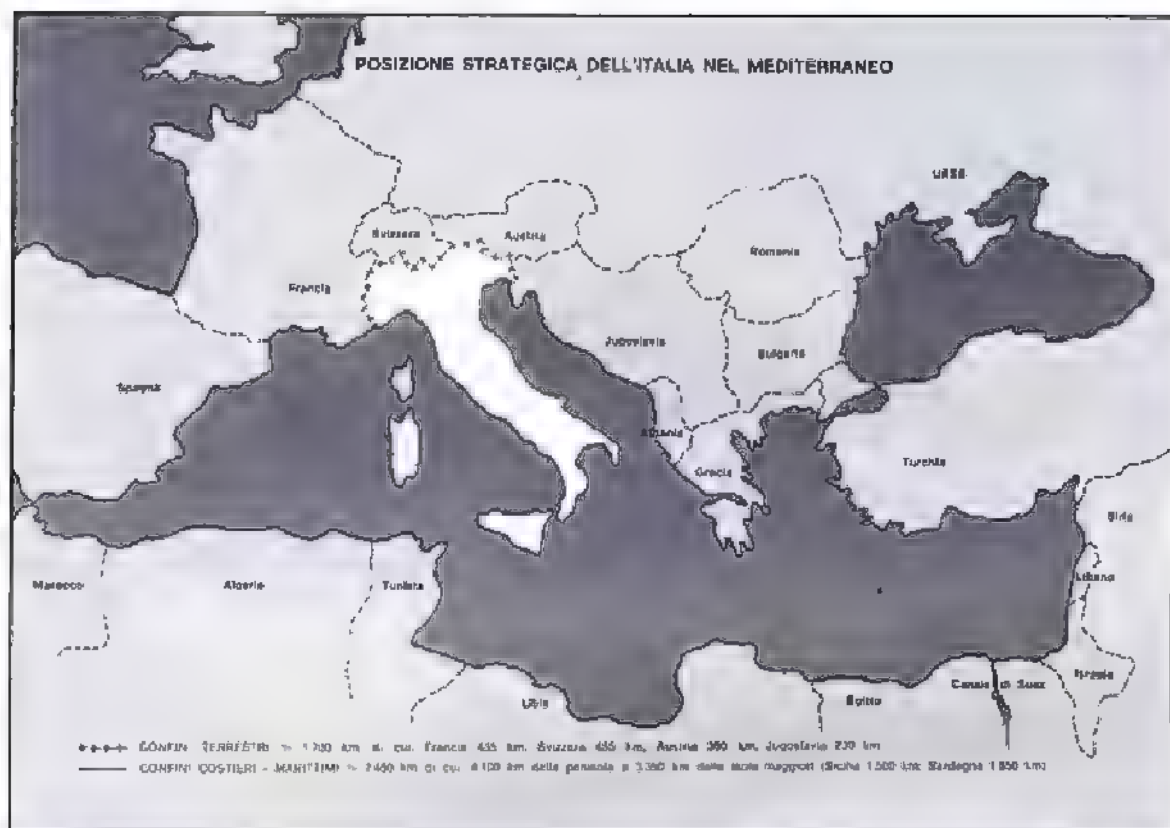
Per quanto concerne l'ambito più strettamente militare, l'Italia, oltre a realizzare il più efficace raccordo tra il Centro Europa e il bacino

(1) istituito con legge 28 giugno 1950, n. 924, è presieduto dal Presidente della Repubblica e composto dai seguenti membri ordinari: Presidente del Consiglio dei Ministri, con funzioni di vice-presidente; Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, del Tesoro, della Difesa, dell'Industria e Commercio, del Bilancio e della Programmazione; Capo di Stato Maggiore della Difesa.

(2) Si ritiene, infatti, che il R.D. 31 luglio 1938, n. 1415, sul « stato di guerra » e sul « stato di neutralità », tuttora in vigore debba essere aggiornato almeno in alcuni punti.

(3) 1^a e 2^a Conferenza di Ginevra (1953, 1959) 1^a Conferenza di Lione (1975) 2^a Conferenza di Lione (in preparazione per il 1979).

(4) Accordo con la CEE, negoziazione del rapporto diplomatico con la Libia, presenza di tecnici e militari romeni nei porti con l'Albania, visita del Presidente Hua Kuo Feng in Romania e Jugoslavia e del Ministro degli Esteri in Italia.



POSIZIONE INTERNAZIONALE DELL'ITALIA E DEGLI STATI CONTERMINI												TABELLA 1
	ITALIA	FRANCIA	SVEIZZERA	AUSTRIA	JUGOSLAVIA	ALBANIA	GRECIA	MALTA	LIBIA	TUNISIA	S. SEDE	S. MARINO
ONU	X	X		X	X	X	X	X	X	X	(1)	
Consiglio Europeo, CECA, CEE EURATOM	X	X		X								
- membro												
- associato			X	X			X	X		X		
- accordo non preferenziale					X							
Consiglio d'Europa	X	X	X	X			X	X				
UEO	X	X										
OCSE	X	X	X	X	X (2)		X					
EFTA			X	X								
Patto Atlantico - NATO	X	X					X (3)					
Patto di Varsavia						(4)						
Comunità - membro						(5)						
- associato					X							
Lega Araba									X	X		
Organizzazione Unità Africana (OUA)									X	X		
Trattato di non proliferazione nucleare (TNP)	X		X	X	X		X	X	X	X		X
Accordo di Helsinki (CSCE)	X	X	X	X	X		X	X			X	X

(1) Osservatore.
 (2) A partire dall'aprile.
 (3) Ha sospeso la partecipazione dal 1974.
 (4) Non ne fa più parte dal 1968.
 (5) Non ne fa più parte dal 1968.

del Mediterraneo, costituisce l'appoggio più valido del complesso polivalente di forze aeronavali, rappresentato dalla 6^a flotta statunitense, che solo può garantire la « coesione strategica » dell'intero teatro operativo NATO nel Mediterraneo, articolato in tre scacchieri aereo-terrestri autonomi (5), ed è in grado di concorrere in misura notevole al mantenimento dell'equilibrio strategico nell'area comprendente il Mediterraneo orientale, l'Asia nord-occidentale e l'Africa settentrionale e nord-orientale, area che riveste importanza fondamentale per l'economia dell'Occidente e, in particolare, dell'Europa occidentale.

La posizione dell'Italia nell'area mediterranea acquista ulteriore rilievo per la consistenza demografica (6), il grado di sviluppo scientifico e tecnico, il livello culturale e lo stato di avanzamento sociale.

Tutto ciò conferma la permanente validità delle linee fondamentali della politica estera perseguita dall'Italia dopo la fine del secondo conflitto mondiale mediante l'adesione all'ONU, al Patto Atlantico (e alla NATO), all'UEO e alla CEE.

Tale impostazione dei rapporti internazionali ha garantito all'Italia un lungo periodo di pace, premessa insostituibile di uno sviluppo economico così decisivo e rapido da renderne possibile l'inserimento tra i Paesi più industrializzati dell'Occidente e di un progresso sociale altrettanto significativo. Il conseguimento di tali importanti risultati è dovuto, infatti, in misura determinante sia alle condizioni di sicurezza create dalla NATO con impegno minimo di risorse finanziarie ed umane, sia all'attiva partecipazione al processo d'integrazione europea.

E' questo, infatti, l'insostituibile quadro di riferimento — atlantico ed europeo — che deve essere mantenuto valido in tutti i suoi molteplici aspetti per affrontare e risolvere con la necessaria sollecitudine e coerenza i gravissimi problemi politici, economici e sociali che condizionano l'ulteriore progresso dell'Italia: rafforzamento delle istituzioni costituzionali; stabilità monetaria;

incremento della produttività e delle esportazioni; disponibilità di capitali (estero e nazionale) adeguata alle esigenze di ammodernamento delle imprese, connesse con l'utilizzazione di tecnologie sempre più avanzate; stabile elevazione dei livelli occupazionali.

Tali considerazioni pongono in evidenza gli svantaggi che deriverebbero all'Italia dall'assunzione di una posizione politico-militare caratterizzata da maggiore autonomia nei rapporti internazionali e dalla riduzione del già modesti stanziamenti per la difesa.

In merito al primo argomento, si rileva che la prospettata maggiore autonomia potrebbe essere riferita ad una vasta gamma di soluzioni — da quella della Francia, aderente all'Alleanza Atlantica, ma non alla NATO, a quella di neutralità « armata » (Svizzera) o « pressoché disarmata » (Austria), a quella infine di « non allineamento » (Jugoslavia) — peraltro strettamente legata a fattori geo-politici o politici, geo-strategici ed economici che non trovano rispondenza nella situazione italiana. Il ruolo politico-strategico assolto dall'Italia conferma la validità della sua posizione internazionale nei confronti della NATO e delle comunità europee nella prospettiva dell'Unione Europea, anche ai fini della prosecuzione dell'efficace apporto da essa dato allo sviluppo della dimensione in condizioni di effettiva e costante sicurezza.

Per quanto concerne, inoltre, la possibilità di ridurre le spese destinate alla difesa, è necessario porre in evidenza la gravità della situazione delineatasi negli anni recenti (7) che ha imposto l'adozione di due principali provvedimenti

(5) Italia NE, Grecia NE, Turchia litta - Sirchia, Turchia orientale
(6) 57 milioni su 35 circa dei Paesi riveraschi, escluso quello del Mar Nero

(7) Costante diminuzione dell'incidenza delle spese di difesa sul PIL — dal 5% (1952) al 2,4% (1977) — e un bilancio della Stato dal 23,1% (1952) al 7,9% (1978) — ed accrescimento del disavanzo degli enti e l'oscillazione contrazione nel periodo 1973-77 della consistenza delle Forze Armate di 100.000 unità circa, riduzione della ferma di leva a 12 mesi, senza adeguato incremento di personale di truppa a lunga ferma.



la drastica ristrutturazione delle Forze Armate, tuttora in corso di attuazione, che finora ha inciso soprattutto sulla componente operativa, riduzione di circa un terzo la consistenza (8); l'avvio, attraverso le note «leggi promozionali», di un programma decennale di ammodernamento dell'armamento principale per restituire alle modeste forze operative residue, con gradualità però troppo diluita, almeno una parte dell'efficienza richiesta dai compiti da assolvere.

Tutto ciò senza entrare nel merito di altri due problemi che incidono in misura determinante sulla capacità operativa delle Forze Armate ed attendono sollecita soluzione, subordinata anche essa alla disponibilità di adeguate risorse finanziarie e alla emanazione di provvedimenti legislativi: prontezza operativa (organizzazione di comando e controllo; personale specializzato e livelli di forza in rapporto alla riduzione della ferma di leva) e sostegno logistico (organismi e scorte).

POLITICA MILITARE E FORZE ARMATE

La politica militare è il complesso di predisposizioni che lo Stato pone in atto nella sfera militare, in stretta aderenza agli obiettivi della politica generale e di quella di difesa, per realizzare le condizioni minime di dissuasione e di difesa in rapporto alla minaccia che può essere sviluppata contro le aree di interesse strategico e di responsabilità operativa.

La politica militare riguarda soprattutto i seguenti argomenti:

- valutazione delle implicazioni di carattere militare dei grandi temi politici dibattuti nell'ambito delle Nazioni Unite per il perseguimento ed il consolidamento della pace; disarmo, diritto umanitario, utilizzazione del fondo marino e dello spazio ultra-atmosferico, ecc.;

- esame degli aspetti militari dei problemi di politica estera (trattati dal Parlamento, dal Consiglio Supremo di Difesa, dal Governo ed elaborazione del parere del vertice militare);

- valutazione della minaccia, potenziale o effettiva, contro le aree di interesse strategico e di responsabilità operativa e definizione della configurazione ottimale dello strumento militare, dell'impostazione delle attività, sul piano interno ed internazionale (atlantico ed europeo), di studio, ricerca scientifica e sviluppo tecnico al fine di realizzare il tempestivo e più economico ammodernamento degli armamenti;

- contributo alla formulazione e alla revisione

della dottrina strategica NATO, previa valutazione delle esigenze operative nazionali attuali e future,

- collaborazione alle attività del Consiglio Atlantico e del Comitato Militare della NATO, con particolare riguardo alla pianificazione dello sforzo integrato di difesa e del Comando in Capo della Regione Sud, al quale verrebbero assegnate le forze nazionali in caso di conflitto NATO,

- contributo alla soluzione dei problemi di difesa civile (fornimenti, trasporti, mobilitazione industriale e agricola, protezione civile, sicurezza interna) che hanno più diretta influenza sulla difesa militare;

- collaborazione con le Forze Armate degli Stati alleati e amici e contatti con le rimanenti, con priorità per quelle comprese nell'area di interesse strategico;

- impostazione e sviluppo della pianificazione, della programmazione e del bilancio concernenti la difesa militare, in completa aderenza alla politica generale dello Stato.

Da tale quadro, emergono evidenti le strettissime connessioni che la politica militare ha con la politica estera, la politica economica e le attività di ricerca applicata e di sviluppo tecnico.

Gli organi responsabili dell'impostazione e dell'attuazione della politica militare sono:

- in ambito politico: il Consiglio Supremo di Difesa, il Governo, il Ministro della Difesa;

- in ambito militare, il Capo di Stato Maggiore della Difesa assistito dal Comitato dei Capi di Stato Maggiore.

Ciò è pienamente rispondente alla netta ripartizione di responsabilità, propria degli Stati con ordinamento democratico di tipo occidentale:

- *politica*: organizzazione e preparazione della difesa nazionale, impiego delle Forze Armate in tempo di pace e «condotta della guerra» in caso di conflitto;

- *militare*: organizzazione e preparazione delle Forze Armate in tempo di pace e «condotta delle operazioni» in tempo di guerra.

In tale contesto, per quanto concerne la sfera militare, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, esaminati nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore tutti gli aspetti del problema difensivo nazionale, predispone in accordo con il Ministro della Difesa la bozza della «Direttiva di politica

«DIRETTIVA DI POLITICA MILITARE»

1. Sintesi dei principali aspetti della politica generale dello Stato ed orientamenti per il medio ed il lungo periodo, con particolare riguardo ai problemi trattati ai livelli ONU, atlantico ed europeo.

2. Ruolo strategico dell'Italia. Area di interesse strategico: Europa, Africa settentrionale e nord-orientale, Medio Oriente, America del nord.

3. Situazione politico-strategica degli Stati aderenti all'area di responsabilità operativa e possibili sviluppi nel medio e nel lungo termine.

4. Essenza e tendenze evolutive nel medio e nel lungo termine delle dottrine strategiche del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia.

5. Minaccia contro l'area di responsabilità operativa nelle due ipotesi: massima (conflitto generale) e minima (conflitti limitati).

6. Linee fondamentali della politica militare nel quadro di quella di difesa nazionale.

7. Fini, compiti, essenza ed organizzazione generale delle Forze Armate. Responsabilità, in tempo di guerra e di pace, del vertice militare nell'organizzazione, nella preparazione e nell'impiego delle Forze Armate.

8. Caratteristiche principali delle forze operative in aderenza ai fini, alla politica militare ed ai compiti: consistenza, dislocazione nel tempo di pace, capacità di reazione, tempi di mobilitazione e di schieramento, organizzazione di comando.

9. Caratteristiche delle rimanenti componenti: organizzazione centrale, addestrativa, logistica, territoriale.

10. Indirizzo generale delle attività di studio, ricerca e sviluppo nei campi scientifico e tecnico per l'ammodernamento dell'armamento principale, sia in ambito nazionale, sia in quello europeo ed atlantico.

11. Linee direttrici della pianificazione (lungo termine), della programmazione (medio termine), dell'impostazione e della gestione del bilancio con struttura «funzionale» per garantire alle Forze Armate il necessario livello di efficienza.

12. Contributo agli studi ed alle predisposizioni concernenti la difesa civile.

(8) In particolare, l'Esercito, che nel 1952 comprendeva 75 complessi divisionali, è stato ridotto gradualmente nel 1963 a 12 e nel 1975 a 8.



militare», che, previo esame del Consiglio Supremo di Difesa ed approvazione del Governo, deve poi divenire operante per disposizione dello stesso Governo. La responsabilità dell'attuazione di tale direttiva è del Ministro per gli aspetti politici e del Capo di Stato Maggiore della Difesa per la parte tecnico-militare. Quest'ultimo, infatti, dovrebbe assumere in caso di conflitto la carica di «Comandante Supremo», cioè di responsabile unico verso il Governo, con le attribuzioni da stabilirsi con legge, della condotta delle operazioni.

E', quindi, indispensabile che anche in tempo di pace sia riconosciuta alla più alta autorità militare, Capo di Stato Maggiore della Difesa, una posizione di effettiva preminenza per porla in condizione di sviluppare, con adeguata autonomia, un' incisiva azione di indirizzo, coordinamento e controllo nell'organizzazione e nella preparazione delle Forze Armate. I vincoli notevoli derivanti dalla applicazione nel Comitato dei Capi di Stato Maggiore del principio di «collegialità integrale» hanno determinato, infatti, una situazione che ha molto rallentato il processo di riorganizzazione, con riflessi negativi sull'efficienza complessiva delle Forze Armate.

Sarebbe auspicabile, pertanto, una più chiara definizione di funzioni e di responsabilità per il Capo di Stato Maggiore della Difesa, stabilendo che è l'unica autorità alla quale spetta rappresentare al Ministro i problemi attinenti alla sfera

militare, dopo aver sentito il parere dei Capi di Stato Maggiore di Forza Armata e del Segretario Generale nell'ambito del Comitato dei Capi di Stato Maggiore. Adeguato rilievo dovrebbe, inoltre, essere attribuito al Segretario Generale del Ministero della Difesa nell'area tecnico-amministrativa per la tempestiva ed efficace attuazione delle direttive impartite dal Capo di Stato Maggiore della Difesa in merito ai programmi approvati dal Ministro.

I Capi di Stato Maggiore di Forza Armata assolverebbero, in conseguenza, una importante funzione di consulenza e di collaborazione nei riguardi del Capo di Stato Maggiore della Difesa e del Segretario Generale del Ministero della Difesa.

In tale quadro, dovrebbero essere attribuite funzioni più ampie e vincolanti al «Consiglio Superiore delle Forze Armate», opportunamente riorganizzato con spirito e funzionalità realmente interforze, quale massimo organo consultivo del Ministro nell'attuazione dei programmi predisposti dal Capo di Stato Maggiore della Difesa ed approvati dallo stesso Ministro. Tale consenso è, infatti, l'unico ente delle Forze Armate che comprende tutte le componenti (operativa, scientifica e tecnica, giuridica, amministrativa) che consentono di esprimere valutazioni complete sulle soluzioni più idonee da adottare.

Una più chiara ripartizione di funzioni e di attribuzioni tra Comitato dei Capi di Stato Maggiore e Consiglio Superiore delle Forze Armate è ritenuta, infatti, non più rinviabile: il primo do-

verrebbe assistere il Capo di Stato Maggiore della Difesa nella definizione degli obiettivi e dei relativi programmi da proporre al Ministro per realizzare il massimo grado di efficienza delle Forze Armate; il secondo dovrebbe prospettare al Ministro le soluzioni più idonee — sotto gli aspetti tecnico, giuridico e amministrativo — per l'attuazione dei programmi già approvati dallo stesso Ministro.

La soluzione sopra delineata avrebbe il vantaggio indubbio di rendere più agevole l'azione propulsiva e di controllo del Ministro e più efficace quella del Capo di Stato Maggiore della Difesa, relativa all'organizzazione e alla preparazione dello strumento militare. Consentirebbe, altresì, di realizzare in tempi brevi la più ampia integrazione delle Forze Armate in tutti i settori, con riflessi positivi sull'impiego più redditizio delle risorse disponibili.

Un ultimo argomento merita di essere trattato per fornire un quadro sufficientemente completo: quello degli elementi fondamentali che concorrono alla definizione delle caratteristiche principali delle forze operative.

I fini istituzionali delle Forze Armate sono i seguenti: salvaguardare la pace, dissuadendo con continuità altri Stati dall'intraprendere un'aggressione; difendere l'integrità del territorio nazionale e l'indipendenza dello Stato al massimo delle proprie capacità, quando l'aggressione si manifesta; concorrere con gli altri organi dello Stato alla difesa delle istituzioni costituzionali. Si sottolinea che i primi due fini sono esclusivi delle Forze Armate ed al loro perseguimento devono essere improntate l'organizzazione e la preparazione.

I compiti che le Forze Armate devono assolvere, in stretta aderenza ai fini predetti e riferiti alla minaccia, potenziale o effettiva, che può essere messa in atto contro l'area di responsabilità operativa, caratterizzano l'articolazione, la consistenza, la qualità e la capacità di reazione della componente operativa, vera ed unica essenza della difesa dell'Italia.

L'area di responsabilità operativa dovrebbe comprendere il territorio nazionale, i mari adiacenti, cioè il Mediterraneo centrale, e lo spazio aereo sovrastante: area che si presume corrispondente in linea di massima a quella di responsabilità dei Comandi NATO retti da ufficiali italiani (JTASE, Verona; MEDCENT, Roma; 5° ATAF, Vicenza). Ciò pone in evidenza la sostanziale coincidenza delle esigenze di difesa nazionale e NATO e, quindi, la convenienza di attribuire a tali comandanti la duplice responsabilità, nazionale e NATO, fin dal tempo di pace.

CONSIDERAZIONI

Sicurezza, difesa nazionale e Forze Armate sono strettamente collegate, in un quadro unitario, agli obiettivi fondamentali perseguiti dallo Stato ed alla politica generale sviluppata per realizzarli.

In aderenza ai principi costituzionali e in rapporto al ruolo strategico, assolto in Europa e

nel Mediterraneo ed all'evoluzione della situazione politico-strategica nelle stesse aree, l'Italia ha ritenuto e ritiene necessario realizzare le condizioni minime di sicurezza esterna mediante:

• l'adesione all'ONU, al Patto Atlantico (e alla sua organizzazione militare integrata, la NATO) e all'UEO;

• la partecipazione attiva al processo di integrazione europea (CECA, CEE, EURATOM, Consiglio Europeo);

• l'intervento, diretto e indiretto, nelle trattative internazionali (dal livello ONU a quello bilaterale) che possono ridurre i motivi di contrasto nell'area d'interesse strategico (Europa, Africa settentrionale e nord-orientale, Medio Oriente).

La pace, quale presupposto insostituibile del progresso morale, culturale, economico e sociale, richiede che la distensione, mirante a realizzare una crescente collaborazione tra i popoli e l'affermazione sempre più incisiva del diritto nei rapporti tra gli Stati, sia sviluppata in un quadro di costante ed effettiva sicurezza.

La natura e la rilevanza degli obiettivi ed i reali interessi dell'Italia hanno richiesto la sua collocazione nel quadro occidentale. Né è realisticamente pensabile una diversa posizione internazionale, mancandone i presupposti politici, geografici, demografici, economici e militari, oltre che storici e culturali. Non ha e non può avere, infatti, validità una posizione di « maggiore autonomia » nell'ambito del Patto Atlantico, quale quella assunta dalla Francia, o di « neutralità armata o disarmata » o infine di « non allineamento ».

La più stretta e permanente integrazione nell'ambito atlantico e in quello europeo è, anzi, sollecitata proprio dalla situazione quanto mai diversificata che si riscontra negli Stati contermini e dalla crescente minaccia potenziale esercitata dalle forze terrestri, navali, aeree e missilistiche del Patto di Varsavia.

Dall'impostazione predetta deriva l'imprescindibile necessità di predisporre fin dal tempo di pace una difesa nazionale unitaria ed equilibrata nelle due componenti civile e militare, caratterizzata da continuità ed efficacia e compatibile con lo spirito degli accordi internazionali liberamente sottoscritti. E' questo un compito esclusivo del Governo, responsabile della politica generale dello Stato, il quale però potrà sviluppare appieno tale fondamentale attività soltanto quando la Presidenza del Consiglio dei Ministri, in cui deve realizzarsi al massimo livello l'innesto tra dirigenza politica e alta amministrazione, avrà assunto per legge attribuzioni e struttura adeguate.

Rientra in tale quadro anche l'organizzazione ed il funzionamento fin dal tempo di pace, a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri, di un « centro decisionale nazionale », indispensabile al Governo per fronteggiare con tempestività e realismo in ambito internazionale possibili situazioni di tensione, di crisi e di aggressione, nonché di controllare con la necessaria efficienza qualsiasi situazione di emergenza interna, compreso il ricorso alla protezione civile per fronteggiare calamità naturali.

L'adozione di tali provvedimenti darebbe maggiore rilievo alla funzione propulsiva e di coordinamento del Governo, quale vertice politico-strategico nazionale, esaltandone nello stesso tempo le capacità di studio, decisione, programmazione e controllo.

Nel campo della difesa civile, la costituzione di due Ministeri dell'Economia e dei Trasporti, l'unificazione delle due Commissioni Interministeriali per i rifornimenti ed i trasporti e la rielaborazione della legge sulla mobilitazione civile consentirebbero ai settori predetti di sostenere efficacemente lo sforzo di difesa in caso di conflitto.

Lo sviluppo di un'efficace politica militare richiede anzitutto la stretta e costante collaborazione tra i Ministeri della Difesa e degli Affari Esteri, la diramazione ed il periodico aggiornamento della « Direttiva di politica militare » da parte del Governo e la partecipazione attiva delle Forze Armate alla programmazione nazionale.

Al fine dell'attuazione della citata direttiva per quanto concerne gli aspetti più strettamente militari, si considera indispensabile attribuire effettiva preminenza alla più alta Autorità militare, il Capo di Stato Maggiore della Difesa, responsabile in tempo di pace dell'organizzazione e della preparazione delle Forze Armate e in caso di conflitto, quale Comandante Supremo, della condotta delle operazioni, ad adeguata rilevanza al Segretario Generale del Ministero della Difesa, responsabile nell'area tecnico-amministrativa dell'attuazione dei programmi definiti dal Capo di Stato Maggiore della Difesa con la consulenza del Comitato dei Capi di Stato Maggiore ed approvato dal Ministro.

Tale impostazione renderebbe più chiara la ripartizione delle competenze tra la sfera politica e quella militare e nell'ambito di questa tra le aree tecnico-militare e tecnico-amministrativa e quindi più agevole e incisiva l'azione di indirizzo, coordinamento e controllo da parte del Ministro.

La fisionomia della componente operativa non può che derivare dai compiti da assolvere nell'area di responsabilità operativa e dalle minacce potenziali contro la stessa area. Nell'intento di dedicare a tale componente essenziale la maggior parte delle risorse disponibili, è indispensabile che le rimanenti organizzazioni delle Forze Armate (centrale, di comando e tecnico-amministrativa; addestrativa; logistica; territoriale) siano ridotte al minimo indispensabile compatibile con il grado di efficienza stabilito per il tempo di pace per le forze operative in questione, obiettivo questo che può essere ottenuto soltanto attribuendo alle organizzazioni predette il grado più spinto di integrazione interforze.

Dal contesto delineato emerge l'importanza fondamentale della politica di difesa e di quella militare ai fini del raggiungimento degli obiettivi dello Stato: le Forze Armate sono lo strumento essenziale per garantire il quadro di costante ed effettiva sicurezza in cui questo deve operare.

Le strettissime connessioni che la politica militare ha con quella estera ne esaltano l'importanza in una fase dei rapporti internazional

caratterizzata, più che nel passato, dalla ricerca dell'equilibrio strategico a livello mondiale, europeo e mediterraneo. E' essenziale, altresì, che l'Italia, nello spirito delle alleanze liberamente sottoscritte ed in aderenza all'azione comune concordata, sviluppi con maggiore incisività nei confronti degli Stati limitrofi tutte le azioni (politiche, economiche, di assistenza tecnica, culturali e di collaborazione militare) che possono migliorare le condizioni della sua sicurezza e contribuire in modo più efficace al processo di distensione nei rapporti internazionali.

Le considerazioni fin qui svolte pongono in evidenza che, purtroppo, la difesa nazionale non ha avuto finora nel campo interno il rilievo e la risonanza che l'importanza del ruolo strategico, le esigenze vitali dello sviluppo economico e l'indispensabile partecipazione ad alleanze difensive a livello atlantico ed europeo avrebbero richiesto. E' auspicabile, pertanto, che i problemi della difesa nazionale siano oggetto, senza ulteriori indugi, di un ampio, continuo e approfondito dibattito a tutti i livelli per sensibilizzare in modo obiettivo e completo l'opinione pubblica e soprattutto che il Consiglio Supremo di Difesa svolga un'azione più efficace di stimolo e indirizzo per avviare a soluzione i problemi più gravi e urgenti. L'apporto che il vertice militare può dare, anche d'iniziativa, in questo vitale settore dell'attività dello Stato è senz'altro di grande rilievo.

Un contributo di elevato livello culturale potrebbe essere dato, infine, in questo campo dall'attività di un « centro studi di ricerca strategica », organizzato e funzionante fuori dell'ambito statale, a somiglianza di quanto realizzato da tempo nei principali Stati occidentali.

Gen. Ettore Brancato



SICUREZZA DIFESA NAZIONALE E FORZE ARMATE



L'ARTIGLIERIA DIVISIONALE NELLA BATTAGLIA DIFENSIVA



L'artiglieria italiana è stata, da sempre, di esempio, anche all'estero per la completezza, la precisione e la chiarezza della sua regolamentazione, sia sotto l'aspetto tattico sia sotto il profilo tecnico.

Malgrado l'imponente mole di pubblicazioni e circolari, edite da l'ispettorato dell'Arma, si può dire che oggi l'artiglieria si trova in carenza di norme, specie per la battaglia difensiva, a causa essenzialmente di due fattori concomitanti.

Il primo fattore è rappresentato dall'evoluzione della dottrina di impiego che:

- attribuisce alla Divisione nuovi compiti e responsabilità e settori di azione che, fino a ieri, erano propri del Corpo d'Armata;
- introduce una nuova Grande Unità, la Brigata, agente in settori di azione in precedenza assegnati alla Divisione;
- sancisce nuovi criteri di condotta della difesa, quali la ricerca della risoluzione in avanti della lotta e, di conseguenza, la proiezione in avanti delle riserve;
- impiega, per la prima volta e finalmente uno strumento quasi completamente meccanizzato e, quindi, altamente manovriero.

Il secondo fattore è costituito dalla ristrutturazione che ha inciso, oltre che sul numero e sulla qualità dei supporti di artiglieria, anche sui calibri e sui materiali disponibili.

Ne deriva che, fermi i principi generali di impiego del fuoco, criteri, ordinamenti e norme dettati per settori di azione piuttosto limitati e per calibri ed affusti di possibilità relativamente modeste, mal si adattano all'aumento dei settori, alla maggiore azione dei calibri, alle limitazioni imposte da taluni affusti.

Lo scopo del presente articolo è quello di fornire, se possibile, un contributo di pensiero alla necessaria evoluzione della normativa d'Arma, limitatamente al livello divisionale ed alla battaglia difensiva.

RIFLESSI DELLA NUOVA DOTTRINA SULL'IMPIEGO DEL FUOCO TERRESTRE

Pur essendo immutati i principi generali di impiego del fuo-

FASCE D'IMPIEGO DEL FUOCO

(nuova normativa)

FASCIA	ARTIGLIERIE	CALIBRI	GESTIONE
Delle azioni di sderenza o della cooperazione: 0-5 km dalla FLOT.	— destinate alla cooperazione (organiche, della Brigata e di rinforzo); — concorso di fuoco divisionale.	155 155	Brigata
Dell'interdizione e del controfuoco: 3-20 km dalla FLOT.	— massa di manovra divisionale (artiglierie organiche della Divisione e di rinforzo).	155 + vari (1)	Divisione
Delle azioni di profondità.	— miss.; — aerei.	— —	Corpo d'Armata Scaochiere

(1) SITUAZIONE DI TRANSIZIONE FINO ALL'ASPICATA UNIFICAZIONE DEI CALIBRI.

co, si rileva innanzitutto che oggi il protagonista della battaglia è il Corpo d'Armata coordinato dalla Scaochiere, mentre, in precedenza, tale ruolo spettava all'Armata. Settori, attribuzioni, interessi attuali del Corpo d'Armata sono quelli che in precedenza aveva l'Armata. Il Corpo d'Armata coordina l'azione di Divisioni che sono Grandi Unità elementari che partecipano, sotto certi aspetti, delle caratteristiche delle Grandi Unità complesse. Le Divisioni, a loro volta, coordinano l'azione di Grandi Unità elementari di nuova creazione: le Brigate.

In sostanza i livelli di Grandi Unità sono rimasti tre ma con uno scalamento di competenze totale tra Armata e Corpo d'Armata, parziale tra Corpo d'Armata e Divisione e con l'assunzione del ruolo di Grande Unità del raggruppamento tattico che è divenuto Brigata.

Sotto il profilo dell'impiego del fuoco, la precedente normativa individuava distinta fasce e distinte responsabilità.

Nelle prime tre fasce, a fattore comune vi era il controfuoco il cui coordinamento risaliva alla Divisione per l'azione contromorta e controbatteria di urgenza e al Corpo d'Armata per la controbatteria.

La normativa attuale, in relazione ai seguenti fattori principali:

- ampiezza dei settori attribuiti alle Divisioni (fino a 30 km);
- nuovo ruolo del Corpo d'Armata e della Divisione;
- soppressione del calibro 105;
- introduzione della Brigata come Grande Unità elementare, dellinea anch'essa, sostanzialmente, tre fasce di impiego del fuoco (tabella 1).

Nella nuova normativa non si vede in linea logica una ingerenza del Corpo d'Armata in una profondità inferiore ai 20 km corrispondente, grosso modo, alla gittata delle artiglierie a partire dalla linea di contatto. Tale fascia è di specifico interesse della Divisione in quanto comprende i dispositivi di attacco delle Grandi Unità elementari direttamente contrapposte.

Il Corpo d'Armata deve polarizzare la sua azione più in profondità, sugli schieramenti e movimenti delle Grandi Unità in 2ª schiera e di riserva del dispositivo avversario e non sulle Grandi Unità in 1ª schiera, che interessano le Divisioni.

D'altra parte l'entità e la possibilità tecniche del materiale di artiglieria a disposizione non consentono una manovra del fuoco autonoma ed efficace del Corpo d'Armata, che si sovrappone a quella delle Divisioni, ad eccezione forse dell'azione a cavaliere dei limiti di settore divisionali, per i quali potrà essere

sufficiente fissare entità e misure dei reciproci concorsi tra Grandi Unità contermini.

Ne consegue, per il Corpo d'Armata, l'esigenza di decentrare alle Divisioni in 1ª schiera la massa delle artiglierie disponibili, mantenendo, eventualmente, alle dirette dipendenze soltanto talune artiglierie e di maggior braccio.

Il Corpo d'Armata dovrà però in genere fissare dei vincoli riguardanti essenzialmente: il concorso reciproco tra le Grandi Unità contermini; l'impiego delle artiglierie delle Grandi Unità in riserva; le modalità per riprendere alla mano e gestire direttamente il fuoco di tutte le artiglierie qualora le penetrazioni avversarie superino la posizione di contenimento e la manovra difensiva sia condotta nella zona delle retrovie delle Grandi Unità elementari.

E' ovvio che il dosaggio iniziale delle artiglierie potrà essere modificato, azione durante, in relazione all'evolversi della situazione quando si sia chiaramente delineata la gravitazione dello sforzo avversario.

GLI SCHIERAMENTI

Il problema

Attualmente le Brigate meccanizzate delle Divisioni meccanizzate non dispongono del semovente ma dell'obice da 155/23 a traino meccanico. Mentre le possibilità dell'affusto semovente sono in pratica di 360°, le possibilità dell'affusto del pezzo ruotato sono veramente modeste e sono di circa 48°.

Per l'affusto semovente il passaggio dal settore di azione normale (120°) al settore di azione eventuale si traduce nel girare un po' di più il volante; per il pezzo a traino meccanico tale passaggio comporta onerose operazioni manuali e tecniche, che richiedono, specie con squadra di servizio ridotta, un tempo medio di circa 20 minuti. Poiché tale tempo è enorme ed inaccettabile occorre trovare delle soluzioni diverse.

Se il settore di azione di una Brigata in difesa fosse ampio 15 km e se la Brigata disponesse del solo gruppo organico a traino meccanico, tale gruppo per poter intervenire con tutti i pezzi su tutto il settore senza ri-

correre alle operazioni suaccennate dovrebbe schierarsi a circa 18 km dalla linea di contatto, cioè fuori gittata; il che è assurdo.

In sostanza, esasperando il concetto, uno schieramento unitario del gruppo organico della Brigata in difesa, se avanzato, comprometterebbe in modo grave la tempestività di intervento al di fuori del settore di tiro normale e, se arretrato, comprometterebbe sicuramente l'aderenza ed in misura minore la tempestività fuori del settore di azione normale dei pezzi.

Si accennerà, per brevità di trattazione, soltanto a quattro soluzioni pur se molte altre sarebbero possibili.

Le soluzioni

1ª soluzione: in teoria la concessione di rinforzi è da vedere solo come eventuale in reazione alla minore disponibilità globale di artiglierie. Tale enunciato, alla luce della realtà contingente, deve essere modificato nel senso che la concessione del rinforzo risolve il problema.

In tale soluzione:

• se il rinforzo è costituito da un gruppo semovente esso assolverà un ruolo primario, anche se soggetto agli organi di collegamento tattico del gruppo a traino meccanico, in quanto sarà l'unico gruppo in grado di agi-

re con immediatezza in tutto il settore della Brigata;

• se il rinforzo è costituito da un gruppo a traino meccanico esso agirà in modo semindipendente dal gruppo rinforzato. Sarà infatti normale che il gruppo organico agisca a favore di un gruppo tattico in 1ª scaglione e che il gruppo di rinforzo agisca a favore di altro gruppo tattico per questioni tecniche legate al settore di tiro del pezzo. L'azione del centro tiro del gruppo rinforzato sarà limitata alla zona di sovrapposizione dei settori di tiro normali.

2ª soluzione: se non è possibile disporre di un gruppo di rinforzo, le batterie dovranno essere schierate in modo indipendente, ad una distanza di 3-5 km l'una dall'altra secondo l'ampiezza del settore di Brigata.

E' chiaro che in questa soluzione grande importanza assume il concorso di fuoco che la Divisione dovrà fornire alla Brigata e le modalità per la sua tempestiva erogazione.

Con tale schieramento per batteria, il gruppo potrà assicurare il fuoco di due batterie su buona parte del settore di Brigata e di una sola batteria agli estremi del settore.

In casi particolari, tuttavia, il gruppo potrà essere riunito se la gravitazione dello sforzo ne-

mico può essere definita con sufficiente approssimazione (4ª soluzione).

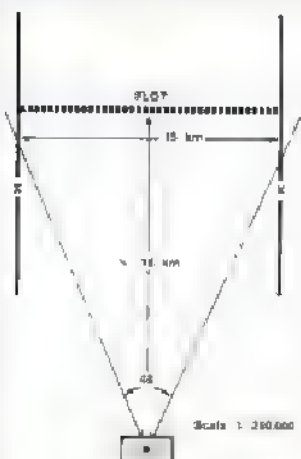
3ª soluzione: prevede anch'essa il gruppo di rinforzo, però le batterie del gruppo organico sono schierate in modo indipendente, come nella 2ª soluzione, e ciascuna batteria è rinforzata da un'altra batteria.

Ogni batteria opererebbe con i procedimenti della batteria rinforzata (2 complessi su 3 disporrebbero di un centro tiro). La disponibilità di fuoco risulterebbe di 4 batterie sulla maggior parte del settore di Brigata e di 2 batterie agli estremi.

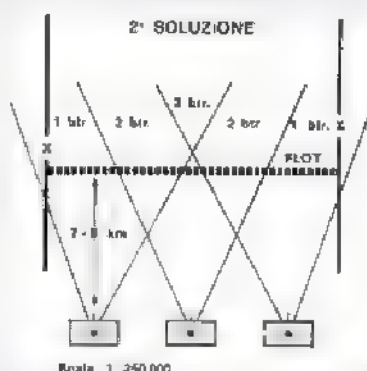
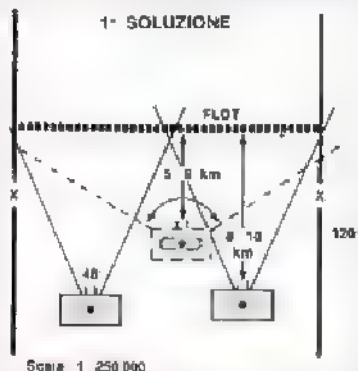
Qualora il rinforzo fosse costituito da un gruppo semovente e questo fosse tenuto riunito in posizione centrale le possibilità immediate sarebbero di almeno 4 batterie su tutto il settore di Brigata. Anche in questo caso, il gruppo di rinforzo assolverebbe un ruolo primario rispetto al gruppo rinforzato in quanto, agendo riunito, costituirebbe la principale redine di fuoco della Brigata.

4ª soluzione: non concedere rinforzi ed assicurare con il concorso della massa di manovra divisionale il soddisfacimento di tutte le esigenze di fuoco della Brigata.

Tale soluzione, a prima vista semplice e lineare, compor-



Legenda: PLOT = Posizione di schieramento



ta sensibili problemi per la realizzazione di un collegamento tattico idoneo ad assicurare la grande tempestività degli interventi necessaria alla manovra di unità meccanizzate in difesa, specie per quanto riguarda i tiri di aderenza.

Considerazioni

Numerosi casi concreti esaminati hanno messo in luce la possibilità e la convenienza di cedere dei gruppi di rinforzo alle Brigate in 1ª schiera tratti dalle artiglierie decentrate dal Corpo d'Armata.

Il sistema dello schieramento per batterie rinforzate è suggestivo e presenta vantaggi indiscussi quali:

- migliore distribuzione globale del fuoco nel settore di Brigata in quanto circa il 50% del settore sarebbe coperto dal fuoco di 4 batterie;
- maggiore polverizzazione degli obiettivi per l'avversario potendo essere gli schieramenti delle batterie maggiormente intervallati;
- minori complicazioni ed esigenze di coordinamento (se i gruppi tattici di 1ª scaglione fossero tre - settore di Brigata di 15 km - ogni batteria rinforzata agirebbe a favore di un settore di gruppo tattico);
- migliori possibilità di soddisfa-

re con immediatezza esigenze di fuoco contemporanea (poiché normalmente le pedine avanzate di un gruppo tattico sono due, ogni pedina avanzata disporrebbe del fuoco di una batteria).

Tale soluzione sarebbe attuabile con notevoli semplificazioni mantenendo i gruppi delle Brigate su tre batterie ed aumentando i pezzi di ciascuna batteria portandoli a 9 (sistema germanico: 1 nucleo pezzo base, 2 sezioni di 4 pezzi) o addirittura a 12 pezzi da schierare per sezioni di 4 o 6 pezzi con sistemi automatizzati per la trasmissione dei dati di tiro.

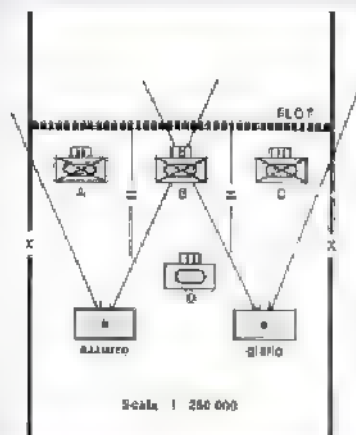
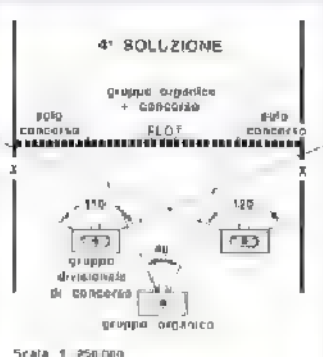
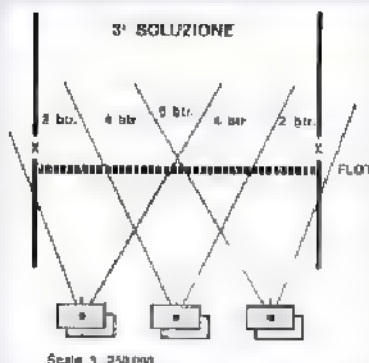
Ma, considerando l'organico attuale, esigenze di natura tattica, tecnica e logistica fanno preferire due schieramenti unitari di gruppo piuttosto intervallati nello spazio se i gruppi sono a traino meccanico. In tal modo si ha, anche per motivi di settore, una ripartizione di compiti tra i due gruppi in quanto ciascuno di essi potrà intervenire solo sul 55% del settore di Brigata (se tale settore è ampio 15 km) con solo il 10% di sovrapposizione. In sostanza i due gruppi sarebbero schierati in modo indipendente e soddisferebbero ciascuno le richieste di fuoco nel loro settore normale e ciascun centro tiro sarebbe autorizzato a richiedere al Comando artiglieria divisionale l'erogazione del concorso di fuoco, se

necessario, nel settore di responsabilità.

Ma tale soluzione, anche se semplice, comporta problemi che nella normativa precedente non c'erano. Infatti se il gruppo è quello organico avrà i propri comandanti di batteria e l'ufficiale di collegamento affiancati ai gruppi tattici A, B, C, di 1ª scaglione, e D, in riserva, per la realizzazione del collegamento tattico. Ciascuno dispone di 2 ufficiali osservatori.

L'ufficiale di collegamento tattico affiancato al gruppo tattico A sarà « autorizzato » all'impiego del gruppo organico (si tratta del suo gruppo: non ci sono problemi). Analogamente l'ufficiale di collegamento tattico affiancato al gruppo tattico C sarà « autorizzato » all'impiego del gruppo di rinforzo (non ci sono problemi anche se il gruppo non è il suo). Ma gli ufficiali di collegamento tattico affiancati ai gruppi tattici B e D dovranno essere « autorizzati » all'impiego di entrambi i gruppi, con qualche complicazione per quanto riguarda le trasmissioni.

Inoltre sembrano veramente modeste le possibilità di osservazione anche in relazione al numero di pedine in cui normalmente un gruppo tattico si articola (3 pedine meccanizzate o corazzate, 1 o più opere, 1 compagnia guastatori o genio pionieri). E' sentita, infatti, la ne-



cessità di un ufficiale osservatore per ciascun complesso minore in cui si articola il gruppo tattico e non di soli 2 ufficiali osservatori per batteria che sono in grado di assicurare l'osservazione a favore delle due pedine che volta a volta nell'ambito del gruppo tattico si trovano avanzate. A tal fine è auspicabile che i gruppi di rinforzo siano, per quanto possibile, forniti di organi di osservazione.

IMPIEGO DELL'ARTIGLERIA SUL DAVANTI DELLA POSIZIONE DI RESISTENZA

Ci si limiterà a considerare i casi, previsti dalla norma, nei quali la Divisione conduca in proprio l'azione di frenaggio e cioè quando:

- lo spazio disponibile (o acquisibile con l'azione di presa di contatto) sul davanti della posizione di resistenza sia relativamente poco profondo;
- vi siano nette compartimentazioni nella zona di frenaggio pur essendo disponibile uno spazio relativamente profondo;
- manchi una zona di frenaggio e vi sia soltanto una zona di sicurezza nella quale la Divisione conduca l'azione di frenaggio.

Le esigenze di fuoco minime delle forze che conducono l'azione di frenaggio sono ragguagliabili ad una batteria per ciascun itinerario incidente nel settore.

Poiché nei terreni medi di pianura del territorio nazionale gli itinerari che incidono in un settore ampio 30 km oscillano tra i 6 e i 9, deriva di conseguenza che le esigenze di fuoco minime sono pari a 2-3 gruppi.

Per quanto riguarda l'ordinamento tattico oggi si sente dire: l'orientamento a favore delle artiglierie non ha più senso. Se però consideriamo una zona di sicurezza profonda solo 8-10 km a favore della quale sia possibile erogare il fuoco da schieramenti avanzati ubicati nella posizione di resistenza, si può constatare che il decentramento delle artiglierie allo scaglione di sicurezza sembra essere un assurdo.

Infatti, decentrando l'artiglieria al Comandante dello scaglione, questi dovrebbe definire gli schieramenti in zone sulle quali non ha giurisdizione (posizione di resistenza) ed assicurare un sostegno logistico con organi di cui non dispone. E poi, perché dare ulteriori incombenze ad un Comandante che deve già condurre in un settore molto ampio un'azione pesante, delicata e complessa? Molto meglio assicurargli un fuoco tempestivo ed aderente ed adeguati organi di collegamento tattico, alleggerendolo da ogni ulteriore incombenza.

Escluso quindi il decentramento, non resterebbe che l'accentramento: ma anche in tale ipotesi non sembra logico che un Comando artiglieria divisionale gestisca direttamente il soddisfacimento delle esigenze di fuoco dei complessi minori in cui si articola lo scaglione di sicurezza. Ne deriva che l'«orientamento a favore», superato per l'azione in posizione di resistenza, sembra essere la forma di ordinamento tattico più rispondente qualora la zona di sicurezza sia poco profonda. In tal modo spetterebbe:

- al Comando artiglieria divisionale, in base alle direttive per l'impiego del fuoco emanate dal Comando della Divisione, la definizione dei gruppi, ovviamente semoventi, destinati ad agire a favore dell'azione di frenaggio, delle zone di schieramento avanzate nella posizione di resistenza, degli organi di collegamento tattico da impiegare ai fini della cooperazione, degli organi per l'osservazione ai fini della manovra del fuoco;
- ai Comandanti di Arma base e di artiglieria affiancati ai diversi livelli la definizione delle intese e degli accordi per ottenere dal fuoco i massimi risultati.

Qualora la zona di sicurezza dovesse tendere ai valori massimi (15 km), in relazione alle attuali gittate dei materiali, prima dell'entrata in servizio del FH-70, è prevedibile che vi sia esigenze di un solo schieramento in zona di sicurezza, piuttosto arretrato, e di un successivo schieramento piuttosto avanzato in posizione di resistenza. Anche in questo caso sembra più opportuna la forma di ordinamento tattico «orientamento a favore» in

quanto si evita il passaggio di dipendenza delle artiglierie azionate durante.

Nel caso, infine, che sia attribuita alla Divisione una zona di frenaggio relativamente profonda, può darsi che il decentramento sia la forma di ordinamento tattico più rispondente anche se può sussistere qualche perplessità in relazione al rilevante numero di pedine che dovrebbero essere coordinate dal Comandante delle forze destinate ad agire in zona di frenaggio. Tali perplessità potrebbero decadere qualora fosse decentrato anche un Comando di artiglieria idoneo a coordinare l'impiego delle artiglierie ai fini della manovra del fuoco e per garantire, con la trasposizione dei compiti, la continuità del fuoco nelle fasi più spiccatamente dinamiche.

La realizzazione del collegamento tattico, in generale, crea i maggiori problemi. Infatti non è pensabile sottrarre organi di collegamento tattico e di osservazione alle Brigate in 1ª schiera, in relazione alle esigenze della posizione di resistenza che, indubbiamente, sono prioritarie. Occorre, pertanto, risolvere i problemi di collegamento tattico e di osservazione con organi divisionali, tenendo presente il criterio di gravare il meno possibile sugli elementi organici della Brigata di riserva.

L'osservazione per il fuoco di cooperazione richiede la presenza di un ufficiale osservatore su ciascun itinerario a cavaliere del quale si svolge l'azione di frenaggio (totale 6-9 ufficiali osservatori) e di un organo di collegamento tattico almeno per ciascuna pedina di livello compagnia-squadrone nella quale si articola lo scaglione di sicurezza o di frenaggio (3-4 ufficiali). L'osservazione per il fuoco di profondità richiede come minimo altri 3-4 osservatori terrestri integrati da altrettanti osservatori aerei.

Occorrerà, quindi, attingere abbondantemente agli organi di osservazione dei gruppi di rinforzo allo scopo di non esaurire completamente e logorare prematuramente le possibilità di osservazione divisionali.

Per quanto riguarda, infine, il soddisfacimento delle esigenze

ze di fuoco in profondità, si rileva che, qualora alla Divisione sia assegnata una zona di frenaggio (o quando la zona di sicurezza tenda ai valori massimi di profondità), ben difficilmente dagli schieramenti iniziali per la condotta della difesa in posizione di resistenza potrà essere svolta una adeguata azione di fuoco in profondità. Ne deriva che, se tale azione di fuoco è necessaria, occorrerà schierare in avanti taluni gruppi di maggiore gittata. Il coordinamento dell'azione di tali gruppi deve necessariamente risalire al Comando artiglieria divisionale, o ad un dipendente Comando di raggruppamento a ciò designato, o, settorialmente, a più Comandi di gruppo che «aggancino» altri gruppi con il sistema dei «gruppi rinforzati».

In questi casi, la definizione degli schieramenti, l'organizzazione dei cambi di schieramento, l'organizzazione dell'osservazione, l'eventuale trasposizione dei compiti, la definizione degli ufficiali osservatori autorizzati, il rifornimento delle munizioni, ecc. devono essere strettamente coordinati dal Comando artiglieria divisionale, sulla base delle direttive per l'impiego del fuoco emanate dal Comando della Divisione.

IMPIEGO DELL'ARTIGLIERIA NELLA POSIZIONE DI RESISTENZA

Se fuoco e riserva sono le redini del Comandante per la condotta della battaglia, è indubbio che il fuoco sia la redine più duttile e malleabile, più tempestivamente impiegabile in ogni circostanza ed è quella che globalmente subisce un'usura infinitamente minore dell'altra.

Occorre però che gli effetti prodotti dal fuoco siano determinanti e, per esserlo, è necessaria una pianificazione del fuoco unitaria, armonica e capillare.

Solo dal fuoco impiegato a massa possono sortire effetti risolutivi e tale impiego, in termini di costo-efficacia, è anche di gran lunga il più economico.

Le esigenze di fuoco per l'azione in posizione di resistenza

sono quelle tradizionali e cioè quelle di cooperazione, sostegno di fuoco, manovra del fuoco e controfuoco, tra le quali il sostegno di fuoco delle Brigate (concorso) ed il controfuoco possono essere considerate, a ragione, appendici della manovra del fuoco. L'unica variante rispetto al passato riguarda forse la manovra del fuoco terrestre nello spazio, data l'artificialità della distinzione tra una manovra relativamente ravvicinata (interdizione vicina) ed una manovra relativamente in profondità (interdizione lontana) soprattutto in relazione alle gittate piuttosto modeste dei materiali di artiglieria ed alle nuove competenze della Divisione e del Corpo d'Armata.

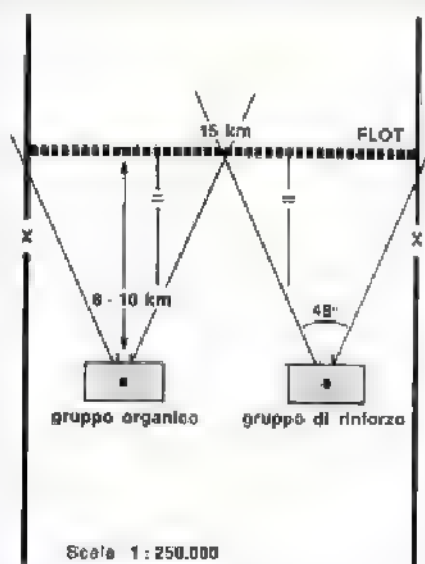
Mentre le esigenze di cooperazione devono essere soddisfatte nell'ambito delle Brigate, il soddisfacimento delle altre esigenze è prerogativa divisionale. Poiché le esigenze di manovra del fuoco richiedono l'impiego a massa delle artiglierie, ne deriva che il livello divisionale dovrà, con grande oculazione, valutare le reali esigenze di fuoco di cooperazione e soddisfarle in misura minima con la concessione dei rinforzi strettamente necessari. In sostanza occorre decentrare alle Brigate il minimo per garantire in misura sufficiente le esigenze di cooperazione completando le necessità delle Brigate

con il concorso di fuoco che la massa di manovra divisionale può fornire. Pertanto, il sostegno di fuoco da dare alle Brigate si configura come «concorso» da predisporre e come «integrazione di concorso» da erogare in fase condotta secondo le reali esigenze del momento.

Le novità, rispetto alla precedente regolamentazione, riguardano il concorso, che è oggi scalato di livello ed erogato dalla Divisione alla Brigata, la manovra del fuoco ed il controfuoco, che sono gestite completamente dal livello divisionale; non potrebbe essere diversamente in relazione ai nuovi ruoli della Divisione e del Corpo d'Armata ed ai rispettivi settori di competenza.

Non è possibile dare una priorità tra esigenze di cooperazione ed esigenze di manovra del fuoco: funzioni e compiti sono profondamente diversi ed entrambi indispensabili.

Le esigenze di cooperazione devono trovare soluzione nell'ambito della Brigata; ma se la Brigata agisce in un settore di 15 km, un gruppo ruotato non può esserle sufficiente in un caso medio di impiego. Se la Brigata agisce con 3 gruppi tattici in 1° scaglione e se ciascuno dispone di due complessi minori



avanzati, occorre che, almeno, ciascun complesso minore disponga del fuoco di una batteria. Questo calcolo elementare porta ad una esigenza minima di almeno 6 batterie. Se i gruppi tattici in 1^a schiera fossero due, la esigenza minima sarebbero di 4 batterie: in ogni caso un solo gruppo risulta insufficiente. Si può dire che mediamente sia necessario il fuoco di almeno un altro gruppo al fine di garantire sicuramente la copertura di tutto il settore di azione della Brigata con schieramenti di gruppo di tipo unitario.

Qualora il rinforzo fosse costituito da un gruppo semovente, il gruppo ruotato organico potrebbe schierarsi in modo da garantire la copertura della parte più sensibile del settore affidato alla Brigata, se dal terreno è possibile trarre elementi circa la possibile gravitazione dello sforzo nemico, lasciando al gruppo semovente di rinforzo l'onere di erogare il fuoco nel restante settore, con la possibilità di sovrapporre e coordinare il fuoco dei due gruppi nella parte più sensibile.

Al Comando della Brigata con la consulenza del Comandante del gruppo organico, risulterebbe la competenza della definizione degli schieramenti, del sostegno logistico, dell'assegnazione ai gruppi tattici degli organi

di collegamento tattico e di osservazione e della emanazione di direttive per l'azione coordinata dei gruppi nelle zone di sovrapposizione dei settori, per l'eventuale utilizzazione delle compagnie mortai da 120 mm per l'utilizzazione e la pianificazione del concorso di fuoco divisionale.

Al Comando del gruppo organico competerebbe: la realizzazione del collegamento tattico, l'emanazione delle disposizioni riguardanti l'osservazione (e la definizione degli ufficiali osservatori autorizzati e dei vincoli alle autorizzazioni); la definizione delle priorità nella esecuzione degli interventi; l'elaborazione della pianificazione del fuoco della Brigata (assegnando gli obiettivi per la predisposizione del fuoco, specie per le cortine di sbarramento, al gruppo organico, ai gruppi di rinforzo, alle compagnie mortai da 120 mm, ai gruppi divisionali destinati a fornire concorso; predisponendo l'appoggio ai contrattacchi di Brigata).

Il fuoco manovrato è la vera redine nelle mani del Comandante della Divisione, gestita in via diretta tramite il Comando artiglieria divisionale, per logorare lo sforzo avversario. Considerando l'attuale disponibilità di artiglierie si può calcolare che, mediamente, da un Comando di Di-

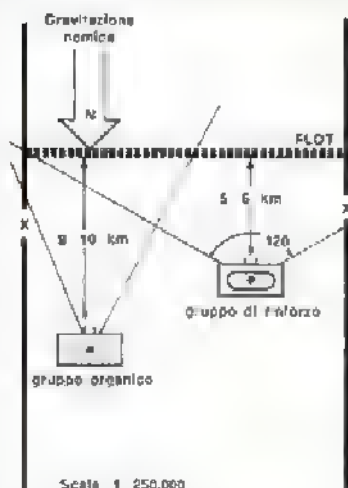
visione in 1^a schiera possono dipendere circa 15 gruppi di artiglieria considerando le artiglierie organiche e quelle di rinforzo cedute dal Corpo d'Armata (supporti e artiglierie delle Grandi Unità in riserva).

Trascurando le artiglierie organiche delle Brigate in 1^a schiera ed i rinforzi che necessariamente devono essere ceduti alle stesse, si può contare sulla disponibilità media di una decina di gruppi per la manovra del fuoco divisionale. Limitando la manovra del fuoco alla sola manovra di traiettorie da ciascuno schieramento, considerate le attuali gittate dei materiali, si può dire che, mediamente, è possibile intervenire su tutto il settore divisionale con il fuoco a massa di 4-6 gruppi, tendendo ai valori minimi se è massima l'ampiezza del settore divisionale (30 km) ed ai valori massimi se l'ampiezza è minima (20 km).

Non è da escludere che anche le artiglierie delle Brigate possono, talvolta, concorrere alla manovra del fuoco divisionale che si sviluppi nel settore della Brigata.

Le pedine che il Comando artiglieria divisionale dovrebbe gestire sono evidentemente troppe: circa 10 gruppi di artiglieria terrestre, 1-2 gruppi almeno di artiglieria controaerei, il gruppo specialisti ed i suoi osservatori, gli organi per l'osservazione aerea; si sente quindi l'esigenza, pur nell'ambito di una pianificazione del fuoco unitaria, di disporre di organi di demoltiplicazione del Comando, che potrebbero essere costituiti da Comandi di raggruppamento, impostati su Comandi di reggimento, oppure anche usando nell'ambito della massa di manovra il sistema dei gruppi rinforzati da altri gruppi. La chiave del successo è nella capillare pianificazione del fuoco e nella messa in atto di tutti gli accorgimenti volti ad assicurare una elevata tempestività di intervento (predisposizione del fuoco).

La pianificazione del fuoco deve essere particolarmente curata nell'interno delle aree di gravitazione del fuoco mediante accurato studio del terreno, l'individuazione e la suddivisione degli obiettivi elementari tra le unità destinate all'intervento.



Nel quadro della manovra del fuoco assumono particolare rilievo la pianificazione del concorso di fuoco alle Brigate dipendenti secondo i «desiderata» espressi dalle Brigate in 1ª schiera e la capillare organizzazione del controfuoco specie per quanto si riferisce alla branca informativa.

A livello divisionale — ed in modo unitario — deve anche essere risolto il problema dell'osservazione e della designazione degli uffici all'osservatori autorizzati.

In sintesi sembra che il problema potrebbe essere risolto, in linea di massima, riunendo le artiglierie in tre raggruppamenti, con relativo Comando, alle dipendenze del Comando artiglieria divisionale:

- due raggruppamenti, con compiti misti (concorso, interdizione ravvicinata e controfuoco), agenti ciascuno in corrispondenza di un settore di Brigata in 1ª schiera;
- un raggruppamento, con compiti misti (concorso eventuale, interdizione in profondità e controfuoco), che riunisca le artiglierie di maggiore gittata e potenza, in grado di svolgere sia una azione autonoma e qualificata in profondità, sia di sovrapporre la propria azione a quella degli altri due raggruppamenti potenziandone gli effetti.

Tali raggruppamenti dovrebbero essere costituiti da un Comando, da reperire tra gli eventuali Comandi di reggimenti di supporto decentrati, e da almeno tre gruppi, per poter soddisfare con efficacia sia le esigenze del controfuoco (il cui obiettivo medio è costituito dal gruppo avversario, da controbattere con un gruppo contro ciascuna batteria) sia le esigenze dell'interdizione (il cui obiettivo medio è costituito dal battaglione, da battere nel rapporto di un gruppo contro ciascuna compagnia). Il terzo raggruppamento, quello di maggior braccio, potrebbe anche, in taluni casi, agire alle dirette dipendenze del Corpo d'Armata ed essere destinato, se necessario, a spostarsi per variare, in fase condotta, la gravitazione del fuoco nell'ambito della Grande Unità complessa.

L'ordinamento tattico a livello Brigata non presenta particolari problemi e si risolve nel-

la migliore utilizzazione delle artiglierie disponibili (organiche e di rinforzo cedute dalla Divisione).

A livello divisionale si dovrebbe parlare di due ordinamenti tattici. Sembra infatti che vi sia un ordinamento tattico di competenza del comando della Divisione che deve stabilire come suddividere le artiglierie, cioè quali gruppi decentrare alle Brigate e quali gruppi tenere accentrati come massa di manovra. In tale quadro si ritiene che sia normale l'accentramento temporaneo del gruppo organico della Brigata di riserva fino al preavviso di impiego della stessa.

Esiste poi l'esigenza di un secondo ordinamento tattico, di competenza del Comando artiglieria divisionale, che deve stabilire come utilizzare la massa di manovra di cui dispone, articolandola in raggruppamenti o in gruppi rinforzati secondo le esigenze particolari e secondo la disponibilità di Comandi demolitrici.

E' ovvio che l'ordinamento tattico stabilito inizialmente a qualunque livello (Corpo d'Armata, Divisione e Brigata) non è né rigido né immutabile ma può essere adeguato in fase condotta in relazione all'andamento della battaglia variando, con rinforzi o sottrazioni, a qualunque livello, il dosaggio del fuoco.

Per quanto riguarda gli schieramenti, le artiglierie della massa di manovra divisionale sono semoventi e, per lo più, di gittata relativamente modesta. Ne deriva che gran parte della massa di manovra divisionale dovrà supplire con schieramenti relativamente avanzati alla modestia del braccio.

Le artiglierie delle Brigate, invece, non solo hanno minori esigenze di braccio ma anche devono ricercare, con schieramenti arretrati, un guadagno in settore azimutale di intervento normale.

Per quanto detto, allo stato attuale si vedono schierate più in avanti le artiglierie divisionali e, in posizione più arretrata, i gruppi delle Brigate e le artiglierie di maggiore gittata, ruotate o semoventi, a disposizione della Divisione ed, eventualmente, del Corpo d'Armata.

Le linee di rispetto dovrebbero essere tutte fissate dalla

Divisione nella propria direttiva per l'impiego del fuoco, salvo la linea di coordinamento del fuoco in profondità. Sembra infatti opportuno che tale linea sia scelta dal Corpo d'Armata che è il principale utente del fuoco aereo di supporto.

La linea di coordinamento tra interdizione vicina ed interdizione lontana sembra avere perso completamente la sua importanza e la sua funzione, nella considerazione che è stato unificato il gestore del fuoco e che tutto dipende dal Comando artiglieria divisionale.

La linea di coordinamento del fuoco di aderenza mantiene intatta la sua validità e sarà fissata a livello divisionale, coordinando le proposte delle Brigate dipendenti; essa rappresenta il limite al di qua del quale il fuoco a massa non può essere erogato senza la richiesta delle Brigate dipendenti e oltre il quale il Comando artiglieria divisionale può svolgere azioni di fuoco in modo indipendente senza restrizioni dovute essenzialmente alla sicurezza delle truppe amiche.

Sarebbe opportuno che tale linea fosse molto ravvicinata in corrispondenza del margine anteriore della posizione di resistenza (1-2 km) ed assumesse valori maggiori (4-5 km) in attacco, nel contrattacco e quando la difesa è condotta all'interno dei settori di gruppo tattico o della Brigata in 1ª schiera, in relazione alle possibili fluttuazioni del combattimento dovute all'elevato grado di meccanizzazione delle unità.

PROPOSTE E CONCLUSIONI

Dopo aver delineato le possibili soluzioni del problema del fuoco con i mezzi che l'attuale ordinamento mette a disposizione, un breve cenno va fatto sulla opportunità di avere la batteria su 12 pezzi per i gruppi delle Brigate. Un gruppo su 36 pezzi risolverebbe in sede organica il problema della concessione di rinforzi alle Brigate in quanto soddisferebbe le esigenze medie di fuoco della Grande Unità.

In tal modo ciascun gruppo tattico in 1ª scaglione della Brigata disporrebbe del fuoco di una batteria di 12 pezzi, orientata a

MANOVRA DEL FUOCO: ESIGENZE E COMPETENZE

LIVELLO DI COMANDO	OBIETTIVI DEL FUOCO	PROFONDITA' DEGLI OBIETTIVI	ESIGENZE DI FUOCO	ESIGENZE DI MANOVRA DEL FUOCO	ESIGENZE DI COORDINAMENTO DI DIVERSI MEZZI EROGATORI DEL FUOCO
BRIGATA	Dispositivi del reggimento in 1 ^a schiera delle Grandi Unità elementari in 1 ^a schiera.	0-5 km	Terrestre, di cooperazione.	Minima: può partecipare alla manovra del fuoco del livello superiore	Media.
DIVISIONE	Dispositivi d'attacco delle Grandi Unità elementari in 1 ^a schiera.	0-20 km	Terrestre (concorso alle Brigate, manovra del fuoco, controfuoco).	Massima.	Massima.
CORPO D'ARMATA	Zona di attesa delle Grandi Unità elementari in 2 ^a schiera e riserva delle Grandi Unità complesse in 1 ^a schiera.	20-200 km	Terrestre (eventuali), aereo, missilistico.	Minima: può concorrere alla manovra del fuoco del livello inferiore	Media.
SCACCHIERE	Grandi Unità complesse in 2 ^a schiera e di riserva.	150-? km	Navale, aereo, missilistico, controaerei.	Medio.	Media, massima nel settore controaerei.

favore, in grado di erogare un fuoco di efficacia pari, se non superiore, a quella di un vecchio gruppo da 105/22. Ciascuna batteria sarebbe schierata in modo autonomo nell'ambito del settore di Brigata, su 3 sezioni di 4 pezzi pilotate da una centrale di tiro.

I vantaggi più evidenti sarebbero i seguenti:

- completamento dell'autonomia della Brigata sotto l'aspetto « esigenze di fuoco »;
- risparmio notevole di personale di inquadramento;
- migliore rendimento addestrativo;
- risoluzione nell'ambito della batteria dei problemi di continuità del fuoco e di trasposizione dei compiti, mediante cambi di schieramento di sezione;
- maggiori possibilità di sopravvivenza in relazione alla maggiore polverizzazione degli obiettivi per il controfuoco avversario.

Si ritiene che la Repubblica Federale di Germania sia sulla strada giusta anche se sembra poco consistente un gruppo su due sole batterie. Meglio la soluzione statunitense dove i gruppi di appoggio diretto sono costituiti su 4 batterie, ciascuna di 8 pezzi.

Il peso in mezzi del gruppo non risulterebbe molto aggravato e sarebbe comunque dello stesso ordine di grandezza di quello del battaglione meccanizzato o corazzato, a parte il rifornimento delle munizioni.

Per i gruppi divisionali e per i supporti il problema potrebbe essere controverso ed una decisione potrebbe essere presa dopo la sperimentazione dei nuovi organici dei gruppi della Brigata. Personalmente si è convinti che i mezzi per l'acquisizione degli obiettivi dell'ipotetico avversario siano di caratteristiche molto avanzate e che l'alto costo del personale e del materiale richieda assolutamente, per ragioni connesse con la sopravvivenza e con la necessità della continuità del fuoco, una maggiore dispersione degli obiettivi.

Il secondo argomento al quale si vuole accennare è l'auspicio che la distribuzione dei nuovi materiali FH-70 inizi dai gruppi divisionali. In tal modo sarà possibile recuperare subito dei gruppi semoventi da assegnare alle Brigate meccanizzate per risolvere il grave problema dei settori di tiro azimutali dei pezzi ruotati e, nello stesso tempo, si potrà disporre, a livello divisionale, di ar-

tiglierie di maggior braccio al fine della manovra del fuoco.

Preme, infine, sottolineare gli interessi immediati nei riguardi del fuoco di ciascuna Grande Unità nella difesa. Individuando tali interessi, si trova la chiave delle esigenze della manovra del fuoco a ciascun livello di Comando e, di conseguenza, delle competenze (tabella 2).

Ci si augura che queste considerazioni possano risultare, in qualche modo, utili per riabborare al più presto una normativa di impiego d'Arma che attualmente sembra carente ed inadeguata. Esse hanno la sola pretesa di contribuire ad alimentare la fiamma.

Ten. Col. Arturo Marcheggiano

**L'ARTIGLIERIA
DIVISIONALE
NELLA BATTAGLIA
DIFENSIVA**

REPARTI CARRI



Il processo di ammodernamento delle unità è stato caratterizzato, fra gli altri aspetti, da un crescente aumento del numero dei reparti carri in rapporto alle reali possibilità operative del territorio nazionale, sino a toccare livelli di saturazione nelle zone maggiormente sensibili.

L'assegnazione del carro M.60 e l'incidenza della immissione della linea carri « Leopard » hanno potenziato notevolmente le unità corazzate sul profilo dell'armamento, della mobilità e dell'autonomia. Ne consegue la necessità di meglio contemperare le esigenze operative con « la realtà del teatro di operazioni ».

Il provvedimento più conveniente, capace di conferire maggior libertà di manovra ai « gruppi tattici » meccanizzati e corazzati, appare quello di cominciare a modificare la struttura organica dei minori reparti, per poi risalire agli alti e medi livelli delle unità corazzate alla luce delle esigenze di carattere economico

ed alle conseguenze dei costi di produzione.

Il presente breve studio è essenzialmente rivolto all'esame di tale opportunità, esaminando i seguenti aspetti del problema: ambiente operativo; mezzi di combattimento; formazioni organiche; ristrutturazione delle unità corazzate.

AMBIENTE OPERATIVO

Le caratteristiche morfologiche dell'ambiente operativo nazionale e la progressiva limitazione imposta dall'estendersi degli abitati, delle industrie, delle canalizzazioni e delle colture limitano l'impiego di formazioni corazzate e consigliano l'articolazione in gruppi tattici leggeri, manovrieri, di facile comandabilità, sempre più intervallati tra loro.

Anche se lo scaglionamento ordinativo degli schieramenti, la successione nel tempo degli interventi, la rarefazione e con-

centrazione di forze per effetto dello sviluppo di atti bellici, sembrano attenuare le limitazioni di spazio imposte dall'ambiente naturale, si può considerare che l'attuale rapporto «forza-spazio», tenuto anche conto della dislocazione operativa dei reparti, comporta una saturazione che limita le possibilità di impiego e le principali caratteristiche attribuite alle unità corazzate, falsando talvolta i principi basilari dettati dalla dottrina.

Si deve, pertanto, tendere ad un alleggerimento notevole della densità complessiva dei carri, senza peraltro pregiudicare le possibilità operative delle Grandi Unità corazzate.

MEZZI DI COMBATTIMENTO

La ricerca di formazioni idonee ad agire con efficacia in un definito teatro di operazioni trova, ovviamente, fondamento nelle caratteristiche e prestazioni

dei mezzi e nelle formazioni idonee per l'impiego.

La formula tattica, l'ammodernamento del congegno di bordo e le caratteristiche che hanno suggerito la sostituzione del materiale in servizio con l'adozione del carro M.80 e la successiva immissione della linea carri «Leopard» consentono di combattere a maggiori distanze con maggior capacità di movimento e di fuoco.

Queste considerazioni avvalorano la necessità di alleggerire le unità carri proprio per consentire ai comandanti di sfruttare appieno la grande potenza di movimento e di fuoco dei nuovi mezzi di combattimento.

FORMAZIONI ORGANICHE

LA COMPAGNIA CARRI

L'attuale compagnia carri, ordinata su comando di compagnia e tre plotoni carri, dispone di 1 carro comando compagnia e di 5 carri per ciascun plotone, per un totale di 16 carri.

E' una minore unità, di peso e dimensioni di particolare rilievo, il cui impiego nel territorio nazionale non sempre risulta agevole, sia quand'essa costituisce al quota di un complesso di forze, sia quando deve svolgere il ruolo di organo demoltiplicatore.

Essa, infatti:

- impegna nell'azione un fronte di almeno 1.200 m e un settore ampio dai 3 ai 4 km, spazio necessario a comporre, sommare e armonizzare l'azione dei singoli plotoni;

- comporta — data l'ampiezza degli spazi investiti in un terreno quale è quello nazionale, con le conseguenti limitazioni all'osservazione — notevoli difficoltà nel comando a vista, esigenza, questa, insopprimibile per conferire all'azione il necessario, serrato ritmo e per assolvere i compiti ricorrenti;

- raramente è in grado di assicurare l'azione coordinata di «fuoco-movimento» dei suoi plotoni che muovono su una fronte normalmente ampia quasi quanto la gittata utile dei propri pezzi, sicché il più delle volte gli stessi plotoni sono costretti ad alternare i loro atti d'iniziativa,

di maggiore facilitazione per l'impiego dei carri e l'esperienza dimostra che rari sono i casi in cui sia possibile manovrare correttamente con più di due plotoni avanzati.

Se poi dalla compagnia singola si passa all'esame delle «due compagnie», aliquota normale di base del gruppo tattico corazzato, le stesse difficoltà risultano ovviamente esaltate.

Per tale motivo, prima di passare all'esame del plotone carri, conviene considerare il gruppo tattico corazzato (o meccanizzato) ed alle incidenze che su tale formazione determina l'attuale struttura della compagnia carri.

IL GRUPPO TATTICO

Recenti sperimentazioni e le osservazioni tratte dalle esercitazioni hanno dimostrato che il gruppo tattico corazzato (o meccanizzato) a livello battaglione, con l'aumento del numero e del peso delle componenti, si è dilatato a scapito della attitudine alla tempestività di intervento e alla manovrabilità.

Le dimensioni dell'area in cui avviene lo spiegamento del gruppo tattico risultano essere di circa 11 km in profondità e 7 km in ampiezza; dal che conseguono,

- difficoltà, per i comandanti di ogni livello, di armonizzare ed inserire compiti e formazioni negli spazi disponibili;

- difficoltà di impiego del gruppo tattico corazzato nella forma classica unitaria di due compagnie carri avanzate e conseguente tendenza all'articolazione ed all'impiego di complessi minori;

- difficoltà di comandabilità e di trasformazione per l'impiego dei complessi minori.

Occorre pertanto ricercare per la compagnia carri una struttura organica tale da consentire una «formazione di combattimento», nell'ambito della compagnia e dei plotoni, idonea a sfruttare con efficacia i «pieni» e i «vuoti» di un campo di battaglia. La soluzione di tale problema non può essere ricercata solo nell'alleggerimento dell'attuale struttura del plotone carri.

IL PLOTONE CARRI

Viste in precedenza le difficoltà connesse all'impiego di una

compagnia di 16 carri è opportuno effettuare un breve esame del plotone su 5 carri, quale è organicamente costituito attualmente.

Tale formazione presenta innegabili vantaggi, e cioè:

- consistenza tale da assicurare continuità di azione,

- capacità di garantire l'assolvimento del compito con l'alternanza, nel suo stesso ambito, del «fuoco» e del «movimento» (per coppie);

- idoneità a svolgere il ruolo di unità minima inscindibile di impiego (unità elementare)

Per contro, tale formazione presenta anche manifesti svantaggi, in quanto.

- impegna una fronte di 500 m, tanto ampia da risultare non sempre disponibile e non sempre tale, per la natura del terreno, da permettere al suo comandante l'efficace condotta del fuoco e del movimento;

- richiede quasi sempre un'azione sviluppata con costante alternanza di fuoco e di movimento da parte delle coppie; azione nella quale esigenze distinte e contrastanti producono spesso il risultato di disperdere anziché sommare gli effetti;

- rende difficoltoso il controllo e la correzione del fuoco da parte del comandante di plotone al fine di mantenere unitaria negli scopi ed appropriatamente distribuita sugli obiettivi l'azione di fuoco dei singoli carri;

- impone l'articolazione in coppie per impieghi particolarmente importanti quali il concorso alla costituzione di pattuglie, posti di sbarramento, ecc..

Sembra, pertanto, conveniente e opportuna una riduzione del numero dei carri del plotone, così da ottenere:

- plotoni che investono una fronte meno ampia e garantiscono da parte del comandante di plotone una più redditizia ed appropriata condotta del movimento e del fuoco;

- compagnie più leggere con esigenze di spazio ridotte e, quindi, con possibilità di impiego sostanzialmente maggiori e più redditizie;

- gruppi tattici sicuramente mobili, flessibili e realisticamente dosabili;

Le difficoltà sopra accennate sussistono anche nelle zone



- unitarietà d'azione di comando anche quando il plotone viene decentrato (e non più scisso per coppie) nei posti di sbarramento, nelle pattuglie, ecc..

La soluzione del plotone su 4 carri è già stata sperimentata nel periodo prebellico con risultati poco brillanti, anche se di recente l'Esercito Inglese ha adottato questa soluzione.

Infatti, la riduzione di un solo carro non riduce sostanzialmente il peso complessivo del plotone e toglie al comandante molte delle sue prerogative inserendolo direttamente in una delle due coppie e creando incertezze nella definizione delle formazioni e del posto del comandante del plotone.

Armonico, pienamente funzionale e rispondente appare oggi il plotone su 3 carri. Tale struttura, infatti:

- assicura facile e istintiva comandabilità: i due carri gregari, in pratica, agiscono per imitazione e non hanno che da affiancare o seguire il carro comando;
- impegna una fronte ristretta (300 - 400 m) facilmente disponibile nei nostri terreni;
- consente di trasferire l'alternanza di fuoco e movimento nell'ambito della compagnia, col vantaggio di meglio assicurare ritmo e condotta di fuoco;
- favorisce una maggiore rarefazione sul terreno;
- semplifica l'addestramento.

RISTRUTTURAZIONE DELLE UNITÀ CORAZZATE

Una volta stabilita la struttura della compagnia è valutato il suo peso finanziario in relazione ai costi di produzione e di esercizio, ivi comprese le dotazioni di prima e seconda linea, si tratta di stabilire il più opportuno inserimento della stessa in base a considerazioni relative all'impiego ed alla reale capacità operativa del battaglione, connessa anche alla situazione del personale.

CONSIDERAZIONI RELATIVE ALL'IMPIEGO

La tendenza ordinaria attuale è quella di unità costituite, in pace, da soli battaglioni co-

razzati o meccanizzati, in grado, in guerra o in addestramento, di trasformarsi opportunamente in complessi di forze tatticamente e logisticamente autonome.

Le ultime esperienze tattiche hanno messo in evidenza la difficoltà delle Grandi Unità di tipo classico ad articolarsi in maniera rapida e maneggevole, per cui sono risultate più rispondenti a tali criteri unità abilitate ad operare in piccoli nuclei, con forte individualità, aggressività, iniziativa ed autonomia. L'elevata compartimentazione dei nostri terreni, lo scarso indice di scorrimento e gli spazi nei quali sono chiamate ad agire le unità corazzate, maggiormente avvalorano questi concetti.

Le considerazioni già fatte relative all'ambiente naturale, alle formazioni organiche ed al peso del gruppo tattico, suggeriscono invece l'opportunità di agire con complessi minori precostituiti per il combattimento in modo da disporre, fin dal tempo di pace, di unità corazzate d'immediato impiego, agili, manovriere, idonee ad azioni profonde reiterate nel tempo e nello spazio.

CONSIDERAZIONI RELATIVE ALLA REALE CAPACITA' OPERATIVA DEGLI ODIERNI BATTAGLIONI

Con la ristrutturazione, la condizione che l'impiego fa premio sull'ordinamento, ha imposto la necessità di elevare il rango delle unità reggimento (notevole passo avanti) a quello di Brigata (raggruppamento precostituito). Alla luce però dell'esperienza acquisita ed in connessione anche con la situazione del personale, sembra opportuno trarre le prime considerazioni ed avanzare alcuni suggerimenti per ovviare alle eventuali carenze.

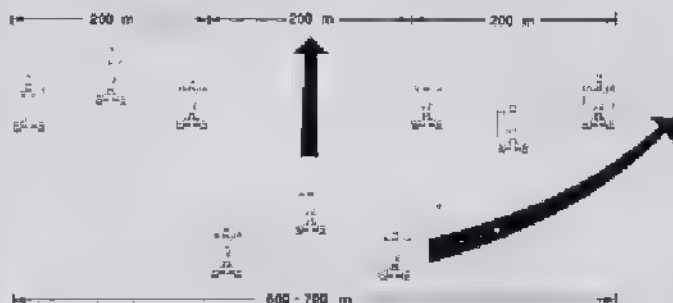
L'attuale soluzione, nell'idea originaria, avrebbe dovuto offrire notevoli vantaggi quali: ridurre drasticamente gli organici; rimpolpare i reparti con il recupero del personale tratto dallo scioglimento dei reggimenti; porre il battaglione alle dirette dipendenze del comando Brigata senza anelli intermedi.

Se è pur vero che si è ottenuto uno snellimento più duttile, una introspettiva visione della generale situazione odierna

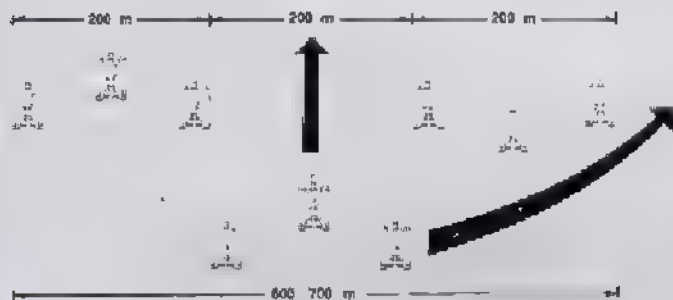


ORGANICI ALTERNATIVI DELLA COMPAGNIA CARRI

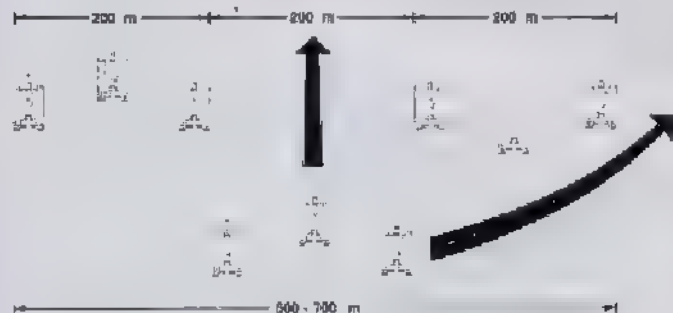
SOLUZIONE A (carro comando + 3 plotoni di 3 carri)



SOLUZIONE B (carro comando + 4 plotoni di 3 carri)



SOLUZIONE C (come la A + 2 carri di riserva)



ORGANIGRAMMA A

Carri di riserva

Seguono nel combattimento pronti ad intervenire in sostituzione di eventuali perdite

dei battaglioni porta alle seguenti considerazioni:

- il recupero di personale non è stato sentito, al livello considerato, nella misura auspicata in quanto la costituzione delle Brigate ha assorbito molto più personale del previsto;

- il battaglione, allo stato dei fatti, deve rispondere al comando Brigata né più né meno di quanto avveniva per il disciolto reggimento ma non avendo più un comando funzionante, per cui il comandante è costretto a devolvere troppo tempo al disbrigo burocratico amministrativo a scapito di altri settori decisamente più importanti quali l'addestramento ed il governo del personale;

- il numero di capitani effettivi e presenti non consente al comandante un assorbimento per incarichi presso il comando e l'assegnazione di più ufficiali superiori comincia a presentare problemi di rapporti di anzianità con i comandanti;

- il numero di personale sottratto dagli equipaggi carri per sopperire alle reali necessità di vita del reparto e presidiarie è tenuto nella reale considerazione;

- l'entità battaglione, alorché dà vita ad un gruppo tattico, diventa di difficile comandabilità non avendo nel suo comando sufficienti leve per il necessario controllo e coordinamento delle azioni statiche, dinamiche e di fuoco che è chiamata a svolgere sui moderni campi di battaglia, sia in difesa che in attacco

CONCLUSIONI

Lo studio condotto pone in evidenza la necessità di adottare, per l'ordinamento delle unità corazzate, una soluzione che tenga conto, ai vari livelli, delle caratteristiche ambientali e di quelle dei mezzi in dotazione, delle risorse economiche di cui disponiamo, anche alla luce dei costi di produzione e di esercizio e delle attuali disponibilità di Quadri ufficiali e sottufficiali e di truppa.

PLOTONE CARRI

L'ordinamento su 3 carri è quello che meglio concilia le esigenze d'impiego e di comandabilità e che, nel contempo, assicura all'unità una maggiore omogeneità.

RAFFRONTO ORGANICO FRA LE SOLUZIONI PROPOSTE

SOLUZIONI	COLLOCAZIONE	PERSONALE			MEZZI						NOTE
		UFFICIAI	Sottufficiali	Trova	Carri comando	Espr. scuola	Materiali	Lucomente di trasporto	Veicoli appesi	Subsist. personal	
A	Carro comandante di compagnia	1		3	1						Le due formazioni di base della compagnia (1a e 2a) in 55 uomini) possono dislocarsi in 3 carri o in 4 carri.
	Plotone comando	1	4	27			4	1	4	5	
	3 plotoni carri	3	9	27		9					
	Totale	5	13	57	1	9	4	1	4	5	
B	Carro comandante di compagnia			3	1						Le due formazioni di base della compagnia (1a e 2a) in 55 uomini) possono dislocarsi in 3 carri o in 4 carri.
	Plotone comando		4	27			4	1	4	5	
	4 plotoni carri	4	8	39		12					
	Totale	4	12	39	1	12	4	1	4	5	
C	Carro comandante di compagnia	1		3	1						
	Plotone comando	1	4	27			4	1	4	5	
	3 plotoni carri	3	9	27		9					
	Carri di riserva		2	6		2					
	Totale	5	15	63	1	11	4	1	4	5	

generalità e, quindi, una più adeguata condotta del fuoco e del movimento.

COMPAGNIA CARRI

Per l'organico della compagnia carri, a seguito della riduzione da 5 a 3 dei carri dei suoi plotoni, potrebbero essere adottate le seguenti soluzioni (vds. organigramma A).

Soluzione A: non apportare modifiche all'attuale fisionomia organica e, quindi, disporre di: 1 carro comando e 3 plotoni su 3 carri ciascuno, per un totale di 10 carri.

Tale struttura se da un lato elimina, rispetto a quella attuale, tutte le difficoltà d'impiego e di comandabilità, dall'altro, riducendo da 16 a 10 il numero dei carri, limita la potenza complessiva dell'unità.

Soluzione B: incrementare da 3 a 4 il numero dei plotoni carri e, quindi, disporre in totale di 13 carri (1 carro comando e 4 plotoni su 3 carri ciascuno).

Questa soluzione avrebbe il vantaggio di lasciare inalterata la potenza complessiva della compagnia carri allorché, facendo parte di un gruppo tattico corazzato, debba cadere un plotone carri per la costituzione di un complesso minore meccanizzato.

Soluzione C: inserire, nell'ambito della compagnia, un «nucleo comando» costituito con il carro comando e 2 carri di riserva. In totale, quindi, l'uni-

tà avrebbe una disponibilità complessiva di 12 carri.

Tale soluzione, oltre a conferire alla compagnia una struttura più leggera e, quindi, di facile comandabilità, assicura una certa alimentazione dello sforzo nell'ambito stesso della compagnia e consente al Comandante di integrare e concludere l'azione del plotone di rincalzo sommando a questa l'intervento del suo nucleo comando.

Nella tabella 1 è riportato un raffronto organico fra le soluzioni proposte.

BATTAGLIONE CARRI

La struttura più idonea, tenendo conto anche delle considerazioni relative alla reale capacità operativa degli attuali battaglioni, sembra quella basata su tre compagnie carri.

In sostanza, rispetto all'attuale battaglione carri dotato di 51 carri si potrebbe avere:

— un battaglione di 33 carri e precisamente: 3 compagnie di 10 carri ciascuna, 1 nucleo comando su 3 carri con una economia di 18 carri;

— un battaglione di 39 carri e precisamente: 3 compagnie di 12 carri ciascuna, 1 nucleo comando su 3 carri, con una economia di 12 carri.

Due aspetti particolari meritano, peraltro, di essere sottolineati per l'incidenza che possono avere sulla fisionomia organica delle unità carri. L'ordinamento suggerito per le minori

unità carri, pur assicurando al battaglione una maggiore mobilità e flessibilità, riduce però notevolmente la disponibilità complessiva di personale. Quest'ultimo provvedimento se da un lato assicura al comandante una più efficace e capillare azione di comando, dall'altro contrasta con le attuali maggiori necessità di personale da impiegare per esigenze di vita di caserma e territoriali.

Da ciò la necessità, per non distrarre il personale degli equipaggi carri e, quindi, per non limitare le capacità operative dell'unità, di costituire nell'ambito del battaglione un plotone qualitativamente e quantitativamente idoneo a sopperire a tutti i servizi, compresi quelli presidiari.

L'altro aspetto, non meno importante, da tener presente è quello relativo al comandante di battaglione. Dal vaglio dei tenenti colonnelli solo il 20% di essi consegue il grado di colonnello il quale, con l'abolizione del livello reggimento, trova impiego esclusivamente quale vice-comandante di Brigata, in una posizione, cioè, che non gli consente di manifestare la propria personalità e la maturità professionale e raggiunta.

Sarebbe, pertanto, auspicabile — come già attuato presso altri Eserciti — affidare ai colonnelli il comando del battaglione, che attualmente può essere considerato l'ultimo periodo di comando effettivo nella carriera dell'ufficiale. Ciò consentirebbe non solo di impiegare quali comandanti di battaglione ufficiali già selezionati attraverso una severa valutazione e che abbiano la possibilità di permanere nel comando per almeno tre anni, ma anche di risolvere quei problemi di comandabilità e di funzionalità, connessi anche ai rapporti di anzianità con gli ufficiali superiori presenti nelle unità.

In sintesi, il provvedimento — battaglione comandato da un colonnello — avrebbe un duplice obiettivo: qualificare, da un lato, la pedina base del combattimento, affidandone il comando ad ufficiali sicuramente idonei; valorizzare, dall'altro, la figura del colonnello, impiegandolo in una posizione che gli consenta di esplicare una effettiva azione di comando.

Gen. Sandro Azar

IL FENOMENO DELLA «SATURAZIONE» NELL'IMPIEGO



DELLE UNITÀ MECCANIZZATE E CORAZZATE IN MONTAGNA

La montagna è un ambiente nel quale rilievo e clima esercitano sulle attività umane un'influenza tirannica e degli effetti insociabili.

Il rilievo, che varia secondo la costituzione geologica delle singole zone, si caratterizza essenzialmente per gli ostacoli o per le limitazioni che pone al movimento; il clima a sua volta non cambia soltanto, come in pianura, con la latitudine, ma è influenzato anche — e profondamente — dall'altitudine e dall'orientamento generale del rilievo.

Esistono molti metodi per «catalogare» la montagna. Secondo uno dei più diffusi, in un sistema montuoso si distinguono quattro differenti zone e cioè, dal basso verso l'alto,

- la zona delle colture o bassa montagna,
- la zona delle foreste o prealpina;

- la zona dei pascoli o alpina;
- la zona delle rocce o delle nevi eterne

Questa classificazione risponde bene anche alle esigenze della logica militare. In particolare, per l'inquadramento delle presenti note, interessa la zona delle colture, cioè la bassa montagna, che ha inizio allo sbocco in piano delle valli e termina dove l'asprezza del clima e la durata dell'innevamento impongono un limite alle coltivazioni. Tale limite, per quanto abbastanza variabile, nel sistema alpino e in quello appenninico può essere ragionevolmente compreso fra 1.200 e 1.400 metri.

A questa zona quindi vanno riferite le considerazioni che seguono, perché in essa sono compresi tutti i maggiori solchi vallivi, naturale polo d'attrazione delle operazioni in montagna.

Caratteristiche d'impiego

L'impiego in montagna delle Grandi Unità meccanizzate (e ancora più di quelle corazzate) ha generalmente un rendimento mediocre.

Giustificano tale asserzione le seguenti considerazioni:

- la saturazione degli itinerari raggiunge ben presto livelli di guardia;
- le zone favorevoli alla manovra sono quasi inesistenti;
- l'usura dei materiali è maggiore e più rapida che altrove;
- il consumo di carburante subisce sensibili incrementi;
- la velocità è soggetta a forti limitazioni.

L'impiego di piccole unità — a livello compagnia e plotone — può invece assicurare un concorso decisivo alle operazioni poiché può localmente consentire la realizzazione di una manovra rapida



o il concentramento di una notevole potenza di fuoco.

Per garantire l'efficacia di detto impiego, occorre peraltro:

- scegliere a ragion veduta e all'occorrenza preparare il terreno accessi, boschi, campi di vista;
- scegliere in qualità e quantità il materiale in funzione del terreno e dei risultati da conseguire;
- realizzare stretti collegamenti con unità di altre armi e specie: alpini o fanteria motorizzata, artiglieria, genio, aviazione leggera.

In prima approssimazione si può quindi ritenere che l'impiego in montagna delle unità meccanizzate debba essere visto tenendo presente che: il fattore fondamentale è il « terreno », soggetto a sensibili varianti stagionali o meteorologiche; i mezzi corazzati agiscono soprattutto come basi di fuoco mobili sempre in simbiosi con la fanteria, d'inverno detto impiego subisce ulteriori gravi limitazioni che ne accentuano l'alcatorietà.

La saturazione

L'aspetto essenziale del problema in esame, pertanto, è la saturazione delle vie di facilitazione, sulla quale — sia pure in modo indiretto — è stata già richiamata l'attenzione (1).

Una chiara spiegazione di questa saturazione operativa può essere desunta dalla chimica o dalla fisica.

Nella chimica, la saturazione è un fenomeno che si presenta in qualsiasi soluzione quando, continuando ad aggiungere ad una determinata e fissa quantità di solvente quantità sempre crescenti di soluto, questo non si discioglie più.

Anche la saturazione elettromagnetica può aiutare a com-

prendere. Essa è, infatti, il fenomeno per cui, in una sostanza ferromagnetica posta in un campo magnetico sufficientemente intenso, la magnetizzazione rimane praticamente costante rispetto ad ogni ulteriore aumento dell'intensità del campo magnetico.

Non è difficile ora trasferire questi fenomeni in campo operativo.

La saturazione operativa rappresenta, in sintesi, la capacità di assorbimento massima di una via di facilitazione in fatto di uomini, mezzi e materiali. Superato tale limite la manovra non riceve da un aumento della massa alcun incremento di potenza, inizia anzi un processo di soffocamento che può giungere fino alla completa paralisi.

Gli aspetti fondamentali della saturazione operativa sono tre: tecnico (o di movimento), tattico e logistico.

Per evitare o ridurre quanto più possibile le conseguenze della eventuale saturazione tecnica, occorre tenere ben presente che in montagna la scarsità degli itinerari e delle zone di spiegamento impone che la loro utilizzazione sia informata a criteri di rigida economia. E' cioè essenziale valutare con la massima precisione il volume dei mezzi cingolati (e ruotati) che è possibile impegnare in una determinata operazione e le negative ripercussioni dell'ambiente sul rendimento complessivo dei mezzi. Un errore di calcolo o di valutazione, con conseguente saturazione tecnica della zona interessata, potrebbe infatti sfociare nella paralisi e nell'assistenza delle forze.

Sotto l'aspetto della saturazione tattica, l'impiego in montagna di unità meccanizzate esige la disponibilità di almeno un itinerario a doppia corrente e di alcune zone di diversione o di espansione.

In mancanza di dette zone, la necessità di procedere con le unità in colonna lungo gli assi stradali porta fatalmente ad ingorghi e ad arresti del movimento. Si tratta di condizioni nettamente sfavorevoli e purtroppo frequenti, perché non è raro il caso di strade che non sbocca-

(1) Vds. « Alcune considerazioni sulla mobilità e sulla meccanizzazione della fanteria » Rivista Militare n. 7/1975.



no in zone d'espansione e che non offrono - lungo il percorso - possibilità adeguate d'espansione e di diversione.

In siffatte condizioni - e tenuto conto delle numerose esigenze (posti comando, artiglierie, servizi) cui si deve far fronte con le poche zone d'espansione esistenti - avviare lungo l'itinerario o disponibile consistenti colonne di mezzi cingolati (o anche ruotati) condurrebbe inevitabilmente alla « saturazione tattica », con la conseguente immobilizzazione delle unità destinate alla manovra.

La minaccia incombente della saturazione logistica, infine, completa la gamma delle difficoltà da affrontare al fine dell'impiego in argomento. Ad onta dei continui perfezionamenti tecnici dei materiali, infatti, non si può trascurare che, in montagna, il consumo di carburante aumenta sensibilmente secondo una tabella di equivalenza che, per convenzione, può essere concretata nei seguenti tassi.

• consumo in pianura e collina, d'estate = 1;

• consumo in montagna, d'estate = 1.5;

• consumo in montagna, d'inverno (per effetto combinato della pendenza e della resistenza della neve al rotolamento) = 2.

In tale ambiente operativo inoltre, la portata degli itinerari

in genere si riduce dai 200 veicoli all'ora circa degli assi stradali di fondo valle ai 50-60 veicoli non superabili su strade strette, più o meno ripide e tortuose.

Pena la « saturazione logistica » di qualsiasi operazione, è pertanto indispensabile garantire il funzionamento dei servizi mediante la sicura disponibilità di itinerari che consentano movimenti per quanto possibile rapidi ed agevoli e di zone di spiegamento per lo schieramento di comandi ed organi dei Servizi, possibilmente scelte allo sbocco di valli laterali e fuori cioè dalla corrente fondamentale del traffico.

Conclusioni

Non sembra un paradosso, ma l'affermazione genericamente accettata senza ulteriore discussione che la montagna assorbe forze, per i meccanizzati ed i corazzati è in un certo senso non vera. Oltre un limite ben definito e non alto, la montagna rifiuta ogni ulteriore immissione di forze. Se non accuratamente studiato ed organizzato, l'impiego delle unità meccanizzate (e/o corazzate), anche se d'estremo interesse per azioni in proprio (ricerca e presa di contatto, occupazione preventiva di posizioni) o a sostegno degli alpini e della fanteria motorizzata, può

sfociare in situazioni di grave crisi.

Comandanti a tutti i livelli e gregari di ogni unità devono essere responsabilmente consapevoli di siffatta inoppugnabile realtà ed affrontarne le difficoltà ed i rischi con mentalità aggiornata e con addestramento adeguato.

Ciò, tra l'altro, significa anche diffidare della possibile, pericolosa tendenza a considerare la fanteria meccanizzata come una specialità nuova destinata in prevalenza a combattere rimanendo a bordo dei mezzi.

Contro questo pericolo si è già affermata una significativa presa di coscienza presso tutti gli eserciti del mondo.

Basti ricordare in proposito che - come chiaramente messo in risalto, ad esempio, dalla più recente normativa statunitense e tedesca - nel combattimento a piedi, la fanteria meccanizzata può meglio plasmare la propria azione al terreno, agire in zone o su posizioni inaccessibili ai veicoli cingolati ed utilizzare con il massimo rendimento tutte le proprie armi.

La montagna - nella zona di limitata altitudine presa in considerazione, che presenta ancora un elevato livello di operatività - resta, quindi, un campo d'azione classico del fanteria combattimenti che vi possono aver luogo conservano spesso molti dei loro aspetti tradizionali, sia pure nel quadro generale della meccanizzazione dell'Arma base.

Le difficoltà dovute al terreno e l'incidenza del clima e delle condizioni meteorologiche complicano indubbiamente l'organizzazione e la condotta delle operazioni e richiedono alla fanteria meccanizzata - « più recente espressione dell'Arma di tutti i tempi », secondo una felice ed autorevole definizione - personale che sia in possesso, nello stesso tempo, di elevate qualità di combattente d'alto livello per doti spirituali, addestramento, resistenza alle insidie del rilievo e del clima.

• tecnico aggiornato, animato da incrollabile fede nella propria specialità e capace di trarre il massimo rendimento - senza false illusioni - dai nuovi mezzi di cui dispone.



Gen. Ciro Di Martino

MAXIM



LA PRIMA MITRAGLIATRICE

Tra i passeggeri del piroscafo « Germanic » che il 14 agosto 1881 salpa dal porto di New York diretto in Europa, si trovava un individuo non più giovane ma di taglia atletica e di eccezionale statura, il cui lineamenti lento, affatto anglosassoni tradivano la discendenza da quegli ugonotti di Francia che le persecuzioni religiose avevano costretto secoli avanti ad attraversare l'oceano. Era Hiram Stevens Maxim. In viaggio di affari per una ricerca di mercato in occasione della Esposizione Universale di Parigi.

In patria era abbastanza noto per il suo versatile e vulcanico ingegno, del quale aveva lasciato un'impronta in tutti i numerosi mestieri che avevano costellato la sua vita. Appena dodicenne, si era fabbricato un cronometro; poco più

Hiram Stevens Maxim (1840-1916) ritratto con il prototipo di mitragliatrice da lui interamente concepito, realizzato e collaudato. Sul lato destro dell'arma si nota il congegno regolatore della celerità di tiro che consentiva lo sparare anche in assenza dell'operatore.

che ventenne, aveva prodotto una ruota i cui raggi lavoravano in trazione e non in compressione, eliminando il carico di punta, principio base delle moderne biciclette. Erano seguite invenzioni di grande portata, come un estintore automatico per incendi (ancora oggi applicato nei locali pubblici e nei magazzini) e un congegno per smagnetizzare gli orologi, non erano mancate applicazioni meno nobili ma assai diffuse, come trappole per topi, filamenti di lampadine e speciali lavagne scolastiche.

In Europa il quarantenne Hiram conobbe una tecnologia raffinata al limite dell'artigianato e si dovette scontrare con una burocrazia assolutamente sconosciuta nei mercati di oltre oceano. Furono proprio le parole di un altro uomo d'affari americano che gli inocularono, come un germe, un pensiero destinato a rivoluzionare la sua attività: « *Mandi al diavolo la chimica e l'elettrotecnica! Se vuoi procurarsi del denaro, inventi qualcosa che consenta a questi europei di tagliarsi la gola con maggiore facilità* ».

L'osservazione, pur nella sua amarezza, possedeva un fondo di verità. Gli Stati Uniti, infatti, avevano sviluppato una buona serie di armi da caccia e da difesa, ma nutrivano scarso interesse per la produzione militare, le ricorrenti crisi finanziarie e l'assenza di tensioni di confine inducevano ad una politica di rinuncia ad azioni di forza, in favore della pressione economica. Mentre oltre oceano un esiguo esercito provvedeva quasi esclusivamente alla sicurezza interna, in Europa si fronteggiavano Nazioni progredite ed aggressive e l'attenzione degli Stati Maggiori e dell'industria si focalizzava su ogni innovazione di interesse bellico.

Fu allora che in Maxim, che mai si era occupato di armi, prese corpo l'idea di sfruttare l'energia di rinculo dello sparo per rendere automatiche le operazioni di caricamento. Del resto, le contusioni lasciate sulla sua spalla da un fucile Springfield, nel corso di una breve parentesi militare ormai risalente alla lontana guerra di secessione, dimostravano che tale energia era più che ragguardevole. Dopo qualche riuscito tentativo di rendere automatica una carabina Winchester, esplose letteralmente l'idea di applicare, con criteri nuovi, il meccanismo appena abbozzato ad un'arma di maggiori dimensioni.

Si procurò i materiali necessari e, installato un laboratorio al n. 57 di Hatton Garden, a Londra, si immerse nel lavoro. Poteva realizzare artigianalmente tutte le parti della nuova arma, ad eccezione della canna. Quando si recò ad acquistarne qualcuna alla Henry Rifle Barrel Co. di Londra, il direttore, Purvis, trovò assai singolare il suo progetto e commentò: « *Migliaia di persone si occupano di armi ed a migliaia si contano i fallimenti. Ogni tentativo di questo genere si è risolto nel nulla. Smetta di sprecare denaro in una competizione con professionisti; non ha nemmeno l'ombra di una probabilità di successo. Lei non è un armaiolo: si limiti all'elettrotecnica!* ».

Parole sacrosante per chiunque, ma non per un genio scatenato come Hiram Maxim. Non esisteva alcun precedente modello al quale ispirarsi; il campo teorico era riservato a pochi studiosi che proteggevano gelosamente gli scarsi

risultati conseguiti e soprattutto le numerose delusioni subite. Le sole mitragliatrici esistenti erano pesanti ed ingombranti modelli pluricanne a funzionamento manuale, di incerta collocazione tattica. Hiram dovette partire da zero, disegnare, realizzare e collaudare ogni singola parte, lavorando giorno e notte.

Nella primavera del 1884 il primo modello, eseguito completamente a mano, era ultimato; sei cartucce da mitragliatrice Gatling calibro 50 furono introdotte nella scanalatura di alimentazione e quando Hiram azionò il congegno di sparo, la raffica durò meno di mezzo secondo. Era nata la prima vera mitragliatrice della storia; il modello si trova adesso al South Kensington Museum di Londra.

Il meccanismo fondamentale, derivato dal movimento delle carabine Winchester, rappresenta il prototipo del sistema oggi noto come « corto rinculo di canna » e ricorda da vicino quello delle pistole Borchardt-Luger (anch'esso del resto ispirato alle Winchester): l'otturatore articolato, di tipo a biella, è fermamente unito alla canna ed il bloccaggio è assicurato dall'allineamento dei perni; sotto l'impulso del gas di sparo, canna e otturatore rinculano solidamente per 19 millimetri, finché l'estremità non incontra una prominenza che la fa ruotare, sbloccando l'otturatore e dando inizio al ciclo di estrazione, espulsione e introduzione in canna di una nuova cartuccia.

L'alimentazione a gravità venne presto sostituita con quella a caricatore a tamburo e, poco dopo, con quella a nastro di tela, assai più adatta all'elevato volume di fuoco dell'arma.

Un manicotto pieno d'acqua assicurava il raffreddamento della canna.

Mancava allora qualsiasi orientamento sul possibile impiego della mitragliatrice; Maxim ritenne necessario dotare il modello realizzato di un singolare congegno ad orologeria che consentiva un ritmo di tiro variante da 1 a 600 colpi al minuto, con celerità intermedie di 10, 20 e 100 colpi/1'. Ciò, al fine di consentire tiri intermittenti su feritoie e breccie aperte nelle fortificazioni.

Su suggerimento del generale Clarke, ispettore Generale delle Fortificazioni, i meccanismi furono completamente ridisegnati per rendere possibile il completo smontaggio manuale.

Dal 1884 al 1885, Maxim brevettò ogni particolare tecnico della sua mitragliatrice per proteggersi da una concorrenza avida e poco scrupolosa. La necessità di sicure basi finanziarie costrinse l'inventore ad entrare in società con Albert Vickers, industriale dell'acciaio, nelle cui officine di Crayford, nel Kent, iniziò la fortunata produzione di un modello più leggero e moderno, camerato per le munizioni inglesi da fucile, calibro 45 Martini.

Nel 1887 iniziò una serie di esperimenti destinati a far conoscere l'arma in tutto il mondo.

Le prove iniziarono in Inghilterra e le specifiche governative vennero rispettate con facilità, anche dopo che l'arma era stata esposta a sabbatura e ad arrugginimento. Malgrado le brillanti prestazioni, il Governo di Sua Maestà non

ne ordinò alcun esemplare preferendo, prudentemente, attendere le scelte degli altri Stati.

In Svizzera vennero eseguite, con successo, prove comparative con la mitragliatrice Gardner che impiegava un munizionamento assai potente.

Altre prove si tennero a La Spezia, per la Marina Italiana, in competizione con la Nordenfolt. La Maxim dimostrò superiori doti di celerità e precisione, anche dopo essere rimasta immersa in mare per tre giornate consecutive. La Regia Marina acquistò in quegli anni pochi esemplari di mitragliatrice in calibro 10,40 Vetterli.

Seguì una dimostrazione a Vienna, alla presenza del Capo di Stato Maggiore che ne rimase sconvolto ben prevedendo che la nuova arma avrebbe cancellato ogni residuo aspetto romantico dal volto della guerra ed avrebbe così contribuito ad accelerare il crollo del mondo dorato della « belle époque ». Le prove vennero ripetute nell'anno successivo per indisponibilità di cartucce austriache, assurdamente considerato « materiale segreto » benché privo di qualità straordinarie.

La Francia dimostrò un singolare quanto inspiegabile interesse per il modello a cadenza di tiro comandata che le altre Nazioni consideravano, concordemente, di scarsa utilità. La commissione francese si soffermò con stupita ammirazione sulla cronometrica precisione del congegno di orologeria.

Alla prove eseguite a Spandau, presso Berlino, presenziarono il Kaiser (grande intenditore di armi) ed Edoardo VII, allora principe di Galles. Erano in lizza una Gatling, una Nordenfolt ed una Gardner, ciascuna delle quali, con quattro serventi, sparò 333 colpi in circa un minuto. Dopo che la piccola Maxim, con un solo operatore, ebbe snocciolato gli stessi colpi in meno di 30 secondi, il Kaiser non ebbe alcun dubbio: « Questa è l'arma » proclamò « questa è nessun'altra ». I fatti avrebbero confermato la validità della sua previsione.

A Pietroburgo l'inventore dovette affrontare l'ardua impresa di far comprendere i principi del suo congegno agli ufficiali zaristi la cui preparazione, almeno nel campo tecnologico, era evidentemente assai diversa da quella dei loro attuali compatrioti; superato questo scoglio ed il non meno grande ostacolo di una burocrazia esasperante, la Russia si rivelò un'ottima acquirente, mentre Nazioni più aperte e progredite,

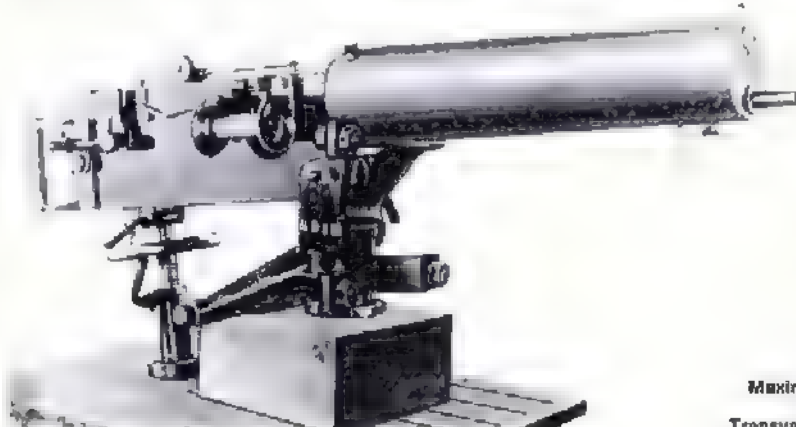
come gli Stati Uniti, rimanevano ancorate alle armi a funzionamento manuale ormai obsolescenti.

Tutte le prove vennero effettuate con munizioni a polvere nera. Nel 1880, nel quadro delle ricerche tendenti ad una polvere infume che non richiedesse la presenza del tiratore, il Vellie aveva scoperto un propellente che, oltre a non originare fumo, forniva una combustione progressiva e, incrementando notevolmente l'area del diagramma delle pressioni, rivoluzionava le prestazioni balistiche dei proiettili.

Con le prime munizioni a polvere infume, le francesi calibro 8 Lebel, la mitragliatrice Maxim raggiunse l'apice delle sue prestazioni, con ritmo di tiro di ben 1200 colpi/1' che fu necessario contenere entro valori più accettabili. Chiaramente non c'era più posto nel mondo per le armi a funzionamento manuale, il cui peso oscillava tra i 121 chili della Gardner ed i 255 della Gatling a dieci canne. Negli stessi anni lo sviluppo del siluro faceva puntare l'interesse di tutte le marine del mondo sulle artiglierie a tiro rapido, necessariamente di piccolo calibro, atte a distruggere le veloci e insidiose torpediniere.

Per l'Armamento britannico, Maxim progettò un cannone automatico da 37 mm, alimentato da nastri di 25 granate e con celerità di 400 colpi/1'; per ironia della sorte, gli Inglesi avrebbero adottato l'arma soltanto dopo averne constatata l'efficacia a loro spese. In un primo tempo, infatti, il Governo inglese sembrò condividere il parere espresso dal Re di Danimarca che, considerando che ogni granata costava 6 scellini e 6 pence, ne deduceva che una simile arma avrebbe portato lo Stato alla bancarotta in meno di due ore di fuoco (un processo razionale che, malgrado le smentite della storia, sopravvive anche ai giorni nostri).

La mitragliatrice Maxim ricevette il battesimo del fuoco nella campagna del 1893-94 contro gli Zulu Matabele del Transvaal. Un piccolo distaccamento di truppe impiegate per la Rhodesian Charter Company, una cinquantina di uomini con due mitragliatrici, venne investito da oltre 5.000 Zulu. I soldati inglesi provocarono i guerrieri eccitandone l'aggressività: dopo un'ora e mezza di combattimento, 3.000 Zulu giacevano davanti alle bocche fumanti delle Maxim.



Maxim calibro 45, che ebbe il suo battesimo del fuoco nella campagna coloniale del Transvaal settentrionale, del Cipro e del Sudan.

Nella campagna dell'Afghanistan, del 1895, i fieri montanari dell'Indukush, che avevano resistito con grande valore alle truppe coloniali, falciati dalle mitragliatrici perdettero il loro coraggio; a carica degli inglesi non trovò che morti sulle posizioni nemiche tempestate di proiettili.

Assai più sanguinosa fu la sorpresa riservata a Ferkeh nel Sudan il 6 giugno 1896 e, due anni dopo, a Omdurman, ai Mahdisti sudanesi nella stessa campagna alla quale partecipava anche il tenente Winston Churchill. I Dervisci, imbalanziti dalle recenti vittorie, mossero a ranghi serrati, con grande determinazione. Ogni battaglione inglese era dotato di due sezioni mitragliatrici, ciascuna su quattro armi montate su affusto da carriaggio. In pochi minuti, oltre 20.000 Dervisci rimasero sul terreno, mentre il contingente inglese subiva soltanto il 2% di perdite.

L'eco di questi successi spalancò i mercati e Maxim, per far fronte agli ordinativi, si associò alla Nordenfelt, sua antica concorrente che, se non produceva armi eccellenti, disponeva tuttavia, come agente di vendita, di quel famigerato Basil Zaharoff, destinato a passare alla storia come mercante di morte per antonomasia, assolutamente privo del minimo scrupolo. Nel 1897 la Vickers assorbì la Maxim-Nordenfelt e, per una delle alchimie nelle quali era maestro, Zaharoff assunse la direzione del complesso.

Dopo le prime campagne coloniali, le Maxim fecero la loro apparizione negli scontri tra moderne formazioni militari.

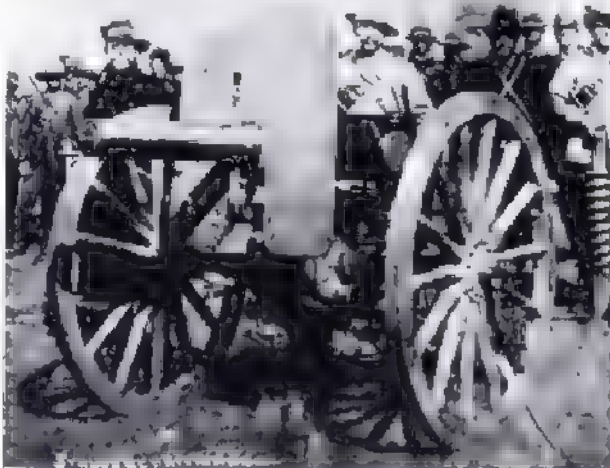
I Boeri del Sud Africa avevano acquistato dalla Francia il cannone automatico calibro 37 e lo utilizzavano come artiglieria da campagna. Il nome «pom pom», originato dall'ingenuo linguaggio degli Zulu, rimase per sempre associato al cannone e finì col comprendere tutte le future armi automatiche di grosso calibro. Il Maxim «pom-pom» dimostrò tutta la sua efficacia nella conflazione anglo-boera del 1899-1901: i cannoni automatici, abilmente appostati e camuffati tra le rocce o la boscaglia, eseguivano il tiro di aggiustamento con due o tre colpi e, prima di venire individuati, tempestarono di piccole granate gli schieramenti avversari, infliggendo dure perdite. Nello stesso teatro di guerra vennero anche impiegate mitragliatrici di piccolo calibro, da entrambe le parti.

Il conflitto russo-giapponese del 1904 vide lo scontro ed il confronto sul campo tra le Maxim-Vickers calibro 312 della Russia e le Hotchkiss nipponiche. La mitragliatrice veniva impiegata con criteri artigliereschi, in batterie da 6-8 armi incavalcate su affusti a ruote alte che esponevano i serventi al fuoco dei tiratori scelti e alle schegge delle granate. Nel combattimento di Mukden, 16 Maxim respinsero i ripetuti attacchi giapponesi, falciando le ondate di fanteria con una pioggia di 200.000 proiettili. Nel corso della guerra le Maxim inflissero ai giapponesi il 50% delle perdite totali. In questa circostanza apparve chiaro agli osservatori militari di tutto il mondo, ma soprattutto ai tedeschi, che le mitragliatrici dovevano giocare il loro ruolo nella fanteria e che l'affusto a ruote alte era da bandire senza esitazione.

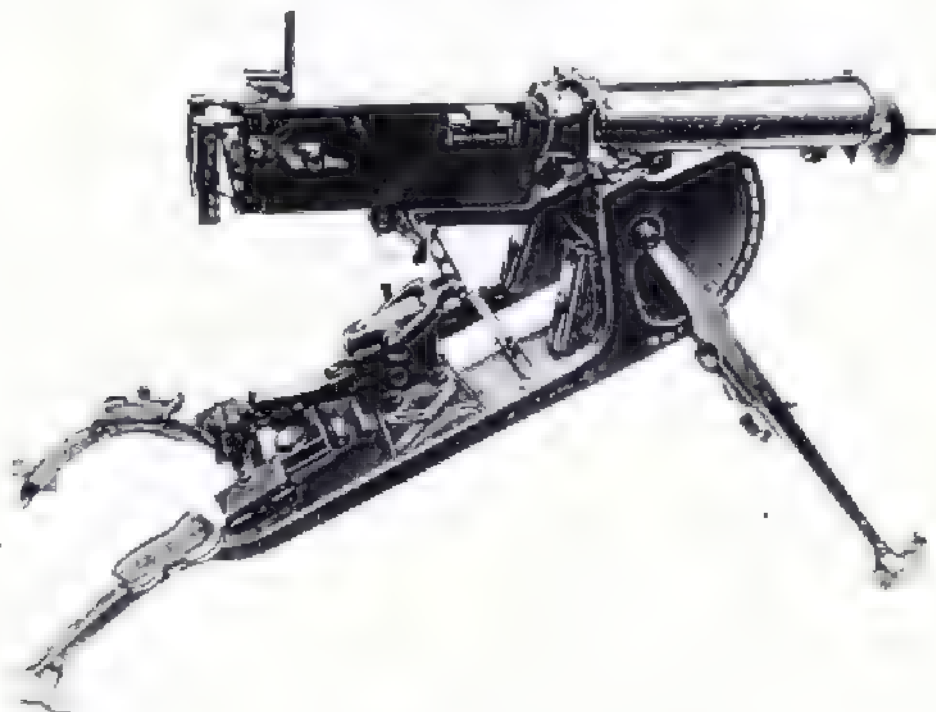


NAZIONE	MODELLI PRINCIPALI	CALIBRO
Austria	1899-04	8
Belgio	1911	7,65
Bulgaria	1908	8
Cecoslovacchia	Inglese	7,82
Cina	1902	7,92
Cina	1915	7,92
Estonia	1908	7,7
Finlandia	1932	7,82
Francia	1908	8
	inglese	7,7-11
	1899	7,82
	1908	7,82
Germania	08/15	7,92
	1918	13
Giappone	tipo 97	7,7
	tipo 17	40
	1891	11,45
Gran Bretagna	1899	7,7
	1895	37
	18 modelli	7,7
	2 modelli	12,7
Grecia	inglese	7,9
ITALIA	1906-11	6,5
Lituania	1908	7,82
Olanda	1918	7,82
Perù	1901	7,65
Polonia	1908-08/15	7,82
Portogallo	1917-30/37	7,7-7,82
Russia	1910-24	7,82
Serbia	1909	7
	1904-15-18	7,62
Stati Uniti	1918	11
Svizzera	1894-1911	7,5
Turchia	1908-08/15	7,82
Jugoslavia	1929	7,82

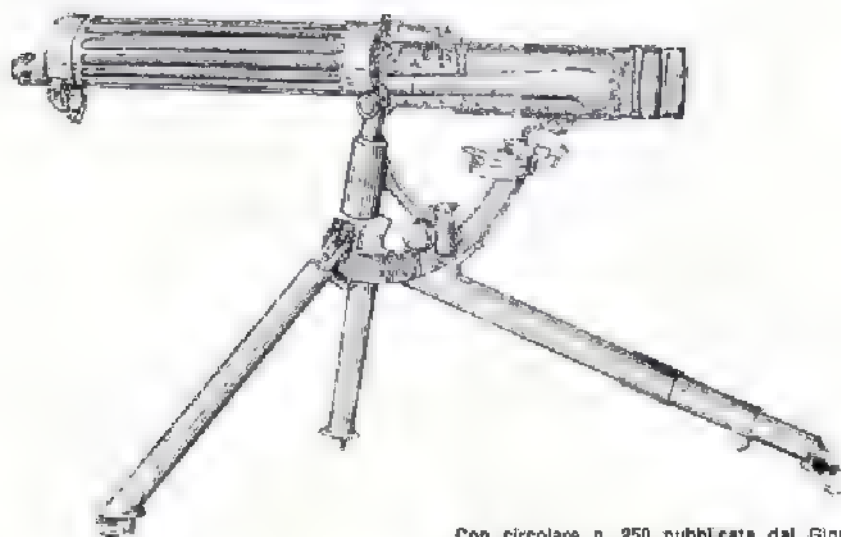
Cannone automatico Maxim «pom pom», impiegato dai Boeri nel conflitto del 1899-1901. L'arma è stata danneggiata da una granata inglese.



MAXIM - SPANDAU MG 1908



MITRAGLIATRICE MAXIM M911



Con circolare n. 250 pubblicata dal Giornale Militare del 23 giugno 1913 veniva sancita l'adozione da parte del Regio Esercito della Maxim Vickers modello 11. L'arma, che sostituiva il modello 1908 più pesante, era montata su treppiede di concezione nazionale tipo Ghis mod. Ricato. L'illustrazione è tratta da una pubblicazione militare del 1914.

Il conflitto scoppiato nel 1912 tra la Lega Balcanica e la Turchia confermò la supremazia dell'arma automatica sul campo di battaglia.

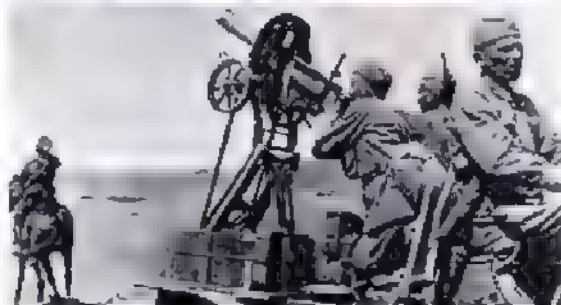
Il tramonto del secolo XIX ed i primi anni del nuovo secolo vedevano, nel più ampio quadro della corsa agli armamenti, una vera e propria gara all'acquisto e, più tardi, alla produzione in proprio, di mitragliatrici Maxim, ritenute le migliori in senso assoluto sulla scena mondiale. La tabella 1 offre un sintetico quadro dell'area di diffusione della mitragliatrice, adottata da ben 25 Nazioni: si tratta, in genere, di armi derivate da modelli inglesi e tedeschi che la geniale meccanica di base ha consentito di adattare, con minime modifiche, a munizioni diverse per calibro, struttura e potenza.

Nel 1891 l'Inghilterra adottava la Maxim nel calibro d'ordinanza per fucileria, il 450 Martini-Henry M. 71. Successivamente, avrebbe fatto di questa arma il cavallo di battaglia producendone ben 23 modelli, per lo più camerati per il calibro 7,7x56 mm R.

Già nel 1889 la Germania guglielmiana aveva adottato la mitragliatrice in calibro 7,92x57 mm. La produzione era eseguita soprattutto nell'arsenale di Spandau. In questo Paese, più che in ogni altro, ci si rese immediatamente conto dell'importanza dell'arma di reparto nella guerra futura, come dimostra la cifra record di 12.500 Maxim già pronte e 50.000 in produzione, nel 1914. Alle « Spandau » spetta il tragico primato di vittime nel primo grande conflitto. L'MG 1908 pesava soltanto 40,5 libbre ed il successivo modello 08/15, un vero fucile mitragliatore con calcio e bipiede, divenne così popolare da essere scelto dal romanziere Hans Helmut Kirst come simbolo di militarismo tedesco, nella celebre trilogia dedicata al soldato Asch.

In Russia, la Maxim venne adottata nel 1900 e prodotta dal 1905. Nel 1910 venne adottato un modello modificato, camerato per la nuova cartuccia calibro 7,62x54 R; l'arma venne incavalcata su un originale telaio dotato di piccole ruote (affusto Sokolov), pesante ma assai funzionale; successivamente, venne dotata anche di un piccolo scudo.

Gli Stati Uniti dimostrarono scarso entusiasmo per le armi di nuova concezione; alcune fabbriche iniziarono la lavorazione di mitragliatrici Maxim soltanto in prossimità dell'entrata in



Dall'alto in basso. Maxim Vickers in azione. Particolarmente adatta ad azioni di fuoco prolungato, ha costituito il cavallo di battaglia del British Army dal 1912, anno di adozione.

Maxim modello 10 impiegata per il tiro contraerei durante la seconda guerra mondiale da truppe sovietiche

guerra e si rese necessario ricorrere a massicce importazioni, in attesa che fosse avviata la produzione delle Colt-Browning, preferite anche perché di concezione nazionale.

Anche l'Italia adottò la mitragliatrice Maxim in calibro 6,5 mm, nei modelli 1906 e 1911, con treppiede Cini modificato, mantenendola in servizio per tutta la prima guerra mondiale.

Il 24 novembre 1916 « Sir » Hiram Maxim si spense nella sua villa di Streatham, presso Londra. La scomparsa del settantaseienne inventore non « fece notizia » in un mondo sconvolto da ben più tragici lutti; da oltre due anni, peraltro, il termine « maxim » ricorreva nelle cronache come sinonimo del più micidiale e temuto strumento di sterminio mai apparso sui campi di battaglia (tabella 2).

Dopo il primo conflitto mondiale, le Spandau leggere e pesanti sono state gradualmente sostituite con armi più moderne ed economiche; qualche esemplare da esse derivato sopravvive in versioni finlandesi e cinesi. Le Maxim inglesi e russe, invece, sono rimaste in servizio per oltre un ventennio e massicciamente impiegate nel secondo grande conflitto. La Sokolov è ancora in uso in formazioni militari dell'Estremo Oriente. La Vickers è stata radiata dalle dotazioni del Regno Unito il 24 aprile 1968, ma è ancora presente presso gli Emirati Arabi ed ha fatto sentire la sua voce nella guerra indo-pakistana del 1972.

Oggi la mitragliatrice di Hiram Maxim appartiene alla storia, della quale costituisce una autentica pietra miliare. Il modello ha senz'altro fatto il suo tempo anche perché non si adatta alla trasformazione in arma bivalente. Rimangono peraltro ancora pienamente validi alcuni suoi congegni (otturatore a biella, « headspace » regolabile, estrattore a T, rafforzatore di rinculo, caricatore a tamburo) che trovano tuttora applicazione anche nelle armi di più moderna ed ardita concezione.

Ten. Col. Lorenzo Gollino

MODELLO	PESO (kg)			CALIBRO	Vn (M/sec)
	Lunghezza (mm)	Altezza (mm)	Diapporto (m)		
VICKERS M. 1	1,58	1,12	22,7	7,7 x 56 R (303)	714
SPANDAU MG 08	1,74	2,3	37,6	7,92 x 57	818
SPANDAU MG 08/15	1,447	1,4	—	7,92 x 57	838
Modello 10	1,02	2,3	48,2	7,62 x 54 R	840



I REPARTI DELL'ESERCITO RISTRUTTURATO ATTRAVERSO L'ARALDICA

le battaglie di fanteria della brigata «brescia»

Fra la Grande Unità richiamate a nuova vita in seguito alla ristrutturazione dell'Esercito, la Brigata meccanizzata «Brescia» è certamente una delle più prestigiose e più ricche di tradizioni. Essa, infatti, ha le sue origini nel Risorgimento.

Il 23 marzo 1848, appena usciti gli austriaci dalla città, il Governo Provvisorio di Milano lanciò un proclama per invitare i cittadini ad arruolarsi. La gioventù lombarda rispose con entusiasmo e furono così formati numerosi Corpi: il battaglione bersaglieri di Luciano Manara, le «colonne» o «legioni» dei Grifini, dei Beretti, dei Longhera, la compagnia dei volontari pavesi. Con quei reparti il 12 giugno si costituì in Milano una Divisione di fanteria, al comando del generale piemontese Perrone, articolata in due Brigate, al comando rispettivamente del generale modenese Fari, e del generale napoletano Peorio. La Divisione seguì le sorti dell'Esercito piemontese, con il quale ripiegò in Piemonte dopo l'armistizio Salasco (9 agosto 1848), e fu poi inquadrata nell'Esercito regolare. I suoi quattro reggimenti seguirono la numerazione di quelli piemontesi e presero perciò gli ordinativi del 19° al 22°. Dopo la battaglia di Novara, l'Austria pretese lo scioglimento della Divisione.

Il 1° novembre del 1859 la Brigata fu ricostituita con la denominazione «Brescia», articolata in due reggimenti: il 19° ed il 20°, anch'essi ricostituiti. Da allora la Grande Unità ha cambiato più volte nome e struttura: XXVII Brigata di fanteria con ordinamento ternario nel 1926, Divisione di fanteria «Sila» nel 1935, Divisione di fanteria «Brescia» nel 1939, Brigata meccanizzata «Brescia» nel 1975, ma la sua tradizione di eroismo e di fedeltà non si è mai interrotta.

Stemma araldico del 20° battaglione fanteria meccanizzato «Monte San Michele»

Nel settembre 1975 è stato ricostituito in Brescia il 20° battaglione di fanteria meccanizzato «Monte San Michele» che ha ereditato le Bandiere, le mostrine e le tradizioni del 20° reggimento fanteria «Bre-

schia». Ricordare la storia di questo reggimento vuol dire rievocare la storia militare italiana, perché non vi è stata vicenda bellica, dalla prima guerra d'Indipendenza al secondo conflitto mondiale, che non abbia visto tra i protagonisti il 20°.

Il reggimento nacque, infatti, dopo le cinque giornate di Milano, formato da volontari lombardi. Con la denominazione di 2° reggimento provvisorio partecipò alla difesa di Val Sabbia, all'investimento di Peschiera, ai combattimenti di Tremosine e di Gavardo. Passato in Piemonte dopo l'armistizio Salasco, il reggimento si costituì regolarmente nell'ambito dell'Esercito piemontese il 16 settembre 1848 e prese parte alla breve campagna del 1849, inquadrato, con il gemello 19°, nella 2ª Brigata della 3ª Divisione, costituita tutta da volontari lombardi. Dopo l'armistizio, l'Austria pretese lo scioglimento dell'unità, avvenuto di fatto nel luglio. Il 7° novembre 1859 il reggimento fu però ricostituito ed insieme al 19° formò la Brigata «Brescia», la prima delle nuove Brigate che si affiancarono alla vecchia Brigata piemontese per costituire l'Esercito italiano.

Dal 1861 al 1865 il 20° venne impiegato nella repressione del brigantaggio, compito ingrato e doloroso che fu assolto con spirito di sacrificio e grande senso del dovere, tanto che 10 medaglie d'argento al valor militare e 16 di bronzo (1) premiarono la condotta di altrettanti ufficiali e fanti del reggimento.

Nella guerra del 1866 il 20° combatté ad Ogliosi ed a Santa Lucia del Trione, dove si distinse particolarmente il 4° battaglione. Nel 1870 il 20° fu presente alla presa di Roma con la colonna che entrò nella città eterna da Porta Salaria.

Nel 1885 la 2ª compagnia del reggimento fu inviata in Eritrea. Il 29 gennaio del 1887 la compagnia faceva parte della colonna che il Ten. Col. De Cristoforo conduceva a soccorso del presidio di Saati.

(1) In realtà a quell'epoca la medaglia di bronzo al valor militare non era stata ancora istituita: in tal caso veniva concessa la medaglia d'argento. Allatto dell'istituzione della medaglia di bronzo, le menzioni originali più conosciute vennero promiscuite nella nuova decorazione.



allestito il giorno precedente da ingenti forze guidate da Ras Alula. Verso le 8.30, ad un'ora di marcia da Saati, gli italiani furono investiti da circa 10.000 abissini. Il combattimento, dall'esito purtroppo subito certo, si accese vivissimo e, verso mezzo giorno, la colonna era distrutta. Dei 500 uomini componenti il reparto, 22 ufficiali e 413 uomini di truppa caddero sul posto e di essi 7 ufficiali e 97 fanti appartenevano al 20°. Sulla frasca della Bandiera del «Brescia» fu incisa la scritta: «1887 Dogala», a ricordo di un episodio che, se può essere discusso sotto il profilo politico (2), deve sicuramente essere annoverato tra quelli dove più fu evidente il coraggio del soldato italiano.

Il 20° «Brescia» prese poi parte alla guerra di Libia, combattendo valorosamente a Naggas-Nadura, Jadi-Uada, Sidi Bu Kleifa, Kasr del Kleba ed espugnando il campo arabo-turco di Mdaar.

Durante la prima guerra mondiale il reggimento fu dapprima su «fronte galiziano». Dal 1915 al 1917, partecipò ai fatti d'arme di Bosco Cappuccio, Monte San Michele, Ned Logen, Pecinca, Fatti, Castagnevizza. Nel 1916, per i combattimenti del luglio 1915 a Bosco Cappuccio e per quelli del giugno 1916 a Monte San Michele, la Bandiera del 20° venne decorata di una prima medaglia d'argento al valor militare. Gli infuisti eventi dell'ottobre 1917 non piegarono l'animo generoso dei fanti del 20° dopo aver coraggiosamente assolto il compito di estrema retroguardia della 3ª Armata a Monte Fortin, il reggimento riuscì ad aprirvi la strada tra le masse nemiche, ormai dilaganti nella pianura friulana ed a varcare in ordine il Tagliamento.

Dopo un breve riordinamento nel paese di Salò, il 20° fu inviato nel 1918 in Francia. Bligny, Bois de Coultron, Chemin des Dames, Ailette, Sissonne furono le tappe successive della campagna vittoriosa che terminò l'11 novembre 1918 con la Bandiera del 20° orgogliosamente piantata in riva alla Mosa. Una seconda medaglia d'argento al valor militare venne conferita al reggimento per questi ultimi fatti d'arme. Il 5 giugno 1920 si aggiunse alle altre decorazioni



la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, a riconoscimento della condotta del reggimento durante tutto il conflitto, testimoniata da dolorosissima perdita: 1.558 caduti, di cui 118 ufficiali, e 6.282 feriti, di cui 185 ufficiali.

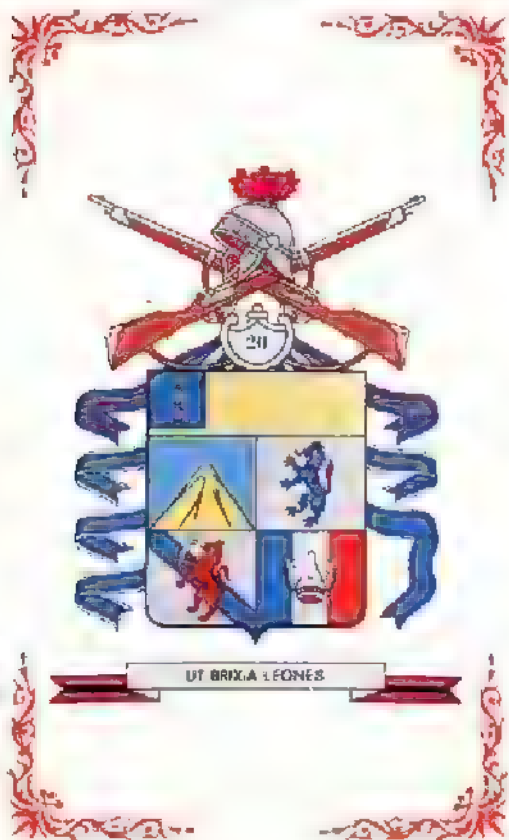
Nell'ottobre del 1935 il 20° «Brescia» fu trasferito in Eritrea e partecipò quindi alla guerra italo-etiope. Inizialmente, dopo aver preso parte alle operazioni per la conquista di Macalle ed a quelle per l'occupazione di Adgrat, nel febbraio del 1936 il 20°, superata la tenace resistenza dei difensori, raggiunse le alture a nord del Amba Aradam, il passo dell'Amba Alagi e terminò la campagna occupando il capoluogo dello Uagg, Socotà. Da rilevare che il reggimento dovette spesso costruirsi materialmente la strada per avanzare, attraverso una regione quanto mai arida ed impervia, tanto che i fanti del 20° vollero collocare una lapide al termine della camminabile Macallè-Enda Jesus-Socotà per sottolineare che la strada era stata aperta «con la forza delle armi e con lo sforzo tenace del lavoro».

Al termine del conflitto la Bandiera del reggimento venne decorata di una medaglia di bronzo al valor militare e di una seconda croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

Alizio del secondo conflitto mondiale il 20° «Brescia» era dislocato al confine libico-tunisino, dove rimase fino al marzo 1941 quando fu schierato a difesa della strada di El Aghaila. Passato all'offensiva, il reggimento combatté a Marsa el Briga, raggiunse Agadabia ed il 12 aprile iniziò l'assedio della città fortificata di Tobruk. Nel novembre successivo, sotto l'incalzare degli attacchi inglesi, il reggimento dovette ripiegare su An el Giza e poi su Agadabia. La bella condotta del reggimento durante l'offensiva e la successiva ritirata, sostenuta dalle citazioni dei bollettini di guerra del Comando Supremo n. 554 e n. 564, fu ricompensata con una terza medaglia d'argento alla Bandiera.

Nel 1942 il 20° prese parte ai combattimenti di El Mochili ed alla controffensiva italo-tedesca di maggio. Il 20 giugno raggiunse Br Buscerat, a sud di Tobruk e, superate Barda, Solum e Sid el Barani, il reggimento giunse il 30 a contatto della città fortificata di Marsa Matruh e fu, infine, arrestato dopo violenti combattimenti ad El Alamain, a 700 km dalla base di partenza. L'eroismo e l'abnegazione dei fanti del «Brescia», ancora citato nei bollettini di guerra n. 786, furono premiati con la massima ricompensa. La medaglia d'oro al valor militare fu concessa, infatti, alla Bandiera del 20° per il ciclo operativo 26 maggio-30 luglio 1942.

Nei mesi successivi, l'iniziativa ripassò all'avversario ed il 24 ottobre iniziò l'ultima, e purtroppo definitiva, offensiva inglese. Il 20° contrastò con tenacia ed abnegazione estrema l'avanzata avversaria, contendendo aspramente, per 10 giorni, ad un nemico enormemente superiore il possesso del saliente di El Munassib e ripiegando poi su Deir Shalla. Ne corso dell'ulteriore ripiegamento verso Fuka i resti



(2) Vda, tra gli altri Rochat e Massobrio: «Brave storia dell'Esercito Italiano» Torino, 1970, pagg. 116 e 117.

del reggimento vennero travolti da una colonna corazzata inglese.

Nello stemma araldico del 20° battaglione meccanizzato «Monte San Michele» è basata tutta la storia del 20° reggimento fanteria «Brescia». Lo scudo è del tipo inquartato (3), sovrastato da un capo onorevole d'oro con il quartier franco azzurro al siffo d'oro reciso di Crenata, simbolo della medaglia d'oro al valor militare concessa al 20° in Africa Settentrionale. Nel primo quarto, azzurro, è rappresentata Monte San Michele, per la cui conquista il 20° meritò la sua prima medaglia d'argento e che denominò il battaglione; nel secondo, d'argento, un leone azzurro con lingua e coda rosse, arma della città di Brescia, della quale l'unità ha portato il nome per quasi un secolo e che è ora la sua sede stanziata; nel terzo, d'argento al fiello azzurro posto in banda, un leone rosso che porta nella branca destra una croce d'oro con il Cristo in argento, emblema dell'impero asburgico, che vuole rievocare il sacrificio dei fanti del 20° in Africa Orientale, dal combattimento di Dogali all'occupazione di Socatra, nel quarto l'anno gallico, su un campo azzurro, argento e rosso, rammenta la partecipazione alla prima guerra mondiale sul fronte francese.

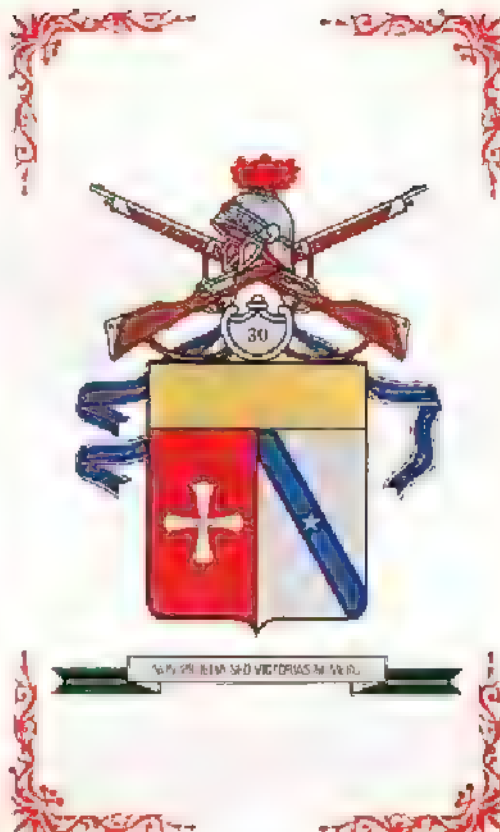
Lo stemma araldico è completato dal fregio dell'Arma di fanteria, che sovrasta un piccolo scudo romano d'argento con il numero del battaglione ed è accompagnato dai negri indostani delle ricompense al valor militare concesse all'unità. Infine, scritto su lista d'argento con le estremità bifide cremisi troncate da un fiello nero, il motto: «Ut brixia leones».

Stemma araldico del 30° battaglione fanteria meccanizzato «Pisa»

Anche il 30° battaglione meccanizzato «Pisa», ricostituito nel ottobre 1975, affonda le sue radici nel fleggea risorgimentale discendendo direttamente dal piccolo ma solido Esercito toscano.

In Toscana, infatti, nel decennio 1849-1859 l'Esercito era stato oggetto di molte cure, prima sotto il comando del Duca Luigi e poi sotto quello di un ottimo ufficiale austriaco, il Colonnello Ferrari da Grado. Il piccolo Esercito toscano, in pratica una sola robusta Divisione, passò in blocco nell'Esercito piemontese offrendogli, come scrisse Carlo Corsi, «una parità, non dispregevole certo né per numero né per qualità, di ufficiali e sottufficiali, con la quale la Toscana, non esito a dirlo, pagò all'Italia la parte migliore del suo filare tributo».

Uscito il Granduca da Firenze il 27 aprile 1859, il Governo Provvisorio si preoccupò subito di provvedere alla difesa dello Stato di fronte all'Austria, che aveva presidi a Bologna e ad Ancona, ed affidò il comando dell'Esercito prima all'esule napoletano Girolamo Ulloa e poi al colonnello dell'Esercito piemontese Raffaello Cadorna, appositamente scelto da Garibaldi. Il Cadorna si affrettò a riordinare le unità, sconvolte dalle innovazioni dell'Ulloa, secondo i modelli piemontesi: e il 2° reggimento di linea toscano



diventò, il 30 dicembre 1859, 30° fanteria entrando a far parte dell'Esercito piemontese il 25 marzo 1860, con la denominazione di 30° reggimento di fanteria «Pisa».

L'unità partecipò, sempre molto onorevolmente, alla terza guerra d'indipendenza ed al conflitto italo-turco, ma fu soprattutto nella prima guerra mondiale che il 30° «Pisa» dimostrò di essere uno strumento di guerra quanto mai vigoroso.

Consultando il diario storico del reggimento, fido di combattimenti, di atti d'eroismo, di perdita dolorosa, vengono spontaneamente alla mente, per delimitare i fatti del 30°, le medesime parole usate da Gabriele d'Annunzio, poeta «immaginario» ma soldato per davvero, nella celebre lettera ad Antonio Salandra: «Ho l'obbligo di combattere». In tale occasione d'Annunzio così descrisse il fante: «Imbattibile nel ottimismo, inesaurito nella fede, sovrumano nella lotta. Sui suoi fatti di guerra non darà mai fiato alla tuba. Suo privilegio, il diritto di soffrire più in alto. Suo stemma tutto per meritare, nulla per ottenere. Sua divisa, quella prediletta da Montecuccoli: chi sprezza la morte la scampa, chi la teme l'incontra...».

I fanti del 30° «Pisa» ebbero davvero una fede inesauribile ed un coraggio sovrumano. Presenti fin dall'inizio del conflitto a Bosco Capuocchio, a San Martino del Corso, a Monte San Michele, nel Vallo, ad Oppidichiasella, a Dosso Fark, a Monte Sisemol e, dopo Caporetto, a Monte Valbella, sul Montello, nella Piana della Sernaglia, a Follina, nelle località cioè dove più aspri furono i combattimenti e più crude le perdite, si distinsero sempre per lo slancio generoso e per il coraggio indomito.

Le perdite furono pesanti, 103 ufficiali e 1.379 tra sottufficiali e militari di truppa caddero sul campo ed i feriti ammontarono ad oltre 6.000. La Bandiera del reggimento fu decorata con una medaglia d'argento al valor militare per i combattimenti di San Martino del Corso (novembre 1915, marzo e giu-



(3) Per il significato dei termini araldici vds. Col. Alberto Genaro, «Ardica militare», Rivista Militare, n. 2/1974.

gno 1916) e con una medaglia d'oro per la strenua condotta tenuta nelle prime fasi della battaglia di Vittorio Veneto. A questo riguardo sembra opportuno citare letteralmente la motivazione: «*Guadagnata la riva sinistra del Piave al nemico che con ingentissime forze lo allungheva disperatamente per rigattarlo nel fiume [il reggimento] opponeva una titanica resistenza, sbaragliandolo, in un secondo momento, con un impetuoso contrattacco degno della più superba tradizione della fanteria italiana*» (Sarnaglia, 27-28 ottobre 1916, 1).

A tale decorazione va aggiunta la croce di Cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia, concessa a tutti i reggimenti dell'Arma di fanteria in riconoscimento dell'eccezionale tributo di sacrificio e di eroismo offerto alla Nazione durante tutto il conflitto.

Nel corso della seconda guerra mondiale il 30° «Pisa», inquadrato nella Divisione «Assietta», combatté prima sul fronte occidentale nella breve campagna del giugno 1940, partecipò poi alle operazioni contro la Jugoslavia dell'aprile 1941 e, infine, prese parte alla difesa della Sicilia nel luglio-agosto 1943.

Anche durante quest'ultimo ciclo operativo, combattuto senza speranze per la nostra incolmabile inferiorità di mezzi, il 30° «Pisa» dimostrò di conoscere e leggi del dovere e dell'onore militare. Diminuito del III battaglione, ceduto al raggruppamento «Schreiber» (4), il reggimento affrontò tutte le vicissitudini di quella battaglia senza mai cedere. Trasferitosi a piedi, dopo lo sbarco anglo-americano, dalla zona di Portofino a quella di Lercara Friddi-Roccapalumba, sostenne in quelle località (21-22 luglio 1943) duri combattimenti contro forze motorizzate preponderanti, neutrali nei giorni successivi a Santo Stefano di Camasta e dinanzi a San Fratello.

Ridotto ormai alla forza di un battaglione, nei primi giorni di agosto il 30° passò alla dipendenza del XVI Corpo d'Armata e fu raccolto nella zona di Mezzarà-Sant'Andrea-Borgata Casale dove avrebbe dovuto agire contro forze nemiche che fossero sbarcate nel settore costiero tra Capo Galavà e Milazzo. Ma ormai gli avvenimenti precipitavano. Il 10 agosto, infatti, i resti del XVI Corpo d'Armata furono traghettati in Calabria e con essi i superstiti fanti del 30° «Pisa».

Dai brevi cenni sulla storia del reggimento prima esposti risaltano le due caratteristiche dell'unità: origine dall'Esercito toscano e gloria militare.

Lo stemma araldico del battaglione dà naturalmente risalto alle due caratteristiche. Lo scudo è, infatti, partito da capo onorevole. Il capo onorevole d'oro rammenta che la Bandiera del 30° è decorata con la massima ricompensa al valor militare: la prima peritura reca l'arme della città di Pisa, una croce a chiave d'argento sul campo rosso, per ricordare sia l'origine toscana del reparto sia la città che gli dà nome; la seconda peritura, argentea e con una banda azzurra caricata da una stella, simboleggia la gloria militare.

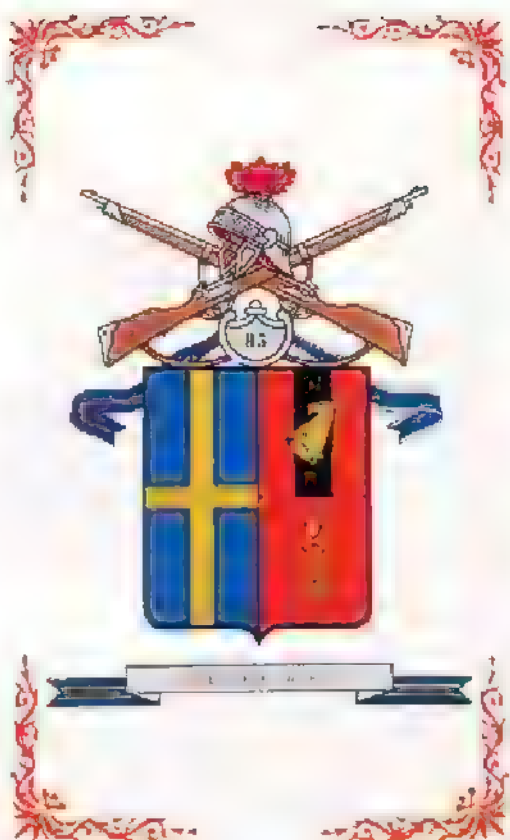
Lo stemma è completato come sempre da frigio dell'Arma, dai nastri indicativi delle ricompense al valore, e dal motto «*Non proelia sed victorias numero*» scritto su una striscia d'argento la cui punta bitorrita nera con tre filetti di verde riproducono le mostrine dell'unità.

Stemma araldico dell'85° battaglione fanteria meccanizzato «Verona».

Tra i battaglioni di fanteria della rinata Brigata «Brescia» vi è l'85° «Verona», ricostruito come battaglione nell'ottobre 1975 ed erede della Bandiera, delle mostrine e delle tradizioni dell'85° reggimento fanteria «Verona».

Nello stemma araldico sono bissonati i momenti più significativi della storia dell'unità, costituita nel 1864 in Toscana con reparti tratti da altri reggimenti ed inserita, con il gemello 88°, nella Brigata «Verona».

Traffasi di uno stemma partito e semitroncato. Nella prima peritura figura l'arme di Verona, croce d'oro su campo azzurro, a significare il forte legame tradizionale dell'85° con la città scaligera, della quale porta il nome fin dalla costituzione e che è la sua



attuale sede. Nella parte superiore della seconda peritura, su un campo rosso-nero-rosso, colori tradizionali dell'Albania, è caricato l'elmo d'oro di Scanderbeg, l'eroe nazionale del XV secolo, valorosissimo campione dell'indipendenza politica e della fede cristiana del popolo albanese di fronte agli invasori turchi.

La rappresentazione simbolica dell'Albania vuole ricordare che l'85° «Verona» combatté su quella terra, durante la prima guerra mondiale, in due riprese.

Dopo aver partecipato alla terza battaglia dell'Isenzo, distinguendosi particolarmente nella giornata del 28 ottobre 1915 con la conquista delle Cime 2 e 3 di Monte San Michele, l'85° venne destinato, infatti, in Albania, alla difesa di Valona. Il 7 dicembre, come risulta dal diario storico del reggimento, l'85° fu schierato lungo il corso della Vaussa, dalla confluenza della Susica sino all'altezza di Corca. L'8 maggio 1916 il reggimento fu però richiamato in Italia ed inviato nel settore della Valsusa dove sostenne fino al luglio violenti combattimenti, respingendo forti attacchi austro-ungarici.

Nell'ottobre, ripresa l'azione offensiva sul Monte Pesubio, il reggimento tentò, senza successo, di occupare Pizzo della Borcota. Dal marzo 1917 l'85°, trasformato nuovamente sulla fronte giuliana, combatté aspramente sull'Hermada, a Castagnevizza, a Bosco Malo.

All'inizio dell'offensiva austro-tedesca del 1917, l'85° «Verona», in linea sul Volnik, respinse con strenuo vigore gli attacchi nemici nelle giornate del 24 e del 25, ripiegando poi oltre l'Isenzo, su ordine del Comando Supremo, nella giornata del 26. Dopo aver sostenuto altri duri scontri a Bertolo, il reggimento riprese il movimento retrogrado verso il Tagliamento ed il Piave e si riordinò a Venegazzù.

(4) Il Gen. Schreiber, Comandante della 207ª Divisione caviera, l'11 luglio del 1943 ricevette l'ordine di costituire un raggruppamento per contrastare l'avanzata in direzione di Livorno il raggruppamento, costituito prevalentemente con forze della Divisione «Assietta» e «Assietta», rimase in vista per tutto il ciclo operativo e il 18/30° si comportò molto onorevolmente.





Inviato ai primi di dicembre in Val Frenzo, l'85^a «Verona» passò poi nel settore Buso-Zerbena-Portecche. Quando il nemico sferrò, il 23 dicembre, un poderoso attacco contro le linee di Col del Rosso, il reggimento oppose all'avanzata dell'avversario ripetuti contrattacchi subendo però perdite talmente elevate che, ritirato da prima linea, non si ritenne più conveniente ricostituirla e si preferì scegliere tutta la Brigata «Verona».

Il 10 giugno 1918 la Brigata fu ricostituita in Albania e l'85^a si ritrovò schierato nuovamente su a Vojussa, a nord di Valona. Nel luglio prese parte alla vittoriosa offensiva delle nostre truppe in Albania, allacciando con slancio le pur fortissime posizioni austriache della Malakstra. In quel ciclo operativo si distinse particolarmente il I battaglione, strenuo conquistatore di Stulus. Al termine del conflitto il reggimento rimase ancora di presidio al campo inncrurato di Valona fino al 1920, quando il Governo Giolitti decise lo sgombero della località. A riconoscimento dei sacrifici compiuti, la Bandiera dell'85^a «Verona» fu decorata con una medaglia d'argento al valor militare e con la croce di cavaliere dell'Ordine Militare d'Italia.

La parte inferiore della seconda partitura dello stemma araldico bilasona la partecipazione dell'unità al secondo conflitto mondiale. Essa reca, infatti, un siffo d'oro reciso di Cirenaica su un campo rosso, colore del sacrificio, a ricordo degli aspri combattimenti sostenuti in Africa Settentrionale.

All'inizio della guerra l'85^a, inquadrato nella Divisione autotrasportabile «Sabratha», era stanziato sul confine tunisino, nel dicembre 1940 fu però trasferito in Cirenaica e schierato a difesa lungo la linea Derna-Berta. A partire da quell'allineamento, l'85^a condusse una logorante manovra ritardatrice che, attraverso Sonta, Barca, Bengasi, Ghemmes, Agadaba e Sirte, lo portò fino ad Homs, molto provato e fortunatamente ridotto negli effettivi.

Nel settembre 1941 il reggimento fu inviato ad est di Tobruk e nuovamente impiegato per ritardare l'avanzata inglese. Anche in quel frangente l'85^a di-

mostrò di essere una solida unità, ripiegando con ordine sulle successive posizioni di Ain el Gezale, Derna-Berta-Mechili, Marsa el Brega.

Prontamente riorganizzatosi, nel gennaio 1942 l'85^a si proiettò nuovamente in avanti, occupando Anteati, e partecipò poi all'offensiva italo-tedesca, raggiungendo il 1° luglio El Alamein. Il 10 luglio il nemico attaccò con estrema violenza le posizioni della «Sabratha». La Grande Unità riuscì a non cedere terreno ma a prezzo di notevolissime perdite, tanto che al termine del ciclo operativo fu necessario scioglierla. Scomparve così, distrutto dalla sua stessa tenacia, l'85^a reggimento di fanteria, uno dei tanti gloriosi protagonisti di una lotta troppo impari.

Lo stemma araldico è completato, come gli altri del Regio, dai nastri indicativi della ricompensa al valor militare e dal motto «Combattere da prodi», scritto su una striscia d'argento la cui punta bifide azzurre sono flettate di giallo, colori della mostrina del bellegione e della città di Verona.

Col. Oreste Bovio





I polacchi e l'unità d'Italia

Nel considerare le molteplicità degli elementi che hanno determinato il costituirsi dell'unità d'Italia, accade di rilevare che, nel secolo passato, a tener desta la coscienza nazionale e la volontà di riscatto degli italiani contribuirono notevolmente i circoli democratici e progressisti di tutta Europa. Ma in nessun Paese il problema italiano destò universale e sincera simpatia, in nessun luogo si generò una corrente di affiatamento, di comprensione e di identificazione con le vitali esigenze del proprio popolo, come in Polonia.

È sintomatico di questo slancio disinteressato di fede e di questa esaltazione della causa italiana il manifesto indirizzato al popolo italiano nel 1832 dal Comitato nazionale polacco creato a Parigi da Joachim Lelewel: «*Combattiamo per la libertà e per l'onnipotenza dei popoli contro il dispotismo, per la libertà e l'eguaglianza dei diritti di ognuno contro i privilegi, per l'indipendenza e per la nazionalità. Del tutto affine è la situazione della Polonia a quella dell'Italia: medesimi sono gli interessi e medesimi debbono essere i momenti per l'azione*».

Finita l'epopea napoleonica, infatti, i due popoli uscirono dal Congresso di Vienna smem-

brati e sottomessi al vigilante controllo delle potenze della Santa Alleanza.

Anche sul piano della condizione socio-economica l'Italia e la Polonia si trovavano in una paritetica condizione di assoluta arretratezza nei confronti dell'Europa occidentale. Per entrambe si presentava imperiosa l'esigenza di modernizzare l'agricoltura, di riformare il sistema agrario, di costruire fabbriche e linee ferroviarie per far fronte alla pressante spinta di trasformazione della società in senso industriale: tutto ciò presupponeva chiaramente una unificazione morale, territoriale e politica di ciascuno dei due Paesi.

I tempi erano ormai maturi. Quantunque i gruppi delle classi al potere, ispirati da un pervicace sforzo di conservatorismo, sia in Italia sia in Polonia, svolgessero un'azione di contrasto ai tentativi di conquistare la libertà da parte dei rispettivi popoli, la coscienza nazionale si faceva strada tra le masse dei contadini e fra gli strati più poveri degli abitanti della città.

In simili condizioni e da programmi di azione affini nasceva la comune volontà di riscossa e la sordale collaborazione tra patrioti italiani e polacchi.



Joachim Lelewel,
fondatore del Comitato nazionale polacco.

Una antica amicizia

La simpatia e l'amicizia tra italiani e polacchi hanno avuto l'opportunità di collaudarsi, in forma concreta, dopo essersi maturate attraverso contatti, scambi e relazioni, la cui origine rimonta al X secolo, quando, cioè, la Polonia si convertì al Cristianesimo. Nei secoli successivi si ebbe dall'Italia un intenso affluire di frati carmelitani, francescani, domenicani, gesuiti, scolopi, chiamati a fondare conventi ed altre istituzioni religiose, e si andarono intensando scambi e relazioni culturali per cui dalla Polonia i giovani erano mandati a frequentare le università di Bologna e di Padova, mentre dall'Italia gentiluomini, dotti ed artisti si recavano in Polonia a portare i risultati migliori della propria cultura e della propria arte (1).

Anche, però, senza risalire a questi lontani, per quanto importantissimi precedenti delle relazioni italo-polacche, basterebbe rifarsi ad epoca meno remota e, precisamente, a quella delle nozze tra Bona Sforza, duchessa di Bari (figlia di Giangaleazzo Duca di Milano e di Isabella d'Aragona) ed il re elettivo di Polonia, Sigismondo I, celebrate per procura a Napoli, in Castel Capuano il 6 dicembre 1517. Questo evento portò a scambi più intimi e frequenti fra gli italiani e i polacchi poiché, « essendo il re Sigismondo strenuo protettore delle lettere, della scienza e delle arti, annuendo ai consigli della consorte, colta ed in-



Fraternità d'armi italo-polacca, 1848
(stampa dell'epoca).

telligente, cercò di attirare dall'Italia eruditi, artisti, musicisti, operai d'ogni genere e perfino giardinieri e orticoltori» sicché si iniziò una vera emigrazione di italiani sul suolo polacco — di carattere culturale, artigianale e commerciale — proprio nel periodo luminoso del nostro Rinascimento (2).

Alla fine dell'epoca moderna, e poi in quella contemporanea, relazioni di indole politica intervennero a cementare più solidamente i vincoli fra il popolo italiano e quello polacco, entrambi destinati a vedere la propria unità cnicamente acerata da padroni despotti e stranieri. Il patriottismo promosse offerte reciproche di aiuti di carattere militare, sicché si ebbero molteplici scambi di combattenti.

Il primo patto di fratellanza politica fu stipulato sotto gli auspici di Mazzini, quando, nel 1834, egli fondava a Berna la « Giovane Europa » d'accordo con emigrati politici polacchi. Più tardi, quasi a conferma della fede giurata dai connazionali al di là delle Alpi a programmi rivoluzionari poggiati su una stretta reciproca collaborazione, nelle nostre guerre per l'indipendenza militarono soldati ed ufficiali polacchi che, tra le schiere piemontesi, e più ancora fra quelle garibaldine, lottarono per il conseguimento della nostra unità politica.

(1) F. De Gaugnon « Gli italiani in Polonia » vol. I, Roma, 1900.
(2) F. De Gaugnon op. cit., introduzione e F. Gennari, « Storia del « Polonia » delle sue relazioni con l'Italia » Milano, Treves, 1916.

La Legione polacca in Italia

A che cosa sia stato dovuto il naturale affluire dei polacchi in Italia, è ben noto.

Le molteplici spartizioni politiche, da quella del 1772 all'ultima, se sotto il torchio repressivo di ogni libero pensiero patriottico ebbero l'effetto di deprimere, demoralizzare e avvilito l'animo del popolo polacco di fronte alla propria opinione, fecero però sentire a molti il bisogno di esulare e di emigrare laddove si intravedeva più palpitante la lotta, più forte ed unito il sentimento di redenzione. E' naturale, quindi, che durante il Risorgimento italiano la nostra penisola diventasse la meta prescelta di emigrati polacchi, pronti a tendere le braccia e prendere le armi per i fratelli che, coscienti del proprio diritto alla indipendenza ed alla unità nazionale, si attaccavano con granitica tenacia al fermo proponimento di conseguirla.

L'offerta volontaria e generosa del proprio aiuto compiuta da migliaia di polacchi, costretti a professare le proprie idee patriottiche fuori della Patria, non fu nel suo vero valore né disconosciuta né attenuata dagli italiani: essa, invece, gettò fra noi i semi di spontaneo ed entusiastico interessamento per la sventurata Polonia, alla cui sorte non rimasero indifferenti uomini come Vittorio Emanuele II, Mazzini, Cavour e Garibaldi.

Ma la convergenza spirituale degli italiani e polacchi fu ancor più concreta nella pratica cospirativa. Dopo il fallimento insurrezionale del 1846 in Galizia, infatti, agenti polacchi vennero in Italia per chiedere a Mazzini di organizzare una azione di rivolta contro gli austriaci. L'occasione si presentò l'anno successivo allorché la tensione creata tra il Papato e l'Austria lasciava intravedere ormai prossimo lo scoppio della guerra in Italia.

Il comitato della emigrazione polacca a Parigi prevedeva in quella occasione l'invio di alcune centinaia di polacchi a Roma.

Come già accennato, l'Italia era mossa da fermenti significativi e stava accingendosi alla lotta per la sua unità nazionale ed era logico che venisse considerato il Paese ideale per innescare le polveri della riscossa, non sfuggendo l'importanza generale del colpo che poteva essere inferto da una insurrezione italiana alla carta d'Europa consegnata al Congresso di Vienna nel 1815. Ancor più Roma, aureolata dai primi passi politici di Pio IX, costituiva una grande attrazione per tutti gli spiriti superiori europei.

Mentre Ferdinando II, Leopoldo II di Toscana e Carlo Alberto promulgavano la Costituzione nei propri Stati e il Pontefice lanciava i governi degli Stati della Chiesa, tra la frenesia generale giungevano a Roma notizie sempre più elettrizzanti: il popolo di Milano iniziava le sue gloriose cinque giornate e il vessillo del leone di San Marco sventolava su Venezia.

Sull'onda di un tale clima di fervore e di entusiasmo, in un appartamento di Via del Pozzetto in Roma vedeva la luce il 29 marzo 1848 un documento che segnava la nascita della Legione polacca in Italia con a capo il poeta Adamo Mickiewicz.



In alto. La lapide che ricorda la costituzione della Legione polacca in Italia.
Sopra. Adamo Mickiewicz.

Proprio in quei giorni perveniva a Roma il proclama del Governo provvisorio di Milano che invocava l'aiuto della costituita Legione.

All'appello degli eroi delle cinque giornate si doveva rispondere subito, alla richiesta del Mickiewicz, indirizzata a Cardinale Antonelli, le autorità pontificie rilasciarono ai legionari il passaporto collettivo n. 2850 intestato al Signor Adamo Mickiewicz, capo conduttore dei polacchi, che iniziarono via mare il viaggio verso la Lombardia.

Il drappello si imbarcò a Civitavecchia a bordo del vapore «Castore» e il giorno successivo raggiunse Livorno. Il 27 aprile, dopo aver traversato tra festose accoglienze Empoli, Firenze,

Bologna, Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza, Lodi e Melegnano i legionari, raggiunsero Milano tra il delirio della folla.

I maggiorenti della città offrirono ai legionari polacchi gli alloggi nei loro palazzi ed Adamo Mickiewicz fu invitato dal marchese Antonio Trotti al palazzo in Via Bossi, n. 1, dove la sera stessa la banda del reggimento venne a suonare in onore del poeta e dei suoi compagni.

A Milano vi fu il primo incontro tra Adamo Mickiewicz e Giuseppe Mazzini che per primo si rivolse con nobilissimi accenti al poeta. Essi, forse tra i pochi, temevano che si stesse perdendo tempo prezioso nelle esplosioni di gioia incontenibile, mentre « *il corvo austriaco nella persona di Radetzky covava la vendetta che si sarebbe scalenata nel momento opportuno* ». Infatti, Giuseppe Mazzini, come Adamo Mickiewicz, continuava a richiamare l'attenzione del Governo Provvisorio sulla necessità di agire rapidamente, anche contro le prudenti raccomandazioni della diplomazia piemontese. Il poeta, noncurante di qualsiasi interesse personale e materiale, cercava di raggiungere la realizzazione della sua idea che, indubbiamente, mediante il crollo dell'Impero d'Austria avrebbe potuto affrettare la trasformazione nazionale e sociale nel continente europeo.

Il palazzo Bossi-Bentivoglio era divenuto il quartier generale dell'attività di Adamo Mickiewicz. Il poeta, non solo si dedicò all'attiva corrispondenza con gli emigrati polacchi in Europa per incitarli all'arruolamento nella Legione polacca al servizio della Lombardia, non solo sollecitò l'intervento dei suoi amici in Francia per spronare il Governo della Repubblica francese ad un aiuto a favore degli insorti milanesi, ma cercò di prendere contatto con gli esponenti dei movimenti nazionali slavi, mandò i messaggi in Polonia ed altrove e incitò i propri collaboratori ad agire. Non lo scoraggiarono le lungaggini, le indecisioni, gli intrighi degli avversari politici che si servivano delle influenze verso Carlo Alberto per frustrare continuamente ogni passo della Legione polacca.

Con tenacia si servì del favore dell'opinione pubblica che vedeva con entusiasmo i polacchi nell'Esercito lombardo; corse a Valleggio per spiegare a Carlo Alberto la sua idea e per chiedere di perorare la causa della Legione polacca; riuscì a strappare alla fine l'impegno di formare una legione forte di 600 uomini, ottenne l'assegnazione della caserma di San Girolamo come deposito di essa, insediò il colonnello Kamiński come comandante della legione, si accorse che al di fuori degli intrighi degli avversari la realizzazione era paralizzata anche dal timore delle proteste russe paventate alla corte di Torino.

Intanto nella caserma di San Girolamo circa 200 uomini, senza un formi e con pochissime armi, continuavano ad attendere l'ordine di entrare in linea.

Il 27 giugno 1848 il primo distaccamento della Legione polacca dopo aver salutato il proprio creatore, lasciò Milano dirigendosi a Salò. Il Colonnello Kamiński ebbe l'ordine di mettersi a disposizione del Generale Durando, comandante delle forze lombarde. Al deposito rimase il Colonnello Siodolkowicz con l'incarico di curare le successive colonne di rinforzo.

In tale modo i legionari si trovarono alla frontiera del Tirolo a Caffaro, sulle rive del lago d'Idro. Il Colonnello Kamiński, dopo una prima e rapida valutazione delle circostanze tattiche, elaborò immediatamente un piano d'azione per disturbare le posizioni austriache sotto Verona, ma il Generale Durando, pur elogiando il piano stesso, non poté corrispondere all'entusiasmo dei legionari per ragioni politiche. Il Corpo lombardo, forte di 5.000 uomini, destinato a guardia della frontiera del Tirolo, per ordine espresso di Carlo Alberto doveva astenersi da qualsiasi azione offensiva per non provocare i risentimenti della Confederazione germanica. Naturalmente l'azione prolungata provocava il malcontento dei volontari italiani che non riuscivano a contenere i propri malumori.

Il Colonnello Siodolkowicz a Milano riceveva continui avvisi circa gli spostamenti dei gruppi di volontari che tentavano di raggiungere la capitale lombarda da Parigi, da Lione e da Strasburgo. La caserma di San Girolamo era divenuta un vero centro di attrazione per tutti gli slavi oppressi dall'Impero d'Austria e, se il governo lombardo avesse avuto libertà d'azione, molto probabilmente sarebbe sorta ben presto una Legione slava accanto a quella polacca. In quella caserma cessavano le tradizionali antipatie, vi fraternizzavano boemi, moravi, slovacchi, croati e serbi e non di rado venivano anche gli ungheresi. Perfino molti italiani avevano chiesto l'arruolamento nella Legione.

Intanto i legionari rimasti a Milano il 4 agosto alle 6 di mattina prendevano parte alla rivista al Campo di Marte ed il loro passaggio attraverso la città suscitava ancora calorosi entusiasmi tra i popolani.

Il 5 agosto il legionario K.ukowski informò Adamo Mickiewicz: « *Abbiamo passato la notte a montar la guardia presso il re, prima nella corte del palazzo e dopo la mezzanotte negli apparta-*

Il Colonnello Kamiński, comandante dei volontari polacchi durante il combattimento di Lonato.



menti. Mentre scrivo alle 7 e mezza non sento più i colpi di cannone. Mi dicono che gli austriaci tentarono di entrare dalla Porta Romana e furono respinti lasciando nelle nostre mani 4 cannoni e 300 prigionieri. Che Dio protegga noi e l'Italia».

Carlo Alberto che mai aveva creduto nell'audacia, nella fede e nell'eroismo del popolo, dopo aver impedito ai polacchi la realizzazione di una cospicua forza armata sul suolo lombardo e non dato ascolto alle parole del poeta polacco a Valleggio durante il lungo colloquio, nell'ora tragica ricorreva ai polacchi perché vigilassero il suo sonno inquieto nell'ultima notte passata a Milano. E i polacchi vissero tutta la tragedia del popolo milanese che non intendeva piegare nuovamente il collo al giogo austriaco portato da 25.000 soldati di Radetzky.

Il distaccamento rimasto al deposito fece fino all'ultimo momento il proprio dovere e secondo la testimonianza del già citato Klukowski «fino a tarda sera nessun ordine era stato dato. Noi abbiamo fatto la consueta ronda ed il popolo ci salutava ancora calorosamente, ma non condivideva il nostro coraggio. La libertà di Milano era già morta quella sera». I legionari furono avvertiti della ritirata da un distaccamento di cavalleria piemontese ed uscirono da Milano dirigendosi verso Rho. All'una di notte varcarono il Ticino e si accamparono presso Trecate, dove furono raggiunti dal Colonnello Siodolkowicz rimasto in città per tutta la giornata successiva per depositare presso il Consolato di Francia l'archivio e la bandiera della Legione.

Invece il distaccamento in linea ebbe a tre traversie. Dopo un lungo periodo di vita monotona e deprimente sulle posizioni di Caffaro e di Rocca d'Anfo i legionari furono trasferiti il 15 luglio a Gavardo rimanendovi per altre due settimane. Il 6 agosto giunse l'ordine di compiere una esplorazione nella zona di Lonato. La colonna comandata dal Colonnello Kamienski raggiunse a notte alta le avanguardie nemiche a Casargo. In un rapido combattimento i legionari ed i volontari italiani, caricando alla baionetta, ributtarono gli austriaci oltre la loro linea costringendo il nemico al ripiegamento fino alle colline tra Salò e Desenzano. Gli austriaci erano sei volte superiori ai polacchi e agli italiani comandati dal Colonnello Kamienski, ma ciò nonostante, in seguito a vari attacchi di bravura, l'ala sinistra austriaca dovette ripiegare trascinando anche le postazioni di artiglieria.

Fu l'ultima azione. Il Colonnello Kamienski rimase prigioniero degli austriaci e dovette essere ricoverato all'ospedale di Brescia, mentre il distaccamento rientrò a Gavardo portando due morti (l'israelita Leizerowicz e il giovane Kierski) e due feriti (Kossonowicz e Marko).

Alla fine di agosto i due distaccamenti della Legione poterono riunirsi a Novara sotto il comando del Colonnello Siodolkowicz. In attesa del ritorno dalla prigionia del Colonnello Kamienski, che fu liberato dagli austriaci in seguito all'intervento delle autorità piemontesi solo alcuni mesi dopo.

Siamo giunti così alla fine delle vicissitudini lombarde della Legione polacca di Adamo Mickiewicz ed alla vigilia di un nuovo capitolo

apertosi con la ritirata sul suolo del Piemonte, capitolo pieno di tribolazioni immeritate, ma anche di gloriosi esempi di fede profondamente radicata nei cuori dei legionari e trasfusa dal grande poeta. Questa fede portò nel successivo periodo, attraverso una sosta in Toscana, i legionari a Roma per dare alla Repubblica romana il contributo di sangue polacco e per inserire un nuovo brano nella rapsodia eroica: una fede nella mistica superiore che vive perennemente al di sopra di terrene vicende, al di sopra degli errori e delle debolezze umane, al di sopra dei materialismi di ogni sorta; una mistica dell'alleanza «che nessuna avversità potrà mai annientare», poiché essa è alimentata dagli scambi di sangue generoso, dalle sofferenze comuni per l'amore della

Lapide in memoria del Capitano Podulak e degli altri valorosi polacchi, murata sul monumento alla Legione polacca in Roma.

LA LEGIONE DEI POLACCHI
IL 15 GIUGNO 1849
QUI RIAFFERMAVA
CON L'EROICO SACRIFICIO DEL CAPITANO
PODULAK
DELLO STATO MAGGIORE
E DI ALTRI GENEROSI RIMASTI IGNOTI
IL SUO INFINITO AMORE
PER LA GRAN MADRE ROMA

libertà, senza la quale la vita dell'uomo è solo una misera vegetazione degna degli esseri inferiori senza coscienza.

A distanza di 130 anni è il caso di auspicare che questa mistica alleanza che nel corso della «Primavera dei popoli» ha tanto giovato alla unificazione morale e territoriale degli italiani, possa divenire anche oggi un veicolo di nuove e più moderne forme di collaborazione capaci di favorire la pace e la distensione tra i popoli.

Giovanni Cerbo



Il Capitano dei bersaglieri Giovanni Cerbo è laureato in sociologia ed ha frequentato il corso di paleologia della scrittura e di perito grafico a Base psicologica. Presta attualmente servizio presso la Rivista Militare con l'incarico di redattore.

L'Esercito sta vivendo un periodo di profonde trasformazioni di cui la ristrutturazione, i nuovi lineamenti dottrinali, la norma di principio sulla disciplina militare e il nuovo iter formativo dell'ufficiale di Stato Maggiore costituiscono aspetti diversi ma strettamente correlati che tendono allo stesso scopo: realizzare il « salto di qualità » che i tempi postulano.

Fenomeno, questo, che non è altro se non il riflesso militare di analoghe profonde mutazioni che stanno vivendo le organizzazioni statali e industriali del Paese. Ed i segni di questo dinamismo si possono cogliere evidenti nell'attenzione che i responsabili del colosso industriale e degli organismi statali rivolgono ai problemi della struttura ed a quello della formazione dei Quadri.

In tale ottica, il presente articolo si propone di presentare alcune ipotesi per la soluzione del problema dell'iter formativo dell'ufficiale in servizio permanente effettivo, problema già discusso in precedenti numeri di « Rivista Militare » e che costituisce oggetto di attento esame da parte dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Ispettorato delle Scuole.

UNA PROPOSTA LA FORMAZIONE DELL'UFFICIALE IN SERVIZIO PERMANENTE DELL'ESERCITO

Inconvenienti dell'attuale iter formativo

Con riferimento all'attuale sistema, ci si limiterà a porre in risalto, riferiti alle singole tappe dell'intero ciclo, gli aspetti che appaiono più carenti.

Reclutamento

Il sistema di reclutamento attuale (1) non appare rispondente alle esigenze dell'Istituzione per due motivi principali.

(1) Viene trattato in questa sede esclusivamente il reclutamento per l'Accademia Militare nel presupposto che gli aspiranti che vi concorrono costituiscono la massa dei futuri ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito.
— per i Servizi di sanità, commissariato (ruolo Commissari) e tecnici
le attuali forme di reclutamento possono essere considerate soddisfacenti.

Innanzitutto per la limitata ampiezza della fascia di aspiranti tra i quali effettuare la scelta (negli ultimi anni una media di 1.500 domande per corso). Il fenomeno si rivela ancora più grave ove si consideri che almeno i due terzi di tali domande tendono all'ammissione ai corsi per l'Arma dei Carabinieri e per i Servizi.

In secondo luogo per il modo con il quale la scelta viene effettuata nell'ambito della fascia di aspiranti disponibile.

Infatti, tutti i giovani scartati in sede di accertamenti medico-legali (circa il 40%), il 30% cade nella prova scritta di cultura generale e un ulteriore 30% (di quelli ancora in «gara») viene eliminato nella valutazione psico-tecnica e nella prova orale di matematica.

Considerato che, con l'apertura a quasi tutti i diplomi di scuola media superiore, i giovani si presentano alle prove con una preparazione, spesso scadente, sempre nettamente differenziata in relazione alle prove previste per il diverso titolo di studio acquisito, ne consegue che la selezione non garantisce affatto che i giovani ammessi al tirocinio siano i migliori per l'Istituzione, tra quelli disponibili.

In sintesi:

— numero di domande relativamente basso (per un concorso di gruppo «C» nelle carriere civili, a fronte di 40 o 50 posti disponibili, i candidati raggiungono spesso le 20.000 o 30.000 unità con un'alta percentuale di laureati);

— modalità di selezione insoddisfacenti, a causa delle quali l'Istituzione perde elementi validi per vocazione, per qualità psico-fisiche e di carattere e per doti intellettuali solo perché, in relazione ai diversi precedenti di studio, sono meno preparati a superare le prove previste.

Traguardi professionali

Nell'attuale formulazione, i traguardi professionali risultano inadeguati agli obiettivi perseguibili nei vari momenti formativi e articolati in maniera non ottimale.

In particolare,

— l'abilitazione alle funzioni di comandante di squadra assaltatori — conseguita al termine del biennio dell'Accademia — appare insufficiente. Mentre l'allievo ufficiale di complemento in pochi mesi viene abilitato — bene o male — al comando di plotone, il sottotenente in servizio permanente effettivo, al termine di due anni di Accademia, conosce soltanto la squadra;

— la formazione del subalterno in servizio permanente effettivo, che si concreta nella abilitazione alle funzioni di comandante di plotone (o unità equivalente) dell'Arma di appartenenza — conseguita al termine del biennio di Applicazione — risulta:

- ritardata nel tempo in quanto, in relazione alle precedenti osservazioni, dovrebbe essere perseguita in Accademia e perfezionata presso la Scuola di Applicazione;
- insoddisfacente per quanto riguarda gli aspetti connessi con le mansioni di vice comandante di compagnia (o reparto equivalente) che gli ufficiali sono spesso chiamati a svolgere non appena giunti ai reparti.

Inoltre solo alcuni degli ufficiali allievi conseguono la qualifica di istruttori militari di educazione fisica.

Infine, le attività di ardimento sono riservate agli ufficiali di fanteria e di cavalleria e risultano diluite nel tempo con conseguente perdita di efficacia.

E' da porre in rilievo, peraltro, che di recente tali carenze sono state superate con la definizione dei seguenti traguardi:

- per l'Accademia Militare, 1° anno: formazione del comandante di squadra; 2° anno: formazione del comandante di plotone;
- per la Scuola d'Applicazione: specializzazione del comandante di plotone (e reparto corrispondente) e orientamento sul comando di compagnia (o reparto equivalente);

— i traguardi formativi del corso di Stato Maggiore (2) — importante momento formativo di «riqualificazione professionale» che, sia pure con modalità e tempi diversi, interessa tutti gli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito — perdono in parte la loro efficacia in quanto la collocazione temporale del corso stesso appare

- ritardata (in media 10-12 anni dopo il termine della Scuola di Applicazione) rispetto all'obiettivo di «completare e uniformare la formazione tecnico-professionale degli ufficiali in servizio permanente effettivo delle armi anche ai fini del loro impiego nelle complesse attività di lavoro dei comandi» (3);
- anticipata rispetto all'esigenza di completare e uniformare la predetta formazione in vista dell'impiego in attività di comando di battaglione o unità equivalente.

Programmi

Risentono, in parte, dell'inadeguatezza dei traguardi formativi precedentemente esaminati e richiedono un maggiore coordinamento per legare in sistema le varie tappe dell'iter formativo, dall'ingresso in Accademia fino alla frequenza del corso di Stato Maggiore. Inoltre, non consentono di fare acquisire a tutti gli ufficiali interessati un accettabile grado di conoscenza di una lingua estera.

I programmi dell'Accademia Militare, infatti,

— non assicurano — a fattori comune per tutti i corsi — una sufficiente preparazione di base nel campo umanistico, indispensabile per chi è destinato a comandare uomini;

— hanno — per i corsi delle varie Armi — una spiccata caratterizzazione in senso scientifico-matematico, solo parzialmente giustificata dalle esigenze didattiche successive (Scuola di Applicazione, corso di Stato Maggiore) e da quelle connesse con l'impiego presso i reparti;

— assicurano una formazione militare di base non sufficientemente omogenea per gli allievi di tutti i corsi (Carabinieri, varie Armi e Servizi), omogeneità che sarebbe invece auspicabile per cementare il ricordo dell'iniziale matrice comune, allorché ciascuno avrà preso la propria strada,

(2) Al corso di Stato Maggiore vengono ammessi i corsi d'aggiornamento professionale per ufficiali dei carabinieri, da una parte e ufficiali dei servizi logistici e tecnici dall'altra che per tale personale proseguono analoghi obiettivi.

(3) Legge n. 182 del 28 aprile 1975.

I programmi della Scuola di Applicazione, peraltro:

— appaiono carenti nel settore umanistico, anche se in minor misura rispetto a quelli dell'Accademia Militare;

— prevedono alcune materie a carattere scientifico che per talune Armi (Fanteria, Cavalleria e Artiglieria) non sono compiutamente finalizzate al successivo iter professionale;

— trattano molto sommariamente (25 periodi complessivamente) materie come statistica, ricerca operativa ed elaborazione automatica dei dati, che andrebbero approfondite in quanto costituiscono le conoscenze di base su cui innestare, sia pure in un momento successivo, la formazione « dell'organizzatore » e del « dirigente »;

— dovrebbero essere ampliati nei settori che riguardano il funzionamento amministrativo-burocratico dei reparti in relazione alle funzioni di vice comandante di compagnia, o reparto equivalente (e dopo qualche anno di comandante), che gli ufficiali dovranno svolgere.

I programmi del corso di Stato Maggiore, infine:

— sono condizionati dai seguenti fattori principali:

- innanzitutto, devono essere svolti da ufficiali le cui ultime esperienze di studio risalgono ai tempi della Scuola di Applicazione (12 anni di intervallo) e le cui conoscenze sono estremamente diversificate in relazione all'Arma di appartenenza, agli incarichi ricoperti, ecc.. Ne consegue la necessità di una fase iniziale tendente a livellare le conoscenze — insegnando cose che dovrebbero essere note al « professionista militare » — e « ginnasticare » le menti disabitate allo studio e all'applicazione;

- debbono tener conto di alcuni insegnamenti di base in settori come la sociologia, l'informatica e simili la cui collocazione dovrebbe essere a monte del corso di Stato Maggiore, riservando a quest'ultimo il compito di approfondirne gli aspetti applicativi nel campo dell'organizzazione e della dirigenza militare;

— risultano, pertanto, vincolati a un indirizzo prevalentemente tecnico-professionale che, se garantisce la formazione indispensabile per i compiti che attendono i frequentatori, non lascia molto spazio ad altri settori altrettanto importanti.

Validità giuridica degli studi

E' noto che le norme vigenti in materia (4) condizionano l'aggiornamento dei programmi previsti per l'Accademia Militare e, in parte, per la Scuola di Applicazione.

Si ritiene, in merito, di doverle adeguare alle nuove norme che regolano i piani di studi universitari, superando l'istituto del « biennio propedeutico » vigente oggi soltanto nell'ordinamento degli studi militari.

Infatti, ad eccezione dei Servizi Tecnici per i quali è indispensabile una laurea nello specifico settore d'interesse, la formazione dell'ufficiale richiede conoscenze variamente articolate e dosate in più settori che, globalmente, non corrispondono ad alcun corso di laurea delle Università dello Stato.

Intervallo successivo

La permanenza presso i reparti nell'intervallo tra la Scuola di Applicazione e la frequenza del corso di Stato Maggiore presenta inconvenienti — di cui in parte si è già fatto cenno trattando dei programmi — dovuti a certi aspetti che tale permanenza assume.

Obiettive difficoltà di vario genere — ordinarie, infrastrutturali, addestrative, ecc. — creano spesso nei nostri reparti un clima di « routine » che lascia poco spazio agli slanci dello spirito e dell'intelletto, la cui cura è demandata all'iniziativa del singolo. Ne consegue che la maggior parte degli ufficiali: vive delle settoriali e limitate esperienze che lo riguardano più da vicino; non si aggiorna culturalmente; conosce, anche nel campo professionale, soltanto le cose spicciole che deve applicare e risolvere giorno per giorno. In sintesi, se non ha una « molla interiore » che lo spinge, rischia di regredire culturalmente e professionalmente.

E po' ché non tutti avvertono la « molla interiore », dovrà essere l'organizzazione a crearla se si vuole, quanto meno, attenuare l'inconveniente.

Analizzati gli svantaggi dell'attuale sistema, è necessario, prima di proporre dei correttivi, individuare quali potranno essere le esigenze formative dell'ufficiale in servizio permanente effettivo del futuro, tenendo conto delle probabili linee evolutive della società. Si tratta, in definitiva, di formulare un'ipotesi di sviluppo della società e di cercare di costruire, in siffatto contesto, il profilo ideale dell'ufficiale del futuro.

Ipotesi di sviluppo della società

Le Forze Armate sono la « faccia militare » della più ampia realtà sociale del Paese.

Da tale assunto deriva che, volendo delineare il profilo ideale dell'ufficiale in servizio permanente effettivo del futuro, occorre ipotizzare le prevedibili linee evolutive della nostra società per evitare che il « modello » proposto risulti alla resa dei conti teorico e lontano dalle esigenze reali.

Sviluppo economico

Il piano Leontief (5) ha elaborato una « strategia di sviluppo internazionale » e fissato un tasso di crescita che, per l'Europa occidentale ad alto reddito, dovrebbe essere compreso tra il 4,5% ed il 3%.

Tale incremento farebbe assorbire, entro gli « anni '90 », i disavanzi della bilancia dei pagamenti, dovuti principalmente all'aumento dei costi delle materie prime, e porterebbe, negli « anni 2000 », l'economia dell'Europa occidentale ad alto reddito ad un saldo attivo rilevante.

Le condizioni previste dal piano per l'incremento dello sviluppo sono già in atto nei Paesi del vecchio continente ad alto reddito. Si prevede che l'Italia, malgrado le attuali difficoltà, possa restare nel gruppo di tali Paesi mediante una adeguata opera di risanamento dell'economia nazionale.

In sintesi, l'espansione economica riprenderà vigore e il benessere tenderà a crescere.

Sviluppo demografico

Il tasso di crescita della popolazione nelle regioni sviluppate tenderà a diminuire già nell'ultimo quarto di secolo.

(4) Legge 22 maggio 1958, n. 397, per il biennio d'ingegneria e legge 20 novembre 1971, n. 1495, per il biennio di giurisprudenza ed economia e commercio.

(5) Dal modello di sviluppo globale giustato per le Nazioni Unite dal premio Nobel per l'economia Wassily Leontief.

secolo. Una situazione di stabilità demografica si avrà in tale area dopo il 2025.

Per i Paesi ad alto reddito dell'Europa occidentale la « crescita zero », con le attuali tendenze, si verificherà già negli anni '80.

Anche l'Italia, a meno di una improbabile inversione dell'attuale linea di tendenza, tra qualche anno sarà su di una posizione di parità demografica.

In sintesi, si avrà un minor numero di giovani e la società tenderà ad un progressivo invecchiamento.

Sviluppo culturale

Il processo d'integrazione culturale in atto continuerà e condizionerà ancora per molto tempo la vita della società e dei singoli. L'integrazione nel lavoro porterà a specializzazioni sempre più spinte e la professionalità sarà estesa a tutte le istituzioni. L'integrazione nella convivenza porterà a forme standardizzate di vita comune.

Il benessere e l'organizzazione, diffusi, tenderanno a ridurre l'abitudine alla fatica e all'impegno personale. Sarà tutto più facile, aumenterà soltanto l'ansia relativa ai processi di socializzazione.

La razionalizzazione tenderà a coinvolgere nel processo produttivo tutti, uomini e donne, anche in relazione alla scarsità delle forze di lavoro.

Le conflittualità si manterrà a livelli elevati, almeno inizialmente, in quanto la distribuzione di un maggior numero di beni sarà fonte di contrasti sempre più forti.

Cresceranno anche il numero e la qualità delle conoscenze e, di conseguenza, il periodo di scolarità per apprendere.

In sintesi, il cittadino del duemila sarà più integrato, più assuefatto alle comodità del benessere, più esigente e critico, più evoluto culturalmente.

Riflessi dello sviluppo della società nei confronti della Istituzione militare

L'istituzione militare, in quanto componente della società nazionale, non potrà sottrarsi a tale processo evolutivo e sarà variamente influenzata dai modelli di sviluppo economico, demografico e culturale precedentemente delineati.

Per quanto riguarda l'aspetto economico, la maggiore disponibilità di risorse finanziarie e il conseguente sviluppo tecnologico accentueranno il processo di ammodernamento già in atto, sia per quanto attiene ai mezzi, sia per quanto riguarda l'acquisizione di nuove « tecniche » in campo operativo ed in quello dell'impiego del personale. La disponibilità di mezzi sempre più sofisticati tenderà a ridurre ulteriormente i « tempi di reazione » in combattimento, postulando da un lato forze agili e altamente manovriere caratterizzate dalla « qualità » piuttosto che dalla « quantità », dall'altro comandanti più preparati ed abituati ad agire d'iniziativa.

Il raggiungimento della parità demografica comporterà nel tempo una minore disponibilità di giovani creando problemi di reclutamento per la prevedibile concorrenza delle parallele organizzazioni civili. Sarà necessario quindi creare opportuni meccanismi per incentivare obiettivamente il grado di adesione dei giovani alla « vita militare ».

Sotto il profilo culturale maggiori saranno le influenze che il modello di sviluppo prefigurato produrrà nel campo militare. Il giovane sentirà, più di oggi, le spinte culturali della società.

Verrà a consolidarsi, in particolare, il culto del benessere materiale quale obiettivo primario della collettività, nell'ipotesi che esso costituisca la condizione essenziale per l'evoluzione spirituale

dell'uomo. Tale concezione si contrappone ai valori tradizionali quali lo spirito di sacrificio, il senso del dovere, la validità formativa delle condizioni di vita difficili. Perché tali valori, insostituibili per le Forze Armate, siano accettati dai giovani occorrerà razionalizzare le finalità proprie dell'istituzione.

L'aspirazione ad una sempre più estesa applicazione dei metodi della vita democratica attenuerà i principi di autorità, disciplina e subordinazione, così come sono attualmente intesi, tendendo ad instaurare un clima di più estesa partecipazione diretta.

Il maggior grado di integrazione dei giovani produrrà una spinta critica più accentuata che dovrà essere indirizzata alla scoperta di motivazioni più soddisfacenti e credibili.

A fronte di esigenze d'ingegneria più eccettuate, proposte da una realtà sociale più difficile da governare, tenderà ad aumentare il disimpegno del singolo verso la collettività.

In questo quadro, l'istituzione potrà svolgere un compito importante assumendo il ruolo di promotrice dello sviluppo di quei valori di partecipazione che l'integrazione tenderà ad attenuare, presentandosi al Paese quale palestra per la promozione sia individuale sia sociale. Nel settore della cultura, tale ruolo dovrà concretarsi in una valida alternativa alle paritetiche organizzazioni civili.

Pertanto, gli Enti scolastici militari dovranno assumere le caratteristiche di istituti accademici di elevato livello nell'ambito dei quali perseguire, gradualmente, una formazione culturale ad ampio spettro che tenga il debito conto delle sempre più strette connessioni tra la società militare e la più ampia realtà sociale del Paese.

Dal quadro finora delineato emergono alcune considerazioni di fondo.

Innanzitutto la professione di ufficiale, a tutti i livelli, sarà domani più difficile di oggi per le mutate condizioni dell'oggetto (personale, mezzi e procedure) nel confronti del quale dovrà essere svolta e per il sempre più elevato ritmo evolutivo che caratterizzerà ogni settore.

In secondo luogo (conseguenza del precedente assunto), la formazione dell'ufficiale in servizio permanente effettivo dovrà

— sviluppare le doti del comandante e del dirigente, attraverso tappe successive opportunamente articolate e coordinate con visione globale;

— assicurare una base di conoscenze comuni, prescindendo dall'Arma o Servizio di appartenenza, che realizzi la matrice unica per la reciproca comprensione futura;

— dosare adeguatamente le varie componenti culturali in vista dell'impegno futuro.

A. personale destinato a funzioni esclusive di alta specializzazione si dovrà conferire una preparazione tecnico-scientifica spinta. Occorre però tenere presente che i Quadri cui sono devolute mansioni di esclusivo contenuto tecnico saranno in netta minoranza rispetto a quelli che alla capacità tecnica dovranno assommare l'idoneità al comando di uomini e, col progredire della carriera, a funzioni direttive. E' per tale categoria che occorrerà ricercare un equilibrio tra l'esi-

genza di dominare i complessi aspetti tecnici dei sistemi d'arma e degli equipaggiamenti di oggi e del futuro e quella di esercitare correttamente il governo di uomini.

In relazione a ciò, la formazione dell'ufficiale degli anni futuri deve comprendere, a fianco delle nozioni tecnico-scientifiche necessarie, anche la conoscenza dell'uomo nel suo comportamento individuale ed associato, dell'economia, delle tecniche di comando e dirigenziali. L'ufficiale del domani dovrà essere un comandante in grado di seguire non solo gli sviluppi tecnologici e dei procedimenti d'impiego, ma anche l'evoluzione umana e sociale; un individuo, cioè, che conosca gli scopi delle istituzioni ed abbia la capacità di realizzarli per la parte di competenza. Un comandante che, oltre a coordinare e dirigere l'attività dei dipendenti, ne curi l'arricchimento spirituale, culturale e professionale.

Deve essere un comandante in grado di agire nel moderno ambiente operativo in cui l'esaltazione dell'iniziativa è un fattore essenziale di successo e favorisce il lavoro di tipo creativo.

Egli dovrà essere in grado di operare in un ambiente caratterizzato da una più ampia sfera di libertà decisionale dei singoli e da più aggiornate tecniche di comando e di emanazione di ordini, basate sulla enunciazione degli scopi e sulla responsabilizzazione diretta degli esecutori.

In sintesi, l'uomo con tutte le sue esigenze di ordine morale, spirituale, sociale e materiale, si conferma il vero protagonista anche nella futura realtà militare.

Profilo ideale dell'ufficiale in servizio permanente

L'esame delle probabili linee evolutive della società, precedentemente condotto, ha messo in luce due elementi contrastanti: da un lato il culto del benessere, il ricambio di valori tradizionali, la conseguente minore propensione del singolo al sacrificio e all'impegno personale; dall'altro, l'esigenza — progressivamente crescente — di personale altamente qualificato per « governare » una realtà sempre più complessa.

Come conseguenza si avrà, molto probabilmente, un accentuarsi della situazione di concorrenza tra le varie organizzazioni per accaparrarsi gli elementi migliori.

Se l'istituzione non saprà (o non potrà) inserirsi in tale contesto concorrenziale a parità di condizioni, sarà fatalmente destinata a « rastrellare » — fatte le debite eccezioni che confermano la regola — gli elementi non graditi alle altre organizzazioni.

Senza il verificarsi di questa condizione fondamentale, qualunque proposta per migliorare l'iter formativo dell'ufficiale rimarrebbe puro esercizio il pensiero non confortato da risultati tangibili.

L'ufficiale è istituzionalmente — e a pure in misura e sfumature diverse a seconda del grado rivestito e dell'incarico ricoperto — un comandante, un capo ed un dirigente.

Pertanto egli dovrà possedere, come sempre, un complesso di doti emergenti (potenziali

o effettive) ma nel contesto di una società meno sensibile ai valori tradizionali, più esigente e critica — specie nei giovani — caratterizzata da repentino mutamento dei modelli di vita e di comportamento.

Le qualità psico-fisiche costituiranno ancora un aspetto importante della personalità dell'ufficiale, anche se la componente psichica avrà probabilmente rilievo maggiore — rispetto al passato — di quella fisica.

Infatti mentre l'accentuata meccanizzazione delle unità e l'impiego sempre più esteso delle « macchine » in ogni settore escluderanno in genere la necessità di eccezionali prestazioni fisiche, la realtà sociale richiederà a chi è destinato a comandare uomini in ambienti operativi sempre difficili — al limite in guerra — un solido equilibrio psichico.

Pertanto, i requisiti psico-fisici da accertare in sede di reclutamento dovranno tendere, quanto meno, ai valori alti della media nazionale.

L'affinamento e il potenziamento di tali requisiti, soprattutto nelle prime fasi dell'iter formativo, dovranno essere perseguiti attraverso una pratica sportiva razionalmente impostata che tenda non soltanto ad irrobustire il corpo ma anche e soprattutto ad educare all'ardimento, all'iniziativa, alla competizione leale, al controllo e all'impiego razionale delle proprie energie, fisiche e spirituali.

In sintesi, pratica sportiva intesa in funzione formativa del carattere e di sviluppo della personalità.

Per quanto riguarda le qualità intellettuali, senza addentrarsi in una elencazione di singole qualità — di per sé scarsamente significativa — si ritiene che l'ufficiale debba avere soprattutto la capacità di ragionare « presto e bene ».

In altre parole, esauriente e rapida capacità di analisi e di sintesi, suffragata da una naturale propensione a tradurre il pensiero in azione. Tale requisito, la cui esistenza almeno allo stato potenziale potrà essere accertato in sede di reclutamento, dovrà essere accuratamente sviluppato e coltivato nei vari momenti formativi.

A tal fine lo studio scientifico, specie nel primo momento dell'iter, offre un contributo fondamentale alla formazione completa dell'ufficiale, quale fattore più idoneo ad abituare il comandante all'esame equilibrato, concreto e realistico di tutti i termini del suo problema e a decisioni logicamente conseguenti a tale esame in stretta aderenza alla realtà, senza deviazioni retoriche e vaghe.

Si è visto che l'ufficiale dovrà operare in un ambiente meno sensibile ai valori tradizionali e in una realtà sociale più complessa.

Egli stesso, in quanto figlio del suo tempo, avvertirà meno certe spinte ideali che hanno alimentato in passato e nostra Accademia.

Malgrado ciò, le qualità morali e di carattere dovranno concretarsi in alto senso di responsabilità, elevato spirito d'iniziativa e di sacrificio, impegno verso la collettività, capacità di controllare situazioni difficili, buon senso, lungimiranza e cento e tre qualità.

Anche per questo aspetto, sarà necessario

— in sede di reclutamento,

- adottare congrui provvedimenti per incentivare al massimo l'adesione dei giovani alla vita militare e realizzare in tal modo adeguate possibilità di scelta;
- accertare nei candidati buone predisposizioni di base che offrano le necessarie garanzie per il futuro;

— in sede di iter formativo: sviluppare e consolidare, attraverso traguardi successivi caratterizzati da insegnamenti, metodologie ed esperienze adeguate, tutte le qualità che configurano l'uomo di vertice.

Infine, per poter assolvere alla duplice funzione di comandante e di dirigente, l'ufficiale dovrà essere un uomo di solida cultura.

Pertanto:

- in sede di reclutamento, oltre al possesso di un diploma di scuola media superiore, dovrebbe essere accertato un buon grado di predisposizione allo studio, anche attraverso l'esame del precedente « curriculum » scolastico del candidato;
- in sede di iter formativo si dovrà tendere, per gradi, a realizzare il « professionista » e l'« operatore sociale » intendendo per professionista l'esperto di cose militari: dottrina, mezzi e procedure (settore a prevalente indirizzo tecnico-scientifico) e per operatore sociale il conoscitore dei principi e delle teorie che regolano la vita individuale e comunitaria (settore a prevalente indirizzo umanistico).

Area formative

Nel disegnare il profilo ideale dell'ufficiale in servizio permanente, sono state raggruppate in quattro blocchi principali le qualità che dovrebbero caratterizzarlo almeno in potenza.

Consequentemente appare logico individuare le « aree formative » nell'ambito delle quali coltivare e sviluppare adeguatamente le predette qualità, tenendo conto delle diverse configurazioni che la professione di ufficiale assume (Carabinieri, varie Armi, Servizi Logistici e Servizi Tecnici) e dei diversi momenti formativi.

In relazione a quanto precede, si possono individuare le seguenti aree formative.

— **area d'interesse comune**, le cui componenti riguardano tutti gli ufficiali indipendentemente dall'Arma o Servizio di appartenenza,

— **area culturale in senso lato**, comprendente discipline scientifiche ed umanistiche variamente dosate in relazione all'Arma o Servizio di appartenenza;

— **area tecnico-professionale**, comprendente le materie necessarie a formare il « professionista militare » nei vari settori di competenza.

Prima di procedere al loro esame, è opportuno precisare che a ciascuna delle predette aree non corrisponde un preciso ed esclusivo blocco di materie, alcune delle quali — sia pure a livelli diversi — figurano in più aree; esse individuano piuttosto esigenze formative logicamente articolate ognuna delle quali dovrà essere soddisfatta in modo diverso nei diversi momenti

Area d'interesse comune

E' la più complessa e articolata in quanto nel suo ambito si persegue l'impostazione e il consolidamento della « struttura portante » dell'ufficiale nei molteplici aspetti che la configurano.

Partendo dall'assunto che l'ufficiale è istituzionalmente un comandante, un capo ed un dirigente, non si può pensare, ad esempio, di coltivare le qualità morali e di carattere, le doti intellettuali — in una parola lo sviluppo della personalità — in maniera diversa per l'ufficiale di fanteria e per quello di amministrazione.

Inoltre, pur ammettendo che la preparazione culturale e professionale dei due dovrà essere differenziata, non si può disconoscere la necessità di una piattaforma conoscitiva comune che consenta loro di capirsi, allorché nell'esercizio della professione le rispettive strade convergeranno, e di operare, ciascuno nell'ambito delle proprie competenze, conoscendo nelle linee essenziali i problemi dell'altro e quindi con la visione globale che le strette relazioni intersettoriali della organizzazione militare richiedono.

Ciò premesso, i settori che configurano l'area di interesse comune possono essere definiti nel modo seguente:

- formazione psico-fisica;
- sviluppo della personalità;
- base conoscitiva comune riferita a tre aspetti principali: umanistico, scientifico, militare.

Nella tabella 1 sono sintetizzati gli obiettivi generali e quelli particolari da perseguire nei tre momenti formativi (Accademia, Scuola di Applicazione, corso di Stato Maggiore) per quanto riguarda la formazione psico-fisica, lo sviluppo della personalità e la base conoscitiva comune.

Area culturale in senso lato

Comprende, come s'è detto, la formazione nei settori umanistico e scientifico, finalizzata ai compiti che l'ufficiale dovrà assolvere in relazione all'Arma o Servizio di appartenenza.

Pertanto, si dovrà sviluppare in questa sede un discorso differenziato per blocchi di « professionalità » oltre che per « momenti formativi », indicando per ciascuno criteri e indirizzi da conferire agli studi per la successiva stesura di programmi di dettaglio.

Anche per quest'area la tabella 2 riporta, per i tre momenti formativi, gli indirizzi da conferire alle due componenti, umanistica e scientifica.

Area tecnico-professionale

In quest'area deve essere perseguita la formazione « professionale specifica » — sotto l'aspetto squisitamente militare — in reazione al ruolo che ciascun gruppo di ufficiali dovrà svolgere nell'ambito dell'organizzazione.

Considerato che in questo settore non si tratta d'introdurre nuove discipline ma piuttosto di articolare quelle esistenti in maniera più rispondente, è opportuno impostare il discorso in termini di traguardi da perseguire nei vari momenti formativi.

TABELLA 1

AREA FORMATIVA DI INTERESSE COMUNE

Unica, comune formazione etico-culturale per comunicare, cooperare, comprendere

Struttura portante	Formazione psico-fisica	Sviluppo della personalità	Base conoscitiva comune			Obiettivi generali
			Tecnico-professionale	Umanistica	Scientifica	
	Sviluppo delle doti fisiche e formazione del carattere.	Sviluppo che si protrae senza soluzioni di continuità per tutto il ciclo.	Acquisizione di una matrice comune sia sotto l'aspetto della veste militare sia dal punto di vista culturale.			
	• Potenziamento psico-fisico • Formazione mentalità sportiva. • Iniezione al rischio.		Trasformazione del cittadino in soldato: • comandante di squadre pluriarma, • comandante di plotone.	Acquisizione delle basi conoscitive dell'uomo e della società.	Apprendimento delle nozioni essenziali per l'impiego razionale di materiali e mezzi.	Obiettivi Accademia (1° momento formativo)
	• Mantenimento. • Perfezionamento. • Specializzazione • Addestramento all'ardimento. • Apprendimento tecniche ed-destro.		Acquisizione delle norme burocratico-amministrative di base.	Completamento ed estensione nell'ambito conoscitivo, anche con applicazioni.	Acquisizione delle nozioni tecniche di base per la formazione del direttivo di medio livello.	Obiettivi Scuole di Applicazione (2° momento formativo)
	• Mantenimento.	Si basa sull'esempio. Tende ad esaltare: • spirito critico; • iniziativa; • onestà; • senso di collaborazione.	Acquisizione di: • preparazione interarma e interforze; • idoneità al servizio in comandi; • conoscenza delle strutture.	Formazione del direttivo di medio livello.		Obiettivi Corso di Stato Maggiore (3° momento formativo)

TABELLA 2

AREA CULTURALE IN SENSO LATO

Comprende la formazione nei settori umanistico e scientifico finalizzati al conseguimento della «professionalità» specifica d'arma o servizio

	Componente umanistica	Componente scientifica
1° momento formativo (Accademia Militare)	Varie Armi e Servizio automobilistico — sufficiente quanto previsto nell'area comune. Carabinieri — studi giuridici. Servizi di commissariato e amministrazione: — studi economico-finanziario-giuridici	Varie Armi e Servizio automobilistico. — ridimensionamento programmi attuali; — avanzata differenziazione dei programmi per fanteria, cavalleria, artiglieria e genio, trasmissioni. Carabinieri, Servizi di commissariato e amministrazione. — sufficiente quanto previsto nell'area comune.
2° momento formativo (Scuola di Applicazione)	Varie Armi: — sufficiente quanto svolto nel 1° momento formativo. Carabinieri: — approfondimento aspetti giuridici. Servizio di amministrazione: — studi specifici anche presso l'Università (4 esami).	Vale, di massima, quanto detto sopra. Differenziazioni accentuate tra Armi di fanteria, cavalleria e artiglieria ed armi del genio, trasmissioni e Servizio automobilistico.
3° momento formativo (Corso di Stato Maggiore)	Si configura come momento formativo comune, anche per gli ufficiali dei carabinieri e dei Servizi logistici, durante i corsi di aggiornamento professionale (1° fase).	

AREA TECNICO-PROFESSIONALE

Comprende discipline attraverso cui si consegue la formazione « professionale specifica » sotto l'aspetto squisitamente militare

	Carabinieri	Varie armi	Servizi
Traguardi dell'Accademia	Formazione del: — subalterno in servizio permanente effettivo dell'Arma, — comandante di plotone meccanizzato.	Formazione del comandante di plotone meccanizzato	Formazione del subalterno in servizio permanente effettivo del rispettivo servizio.
Traguardi della Scuola di Applicazione	—	A fattor comune: — abilitazione al comando del plotone dell'arma (e specialità per le fanterie) di appartenenza; — abilitazione alle funzioni di vice comandante di compagnia o reparto equivalente. Armi di fanteria e cavalleria: — abilitazione al comando di complesso minore. Arma di artiglieria: — abilitazione alle funzioni di aiutante capo centro tiro.	Completamento e perfezionamento nel campo tecnico-professionale.
Traguardo del corso di Stato Maggiore e corsi assimilabili (nella 2 ^a fase)	Aggiornamento su argomenti specifici di Istituto.	Già trattati nell'area di interesse comune.	Aggiornamento su argomenti specifici per ciascun servizio.

Nella tabella 3 sono indicati in dettaglio, ripartiti nei tre consueti momenti formativi, i traguardi professionali da perseguire per Carabinieri, varie Armi e Servizi.

Proposte per il miglioramento dell'iter formativo dell'ufficiale in servizio permanente

L'analisi precedentemente condotta ha consentito d'individuare.

- gli inconvenienti dell'attuale iter formativo dell'ufficiale in servizio permanente effettivo;
- il profilo ideale dell'ufficiale in prospettiva futura, tenendo cioè conto delle probabili linee evolutive della società;
- le aree formative necessarie per realizzare il modello proposto e la loro articolazione nel tempo.

Si possono così prospettare alcune soluzioni per ottenere un « prodotto finito » che si avvicini quanto più possibile a tale modello.

Si è visto che in futuro sarà necessario, ancor più di oggi, incentivare nei giovani la vocazione militare per avere una sufficiente base di scelta.

Pertanto, a fattor comune per tutte le soluzioni possibili, si dovranno creare opportuni meccanismi che rendano competitivo nella società il

ruolo militare. Senza la pretesa di dire cose nuove, si ritiene necessaria, in questo settore, una politica lungimirante che si traduca, a breve o a lungo termine a seconda delle possibilità, in concrete realizzazioni.

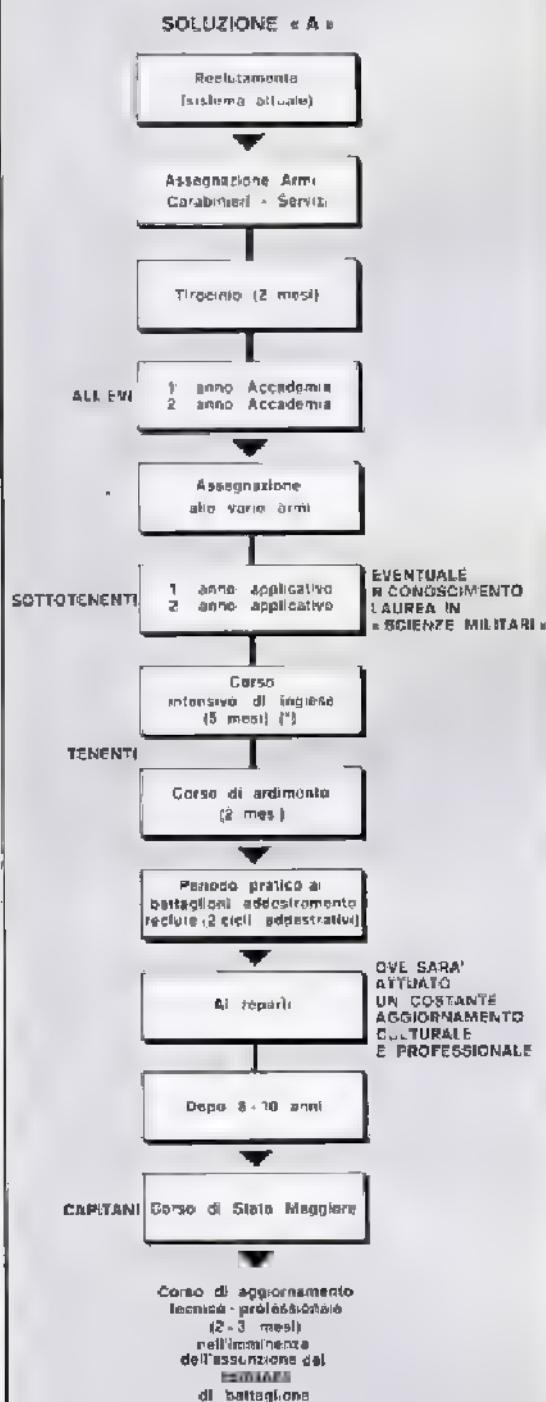
Tra i provvedimenti possibili:

— aumentare il numero delle Scuole militari tipo « Nunziatella » per creare poli di attrazione opportunamente dislocati sul territorio nazionale (nord, centro, sud). Tali istituti potrebbero rivelarsi preziosi vivai da cui attingere i futuri ufficiali in servizio permanente effettivo. In ogni caso, essi svolgerebbero un'importante funzione sociale preparando seriamente molti giovani, contribuendo di conseguenza ad elevare il prestigio dell'istituzione. Infine, il provvedimento potrebbe portare a un equilibrio diverso dell'attuale nella ripartizione degli accademisti per Regioni di provenienza;

— incrementare la credibilità e il prestigio dell'istituzione, il prestigio che deriva dall'efficienza e dalla serietà (e ancora presa sui giovani: lo prova l'alta percentuale di preferenze per l'Arma dei Carabinieri, tra gli aspiranti all'ammissione in Accademia, in un'epoca in cui la milizia nell'Arma dei Carabinieri non è certo né più comoda, né più remunerativa rispetto a quanto avviene in altre Armi);

— risolvere alcuni problemi connessi con la retribuzione economica e con lo sviluppo della carriera;

GRAFICO A



(*) Elemento non condizionante della soluzione.

— assicurare adeguato riconoscimento agli studi militari mediante l'istituzione di una laurea in « Scienze militari », da conferire al termine della Scuola di Applicazione, ed il riconoscimento giuridico di singoli esami da parte delle varie facoltà delle Università dello Stato, in relazione all'indirizzo di studi seguito.

Inoltre, in relazione all'esigenza di incrementare il settore comune della preparazione di base degli ufficiali, si ritiene necessario conferire ai programmi:

— dell'Accademia: la caratteristica di fornire ai frequentatori una preparazione ad « ampio spettro » che consenta loro di affrontare successivamente nelle migliori condizioni uno qualsiasi dei piani di studio previsti per i vari indirizzi (in analogia al liceo classico che adotta programmi di studio che permettono l'agevole accesso ad ogni tipo di facoltà universitaria),

— della Scuola di Applicazione: la particolare funzione di estendere la preparazione di base e di curare quella specifica in relazione alle esigenze proprie di ciascuna Arma, Specialità o Servizio.

Soluzione « A »

Nel grafico A è schematizzata la soluzione « A » che, mantenendo inalterate rispetto al sistema attuale le modalità di reclutamento, prevede i seguenti traguardi formativi:

— Accademia Militare:

- 1° anno: formazione del comandante di squadra pluriarma;
- 2° anno: formazione del comandante di plotone (6);

— Scuola di Applicazione:

- 1° anno: formazione del comandante di plotone (o unità equivalente) dell'Arma di appartenenza;
- 2° anno:
 - a) fattore comune: abilitazione alle funzioni di vice comandante di compagnia (o reparto equivalente) anche sotto l'aspetto burocratico - amministrativo;
 - b) Fanteria e Cavalleria: formazione del comandante di complesso minore;
 - c) Artiglieria: formazione dell'aiutante capo centro tiro;

— corso di Stato Maggiore (e corsi assimilabili di aggiornamento professionale per ufficiali dei Carabinieri e dei Servizi): nessuna variante rispetto a quanto previsto attualmente.

I programmi di studio devono essere rivisti alla luce dei seguenti criteri:

— introdurre alcune discipline umanistiche di base indispensabili per la formazione del « comandante » e del « direttivo » (ad esempio psicologia generale, scienza dell'organizzazione, nozioni di diritto economico - politico);

— finalizzare lo sviluppo della componente scientifica a quanto strettamente necessario per assicurare:

- a) fattore comune: l'impiego razionale dei mezzi e dei materiali tecnologicamente più sofisticati;

(6) Per gli allievi dei Carabinieri e delle varie Armi: abilitazione alle funzioni di comandante di plotone meccanizzato.

• agli Ufficiali del genio e delle trasmissioni: la preparazione nella materie scientifiche tipiche di tali Armi;

— articolare lo sviluppo della componente tecnico-militare in relazione ai traguardi formativi fissati;

— coordinare lo sviluppo delle varie materie con visione globale e in modo da realizzare al corso di Stato Maggiore — ultimo momento formativo comune a tutti — una sintesi di conoscenze interarma e, almeno parzialmente, interforze che prepari adeguatamente alla funzione di ufficiale superiore nelle sue varie esplicazioni (comando di reparto, servizio nei Comandi, ecc.).

Nelle tabelle 4 e 5 sono riportati, con riferimento all'attuale situazione ed a titolo di orientamento, possibili programmi d'insegnamento, con l'indicazione della ripartizione percentuale del tempo disponibile per ciascun blocco di discipline.

La soluzione prevede, inoltre, al termine della Scuola di Applicazione in immediata successione (7).

— un corso intensivo di lingua inglese (5 mesi circa) (8);

— un periodo (8-10 settimane) di attività di addestramento (lancio con paracadute, pattugliamento notturno e sopravvivenza, ecc.);

— un periodo pratico corrispondente a due cicli addestrativi (validi ai fini del comando di reparto) presso il battaglione addestramento reclute della Grande Unità cui l'ufficiale sarà assegnato.

Per limitare gli inconvenienti dovuti all'intervallo eccessivo tra il termine della Scuola di Applicazione e la frequenza del corso di Stato Maggiore è necessario:

— anticipare la frequenza del corso di Stato Maggiore riducendo l'intervallo a 8-10 anni (9);

— istituzionalizzare l'opera di aggiornamento culturale e professionale presso i reparti prevedendo direttive specifiche a livello Autorità Centrale, programmazione e coordinamento a livello Corpo d'Armata o Comiter, attuazione nell'ambito delle Grandi Unità elementari da concretare, ad esempio, in conferenze-dibattito su argomenti d'attualità (dottrina, regolamenti, eventi pubblici di rilievo, ecc.) con la partecipazione attiva dell'uditorio e con lo svolgimento di tesi o studi (con periodicità pluriennale) da affidare ai singoli e che richiedano autonoma opera di ricerca e analisi (pubblicazione su periodici militari dei lavori migliori);

— prevedere un corso di aggiornamento professionale di 2-3 mesi per gli ufficiali superiori, nell'imminenza dell'assunzione del comando di battaglione-gruppo. Tale provvedimento si renda indispensabile anche in relazione all'eventuale anticipazione della frequenza del corso di Stato Maggiore che verrebbe così svolto 6-7 anni prima dell'assunzione del comando, fermo restando l'attuale profilo di carriera.

(7) Limitatamente alle varie Armi.

(8) Lo studio della lingua inglese in questa fase dell'iter costituisce solo una proposta e non elemento condizionante della soluzione. Il problema dell'apprendimento della lingua può essere risolto con mezzi diversi ed in tempi diversi.

(9) Provvedimento in via di attuazione.

PROGRAMMA PER IL BIENNIO DELL'ACCADEMIA MILITARE

(VOTO AFFRITO)

TABELLA 4

Componente	Attuale iter			Nuovo iter		
	Materie	Periodi	%	Materie	Periodi	%
Umanistica	—	—	—	Sociologia generale Psicologia generale Economia politica	180	7
Scientifica	Analisi I e II Fisica I e II Geometria I e II Meccanica razionale Disegno	284	33,5	Analisi I e II Fisica I e II Geometria I Meccanica razionale Disegno	715	25
Professionale	Addestramento al tiro Istruzione formale Addestramento al combattimento Arte militare Attività ginnica - sportiva Regolamenti Tiro Topografia Lingua inglese Esercitazioni pratiche Attività fuori sede, accertamenti, esami, visite, ecc.	1.916	68,5	Come contro, con una ripartizione interna finalizzata alla formazione graduale del comandante di plotone o unità equivalente.	1.985	68

PROGRAMMA PER IL BIENNIO APPLICATIVO

(Fanteria, Cavalleria e Artiglieria)

Componente	Attuale iter			Nuovo iter		
	Materie	Periodi	%	Materie	Periodi	%
Umanistica	Diritto pubblico Gestione aziendale Storia militare Geografia militare	185	8	Sociologia dell'organizzazione Diritto pubblico Storia contemporanea Storia militare Geografia politica, economica e militare	280	9
Scientifica	Automobilismo e ciclismo Ballistica Chimica Comunicazioni elettriche	362	11,5	Automobilismo e ciclismo Chimica Comunicazioni elettriche Elementi di elettronica Statistica - Elaborazione automatica dei dati	465	14,5
Professionale	Amministrazione e contabilità militare Armi e materiali dell'artiglieria Arte militare Difesa NBC Tiro Governo del personale Attività ginnico-sportiva Istruzioni teoriche e pratiche Lingua inglese Attività fuori sede, accertamenti, esami, viaggio d'istruzione, ecc..	2.633	82,5	Come contro, con una diversa ripartizione interna meglio finalizzata alla formazione del comandante delle minori unità.	2.435	76,5

Soluzione «A1»

Costituisce una variante della soluzione «A» da cui si discosta esclusivamente per alcune modalità del reclutamento.

Prevede infatti che (10) gli aspiranti, dichiarati idonei in sede di accertamenti medico-legali:

— vengano ammessi in blocco al tirocinio preliminare la cui durata può essere ampliata (orientativamente 3 mesi) in quanto non si debbono preventivamente sostenere esami di ammissione;

— al termine del tirocinio, sostengano una prova scritta di cultura generale e una prova scritta di matematica (11) e ricevano un voto di attitudine militare in relazione al rendimento fornito in ogni settore (studi, attività ginniche, tests di selezione attitudinale, ecc.) durante il tirocinio;

— sulla base dei risultati mediati delle predette prove vengano ordinati in una graduatoria di merito unica.

Coloro che risultano vincitori del concorso, in relazione alla collocazione in graduatoria, vengono ammessi alla frequenza del 1° anno di Accademia, previa ripartizione nei noti blocchi (Carabinieri, varie Armi, Servizio di commissariato ruolo sussistenza, Servizio automobilistico e Servizio di amministrazione).

I rimanenti possono, a domanda, essere inviati ai reparti per il completamento degli obblighi di leva.

Soluzione «B» (grafico B)

Si differenzia dalle precedenti per il maggior respiro dato al tirocinio che coinciderebbe con il 1° anno di Accademia ed i cui programmi di studio devono essere unici per tutti per conferire l'identica base di conoscenza sia nel settore culturale (umanistico e scientifico) sia sotto l'aspetto militare.

Per quanto riguarda il reclutamento, gli aspiranti dichiarati idonei in sede di accertamento medico-legale:

— vengono ammessi in blocco al 1° anno di Accademia dove svolgono un identico programma;

— sostengono valutazioni periodiche nel rendimento negli studi e in attitudine militare, rispettivamente in concomitanza con la promozione a caporale e caporal maggiore (12).

Al termine dell'anno accademico, i rimanenti:

— ricevono un voto globale di rendimento negli studi (media tra prove scritte di cultura generale e matematica da un lato e valutazione annuale nelle altre materie previste) e un voto finale di attitudine militare;

— sulla base della media dei voti nel rendimento

(10) Immutata la modalità attuale per i candidati provenienti dalla «Ripartizione».

(11) Per ridurre il tempo da dedicare agli esami.

(12) I non idonei in sede di tali valutazioni vengono dimessi dal corso e possono essere avviati ai reparti per il completamento degli obblighi di leva, con il grado fino a quel momento conseguito.

negli studi e in attitudine militare vengono collocati in una graduatoria di merito unica.

Gli idonei conseguono tutti il grado di sergente, gli altri vengono avviati ai reparti con il grado di caporal maggiore per il completamento degli obblighi di leva. Coloro che risultano vincitori del concorso vengono ammessi al 2° anno di Accademia, previa ripartizione nei noti blocchi (Carabinieri, varie Armi, Servizio di commissariato ruolo sussistenza, Servizio automobilistico e Servizio di amministrazione).

I rimanenti possono essere:

— ammessi, a domanda, ai corsi allievi ufficiali di

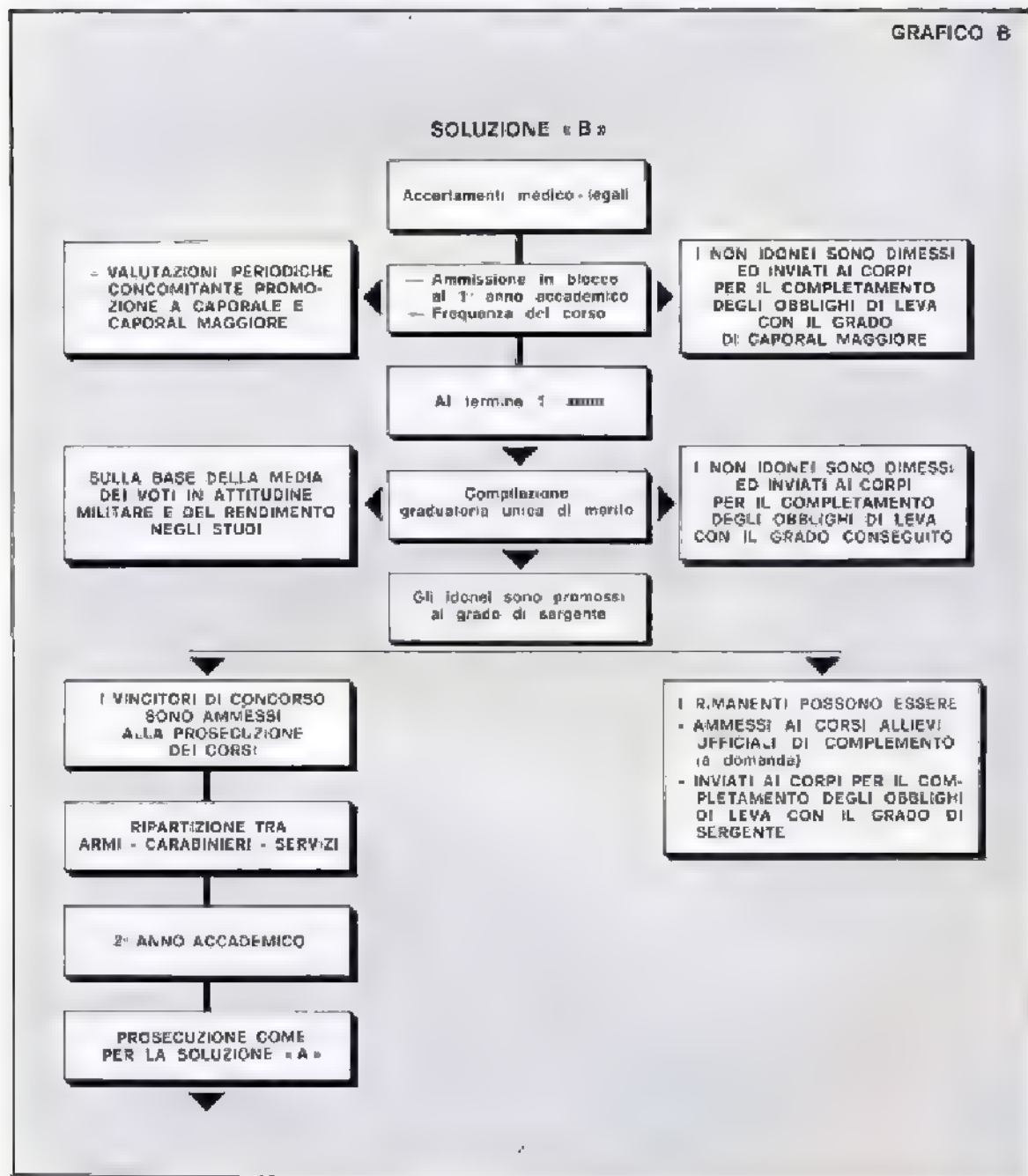
complemento presso le Scuole d'Arma per il conseguimento della nomina a sottotenente di complemento, con possibilità di rafferma allo scopo di costituire fonte privilegiata di reclutamento nel ruolo speciale unico;

— inviati ai reparti con il grado di sergente per il completamento degli obblighi di leva.

Soluzione « C »

E' una soluzione (grafico C) atipica che si inquadra in una prospettiva a lunga scadenza e che soddisfa, in maniera più completa delle pre-

GRAFICO B



cedenti, a cune esigenze che le probabili linee evolutive della società accentueranno in futuro

In particolare:

— ampliamento delle conoscenze indispensabili per dominare una realtà (sociale, tecnologica, ecc.) sempre più complessa e conseguente incremento della «scolarità» per apprendere (iter più lungo),
— più accentuata esigenza di specializzazione nei vari settori operativi,

— necessità di frequenti aggiornamenti, per tenere il passo del più intenso ritmo evolutivo

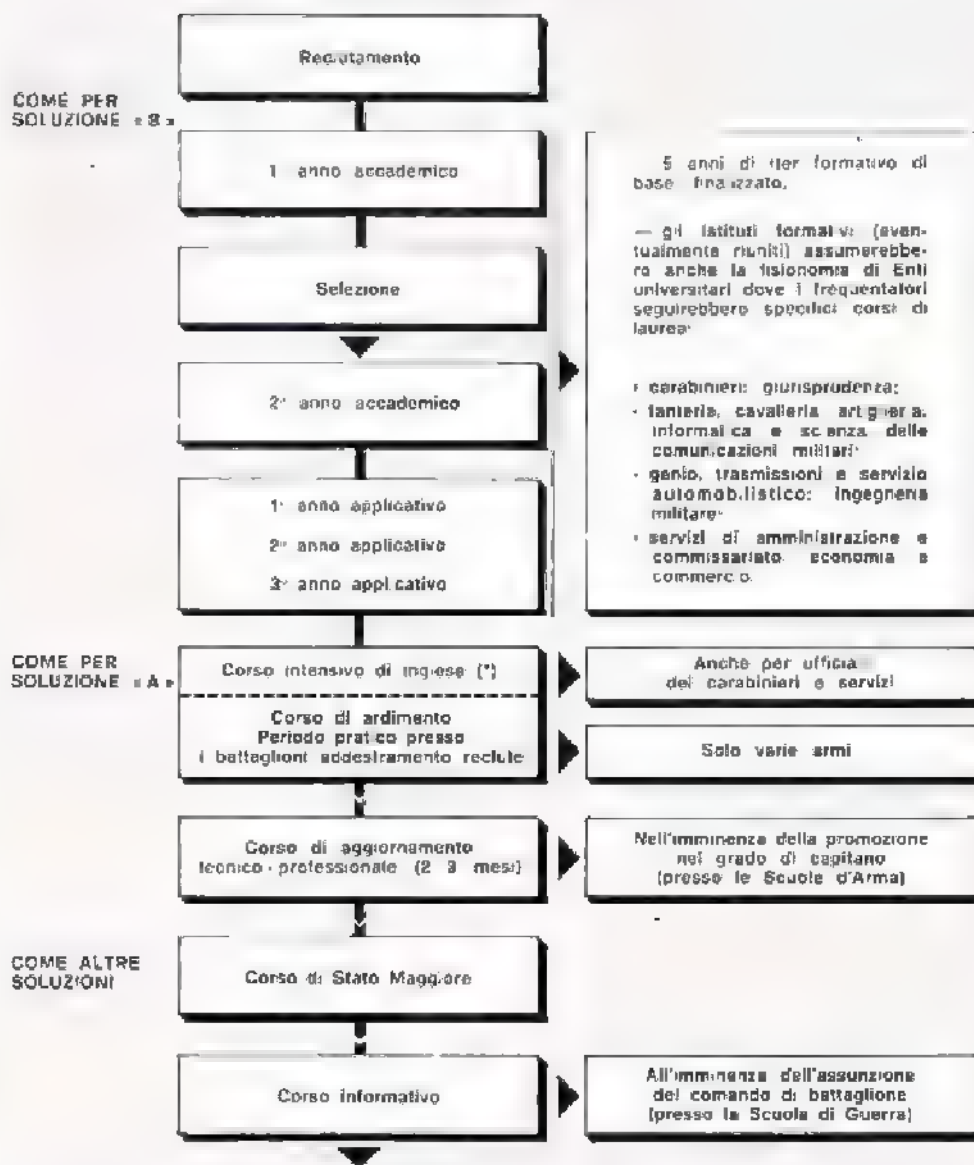
Reclutamento e traguardi formativi, come nella soluzione «B», con l'unica eccezione che

il traguardo formativo proprio della Scuola d. Applicazione viene perseguito in tre anni anziché in due

I programmi acquisterebbero invece un'apertura maggiore. Ferma restando la base conoscitiva comune e la formazione militare specifica di ogni Arma o Servizio, il modello prevede un approfondimento della preparazione sotto l'aspetto culturale (scientifico o umanistico, a seconda delle esigenze) finalizzato all'iter professionale futuro di ciascun blocco di ufficiali e consentito dall'introduzione di un terzo anno di Scuola di Applicazione.

GRAFICO C

SOLUZIONE «C»



(*) Elemento non condizionante della soluzione.

In tal modo:

— l'Accademia e l'Applicazione (possibilmente riunite in unico istituto formativo) assumerebbero, accanto alla attuale fisionomia, anche quella di veri e propri Enti universitari;

— i frequentatori seguirebbero corsi di studi universitari diversi a seconda dell'Arma o Servizio di appartenenza (13). In particolare: i Carabinieri potrebbero conseguire la laurea in giurisprudenza, gli ufficiali di Fanteria, Cavalleria e Artiglieria la laurea in «informatica e scienza delle comunicazioni militari»; gli ufficiali del Genio, delle Trasmissioni e del Servizio automobilistico la laurea in «ingegneria militare»; gli ufficiali di Amministrazione e Commissariato (ambidue i ruoli) la laurea in «economia e commercio».

Per i Servizi Tecnici, potrebbe essere mantenuta la formazione attuale.

Completerebbero l'iter, analogamente alle altre soluzioni, il corso intensivo di lingua inglese (14); l'attività di addestramento e un periodo pratico presso un battaglione addestramento reclute.

Inoltre:

— nell'imminenza della promozione a capitano, un corso di aggiornamento tecnico-professionale presso le Scuole d'Arma, della durata di 8-10 settimane;

— frequenza del corso di Stato Maggiore, dopo 6-7 anni dalla nomina a capitano;

— nell'imminenza dell'assunzione del comando di battaglione o unità equivalente, un corso informativo presso la Scuola di Guerra della durata di 8-10 settimane.

Confronto fra le soluzioni possibili

Dal raffronto tra le varie soluzioni individuate, sulla base dei vantaggi e degli svantaggi di ciascuna, si evince che la soluzione «B» è quella che soddisfa meglio le esigenze della Amministrazione militare e della società generale, anche in termini di costo-efficacia.

Essa, infatti:

— consente una selezione «a ragion veduta» del materiale umano disponibile;

— garantisce una buona formazione militare di base comune a tutti che si tradurrà, domani, in una migliore efficienza globale dell'istituzione;

— presenta aspetti connessi con un'importante funzione sociale (formazione militare, in un anno d'Accademia, a numerosi giovani che faranno presumibilmente parte della classe dirigente del Paese) da non trascurare;

— assicura una preparazione professionale meglio dosata tra componente umanistica e scientifica, più rispondente ai tempi.

Inoltre, i problemi infrastrutturali, ordinativi ed economici che comporta — certamente onerosi — non appaiono insuperabili.

Ad esempio, l'esigenza di una nuova sede per l'Accademia con infrastrutture più idonee e di maggiore ricettività — già oggi avvertita — potrebbe essere soddisfatta nell'ambito della legislazione sulle permute.

Gradualità dei provvedimenti possibili

Nell'individuazione delle soluzioni possibili è stato seguito un criterio di «fattibilità» nel tempo — e quindi di concretezza — per evitare di prospettare provvedimenti destinati a rimanere lettera morta. Pertanto, le varie soluzioni usutano già ordinate secondo il rispettivo grado di attuabilità in relazione alla situazione contingente.

Inoltre, è opportuno precisare che i piani di studio prospettati per ciascuna soluzione sono stati approntati per verificare l'applicabilità dei criteri individuati. In tal senso, essi costituiscono un esempio di quanto si può fare, fermo restando che i programmi definitivi dovranno essere studiati a parte con l'ausilio di esperti dei diversi Istituti interessati.

In relazione a quanto precede, si può configurare il seguente sviluppo nel tempo dei provvedimenti da attuare:

— dare l'avvio al più presto alla soluzione «A» (15) integralmente o rinunciando, per il momento, al riconoscimento giuridico della laurea in «scienze militari» (16);

— passare in un secondo momento alla soluzione «A1» previsto:

• adeguamento della possibilità ricettive dell'Accademia Militare in relazione all'esigenza di ammettere al tirocinio un numero di aspiranti molto superiore all'attuale;

• riconoscimento della validità del tirocinio ai fini della ferma e conseguente possibilità, per i non ammessi al 1° anno di Accademia, di essere avviati a domanda ai reparti per il completamento degli obblighi di leva.

— adottare, infine, la soluzione «B» alorché:

• siano stati risolti i complessi e costosi problemi di vario ordine connessi con la radicale ristrutturazione dell'Accademia Militare (sede compresa);

• sia stata varata una nuova legge sul reclutamento (17);

— passerà, eventualmente, alla soluzione «C» qualora i tempi lo richiedano. Tale soluzione, infatti, è stata individuata in una prospettiva a lunga scadenza, in un'era — come l'attuale — caratterizzata da un ritmo evolutivo addirittura vertiginoso di cui l'imprevedibilità è una costante. Essa,

(13) Traane i Carabinieri che potrebbero, dopo l'Accademia, essere avviati alla Scuola dell'Arma, tutti gli altri frequenterebbero le Scuole d'Applicazione in Torino.

(14) Vd. nota 5.
(15) Per quanto riguarda i riguardi formativi, il provvedimento già varato — è la legge degli Istituti (proposti) Accademia e Scuola di Applicazione.

(16) Nel primo caso si dovrà: • rivedere i programmi di tutti e tre i momenti formativi (Accademia, Applicazione e corso di Stato Maggiore); • promuovere l'iniziativa legislativa volta ad ottenere il riconoscimento di singoli anni nelle varie facoltà pubbliche che intendi di studi biennali come attualmente previsto dalle leggi n. 397 e n. 1045. Tale via non risulta valida qualunque soluzione di adotti in futuro e, del resto, dovrebbe essere promossa al più presto, in merito al preannunciato che, un ritardo nella approvazione della nuova legge rischierebbe di far perdere un beneficio riconoscimento di biennio d'ingegneria per gli allievi delle varie Armi e del Servizio automobilistico è seguito dalla revisione del programma, senza una valida contropartita — promuovere il riconoscimento giuridico della laurea in scienze militari per frequentatori dell'Accademia e della Scuola di Applicazione.

Nel secondo caso basterà dar corso ai primi due dei provvedimenti, sopra citati.

(17) In tale ambito, si potrebbe giungere al reclutamento per tutti (anche Accademia Militare (fatta eccezione per gli ufficiali medici e veterinari).

per tanto, si configura come una soluzione decisamente avveniristica che si è inteso proporre per completezza di trattazione ma la cui rispondenza potrà essere riconsiderata solo in futuro, in relazione alla situazione contingente.

Conclusioni

Le soluzioni proposte tendono a migliorare l'iter formativo dell'ufficiale in servizio permanente correggendo o attenuando gli inconvenienti attuali.

Attraverso il contemporaneo di esigenze a volte contrastanti, esse mirano a formare un ufficiale professionalmente preparato, colto e con solide qualità morali e di carattere, che offra garanzie di esercitare nel modo migliore le funzioni di « comandante », di « capo » e di « dirigente » che gli competono istituzionalmente.

Non sono certamente le sole possibili e, probabilmente, non costituiscono nemmeno « l'ottimum »; sicuramente, sono il frutto di pensiero ispirato dal desiderio di contribuire a migliorare la nostra Istituzione.

Comunque — buone o meno buone che siano — esse presuppongono il verificarsi di certe condizioni senza le quali la loro efficacia è destinata ad estinguersi; condizioni che vengono di seguito ricordate.

Incentivazione della vocazione militare

Durante i periodi di pace — specialmente nei regimi democratici — le Forze Armate sono « tollerate », più o meno benevolmente, e riguardate come un fenomeno anacronistico, dispendioso e, tutto sommato, di dubbia utilità. E' un fenomeno comune a tutti i Paesi e storicamente ricorrente che, se non stupisce, non incrementa certo la vocazione per la professione delle armi.

Senza addentrarsi in una elencazione di provvedimenti possibili, già in precedenza adombrati, è necessario prendere atto che il fenomeno tenderà ad accentuarsi in futuro. Per evitare gli effetti negativi, bisognerà sviluppare programmi lungimiranti e presentarsi al Paese con le carte in regola per meritare rispetto, considerazione e fiducia. E questo discorso introduce il successivo.

Credibilità dell'Istituzione

Viviamo un'era di transizione, tumultuosa e incerta che fa sentire i suoi effetti negativi su tutte le Istituzioni del Paese.

In tale contesto, è doveroso per le Forze Armate offrire un esempio lampante di serietà e di operosa efficienza che si traduce automaticamente in consenso.

E' inutile disporre di un ufficiale colto, professionalmente preparato ed entusiasta per poi inserirlo in una realtà — quella dei reparti — nella quale, per obiettive difficoltà di ogni genere, i suoi slanci sono destinati a smorzarsi inesorabilmente contro il muro soffocante della « routine ».

E' inutile instillargli il disgusto del compromesso se al compromesso dovrà ricorrere continuamente per risolvere i problemi di ogni giorno.

Razionalizzazione della finalità

I giovani di oggi sono scarsamente sensibili — e quelli di domani lo saranno ancora meno — a certi valori tradizionali.

La difesa della Patria non è impellente, il concorso alla salvaguardia delle libere Istituzioni non si traduce spesso in atti concreti e le pubbliche calamità (per fortuna!) non sono cose d'ogni giorno.

E' necessario allora offrire ai giovani una chiara « motivazione » (per usare un termine anglosassone) che si traduca nell'orgoglio di appartenere ad un Esercito efficiente che abbia l'appoggio del suo Popolo e che se lo meriti.

Col. Pietro Re

**UNA PROPOSTA
LA FORMAZIONE
DELL'UFFICIALE
IN SERVIZIO
PERMANENTE
DELL'ESERCITO**

ESERCITAZIONE A LIVELLO DIVISIONALE CON L'IMPIEGO DI UN ELABORATORE ELETTRONICO



WAR GAME

La presente trattazione si propone di concludere l'esame dell'applicazione di un modello teorico alla risoluzione di un caso pratico d'impiego di una Divisione in difesa e di trarre alcune conclusioni finali sull'argomento.

Per conseguire tale risultato, occorre innanzitutto richiamare la situazione operativa risultante dagli atti tattici precedenti, in parte già esaminati (1).

Situazione particolare delle forze contrapposte tra il D+58 e il D+59

Al calare della sera del D+58 nel settore della Brigata meccanizzata « Firenze » si ha la seguente situazione: una penetrazione, accentuata nella parte occidentale del settore stesso, ha compromesso la crosta iniziale, dato che soltanto l'opera Acacia ed il caposaldo n. 1 protraggono la resistenza (linea di contatto blu nella cartina 1).

Il giorno successivo (D+59), l'immissione, da parte di Arancia, di nuove unità a livello battaglione (2) consente di aver ragione dell'azione di resistenza dell'opera Acacia e del caposaldo n. 1.

Sullo slancio vengono attaccati i capisaldi n. 4 e n. 7 che cedono sul calare della sera del D+59.

Di conseguenza, le forze che presidiavano il campo minato di interdizione predisposto per

l'arresto Epsilon devono ripiegare essendo gravemente minacciate di aggiramento.

Viceversa il Centro Elaborazione Dati, per quanto riguarda i capisaldi n. 3, n. 6 e n. 14, valuta che i rapporti di potenza non sono tali da determinare la sopraffazione del difensore e pertanto le forze che presidiano tali strutture respingono, dopo tempi vari di combattimento, l'attaccante.

In sintesi, alla sera del D+59, nel settore della Brigata meccanizzata « Firenze » si ha una penetrazione più accentuata nella parte orientale del settore stesso (linea di contatto rossa nella cartina 1) che si incunea tra il complesso delle strutture n. 3, n. 5 e n. 6, ad est, e schieramenti controcarri n. 8 e n. 16, caposaldo n. 14 e campo minato G23, ad ovest.

Sviluppo del war game relativo al giorno D+60

Il giorno D+60, le forze della 28ª Divisione di fanteria motorizzata (arancione) riprendono ad esercitare la loro pressione nel settore della Brigata meccanizzata « Firenze ».

(1) Cfr. « Impiego di un elaboratore elettronico nell'attività di arbitraggio di alti livelli », Rivista Militare, n. 1/1979, o « Esercitazione a livello divisionale con l'impiego di un elaboratore elettronico », Rivista Militare, n. 2/1979.

(2) Trattasi dei battaglioni in 2ª scaglione dei reggimenti mulo e zecce in 1ª scaglione.



LEGENDA DELLA CARTA N. 1



opera



schieramento contracarri



caposolo nucleare di compagnia



caposolo unitario di compagnia



caposolo di plotone



campo minato di arresto



campo minato di interdizione



campo minato da attivarsi



zona di attesa di unità in riserva



linea di contatto D+58



linea di contatto D+59



contrattacco D+60

In particolare viene attaccato lo schieramento controcarri n. 8 (atto tattico n. 284), vedasi tabella I) mentre vengono individuate forze in movimento a nord del caposaldo n. 7; movimento indirizzato chiaramente verso l'opera Baobab e lo schieramento controcarri n. 10.

Tenuto conto che lo schieramento controcarri n. 8 riesce ad imporre una battuta d'arresto all'attaccante e che il complesso di strutture occidentali (caposaldo n. 14, schieramento controcarri n. 16 e campo minato G 23) protrae ancora la propria azione di resistenza, il Comandante della Brigata meccanizzata « Firenze » decide di effettuare un contrattacco (secondo una ipotesi già pianificata) nella parte orientale del settore contro le forze arancione tuttora in movimento (atto tattico n. 503, tabella II).

L'esito favorevole del contrattacco (verdetto arbitrale nel tabulato A) consente di ripristinare il caposaldo n. 7 ed il campo minato Epsilon per

cui la nuova situazione è quella che risulta dalla linea di contatto rossa della cartina 2.

Sviluppo del war game relativo ai giorni D+61 e D+62

Dopo il contrattacco da parte della Brigata meccanizzata « Firenze », avvenuto il D+60 e che ha ripristinato alcune strutture, arancione procede a far scavalcare i reggimenti in 1° scaglione da parte di quello in 2° scaglione rinforzato da unità tratte da quello in 3° scaglione.

Pertanto il 78° reggimento fanteria motorizzato (arancione), rinforzato anche da unità antistanti scavalcate, prosegue nell'attacco per cui al calare della sera del D+61, nel settore della Brigata meccanizzata « Firenze », si ha una penetrazione che si incunea nella parte centrale fra i capisaldi n. 32 e n. 36 che protraggono la loro azione di resistenza (linea di contatto blu nella cartina 2)

TABELLA I

INPUTS RELATIVI ALL'ATTO TATTICO N. 284

INPUTS

ARGOMENTO	Attaccante (arancione)	Difensore (azzurro)
Gruppo data orario	D+60 1540	D+60 1540
Obiettivo d'attacco	Schieramento controcarri n. 8	
Direzione d'attacco	q 279 (QN 4088) - APPALTO (QN 3989) - VAL D. CAPRAIA (QN 3888)	
Unità/fattore di potenza/morale	— 1/14° reggimento di fanteria motorizzato/208/molto elevato — 1°/CXXV II battaglione carri/130/molto elevato — 3°/CXXVIII battaglione carri/130/molto elevato — 2°/CXXVII battaglione genio p. oneri/19/molto elevato	— compagnia meccanizzata « Prato »/50/elevato
Percentuale perdite dovute ad azioni precedenti	35%	0%
Qualità prevalente delle forze	Prevalenza uomini	Prevalenza uomini
Tipo dell'attacco	Avvolgente, contro nemico scarsamente sistemato a difesa, privo di campi minati. Durata della preparazione inferiore a 30 minuti. Si gode di superiorità di fuoco maggiore di 3:1. Non è stata realizzata la sorpresa	Presenza di campi minati
Terreno	Consistenza e scopario, modesto dominio di quota a favore della difesa	
Campi minati	Assenti	Esistono campi minati profondi 200 metri con densità media 15/12
Unità di artiglieria	Un gruppo da 122 mm. Un gruppo da 152 mm su 18 pezzi ciascuno	Un gruppo da 155/23 su 18 pezzi, una compagnia mortai da 120 su 3 armi
Colpi per pezzo	30	20
Obiettivi	C2, scarsamente protetti	C3

INPUTS RELATIVI AL FUOCO NELL'ATTO TATTICO N. 503

ARGOMENTO	INPUTS	
	Attaccante (azzurro)	Difensore (rosso)
Unità di artiglieria	{ 1 gruppo da 155/45 su 10 pezzi. { 3 gruppi da 155/23 su 17 pezzi. { 3 compagnie mortai da 120 su 8 armi.	2 gruppi da 122 mm su 17 pezzi. 3 gruppi da 130 mm su 18 pezzi.
Colpi per pezzo	{ Gruppo da 155/45: 30 colpi. { Gruppi da 155/23: 80 colpi. { Compagnie mortai da 120: 30 colpi.	420 colpi.
Obiettivi	C ₁	C ₂

FAC-SIMILE

Atto Tattico N. 503

ATTACCANTE (Azzurro)

1. Gruppo artiglieria: 155/45, 155/23, 120 mm

2. Batterie artiglieria: 155/45, 155/23, 120 mm

3. Compagnie mortai: 120 mm

4. Obiettivi: C₁, C₂

5. Note: (1) Gruppo artiglieria 155/45, 30 colpi per pezzo. (2) Gruppi artiglieria 155/23, 80 colpi per pezzo. (3) Compagnie mortai 120 mm, 30 colpi per compagnia.

Obiettivo	155/45	155/23	120 mm
C ₁	30	80	30
C ₂	30	80	30

6. Note: (1) Gruppo artiglieria 155/45, 30 colpi per pezzo. (2) Gruppi artiglieria 155/23, 80 colpi per pezzo. (3) Compagnie mortai 120 mm, 30 colpi per compagnia.

FAC-SIMILE

Atto Tattico N. 503

DIFENSORE (Rosso)

1. Gruppo artiglieria: 122 mm, 130 mm

2. Batterie artiglieria: 122 mm, 130 mm

3. Compagnie mortai: 120 mm

4. Obiettivi: C₁, C₂

5. Note: (1) Gruppo artiglieria 122 mm, 17 pezzi. (2) Gruppi artiglieria 130 mm, 18 pezzi. (3) Compagnie mortai 120 mm, 18 pezzi.

Obiettivo	122 mm	130 mm	120 mm
C ₁	17	18	18
C ₂	17	18	18

6. Note: (1) Gruppo artiglieria 122 mm, 17 pezzi. (2) Gruppi artiglieria 130 mm, 18 pezzi. (3) Compagnie mortai 120 mm, 18 pezzi.

Il giorno D+62 le forze del 76° reggimento di fanteria motorizzato (arancione) riprendono ad esercitare la loro pressione.

In particolare, vengono attaccati i capisaldi n. 32 e n. 36 mentre vengono individuate forze in movimento a sud del caposaldo n. 38 di Brolio e dell'opera Castagno.

Tenuto conto che le strutture laterali (capisaldi n. 32 e n. 36) protraggono ancora la loro azione di resistenza e che il complesso di strutture centrali (caposaldo n. 38 ed opera Castagno) sostengono validamente l'urto dell'attaccante, il Comandante della Divisione meccanizzata «Toscana» decide di effettuare un contrattacco (secondo una ipotesi già pianificata) nel settore della Brigata meccanizzata «Firenze» contro le forze arancione tuttora in movimento (atto tattico n. 1124, tabella III).

Il Centro Elaborazione Dati valuta che i rapporti di potenza non sono tali da consentire al contrattacco azzurro di sopraffare le forze di arancione, per cui il contrattacco stesso si arresta (verdetto arbitrale nel tabulato B).

Cenni conclusivi

Le esercitazioni impostate su presumibili atti tattici, condotte con modalità didattiche particolari, hanno lo scopo precipuo di addestrare gli ufficiali ad adottare provvedimenti di tipo operativo in situazioni caratterizzate dalla presenza e dalla reazione dell'avversario; consentono inoltre ad ogni contendente di attuare la mossa più opportuna diretta a volgere a proprio favore la situazione tattica.

Ma ogni mossa di un contendente provoca, con carattere di automatismo, una contromossa dell'avversario rivolta anch'essa ad una variazione della situazione tattica.

In sintesi si innesca un processo di azioni - reazioni che richiede una continua azione di arbitraggio, la quale si avvale di un elaboratore elettronico opportunamente programmato sulla base della normativa d'impiego, delle caratteristiche dei mezzi e dell'ambiente naturale.

In tal modo vengono conferiti particolari dinamismo e realismo alle esercitazioni per posti comando in aula a partiti contrapposti.

TABULATO A

N. ATTO TATTICO...: 503
UNITA' IN ATTACCO...: RIS.8.
UNITA' IN DIFESA...: VARIE
ORA ATTO TATTICO...: 15.10

VALUTAZIONE DELL'ATTO TATTICO

VERDETTO FINALE

L'ATTACCO VINCE. LE FORZE RESIDUE DEI CONTENDENTI SONO SUBITO REIMPIEGABILI

DURATA EFFETTIVA DELL'ATTO TATTICO : 1.50 (ORE, MINUTI)

SVILUPPO DELL'ATTO TATTICO IN FUNZIONE DEL TEMPO

* P.OI POT.+F.DI POT.+VERDETTO * PERDITE ATAC. * PERDITE DEFEN. *
* TEMPO * RESIDUO * RESIDUO * (STANCA. *****
* ATTAC. * DIFENS. * (PREMAL.) * (UMINI) * MEZZI * (UMINI) * MEZZI *

.00	2614.13	1552.21	ATTAC.	-1.12	-1.19	-1.20	-1.40
1.30	2135.03	992.40	ATTAC.	-16.58	-22.11	-24.43	-40.85
1.50	2039.12	895.30	1*)	-20.84	-26.26	-40.57	-46.40

(*) VERD. FINALE.

VALOR MEDIO DELLE PERDITE FINALI DELL'ATTACCANTE : -22.11
VALOR MEDIO DELLE PERDITE FINALI DEL DIFENSORE : -42.51

INPUTS RELATIVI ALL'ATTO TATTICO N. 1124

INPUTS

ARGOMENTO	Attaccante (ARZUFFO)	Difensore
Gruppo data orario	D+82 1700	D+82 1700
Direzione d'attacco	CASE NUOVE (QN 2891) - GRETU (QN 3993) - FRATTA (QN 3795) - CE- GLIOLO (QN 4197)	
Unità/fattore di potenza/morale	— Brigata corazzata «Lucca»/2415/ molto elevato — GED Pisa/590/elevato — unità meccanizzate e carri recu- perate della Brigata meccanizzata «Firenze»/3005/elevato	— I./76° reggimento fanteria motoriz- zato/294/molto elevato — I e II/36° reggimento fanteria me- lizzata/418/molto elevato — XXXVI e LXXVI battaglione carri/ 1084/molto elevato — 35° batteria contraerei/45/molto elevato
Percentuale perdite dovute ad azioni precedenti	Media 26%	0%
Tipo prevalente delle forze	Prevalenza mezzi	Prevalenza mezzi
Tipo dell'attacco	Avvolgente, di incontro, contro nemi- co scarsamente sistemato a dife- sa, con superiorità di fuoco mag- giore di 3:1 Non effettuata preparazione e quindi realizzata a sorpresa	
Terrano	Consistente e scoperto, modesto do- minio di quota a favore di unità in attacco Buona possibilità di osservazione dei tra a favore di unità in attacco	
Campi minati	Assenti	Assenti
Attacchi aerei		10 sortite

TABELLA 4

PARAMETRI PER IL FONCO DI ANCIOLIERIA

(es. DISTRIBUZIONE CARATTERI)

CLASSE DI ABBONDERANZA	1-11-12 da 100	13-14-15 da 102	16-17-18 da 102	19-20-21 da 102	22-23-24 da 102	25-26-27 da 102	28-29-30 da 102	31-32-33 da 102
CLASSE DI ABBONDERANZA	40	40	40	40	40	40	40	40
CLASSE DI ABBONDERANZA	40	40	40	40	40	40	40	40

OBIETTIVI

CLASSE DI ABBONDERANZA	C ₁	C ₂	C ₃	C ₄	C ₅	C ₆	C ₇	C ₈
CLASSE DI ABBONDERANZA	1	1	1	1	1	1	1	1

NOTE

a) La classe di abbondanza di un obiettivo è determinata dalla sua classe di abbondanza e dalla sua classe di abbondanza.

b) La classe di abbondanza di un obiettivo è determinata dalla sua classe di abbondanza e dalla sua classe di abbondanza.

800.000.000

FAC-SIMILE

LA TECNICA DEL POSTO DI AUTODIFESA

(a) ATTIVITÀ (b) ATTIVITÀ

QUANTITÀ DEI CARATTERI	155-203 obice	155-203 obice	155-203 obice	155-203 obice	155-203 obice	155-203 obice	155-203 obice	155-203 obice
155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203
155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203	155-203

OGGETTIVI

OGGETTIVI	C1	C2	C3	C4	C5	C6	C7	C8
OGGETTIVI	C1	C2	C3	C4	C5	C6	C7	C8
OGGETTIVI	C1	C2	C3	C4	C5	C6	C7	C8

NOTE: 1. Il sistema è stato studiato e progettato, tenendo conto delle esigenze di difesa e di attacco, e di un eventuale sviluppo futuro. 2. Il sistema è stato studiato e progettato, tenendo conto delle esigenze di difesa e di attacco, e di un eventuale sviluppo futuro. 3. Il sistema è stato studiato e progettato, tenendo conto delle esigenze di difesa e di attacco, e di un eventuale sviluppo futuro.

TABULATO 6

N. ATTO TATTICO... 1124
UNITÀ IN ATTACCO... DIOSCANA
UNITÀ IN DIFESA... VARIE
ORA ATTO TATTICO... 17.00

VALUTAZIONE DELL'ATTO TATTICO

VERDETTO FINALE

L'ATTACC. È PUR IN FAVORE. RAPP. DI POT. SI ARRESTA
AVENDO GIÀ RAGGIUNTO IL PROPRIO LIV. CRIT. DI PERD.
LE FORZE RESIDUE DELL'ATTACCANTE NON SONO SUBITO REINTEGRABILI
MENTRE QUELLE DEL DIFENSORE LO SONO.

DURATA EFFETTIVA DELL'ATTO TATTICO : 1.54 (ORE MINUTI)

Sviluppo dell'atto tattico in funzione del tempo

TEMPO	4330.20	1839.00	ATTACC.	-0.00	-0.00	-0.00	0.00
1.00	3162.45	1800.62	ATTACC.	-18.23	-20.11	-11.77	-14.78
1.54	2819.63	1417.91	(*)	-32.43	-40.15	-21.43	-25.93

(*) VEDI VERD. FINALE.

VALOR MEDIO DELLE PERDITE FINALI DELL'ATTACCANTE : +35.00
VALOR MEDIO DELLE PERDITE FINALI DEL DIFENSORE : -22.93

Soltanto con tale tecnologia è possibile, infatti, rivedere quanto disposto dalla pubblicazione 5900 che prevede l'effettuazione delle esercitazioni per posti comando, di norma, a partito unico. Peraltro tale attività, in un prossimo futuro, potrebbe essere estesa anche a quel Comando inserito in un sistema di comando e controllo automatizzato (3).

L'adozione di un'organizzazione di tipo EAD nella struttura di comando, basandosi sulla disponibilità centralizzata di un elaboratore elettronico - ove opportunamente programmato - consentirebbe infatti di svolgere esercitazioni a partiti contrapposti, presso i Comandi a livello Corpo d'Armata, Divisione, Brigata, dato che sarebbe possibile l'attività di arbitraggio con la stessa modalità di quelle adottate presso la Scuola di Guerra.

E' da tener presente, tra l'altro, che la disponibilità di un elaboratore elettronico consentirebbe altresì di individuare a priori la gamma di possibilità di impiego delle proprie forze, agevolando così l'attività decisionale dei Comandi.

L'adozione nelle esercitazioni di Comandi contrapposti - basate su di una organizzazione di tipo EAD - presenterebbe il vantaggio di addestrare gradualmente i Quadri, consentendo il superamento « dell'impatto del sistema con i suoi utilizzatori » previsto nel citato articolo sulla automazione in campo tattico.

E' evidente, infatti, che le principali remore per l'efficienza del sistema automatizzato consistono nella necessità, da parte dei Quadri, di dover rivedere abituali tecniche di lavoro che, in quanto di routine, danno vita a schemi mentali difficili da rimuovere e che richiedono profondo ed intenso addestramento.

Col. Antonio Assenza

(3) Cfr. « Automazione in campo tattico », Rivista Militare, n. 7/1979.

IL PROBLEMA DELL'UNIFICAZIONE DEI SERVIZI TECNICI DELL'ESERCITO

L'esigenza di un profondo riordinamento dei servizi tecnici esistenti (di artiglieria, della motorizzazione, chimico-fisico, del genio, delle trasmissioni e geografico) è avvertita da tempo da parte dell'Esercito.

Sin dal recente passato, ogni iniziativa al riguardo ha avuto costantemente a base i seguenti criteri:

- * superare, in campo tecnico e ordinativo, la tradizionale suddivisione per servizi. Si è andata, infatti, via via confermando una crescente unitarietà e interdipendenza dei problemi tecnici in seguito all'acquisizione, sempre più spinta, di materiali e sistemi d'arma che utilizzano e riuniscono armonicamente — per la progettazione, la produzione, l'esercizio e la riparazione — principi e cognizioni tecniche afferenti a settori diversi: armamento, motorizzazione, elettronica, ecc.;

- * migliorare il livello di preparazione del personale, mediante più adeguate forme di reclutamen-

to, al fine della sua massima valorizzazione in termini di mobilità e razionalità di impiego oltre che di necessaria economia.

Il riordinamento dei servizi tecnici non costituisce, però, un problema che può essere risolto a sé stante. Esso si colloca, infatti, in un ampio contesto di studi e provvedimenti che si condizionano reciprocamente, inerenti principalmente alla ristrutturazione dell'area tecnico-amministrativa ed alla razionalizzazione dell'apparato industriale della Difesa, alla revisione unitaria dell'organizzazione logistica dell'Esercito ed alla nuova legge interforze di avanzamento degli ufficiali.

Le presenti note si propongono di delineare gli elementi essenziali di un possibile modello di riordinamento e unificazione dei servizi tecnici, inserito in tale contesto, quale è dato di configurare sulla scorta dei numerosi risultati e delle esperienze tratti dai vari studi sull'argomento.

IL QUADRO GIURIDICO - NORMATIVO

L'istituzione degli attuali servizi tecnici dell'Esercito risale a periodi e momenti molto diversi, riflettenti situazioni e finalità difficilmente confrontabili tra loro.

Nel 1910, con legge n. 443, venne istituito il « servizio tecnico di artiglieria ». Questa denominazione fu modificata nel 1940, con la legge di ordinamento dell'Esercito n. 368, in « servizio tecnico delle armi e delle munizioni ». La successiva legge n. 104 del 1942 ripristinò, però, la denominazione originaria.

Nel 1930, con legge n. 458, si istituì il « servizio tecnico automobilistico » che assunse nel 1942 l'attuale denominazione di « servizio tecnico della motorizzazione ».

Significativo il fatto che negli anni '50 già si riconosceva la necessità di un riassetto dei due citati servizi. L'art. 1 della legge n. 917 del 1956 recitava, infatti, testualmente: « Fino a quando non sarà provveduto al riassetto organico dei servizi tecnici nel quadro del nuovo ordinamento dell'Esercito... ».

Ma i propositi rimasero tali e nel 1960, con legge n. 1479, vennero istituiti ex novo, o per derivazione da preesistenti servizi, il « servizio tecnico del genio », discendente dal « servizio studi ed esperienze del genio » che restò in vita dal 1940 al 1948, il « servizio tecnico delle trasmissioni »; il « servizio tecnico chimico-fisico », che subentrava al « servizio chimico militare » istituito nel 1923; il « servizio tecnico geografico », già contemplato nella menzionata legge di ordinamento

n. 368 del 1940 con la denominazione di « servizio geografico » e poi soppresso nel 1948.

Ciascuna delle leggi ricordate, direttamente o rinviando a specifiche norme esecutive, nell'istituire il rispettivo servizio aveva cercato non soltanto di dare una definizione dei compiti e delle attribuzioni spettanti ma anche una collocazione ordinativa al servizio stesso, stabilendo gli enti e i centri di studio e di ricerca collegati, nonché le relative dipendenze ai fini del loro funzionamento.

Si determinò così, via via nel tempo, un panorama assai articolato di organi e di compiti, attinenti a vari settori di attività. Da questi compiti, a fattor comune tra i sei servizi, si potevano estrapolare i seguenti: esecuzione di studi scientifici e tecnici sui mezzi, compresa la realizzazione e sperimentazione dei prototipi; elaborazione dei capitolati e dei progetti di regolamentazione tecnica; controllo della produzione e direzione tecnica dei collaudi.

Senonché nel 1965, con D.P.R. n. 1478, nel quadro della riorganizzazione degli Uffici Centrali del Ministero della Difesa, anziché riuscire ad armonizzare gli anzidetti compiti con quelli delle ristrutturare direzioni generali tecniche, si dava origine ad un'ampia fascia di sovrapposizione o, quanto meno, di indeterminatezza in sede applicativa. Infatti, analoghi compiti di studio, ricerca, sviluppo, realizzazione prototipica e sperimentazione erano conferiti alle direzioni generali.

Per cercare di dirimere i conseguenti dubbi interpretativi veniva diramata nel 1967, su disposizione del Ministro, un'apposita circolare che, tra l'altro, sanzionava alcune dipendenze dei centri tecnici dalle direzioni generali competenti per materia (tabella 1). Più tardi, nello stesso anno 1967, un decreto ministeriale precisava definitivamente la collocazione ordinativa dei vertici dei servizi tecnici stabilendo per i Capi dei servizi:

- la dipendenza dal Capo di Stato Maggiore dell'Esercito, con funzioni di collaborazione tecnica, di consulenza per l'impiego degli ufficiali dei servizi tecnici e di responsabilità per la loro formazione;
- l'inserimento, nell'ambito delle direzioni generali competenti, quali coadiutori del direttore generale.

In sostanza, la situazione di fatto evidenziava che le attribuzioni riconosciute ai servizi si limitavano ormai alla formazione e all'impiego del personale, chiamato a prestare la propria attività in diversi enti con mansioni direttive di ricerca, studio e controllo; ciò confermava i caratteri specifici di un fenomeno che implicava una trasposizione di compiti dal « servizio », come organismo, al personale che organicamente lo costituiva.

A tale riguardo, il regolamento unificato interforze per gli stabilimenti e arsenali militari, di cui al D.P.R. n. 1077 del 1976, lueggia efficacemente le gravose responsabilità e la collocazione di questo personale, componente essenziale e negli stabilimenti e in tutti gli enti per la ricerca, la produzione e la riparazione dei mezzi e dei materiali.

Il quadro giuridico - normativo delineato non sarebbe certo completo se non si richiamassero le leggi vigenti sul reclutamento (n. 1414/1964), sullo stato (n. 113/1954) e sull'avanzamento degli

TABELLA 1 ATTUALE SITUAZIONE DELLE DIPENDENZE DEI CENTRI TECNICI		
CENTRO TECNICO	MATERIALI DI COMPETENZA	DIPENDENZA

Centro tecnico militare armi e munizioni con:

- Sezione staccata collaudi ed esperienze per l'armamento;
- Sezione staccata poligono esperienze per l'armamento.

Centro tecnico militare trasmissioni.

Materiali delle trasmissioni.

Centro tecnico militare difesa NBC.

Mezzi, attrezzature ed equipaggiamenti per la difesa NBC.

Centro tecnico motorizzazione con:

- Sezione staccata laboratorio e campo prove.

Carri armati, semoventi, veicoli ruotati e cingolati, carburanti e lubrificanti.

Direzione Generale delle motorizzazioni

Centro tecnico genio militare.

Materiali del genio.

Direzione Generale del genio

Direzione Generale per gli armamenti terrestri

ufficiali (n. 1137/1955) per le parti riguardanti il personale dei servizi tecnici. Tali leggi rappresentano, naturalmente, la normativa di riferimento in ogni ristrutturazione che abbia per oggetto i ruoli organici del personale.

PROBLEMI CONNESSI CON IL RIORDINAMENTO DEI SERVIZI TECNICI

Come è stato accennato, il riordinamento e l'unificazione dei servizi tecnici si inserisce in un contesto di provvedimenti di ampia portata, allo studio o in via di definizione, che investono la globalità della problematica della Forza Armata. Essi rappresentano elementi di situazione imprescindibili ai fini della ricerca di una soluzione ottimale per il nostro problema e recano, altresì, condizionamenti in atto o futuri che devono comunque essere tenuti in considerazione.

Possiamo riepilogare brevemente quattro di questi provvedimenti di ampia portata.

Anzitutto il *problema ordinativo* dell'Esercito. La definizione di una nuova legge di ordinamento non è certamente realizzabile a breve scadenza in quanto richiede, tra l'altro, valutazioni di competenza dei vertici politici dello Stato. Tuttavia è necessario considerare tale obiettivo come strettamente correlato a qualsiasi sistema normativo e quindi anche a quello riguardante i servizi tecnici. La nuova legge, infatti, che dovrà sostituire quella ormai completamente superata del 1940, fissando le varie componenti (della armi, logistica, tecnica) dello strumento militare terrestre, nonché i relativi compiti per assicurarli un assetto ordinativo adeguato alle moderne esigenze, costituirà l'indispensabile matrice di ogni provvedimento legislativo. Al momento questa matrice a cui ancorarsi non esiste; tuttavia, paradossalmente, essa condiziona egualmente la soluzione di qualsiasi problema di ampia revisione degli organici attuali, nel senso che ogni provvedimento in materia, qualora non attentamente ponderato, potrebbe assumere un valore e un significato di sostanziale provvisorietà.

Poi, il *problema della nuova legge interforze di avanzamento degli ufficiali*. Rispetto a questa legge, l'unificazione dei servizi tecnici si pone, verosimilmente, come inderogabile premessa (insieme alla prevista unificazione dei ruoli normali delle armi), necessaria per porre ordine nei ruoli riducendone il numero e per realizzare una base di partenza abbastanza uniforme con le altre Forze Armate, ai fini di un più armonico e ordinato passaggio dalla attuale disciplina, risalente al 1955, a quella nuova da conseguire.

Ancora, il *problema della ristrutturazione dell'area tecnico-amministrativa della Difesa*. In tale ambito possono essere considerati sia il previsto provvedimento concernente la fusione e integrazione di alcune direzioni generali sia il complesso gruppo di studi in corso sulla eventuale unificazione dei centri tecnici e sulla ristrutturazione operativa dei settori della ricerca, sviluppo e produzione dei mezzi e dei materiali.



SERVIZI TECNICI DELL'ESERCITO

Stante il fatto che — come si è visto — il personale dei servizi tecnici trova prevalente impiego proprio in quest'area tecnico-amministrativa, il problema reca possibili implicazioni sull'unificazione dei ruoli dei servizi tecnici, in termini soprattutto di fabbisogni organici da calcolare, appunto, in base alle dimensioni e alle caratteristiche delle nuove strutture ordinarie in via di definizione.

Infine, il *problema della ristrutturazione per funzioni dell'organizzazione logistica* di Forza Armata. Gli studi avviati su questa materia hanno già consentito di delineare sommariamente un primo modello di apparato logistico, articolato in settori di intervento a cui dovranno fare riscontro altrettanti ruoli del personale; potremmo al momento schematicamente definirli: settore sanitario; settore del commissariato; settore dei mezzi, armamenti e trasporti; settore delle riparazioni. Ai primi tre settori potranno presumibilmente essere preposti ufficiali dei ruoli logistici; il quarto potrà essere affidato in modo prevalente al ruolo degli ufficiali tecnici.

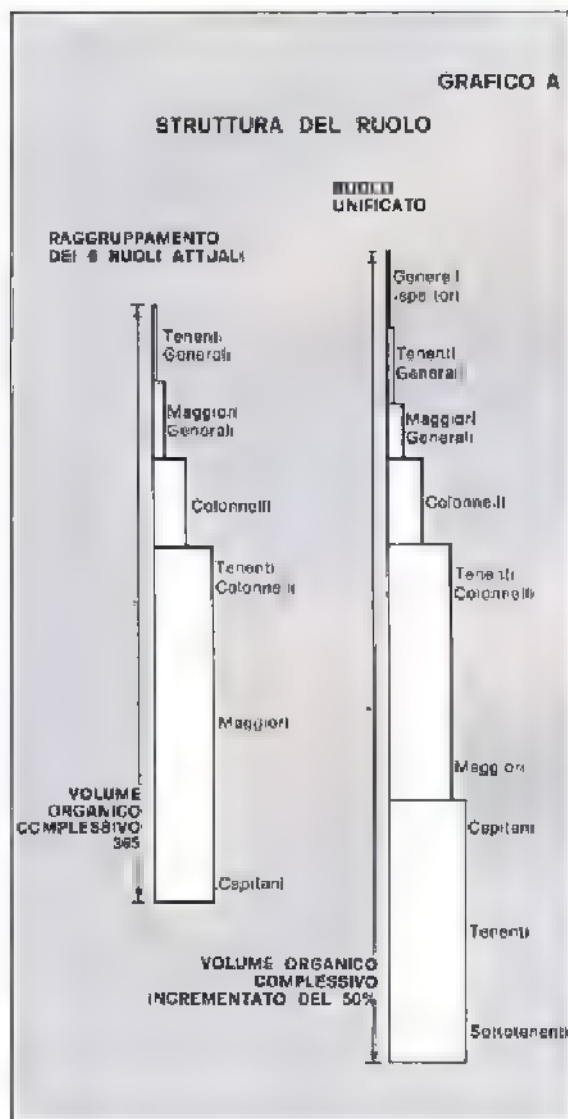
Ebbene, l'acquisizione graduale di questo nuovo tipo di organizzazione logistica comporterà, ovviamente, importanti modifiche anche nel campo del personale: in particolare l'attuazione di provvedimenti di radicale riordinamento dei ruoli attuali per rendere disponibili i Quadri a cui affidare in futuro l'assolvimento dei diversi gruppi di attività.

In tale prospettiva l'unificazione dei servizi tecnici mentre da un lato acquista nuova e concreta rilevanza, dall'altro lato deriva nuovi vincoli e condizionamenti in termini sia di fabbisogni organici sia di criteri per il reclutamento e la formazione degli ufficiali tecnici.

UN POSSIBILE MODELLO DI UNIFICAZIONE DEI SERVIZI TECNICI

Compendiato il quadro legislativo in vigore e indicati succintamente i più importanti problemi connessi con l'unificazione dei servizi tecnici in grado di condizionare l'iniziativa, è possibile ora meglio comprendere gli elementi salienti di un modello di soluzione configurato sulla scorta dei dati resi disponibili dai vari studi in materia.

Anzitutto, poiché nel modello si deve tendere a ricercare e stabilire degli allineamenti e delle corrispondenze per affinità tecnico-professionali e per sviluppi di carriera tra i ruoli pari-



tetici delle tre Forze Armate, esso deve informarsi ad un sostanziale spirito interforze. Un carattere, questo, che non va sottovalutato e che rappresenta un punto cardine nella individuazione della soluzione ottimale del problema.

Il problema posto è di «realizzare l'unificazione giuridica dei sei servizi tecnici esistenti», intendendo con siffatta definizione che l'obiettivo da conseguire esclude la necessità di determinare nuovi compiti per il progettato servizio tecnico unificato dell'Esercito.

La questione non è di poco conto. Qualora, infatti, si volessero introdurre delle innovazioni nella vigente normativa e regolamentazione — per molti versi pienamente auspicabili sotto i profili della funzionalità e dell'armonizzazione con la mutata fisionomia dell'amministrazione centrale della Difesa — si darebbe, inevitabilmente, origine a nuove aree di frizione ed a sovrapposizioni di attribuzioni e competenza tra servizio tecnico unificato e direzioni generali tecniche, come nel periodo immediatamente successivo al 1965.

Perciò, fissato l'obiettivo principale del progetto nell'unificazione giuridica dei sei servizi, la complessa questione dei compiti dovrà essere risolta con provvedimenti a seguito, in un quadro di compatibilità con specifiche problematiche.

Consideriamo partitamente gli aspetti fondamentali del progetto — modello ipotizzato.

STRUTTURA E VOLUME ORGANICO DEL RUOLO

Il modello prevede l'istituzione di un ruolo unico strutturato con il grado iniziale di sottotenente e il grado vertice di generale Ispettore su un volume organico aumentato, rispetto al volume complessivo dei sei ruoli esistenti, del 50% (grafico A).

Da una prima impressione, la nuova dotazione, seppure notevolmente ampliata, non sembra pienamente commisurata alle esigenze della Forza Armata, né compiutamente proporzionata sia rispetto alle altre componenti (armi e servizi logistici) dell'Esercito, sia in raffronto alle analoghe situazioni riscontrabili per la Marina e l'Aeronautica (tabella 2).

In realtà un giudizio più ponderato ed una analisi più approfondita del problema, che tenga soprattutto conto della situazione di partenza, può rendere ragione al dato preventivato.

Punto fermo di ogni valutazione in materia è che sussistono peculiari relazioni tra strutture ordinarie, fabbisogni, dotazioni organiche e numeri chiusi.

Le strutture (enti, uffici) nella loro consistenza e nel loro prevedibile sviluppo ordinativo determinano le esigenze, da queste scaturiscono i fabbisogni organici, nel computo dei quali occorre però tener conto sia dell'entità del personale in ciclo formativo, non impiegabile in compiti d'istituto, sia della esistenza del personale che per effetto della meccanica della legge di avanzamento si trova nelle posizioni di soprannumero alle dotazioni di legge e a disposizione.

D'altra parte, nel tendere a soddisfare i fabbisogni e nel contempo ad assicurare adeguati sviluppi di carriera al personale si deve rispettare il vincolo posto dai numeri chiusi dei gradi diri-

TABELLA 2

SITUAZIONE ORGANICA NELLE TRE FORZE ARMATE

FORZA ARMATA	RUOLI	ORGANICO DI TUTTI I RUOLI ESCLUSI I RUOLI TECNICI	ORGANICO DEI RUOLI TECNICI	RAPPORTO PERCENTUALE
Esercito		14.420	548 (modello)	3,3
Marina		3.422	646	18,8
Aeronautica		4.690	400	8,5

genziali, fissati con specifico disposto legislativo (legge n. 204/1973); numeri che motivi di opportunità politica fanno considerare al presente sicuramente invalicabili. Per altro, a monte delle importanti relazioni indicate sussiste, comunque, l'inderogabile necessità di non dare corso a eccessive dilatazioni dei volumi organici preesistenti per non far derivare dal progetto cospicui oneri finanziari.

Orbene, se si tengono nel debito conto i parametri ed i condizionamenti indicati, può ammettersi che una pianta organica, incrementata del 50% rispetto a quella in vigore, rappresenta un obiettivo soddisfacente, forse non superabile in questo momento.

Va soggiunto che è abbastanza attendibile la stima secondo cui la fusione degli attuali sei ruoli nel ruolo unico, determinando migliori possibilità di impiego degli ufficiali, potrà consentire qualche economia di personale.

Di rilievo in tale riquadro il fatto che il prospettato ruolo unico comprende anche la componente degli ufficiali geografi.

Questa scelta nel modello deriva da una duplice constatazione: la prima, che differenze pur notevoli di impiego degli ufficiali non possono più giustificare il mantenimento di ruoli separati, come dimostra anche la prevista istituzione del ruolo normale unico delle Armi; la seconda, che avendo, comunque, un autonomo ruolo geografi un'entità organica esigua, una oscillazione pur minima nelle consistenze degli ufficiali dei diversi gradi, per effetto della meccanica di avanzamento normalizzato, produrrebbe forti turbative nel piccolo ruolo, rendendo discontinuo e aleatorio il suo regolare funzionamento.

Per quanto attiene alla ripartizione del volume organico complessivo tra i vari gradi, l'incremento supposto dovrà riguardare quasi esclusivamente i gradi di ufficiale inferiore e in particolare i gradi di sottotenente e tenente istituiti ex novo nel ruolo unificato. I sei ruoli attuali partono, infatti, dal grado iniziale di capitano in quanto la loro alimentazione ha luogo attraverso i ruoli normali delle armi e del servizio automobilistico.

Circa il vertice del ruolo, il modello prevede l'elevazione del grado massimo a « generale a tre stelle », come per i similari ruoli tecnici della Marina e dell'Aeronautica.

ALIMENTAZIONE DEL RUOLO UNICO

Si può condividere facilmente la necessità di prevedere quale fonte normale per il reclutamento degli ufficiali tecnici, l'Accademia Militare, in analogia a quanto attuato dalle altre due Forze Armate.

Questa tesi trova puntuale conferma nel modello che prevede una forma di reclutamento paritetica di quella in vigore per gli ufficiali dei ruoli normali delle armi, rivolta cioè ai giovani diplomati e imposta essenzialmente su un biennio propedeutico presso l'Accademia di Modena ed un triennio applicativo presso la Scuola di applicazione e il Politecnico di Torino, per far conseguire a tutti i sottotenenti una laurea in ingegneria.

Non servono molte parole per mettere in luce i vantaggi della soluzione indicata, caratte-



**SERVIZI TECNICI
DELL'ESERCITO**

zzata da una matrice comune all'origine di tutti gli ufficiali delle armi e dei servizi. Soluzione che consentirebbe — ove venisse adottata — di conferire agli ufficiali tecnici una sufficiente preparazione militare di base, da ritenere requisito fondamentale per la cooperazione a stretto contatto con i colleghi degli altri ruoli.

Il conseguimento della laurea in ingegneria nei diversi indirizzi assicurerebbe una elevata omogeneità culturale e professionale del personale, con possibilità di coprire a giro d'orizzonte le esigenze di impiego in tutti i settori di attività: trasporti, costruzioni meccaniche ed edili, elettronica, telecomunicazioni, nucleare, missilistica, geocartografia.

Per acquisire specializzazioni extra universitarie, gli ufficiali potrebbero successivamente frequentare appositi corsi, in Italia e all'estero, in relazione alle esigenze funzionali e tecnico-organizzative della Forza Armata ed allo sviluppo della scienza e della tecnologia nei vari campi.

PROFILO DI CARRIERA

I parametri che entrano in gioco per definire un profilo teorico di carriera sono diversi: permanenze nei gradi, meccanismo di avanzamento, tassi di promovibilità, requisiti per l'avanzamento, limiti d'età, dotazioni organiche e numeri chiusi. Non tutti questi parametri possono essere esplicitamente indicati in una legge; una parte di essi, infatti, può soltanto desumersi in valore teorico e pratico attraverso determinati rapporti matematici.

Lo sviluppo di carriera dell'ufficiale del servizio tecnico ipotizzato nel progetto può essere così riassunto:

- sottotenente: due anni di permanenza nel grado, interamente occupati nella prosecuzione del ciclo formativo. Promozione ad anzianità al grado superiore;
- tenente: conseguimento della laurea in ingegneria dopo un anno di grado. Dopo un ulteriore periodo di tre anni, avanzamento ad anzianità al grado di capitano; il possesso del diploma di laurea è requisito indispensabile per la promozione;
- capitano: valutazione a scelta a maggiore dopo un periodo minimo di otto anni di grado, con un tasso di avanzamento teorico intorno al 90%;
- maggiore, avanzamento al grado superiore ad anzianità dopo una permanenza di 4 anni nel grado;
- tenente colonnello: ammissione alla valutazione per l'avanzamento a scelta dopo 9 anni di anzia-

nità di grado, con un tasso di promovibilità uguale a quello dei ruoli tecnici similari delle altre due Forze Armate;

• gradi della fascia dirigenziale: permanenza e tassi di avanzamento sostanzialmente equivalenti a quelli stabiliti per i ruoli paritetici della Marina e dell'Aeronautica.

La permanenza nei gradi di ufficiale inferiore risulta, quindi, in totale di 14 anni e coincide con quella degli ufficiali dei ruoli paritetici del genio navale, delle armi navali e del genio aeronautico.

Complessivamente la carriera, nel modello, dalla base al grado vertice della piramide si svolge in un arco di circa 38 anni.

In relazione a questo dato, potrebbero essere ricavati matematicamente, in linea con i principi posti a base della revisione in corso della legge interforze di avanzamento, i limiti di età nei vari gradi, al fine di assicurare una normale progressione in rapporto sia all'età media di immissione in ruolo degli ufficiali, sia all'entità dei numeri chiusi dei gradi dirigenziali, risultanti dalla somma dei contingenti dei sei ruoli attuali.

NORME TRANSITORIE

L'insieme di disposizioni volte a consentire il regolare passaggio da un sistema legislativo vecchio ad uno nuovo costituiscono sempre un passo obbligato e nello stesso tempo la parte più delicata e di difficile elaborazione di una legge riformatrice, in quanto implicano la modifica più o meno profonda di una situazione in atto per conseguire un'altra preconfigurata.

Comportano, per questo, una operazione «sui vivi» che deve essere condotta nel minor tempo possibile, per evitare rischi di rigetto, salvaguardando interessi consolidati senza tuttavia cristallizzare disparità esistenti né introdurre nuove cause di ingiustizie future. In definitiva devono stabilire i presupposti per il raggiungimento delle finalità prefisse.

Nel caso di specie, il problema della definizione di queste norme non può non presentarsi obiettivamente complesso in conseguenza delle attuali difformi condizioni di avanzamento dei sei ruoli (situazione di partenza) che devono necessariamente essere «equalizzati» prima di farli confluire, senza disparità, nel costituendo ruolo unico (situazione di arrivo).

Il progetto-modello propone l'unificazione dei sei ruoli con una operazione unica e simultanea recante norme transitorie della durata di un quadriennio, riguardanti esclusivamente gli ufficiali dei gradi di capitano, maggiore e tenente colonnello.

L'operazione verrebbe impostata sui seguenti criteri:

- contemperare l'esigenza di non sconvolgere i vecchi ruoli, per fare salve le aspettative di carriera concretamente precostituite del personale, con la necessità di riequilibrare macroscopiche differenziazioni di avanzamento non più accettabili;
- contenere in termini ristretti la durata della fase transitoria senza introdurre forzature nei tempi di unificazione, ma anche senza indulgere in ritardi non rigorosamente necessari e razionali.

In sostanza, nel modello il nodo dell'unificazione viene sciolto prevedendo l'immissione nel ruolo unico:

- alla trasformazione in legge del provvedimento, degli ufficiali dei gradi in cui esiste una situazione di avanzamento sufficientemente pareggiata ovvero non più rettificabile; vale a dire di quelli della fascia dirigenziale nonché degli ufficiali già destinati agli attuali servizi tecnici ed aventi il grado di tenente o sottotenente;

- al termine del transitorio, dei capitani, maggiori e tenenti colonnelli. Nel periodo di transizione i ruoli per questi gradi sono mantenuti distinti mentre trovano applicazione i correttivi predisposti per allineare la loro situazione di avanzamento

Questa soluzione può essere considerata, per molti aspetti, intermedia tra due altre soluzioni.

La prima di esse prevede di attuare progressivamente l'unificazione dei ruoli in un lungo arco di tempo formando per alimentazione dalla base un nuovo ruolo unico e conservando in vita ad esaurimento gli attuali sei ruoli.

E' certamente una soluzione semplice ed appetibile, almeno sul piano teorico, che tra l'altro non provoca commistione di persone e soggetto ad iter di carriera differenziati. Un più approfondito esame, tuttavia, pone in evidenza dei gravi difetti di funzionalità sia perché una fase transitoria troppo lunga presenta sempre aspetti negativi e rischi non accettabili sul piano procedurale, sia per la non convenienza di far coesistere con analoghe attribuzioni ruoli a differenti profili giuridici.

La seconda propende per una fusione dei ruoli attuali con una ridottissima fase di transizione, rendendo operanti drastici correttivi volti a riportare in parità le differenti situazioni evolutive dei ruoli, mediante massicce ricostruzioni di carriera, aumenti vistosi del numero delle promozioni e delle aliquote di valutazione, in modo da allineare le situazioni dei ruoli in ritardo sulle posizioni di quelli più avvantaggiati.

Anche questa seconda soluzione, senza dubbio, appare facile ed appetibile in quanto mette ordine nelle forti differenziazioni esistenti senza danneggiare nessuno, almeno in termini assoluti. Senonché è da considerare, di fatto, impraticabile in quanto i correttivi da ratificare, inevitabilmente, innescherebbero rivendicazioni a catena da parte di altro personale in analoghe condizioni di avanzamento, in ambito Forza Armata e interforze, tali da far cadere il progetto addirittura in sede di prime battute della fase prelegislativa.

La soluzione del modello può essere schematizzata come nel grafico B.

Meccanica di funzionamento.

- Ufficiali subalterni: il personale da trasferire dai ruoli normali delle armi e dal servizio automobilistico si trova in analoghe condizioni di avanzamento. Nell'iscrizione nel ruolo unico ciascuno mantiene grado ed anzianità posseduti; a parità di entrambi questi parametri, l'ordine di precedenza viene determinato dalla maggiore età, ai sensi della legge sullo stato.

● I capitani, durante il quadriennio di transizione nei sei ruoli separati, avanzano secondo le attuali norme (8 anni di permanenza nel grado per la promozione a maggiore ad anzianità e a ruolo aperto). Al termine del periodo transitorio, avrà luogo il loro trasferimento nel ruolo unico, con le modalità indicate per gli ufficiali subalterni, e da quel momento troveranno applicazione le disposizioni per l'avanzamento a scelta indicate nel precedente profilo di carriera. Va notato che durante il periodo transitorio esisteranno capitani dei sei ruoli separati e capitani già appartenenti al ruolo unico, promossi al grado negli anni di transizione. Tale situazione non costituisce affatto un aspetto critico in quanto al termine della fase i capitani ancora da «unificare» avranno tutti una anzianità di grado anteriore a quella dei pari grado già unificati ed andranno perciò a collocarsi nel ruolo unico davanti a questi ultimi. Per la limitata durata della fase transitoria, d'altra parte, non si avranno aliquote di valutazione per l'avanzamento a scelta a maggiore formate da capitani già unificati ed altri no, dovendo i primi maturare nel grado una permanenza, come si è visto, di 8 anni.

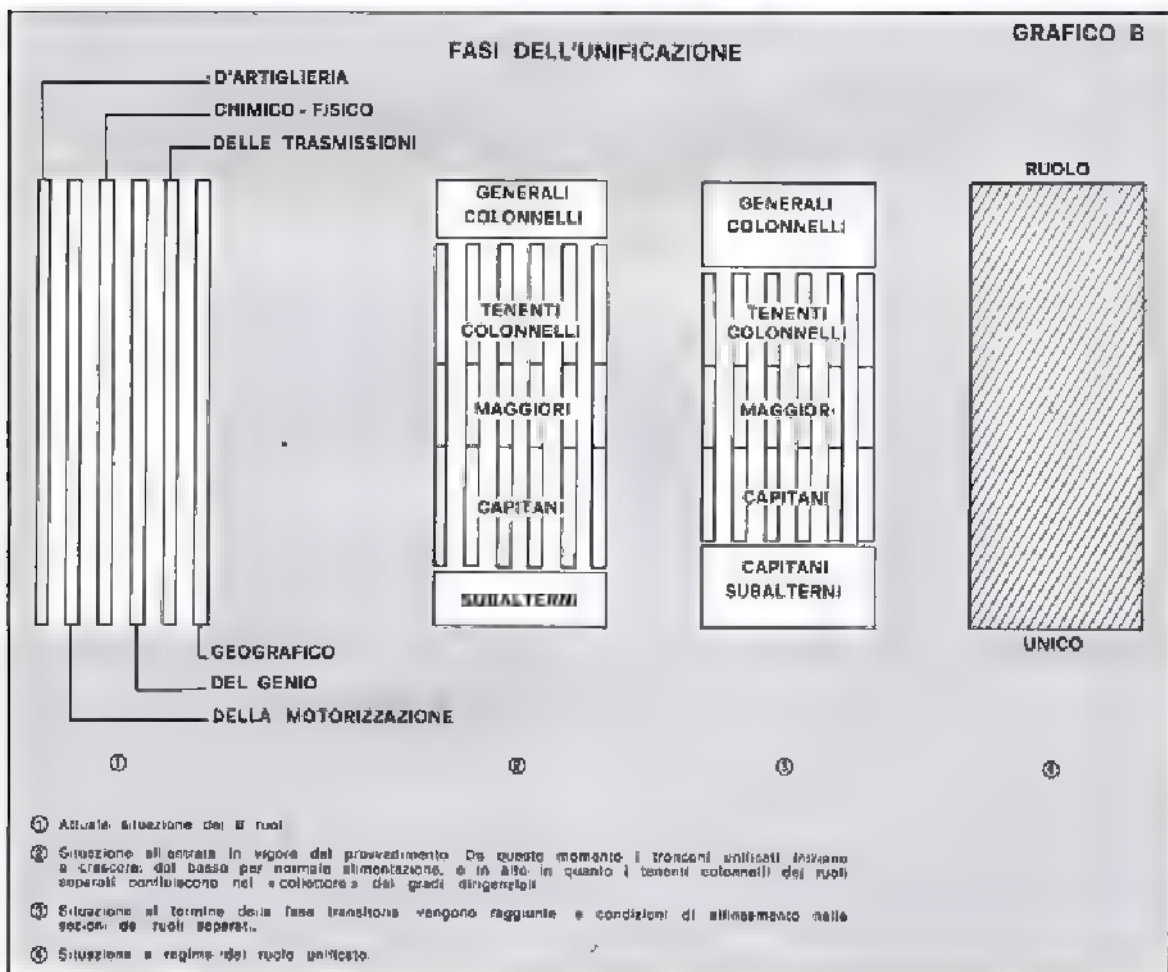
● Maggiori: l'avanzamento nei sei ruoli separati si effettua secondo il nuovo profilo (4 anni nel



SERVIZI TECNICI DELL'ESERCITO

grado e promozione ad anzianità) senza che ciò comporti pregiudizievole complicazioni.

● Tenenti colonnelli: le condizioni di avanzamento a scelta per gli anni del periodo transitorio sono predeterminate sia come entità delle aliquote di valutazione sia come numero di promozioni annuali da conferire nei sei ruoli separati, in modo da giungere progressivamente al termine della fase quadriennale al voluto aggiustamento delle sfasature. I tenenti colonnelli promossi al grado superiore vengono «unificati» anno per anno nel rispetto delle norme della legge sullo stato, come



attualmente viene fatto per i colonnelli dei ruoli normali delle armi al momento della promozione a generale di Brigata.

● Per il grado di colonnello il modello prevede l'unificazione immediata. Diversamente, però, dalle ragioni che hanno suggerito quella dei subalterni (situazione d'avanzamento livellata nei sei ruoli), qui fanno premio altri motivi, tra cui soprattutto il fatto che per i colonnelli esiste una situazione di carriera già consolidata in relazione a lunghi periodi di servizio maturati e all'effettuazione di più valutazioni a scelta con procedimenti di selezione difficilmente ritoccabili. La loro immissione nel ruolo unico non comporta rilevanti difficoltà di ordine tecnico.

● Per i gradi di maggior generale e tenente generale le considerazioni svolte per i colonnelli valgono « a fortiori ». Occorre, per altro, tener conto che se si procede all'unificazione immediata dei colonnelli resterebbe difficile mantenere i ruoli separati per i generali.

Misure per perequare le situazioni di carriera.

Il modello ne prevede di due tipi: misure di recupero, parziale e controllato, di ritardi progressivi subiti non per demerito degli ufficiali, da attivare all'entrata in vigore del provvedimento; misure intese ad anticipare opportunamente il momento della valutazione a scelta al grado di colonnello, nei ruoli in ritardo.

Il primo tipo può interessare capitani, maggiori e tenenti colonnelli: si propone, in sintesi, la possibilità di un riconoscimento limitato di anzianità per coloro che sono rimasti lunghi periodi nel grado di tenente, ovvero cumulativamente nei gradi di ufficiale inferiore, al fine di cercare di riportare il loro profilo, per quanto possibile, entro la norma. Questa forma di rivalutazione dell'anzianità agli aventi causa ha, comunque, solo valore giuridico e può effettuarsi esclusivamente nel rispetto di precisi vincoli miranti ad evitare scavalcamenti di ufficiali che abbiano pari o superiore anzianità di spalline e di tenenti colonnelli dello stesso ruolo già valutati.

Il secondo tipo di misure consiste nel dimensionare le aliquote di valutazione dei tenenti colonnelli del sei ruoli e nel ripartire le promozioni durante la fase transitoria in modo che al termine della stessa le anzianità di spalline e di grado siano sostanzialmente allineate. In pratica si tratta, mediante un congruo incremento sia del numero degli scrutinandi sia del numero delle promozioni stabilite complessivamente per i sei ruoli dalla legge vigente per la durata della fase transitoria, di agevolare i tenenti colonnelli dei ruoli in ritardo anticipando il momento della loro valutazione, compensando contestualmente i pari grado dei ruoli che devono essere necessariamente frenati, in quanto troppo in anticipo sui profili tecnici di carriera, con un adeguato aumento del tasso di promovibilità. In effetto, al presente, i ruoli più veloci, portando alla valutazione un numero di tenenti colonnelli superiore al normale, hanno provocato una consistente diminuzione del numero di promozioni disponibili per valutando, ossia del tasso pratico di avanzamento, determi-

nando una situazione di svantaggio che va anch'essa corretta.

Dalla illustrazione degli elementi essenziali del modello (struttura e volume organico del ruolo, alimentazione, profilo di carriera e norme transitorie), può ricavarsi, naturalmente, solo un'idea approssimata di una possibile soluzione per il riordinamento e l'unificazione dei servizi tecnici.

Tale soluzione, per essere concretata e trasformata in un vero schema di progetto legislativo, richiederebbe il superamento di numerose e significative altre difficoltà di ordine tecnico e normativo che in questa sede sono state volutamente ignorate.

CONCLUSIONE

L'esistenza nell'Esercito di sei ruoli distinti dei servizi tecnici non ha più alcuna ragione d'essere; essa è causa di inconvenienti nell'impiego del personale e determina inaccettabili sperequazioni nelle carriere di ufficiali con eguali titoli e livello di preparazione.

L'unificazione dei servizi tecnici non rappresenta, tuttavia, un problema a sé stante, bensì una tessera di un complesso mosaico di cui fanno parte altri problemi, intimamente connessi e reciprocamente condizionanti, che devono essere risolti in tempi raccordi con visione d'insieme ed azione unitaria per ottenere organicità di risultati.

Un provvedimento di unificazione non appare, del resto, sufficiente a risolvere su basi di piena efficienza e funzionalità l'attività tecnica dell'Esercito.

Questa non si esaurisce, infatti, nell'ambito dell'organizzazione centrale, negli enti di studio e progettazione, o negli stabilimenti di produzione e riparazione, ma si estende — più che nel passato — anche agli organi delle Grandi Unità operative laddove ufficiali tecnici, ufficiali d'arma e dei servizi logistici sono chiamati ad operare a stretto contatto.

Cosicché il riordinamento e l'unificazione dei servizi tecnici non può disgiungersi dalla revisione organica dei ruoli delle armi e dei servizi logistici nel quadro di una nuova legge di avanzamento effettivamente interforze, né può dissociarsi dai problemi inerenti al riassetto funzionale dell'area tecnico-amministrativa della Difesa e dello stesso apparato logistico dell'Esercito.

Problemi collegati in sistema, dunque, che formano un lungo e faticoso itinerario di studio e di lavoro. Al termine del quale potrà affrontarsi, forse con minori difficoltà o, quanto meno, in una situazione meglio chiarificata, anche l'ormai inderogabile e pressante problema di una moderna legge di ordinamento per le tre Forze Armate.

Magg. Domenico Tria

IL SERVIZIO DI LEVA REGIONALE



NAIA A DOMICILIO

Un giorno del 1974, nel corso di una riunione di rappresentanti di tutti gli Enti che incorporano reclute, fu comunicato che era stato deciso di rimuovere sperimentalmente il divieto — sino ad allora operante (1) — di assegnare dei militari di leva a sedi di servizio ubicate nella regione di provenienza.

Pochi giorni dopo su vari giornali comparvero trafiletti e servizi che spiegavano come entro poco tempo tutti i giovani avrebbero prestato il servizio militare vicino all'uscio di casa. Qualcuno avanzò l'ipotesi che si trattasse di un machiavellico piano: disperdendo uniformemente i giovani di leva su tutto il territorio nazionale sarebbe stato possibile relegarli in compiti ausiliari al fine di creare le premesse per la realizzazione di concentramenti di truppe volontarie specializzate ed agguerrite nelle zone di confine caratterizzate da un basso gettito del reclutamento ed elevati addensamenti di unità. Molto più semplicemente, invece, si voleva soltanto eliminare la incongruenza del mantenimento di una norma pri-

va ormai di contenuto, in quanto soggetta di fatto ad eccezioni che — sempre in via sperimentale — si andavano, col tempo, moltiplicando.

Già in quegli anni, infatti, la quasi totalità dei valdostani, degli altoatesini (di tutte le lingue), dei friulani e giuliani e forti al quote di veneti e piemontesi prestavano servizio nella regione di appartenenza, i sardi erano destinati alle province della costa tirrenica, mentre alla Sicilia stavano per essere assegnati quasi esclusivamente siciliani.

Da allora, comunque, l'argomento è diventato sempre più di attualità e non passa settimana senza che sulla stampa compaia la « lettera » di qualche genitore che si lamenta perché il proprio figlio lo è stato mandato a « fare il soldato » tanto lontano.

D'altra parte è materia non nuova, già dibattuta da quando Garibaldi fece proprie le lamentele di siciliani e napoletani i quali, non abituati al clima della « Padania », sarebbero stati

(1) Tranne, ovviamente, per le stanze valutate dalla Direzione Generale sottufficiali e truppa dell'esercito (Sottufficerio) relative ad obiettive particolari esigenze di studio o familiari dei singoli.

più facilmente soggetti a contrarre malattie reumatiche o polmonari prestando al nord il lunghissimo servizio militare di quel tempo.

Siamo arrivati alle soglie del 2000, veloci e frequenti treni percorrono in lungo e in largo la Penisola, rapidi traghetti collegano le isole, la motorizzazione diffusa ed una completa rete autostradale facilitano ogni tipo di spostamento individuale, la teleselezione capillare consente in ogni momento il contatto «audio» con i propri familiari in fortunata sostituzione delle tradizionali lettere e cartoline. I turni delle licenze non scendono, normalmente, al disotto di una frequenza almeno bimestrale e moltissimi riescono ad usufruire assai spesso del «permesso di 48 ore» di fine settimana. Molti giovani, al momento della chiamata, hanno già vissuto esperienze di studio o di lavoro in altre regioni e spesso anche all'estero od hanno almeno viaggiato. Eppure... eppure la questione della lontananza da casa è sempre dominante.

Alcuni, con estrema disinvoltura, generalizzano usando termini inflazionati come emarginazione ed alienazione. La massa dei giovani italiani adulti e maggiorenni viene dipinta, quindi, come se fosse costituita da persone psicologicamente assai deboli o quasi, al limite della nevrosi, non in grado, comunque, di mantenere il proprio equilibrio psichico, non già a fronte degli «stress» del combattimento, ma soltanto per dover vivere un anno in un ambiente relativamente lontano e diverso da quello familiare.

A parte, però, le forti tinte preferite dai commentatori meno attendibili, il problema indubbiamente esiste. Quali le motivazioni?

Malgrado la cattiva letteratura imperante, sappiamo tutti benissimo che le motivazioni di tali «lagnanze» non vanno ricercate nelle condizioni materiali e morali in cui si svolge il servizio militare. Queste, grazie soprattutto al lavoro silenzioso e costante di generazioni di ufficiali, sottufficiali, soldati e civili che hanno operato ed operano negli Stati Maggiori, nei Comandi e nei Reparti, sono oggi sostanzialmente soddisfacenti.

Questa valutazione deve essere rapportata alla situazione generale del Paese, alle ben note difficoltà del momento ed al fatto che in fin dei conti la breve parentesi delle armi dovrebbe servire principalmente a rendere i nostri giovani capaci di operare in condizioni difficili e comunque di disagio. In ogni caso, anche se la situazione del militare di leva potesse essere migliorata oltre ogni immaginazione e ragionevolezza, probabilmente le dimensioni del problema non muterebbero in modo determinante, poiché le sue radici sono da ricercare negli orientamenti culturali dominanti nella società e nel servizio militare in sé, piuttosto che nei suoi aspetti contingenti.

Mettendo da parte, dunque, le banali e stantie strumentalizzazioni in soccorso di tesi particolari, spesso estranee ai reali interessi politici, sociali e militari del Paese e che, pertanto, impedirebbero qualsiasi serio approccio al tema in esame, occorre domandarsi da cosa nasce l'aspirazione abbastanza generalizzata dei giovani e delle famiglie all'ambito «avvicinamento».

PERCHÉ E COME SI PONE LA QUESTIONE DEL SERVIZIO DI LEVA REGIONALE IN ITALIA (2)

Al di là del fenomeno del «mammismo», peraltro ancora molto diffuso, incidono talvolta sui giovani le preoccupazioni derivanti da precisi interessi di lavoro e di studio o da situazioni fami-

NORME PER I TRASFERIMENTI DEI MILITARI DI TRUPPA DELL'ESERCITO

Stralcio dalla circolare 1002/R/1/50 del 30 ottobre 1978 della Direzione Generale per i sottufficiali e i militari di truppa dell'Esercito.

Oltreché per esigenze di servizio i trasferimenti dei militari di truppa possono essere ottenuti in accoglimento di domanda presentata dagli interessati, sempre che non ostino esigenze di carattere organico e/o operativo, e qualora siano intervenuti fatti e circostanze validi dopo il 10° giorno dalla pubblicazione del manifesto di chiamata alle armi.

Il militare può presentare domanda, in carta semplice, tendente ad ottenere il trasferimento in altra sede, entro il 20° giorno della incorporazione o del verificarsi dell'evento. Casi meritevoli di considerazione

- ammogliato senza prole, purché il matrimonio sia stato regolarmente contratto almeno entro il decimo giorno successivo alla data di affissione del manifesto di chiamata alle armi;
- morte di un congiunto;
- malattie gravi ed incurabili di uno dei genitori (o della moglie);
- nascita di un figlio, quando non ricorrano gli estremi della licenza illimitata senza assegni;
- unico figlio di padre o di madre vedova quando manchino altri figli o figlia in grado di assistere il genitore superstite;
- esistente titolo alla dispensa non riconosciuto per permanenza del termine;
- motivi di particolare carattere morale.

Inoltre vengono concessi trasferimenti per l'esercizio di pubbliche funzioni in cariche elettive (consiglieri comunali e provinciali).

liari. In questi casi, però, l'Amministrazione riesce tutto sommato a dare una risposta positiva con provvedimenti individuali di trasferimento. Per il resto, cioè per la maggioranza dei giovani, giocano soprattutto gli aspetti di carattere psicologico: modesto interesse dei molti alle attività addestrative talora non sufficientemente intense ed impegnative per una infinità di motivi (carenze di poligoni, opportunità di non interferire eccessivamente sulle attività civili, necessità di evitare oneri troppo gravosi per i Quadri permanenti, esigenze di economia, ecc.); ripetitività dei servizi di caserma e di presidio che non possono certo entusiasmare nessuno; poca adattabilità al livello di «comfort», necessariamente ridotto all'essenziale, offerto dalle infrastrutture; discontinua «partecipazione» alle attività della collettività militare — come del resto in molte altre situazioni (nella scuola, ad esempio) — talvolta anche per una certa inadeguatezza della spinta del Quadro e della massa degli stessi giovani; sottofondo di nascosto disagio alimentato dai contatti con altri soldati ap-

(2) Il problema non è solo italiano poiché anche in Francia e Germania, ad esempio, si è posto sull'attenzione dei politici e, soprattutto degli Stati Maggiori travando però, nella geografia e nella demografia regionale di quei Paesi, soluzioni più semplici ed immediatamente comprensibili e forti. In Francia, peraltro, il 52% dei militi a creste servono in una regione non desiderata e a distanza media (non massima) dalla caserma e di ben 350 km. Ovviamente migliore, riguardo a questi aspetti è la situazione della Germania.

partenenti ai più diversi strati sociali che evidenziano forti squilibri di carattere economico; limitate possibilità di «ricrearsi» nelle ore di svago e maggiori difficoltà che si incontrano, fuori del proprio ambiente e specie nei piccoli centri, nel dare appropriate risposte ai problemi sessuali.

Certamente l'ambiente esterno è generalmente più ricettivo di un tempo verso i «forestieri» o, quanto meno, le alternative di impiego del tempo libero sono sempre più ampie. In città o in paese, però, occorre del denaro e in caserma, anche se di denaro ne basta poco, le scelte sono spesso meno attraenti. Assolutamente «indigesto» per tutti è poi il confronto con i privilegiati che, a ragione o a torto, vengono destinati alle sedi desiderate o riescono addirittura ad evitare l'onere del servizio militare.

Su molti incide infine, diciamo francamente, il peso del vivere collettivo non sempre facile e quasi mai gradevole quando condiviso con persone estranee per mentalità, costumi, educazione, cultura, ecc.. D'altra parte, il servizio di leva non è certo una vacanza e tale non può e non deve essere.

Senza dubbio, è soprattutto una tassa da pagare ed un consistente sacrificio chiesto al cittadino. Anche se sul piano generale la stragrande maggioranza dei giovani recepisce intimamente l'elevato contenuto morale del servizio di leva (3), dal punto di vista strettamente personale ben pochi sono quelli in possesso di un così elevato senso civico e democratico da poter trovare solo in tale aspetto la piena remunerazione al proprio «dare» individuale (4). Per moltissimi, poi, è ancora più difficile, per difetto sociale di educazione, di informazione e approfondimento culturale, riuscire a valutare obiettivamente l'utilità pratica e la «resa» del servizio prestato (5). Non c'è guadagno apparente e non c'è avventura ed il già modesto interesse iniziale per il nuovo si esaurisce rapidamente.

Vive nell'intimo di tantissimi la preoccupazione nascosta per la sistemazione del dopo servizio, sentita come non più procrastinabile dopo la pausa del servizio militare che necessariamente appare in tale luce ancor meno sopportabile.

E' perfettamente comprensibile, pertanto, che certi aspetti finiscano per «pesare» più di quanto ci si potrebbe aspettare in rapporto alla situazione reale. Gli interessati sono spinti a ricercare una sorta di «compensazione» la cui forma più accessibile, rassicurante e completa, è sempre ovviamente rappresentata dal contatto con il proprio ambiente di origine.

E' accettabile dunque, come dato di fatto, l'esistenza di una forte aspirazione della maggior parte delle famiglie e dei giovani stessi a destinazioni di servizio le più vicine a casa, non certo per una sorta di improbabile anacronistico neopatriottismo regionale, quanto piuttosto per una pura questione di distanza.

Quello che si vuole, in sostanza, è un percorso casa-caserma tale, in termini di tempo e di spesa, da consentire i contatti frequenti con l'ambiente familiare, scolastico, di lavoro, di club, o con la «ragazza» o magari solo con gli amici.

Non di servizio di leva regionale (6) quindi, si dovrebbe parlare, bensì, più correttamente,

della cosiddetta «minimizzazione delle distanze» casa-caserma, realizzabile in molti casi al di fuori di qualsiasi confine regionale ed anche statale. Il giovane pugliese di Foggia, ad esempio, preferirà quasi certamente essere destinato alla campana Avellino (100 km) anziché a Lecce (250 km), così come il giovane alsaziano di Strasburgo preferirà probabilmente passare i suoi dodici mesi al di là del Reno nella tedesca Freiburg (50 km) anziché nella francese Besancon o Nancy (150 km).

Anche così posta, però, la questione non si semplifica molto perché la valutazione di quella che potrebbe essere una distanza casa-caserma soddisfacente è troppo condizionata dall'applicazione di criteri del tutto soggettivi. Non è raro il caso di giovani, tanto per fare un esempio, che chiedono di cambiare caserma nella stessa città perché il quartiere ove prestano servizio è troppo fuori mano!

Comunque, per avere un'idea un po' più precisa di quali siano i reali termini e le dimensioni del problema, certamente molto meno semplice di quanto comunemente non si creda, è opportuno considerare attentamente la situazione oggettiva attraverso l'esame del due principali parametri condizionatori: distribuzione sul territorio delle risorse umane e delle forze da esse alimentate.

I DATI: CONFRONTO FRA GETTITI E FABBISOGNI

Nella cartina A sono messi a confronto gli elementi riferiti a ciascuna regione: i dati in essa contenuti parlano da sé. Ciò non esime naturalmente da un'indispensabile più approfondita analisi che, peraltro, non potrà che confermare la prima negativa impressione circa la possibilità di realizzare un reclutamento rigorosamente regionale in Italia.

Le percentuali di gettito delle singole regioni si riferiscono alla media della disponibilità reali per le chiamate alle armi dell'Esercito (7) dal 1974 al 1978.

Tale situazione è soggetta a lente modificazioni in relazione alle vicende demografiche, ma limitandosi a dare un'occhiata alle statistiche dei

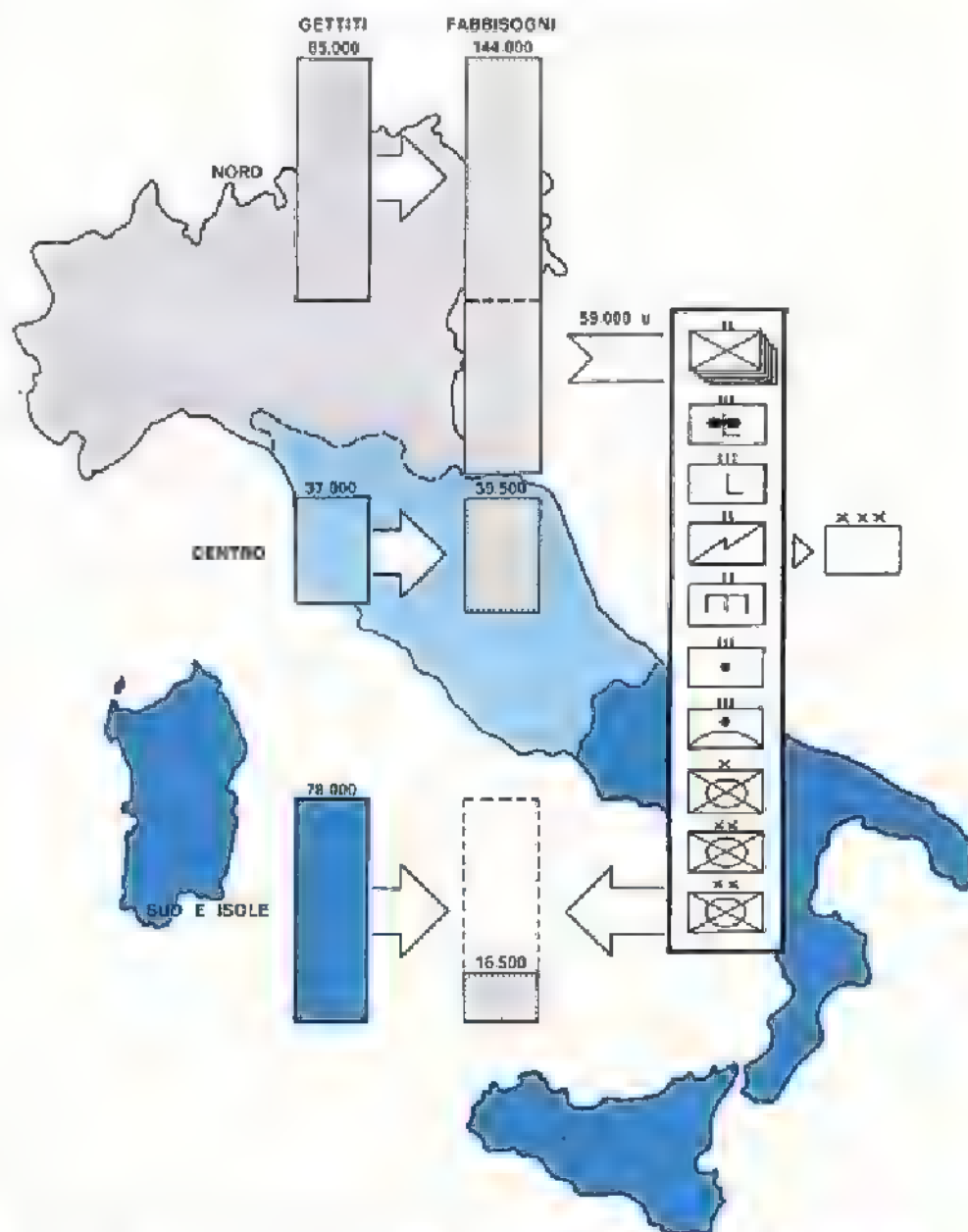
(3) Tanto più in un Paese che oltre ad essere basato su libere istituzioni ha — con la sua Costituzione — rifiutato esplicitamente la guerra come mezzo di soluzione delle controversie internazionali.

(4) Sempre più spesso gli egoismi individuali tendono a coprire i meriti e i sacrifici di coloro che, per il servizio militare da prestare oggi, ma la fondamentale povertà della ricerca ad ogni costo di «coperture» ideologiche e in quasi tutti i casi davvero scoperte. D'altra c'è in piccolo, ma stesso atteggiamento morale di certi grossi settori che amano denunciare al fisco redditi onesti e da una parte non si accorgono di come il proprio impegno per il servizio sia un presupposto fondamentale per la loro stessa sopravvivenza e per la loro stessa dignità. V. provveda una costante, capolare e soprattutto inconfutabile premessa antimilitarista e antimilitarista vera e propria sempre ad un certo punto (chiuso o voluto?) coinvolgimento diretto e deliberato del personale militare delle nostre istituzioni in un'attività che militarmente davvero non sono. Partecipano non è poi mai sempre facile comprendere che esortazioni di attacco non hanno nulla a che fare con il libero dibattito delle idee o con la critica costruttiva dei fatti e che sono, invece, le cartine di tornante ideologiche della generale del caso di incoerenza culturale e di precisa strumentalizzazione al servizio di chi si vuole e porre fuori d'addiritura contro la Repubblica.

(5) Del servizio di leva regionale inteso come reclutamento regionale, cioè come costituzione di reparti con personale e tutto proveniente da una stessa regione indipendentemente dall'ubicazione della sede sono stati dell'una e si è parlato poco nella rivista *Milare* a partire da un numero di Puppino Lora in 1° 8/79 con esprime riserve circa la validità, sul piano tecnico-militare, di una soluzione generalizzata di questo tipo.

(7) A monte operano le esenzioni, e le dispense e soprattutto, e probabilmente un po' da tutti, dalla Marina all'Aeronautica dal reclutamento speciale di ogni tipo ai protocolli di esenzione di coscienza.

IL CONFRONTO TRA I GETTITI ED I FABBISOGNI DELLE TRE GRANDI AREE GEOGRAFICHE



Dal confronto risulta in modo molto evidente che sarebbe necessario trasferire dall'area a nord della linea gonca a quella a sud del Garigliano o molto isolo un robusto Corpo d'Armata di circa 80.000 uomini per poter consentire alla corrispondente esuberanza di meridionali di prestare il servizio di leva nella regione di appartenenza.

maschi nati vivi degli ultimi anni, si può constatare che, ad esempio, fra quindici-venti anni, le cose non saranno tanto diverse da oggi salvo un ulteriore graduale aumento delle percentuali nelle regioni meridionali ed una diminuzione in quelle settentrionali.

Sempre nella stessa cartina A sono state indicate in cifra, forse più rappresentative delle anzidette percentuali, le entità numeriche annuali del personale da incorporare realmente per ciascuna regione, nell'ipotesi — peraltro assai vicina alla realtà — che:

— l'effettivo prelevamento annuale dalla disponibilità di ciascuna regione avvenga per tutte in uguale proporzione (8);

— la dimensione dell'Esercito in pace sia in cifra tonda di 200.000 unità di leva. Approssimazione perfettamente lecita tenuto conto che, come tutti sanno, uomo più, uomo meno, questo è l'ordine di grandezza del numero di militari di leva della Forza Armata.

Per quanto riguarda il fabbisogno, non si tratta altro che della ripartizione regionale (percentuale e numerica) dei posti che sarebbero previsti in ciascuna regione dagli organici di pace del momento, sempre nell'ipotesi di un totale di 200.000 unità.

Anche per questo secondo parametro — lo si può già anticipare e lo si comprenderà meglio nel seguito dell'articolo — nel futuro ipotizzabile non si potranno comunque verificare cambiamenti veramente significativi nei rapporti reciproci quanto meno per quanto riguarda i complessi interregionali nord e sud. Ciò anche in caso di consistente riduzione dello strumento per effetto di trattative sul disarmo o di parziale demilitarizzazione di determinate aree o di ulteriori ristrutturazioni dettate da ragioni finanziarie o di altro tipo o, infine, di cambiamenti politici di grandissimo rilievo.

L'esame analitico della situazione di ciascuna regione esula, però, dalle possibilità di un articolo. E' opportuno considerare, invece, almeno in prima approssimazione, solo l'aggregazione delle tre grandi aree geopolitiche (nord, centro, sud ed isole) determinante ed illuminante per comprendere la realtà della situazione nella sua essenza e per individuare poi la politica migliore da seguire.

Nella tabella a fianco si nota come, in sostanza, il problema del reclutamento sia caratterizzato in Italia dai seguenti elementi:

• fabbisogno:

- concentrato prevalentemente al nord: circa il 70%;
- modestissimo nel sud e nelle isole: inferiore al 10%;
- modesto nel centro: circa il 20%;

• gettito.

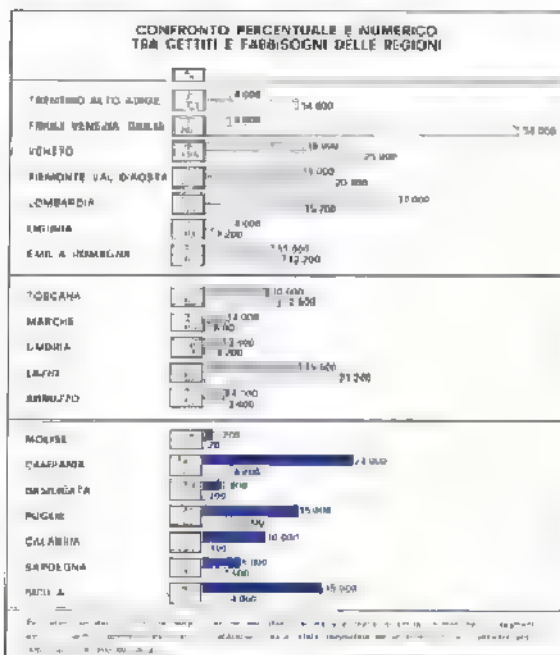
- molto inferiore al fabbisogno nel nord: può coprire solo il 50% delle esigenze dell'area;
- largamente superiore al fabbisogno nel sud e nelle isole: i quattro quinti sono esuberanti;
- grosso modo equivalente al fabbisogno nel centro.

Come si vede, prescindendo dalle ulteriori difficoltà che si incontrerebbero nell'esame regionale per regione e ragionando a grandi blocchi interregionali, emergono del tutto evidenti i grossi condizionamenti posti dalla situazione.

Volendo risolvere l'equazione del servizio di leva regionale due sono le cose: o si modifica in modo significativo la distribuzione del gettito oppure, in maniera altrettanto macroscopica, quella del fabbisogno in quanto si può avere il servizio di leva regionale e solo allorché i due parametri sono omotetici in ciascuna regione.

Sulla prima alternativa, però, non sembra proprio sia il caso di soffermarsi molto. Infatti, per il momento non pare davvero che si voglia da qualche parte arrivare a pianificare le nascite o a programmare massicce migrazioni interne e fare in modo, quindi, che nascano al più presto molti più vispi pargoletti al nord e molti di meno al sud e nelle isole di quanti ne nascono attualmente, al solo fine di soddisfare ad oltranza le esigenze della regionalizzazione del servizio di leva.

Anche la soluzione di non prelevare in eguale proporzione da ciascuna regione e, perciò, di far prestare il servizio militare a tutti i cittadini al nord e ad uno solo su cinque disponibili per la chiamata al sud e nelle isole non è molto in sintonia con la Costituzione. Inoltre, non sarebbe nemmeno fattibile fra qualche anno, quando anche prelevando tutti, ma proprio tutti i giovani nati a nord dell'Appennino (9), resterebbe ancora un « buco » di 34.000 unità da riempire necessariamente con quelli nati a sud della linea gotica.



(8) Del resto fra pochi anni, assorbita la eccedenza dovuta dall'anticipo della chiamata a 18 anni e cessati gli effetti degli anni di maggiormente ricchi, tutto il gettito dovrà essere assorbito eliminando automaticamente qualsiasi problema di proporzionalità.

(9) Eliminando tutte le dispense e le esenzioni si potrebbe arrivare a prelevare un massimo di 110.000 unità.

Convien dunque subito esaminare più a fondo l'altro parametro certamente in prima istanza più facilmente manovrabile, quello cioè dei fabbisogni.

PRESUPPOSTO INDISPENSABILE DA REALIZZARE PER CONSENTIRE L'EVENTUALE ADOZIONE DI UN SERVIZIO DI LEVA REGIONALE IN ITALIA E RELATIVE CONSEGUENZE

Spostiamo qualche unità dal nord al sud ed il gioco è fatto. Si tratta, però, lasciando stare gli alpini, i lagunari, la fanteria d'arresto e l'organizzazione territoriale, di portare dal settore nord-est a sud del Garigliano e nelle isole un robusto Corpo d'Armata con almeno due Divisioni meccanizzate, una Brigata meccanizzata ed una corrispondente entità di supporti operativi, logistici, addestrativi e territoriali per un numero pari a non meno di 100 complessi a livello battaglione (10) (carta B).

Il fatto che una così importante fetta della nostra forza di terra sia stanziata sin dal tempo di pace al nord non è, però, certamente casuale. Dal momento che là sono collocate le nostre frontiere terrestri e che il compito principale dell'Esercito è quello di difenderle, è stato abbastanza naturale tenerne il grosso, per così dire, « a pie' d'opera ». Tanto più oggi che ad un tempo si sono affermate, da una parte, la concreta possibilità di realizzare attacchi con breve preavviso e, dall'altra, la riconosciuta necessità — dottrinalmente sanzionata — di adottare in Europa un sistema di difesa avanzata che si realizzi, cioè, il più avanti possibile. A rafforzare il principio generale, contribuisce il fatto particolare dell'adesione dell'Italia all'Alleanza Atlantica ed alla sua organizzazione militare che ha affidato al nostro Paese un ben preciso settore della frontiera terrestre dell'Alleanza stessa.

Come potremmo giustificare responsabilmente il trasferimento delle unità specificatamente preposte alla difesa di tale settore ad oltre 800 km e più di distanza, non solo a sud dell'Appennino, ma addirittura, almeno in gran parte, a sud del Garigliano e nelle isole al di là del mare?

Militarmente e politicamente parlando sarebbe davvero un « non senso ». Lo capisce chiunque ma è forse opportuno spendere ancora qualche altra parola su tale tema anche per soddisfare le aspettative di coloro che mettono l'accento sul concetto di « mobilità ». Certamente la « mobilità » tattica è una conquista dei moderni eserciti ed è stata pienamente conseguita, con la ristrutturazione, anche nel nostro. Ma, proprio per le unità corazzate e meccanizzate, cioè cingolate, mettere un migliaio di chilometri ed anche il mare fra la zona di completamento e approntamento e quella di più probabile impiego significherebbe imporre a priori un inaccettabile tasso di logoramento ai materiali ed al personale ed un intollerabile tempo di ritardo mediamente superiori di tre volte a quelli delle forze che potrebbero incidere sulla nostra frontiera.

Si consideri ancora un altro elemento non certo marginale dal punto di vista tecnico-ope-

rativo. Ci si riferisce alla perdita dell'importante vantaggio costituito dalla conoscenza del terreno. Già con la ristrutturazione, alcune importanti unità di previsto schieramento alla frontiera orientale in caso di emergenza sono state, per così dire, arretrate. Sanno bene i Quadri di queste unità quale onere in termini di costi economici e di impegno personale comporti la conservazione del prezioso patrimonio di conoscenza dell'ambiente della propria più attendibile zona di operazioni attraverso frequenti ricognizioni, esercitazioni, ecc. effettuate in località distanti anche centinaia di chilometri dalla sede di servizio.

Un ultimo argomento che si vede talvolta affiorare è quello di un aumento dell'entità della minaccia che si profilerebbe sul meridione proveniente dal Mediterraneo. Questo è in parte vero, come è vero, però, che tale minaccia non si manifesta sotto forma di possibile invasione da parte di consistenti forze anfibie, al momento inesistenti in tale scacchiere.

La natura e la limitata entità di tale minaccia debbono e possono essere, fronteggiate innanzitutto dalle forze aeree e navali mentre per le eventuali limitate incidenze terrestri sono sufficienti ed idonee le unità della Difesa Territoriale già previste e rinforzabili, comunque, localmente, a ragion veduta, senza sguarnire, peraltro, i settori ove, invece, la minaccia stessa è oggi assai ben materializzata.

Dopo aver dato appena un cenno dagli aspetti politico-militari del provvedimento, che a questo punto si può già davvero cominciare a definire ipotetico, occorre pur verificare, sempre a grandi linee, quelli — altrettanto determinanti — finanziari e sociali.

Tenuto conto che il costo di costruzione medio di una caserma per un battaglione si aggira oggi sugli 8 miliardi (terreno compreso), si può calcolare che occorrerebbero non meno di 800 miliardi per costruire le infrastrutture necessarie per « accogliere » nelle nuove sedi le circa 100 unità ed i quasi 60.000 uomini di leva di un'aliquota dell'Esercito pari a quasi un terzo della sua entità globale.

Naturalmente il discorso non si ferma qui. Occorre tener presente, infatti, che le predette unità sono inquadrate da ufficiali e sottufficiali dei quali circa 10.000 con famiglia nella maggior parte dei casi ormai sistemata e radicata nelle regioni settentrionali. A parte le incidenze morali, sulle quali non sembra necessario soffermarsi, tanto il loro « peso » — anche se difficilmente quantificabile — appare rilevante, si dovrà pure provvedere a reperire per essi una casa. Stante l'attuale generale carenza di alloggi e la caratteristica di movimento di massa dell'esigenza, ciò può voler dire soltanto « costruire ex-novo » altrettanti appartamenti. Con un costo medio di 40 milioni, si tratterebbe di spendere all'incirca 400 miliardi.

(10) Direi ad un paio di Brigate corazzate ed un paio di Brigate alpine che occorrerebbe trasferire nientemeno che dal Friuli, dal Trentino-Alto Adige e dal Veneto in Lombardia per « collocare » la grossa esuberanza di lombardi.

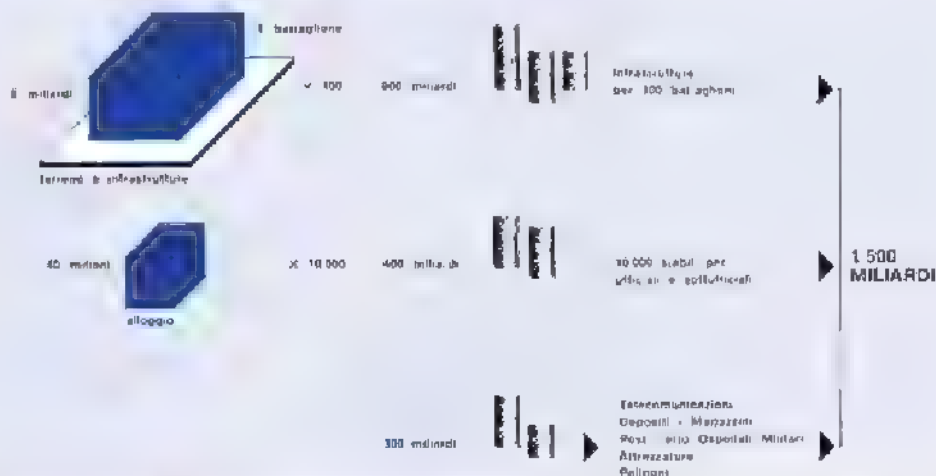
ASPETTI POLITICO-MILITARI
DERIVANTI DALLA DISTRIBUZIONE DI FORZE
DALLA FRONTIERA SETTENTRIONALE



Un'indagine statistica sulla distribuzione dei militari di truppe in relazione a la loro provenienza regionale ha evidenziato che il criterio della minimizzazione della distanza fra luogo di abituale residenza o sede di servizio al termine del mandato dell'assegnazione inizia a nel soddisfacimento, per quanto possibile, delle esigenze delle regioni originarie - tenuto conto che l'attribuzione dell'incarico viene operata a monte sull'intero contingente e successivamente si procede all'assegnazione alle sedi d'impiego - con lo «siltamento» dei militari esuberanti alle regioni viciniori (dal Sud verso nord, unità del 6 fa scia tironica per i sardi ecc.).

I dati più significativi in proposito riguardano la Sicilia - dove su 4.931 militari ben 3.823 sono siciliani (77,3%) - ed il Friuli Venezia Giulia dove (grazie anche a esultanza spulsa per gli alpini) il 53,5% dei militari in servizio nella regione sono «locali».

**ONERI FINANZIARI
DERIVANTI DALLA DISTRAZIONE DI FORZE
DALLA FRONTIERA SETTENTRIONALE**



Più difficile è calcolare l'incidenza dell'adeguamento del supporto logistico in termini di necessario potenziamento nel meridione della rete di telecomunicazioni, di depositi e magazzini, dei posti letto negli Ospedali militari, delle attrezzature, dei poligoni e così via.

Non è possibile in questa sede fare un calcolo dettagliato, ma non è azzardato ritenere che, a conti fatti, per un'operazione del genere occorrerebbe spendere qualcosa di molto vicino ai 1.500 miliardi naturalmente ai costi attuali; e non sembra neppure possibile pensare che cifre di tale ordine di grandezza possano essere reperite nelle pieghe del bilancio Pertanto, una eventuale legge che si ponesse come obiettivo quello di consentire a tutti i cittadini italiani di prestare - verso gli anni '80 - il servizio di leva nel raggio massimo di 150-200 km da casa, dovrebbe chiaramente indicare il costo dell'operazione e le fonti di finanziamento. La Costituzione in merito è assai esplicita (11).

Qualora, in via del tutto ipotetica, un programma del genere prendesse l'avvio, il Mezzogiorno ne riceverebbe senza dubbio un beneficio sensibile e permanente. C'è da domandarsi, però, sino a che punto sarebbe tollerabile dall'economia di certe aree del Nord una corrispondente decurtazione di spesa pubblica e privata. In merito non c'è da farsi illusioni perché da sempre - e non solo al Sud - le amministrazioni locali « sono restie a concedere aree per addestramento (ed a tollerare servitù militari) ma sono altrettanto pronte ad intervenire con tutti i mezzi per evitare il trasferimento o la soppressione delle unità o degli Enti stanziali nelle circoscrizioni di competenza » (12).

CONCLUSIONI

Illustrati gli aspetti e le dimensioni - generalmente poco noti - di un problema che si può porre, ma ben difficilmente risolvere, è possibile onestamente concludere dicendo che le

nostre Divisioni stanno bene là dove sono state collocate realizzando, attraverso un complesso processo storico, un difficilissimo e delicato equilibrio di molteplici esigenze spesso contrastanti tra di loro. Ciò tanto più che, quasi certamente, gli investimenti indispensabili per intraprendere una operazione del genere di quella necessaria per realizzare la « naia e domicilio », non troverebbero forze politiche disposte a sponsorizzarli seriamente in un Paese dove il « problema » sembra ancora essere quello di dare un lavoro in patria a tutti i cittadini.

Allo stato dei fatti, il servizio di leva regionale in Italia non appare dunque realizzabile. Qualunque sia il tipo di servizio di leva che si voglia realisticamente adottare, una grande massa di giovani italiani - specie meridionali - dovrà continuare comunque a prestare servizio a grande distanza da casa.

Qualche obiettivo concreto e meno ambizioso è però sempre possibile conseguire. Per questa volta è stato opportuno dilungarsi un poco nel vasto latifondo del pensabile. Sgomberato il campo dalle sponde dell'improbabile, si potrà esplorare con maggior entusiasmo il più circoscritto ma ben più fecondo campo del fattibile.

Ten. Col. Gualtiero Corsini

(11) Art. 61: « Ogni altra legge che imponga nuove o maggiori spese (non già imposte) nella legge del Bilancio dovrà indicare i mezzi per farvi fronte ».

(12) Cfr. Carlo Jean: « La relazione Belluzzo », Rivista Militare, n. 8/1978.

La conoscenza molto frammentaria e talvolta quanto mai imprecisa, da parte di una consistente schiatta dei destinatari, delle norme sul trattamento di quiescenza e l'annunciata riforma del sistema pensionistico — riforma che non poche perplessità e timori ha già suscitato negli interessati — sono le ragioni principali per cui sono state elaborate le presenti note che non vogliono costituire nient'altro se non un tentativo di illustrare in termini semplici, attraverso il presente, il probabile futuro del sistema pensionistico militare.

Il presente

Il trattamento di quiescenza del personale militare è compendiato nel Decreto del Presidente della Repubblica del 29 dicembre 1973, n. 1082 « Approvazione del Testo Unico (T.U.) delle norme sul trattamento di quiescenza dei dipendenti civili e militari dello Stato » e successive modificazioni ed integrazioni, fra le quali quelle apportate dalla legge 29 aprile 1976, n. 177 sulla cosiddetta « perequazione automatica delle pensioni » e 5 maggio 1976, n. 187 concernente il « riordinamento delle indennità ed altri provvedimenti per le Forze Armate ».

La presente esposizione, però, non potrà, per ovvi motivi di spazio, comprendere l'illustrazione di tutte le suddette norme, ma si limiterà a mettere a fuoco i principi fondamentali del trattamento di quiescenza (insorgere del diritto alla pensione ed entità della stessa) e verrà riferita essenzialmente alle pensioni ordinarie (1). Inoltre, al fine di delineare compiutamente la materia, verranno indicati quei problemi che in campo pensionistico occorre risolvere poiché hanno creato e tuttora creano speranze di trattamento inaccettabili sia dal punto di vista pratico sia dal punto di vista meramente giuridico.

• **Diritto al trattamento economico di quiescenza**

E' funzione unicamente della durata del periodo di tempo

caratterizzato da rapporto d'impiego con l'Amministrazione dello Stato

Il periodo minimo che determina il diritto alla pensione dipende, invece, da come si conclude il predetto rapporto d'impiego.

In particolare, tale periodo minimo risulta pari a:

- 20 anni di servizio effettivo, per cessazioni dal servizio militare a domanda o per perdita del grado;
- qualunque anzianità, nei casi di cessazione dal servizio per raggiunti limiti di età;
- 15 anni di servizio utile, di cui 12 di servizio effettivo, negli altri casi di cessazione dal servizio (2).

Per servizio effettivo si intende il servizio materialmente reso; per servizio utile, il servizio complessivamente computabile ai fini pensionistici (cioè servizio effettivo più i periodi di carriera « supervalutati » per legge (grafico A)

• **Entità del trattamento economico di quiescenza**

E', in prima approssimazione, funzione di due parametri fondamentali: « durata del servizio utile » (Dsu) e « base pensionabile » (Bp).

Volendo quindi indicare con formula analitica l'ammontare del trattamento economico di quiescenza (Teq), si avrà che

$$Teq = f(Dsu, Bp)$$

Del servizio utile si è già detto l'essenziale.

Per base pensionabile, invece, si deve intendere il complesso delle voci retributive che, per legge, sono conteggiabili ai fini della pensione, cioè:

- stipendio;
 - eventuale assegno « ad personam ».
- in misura pari al 118% di quella

PERSONALE MILITARE

IL TRATTAMENTO

ultima annua percepita prima della cessazione del servizio attivo.

Concorrono, inoltre, a formare la « pensione » del personale militare — secondo meccanismi di pensionamento « sui generis » — alcune indennità tipiche delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato che, pur non facendo parte della base pensionabile, sono definite, per legge, « assegni utili a pensione » (Au). Al momento, detti « assegni » sono unicamente costituiti dalle indennità fondamentali a carattere aeronautico (aeronavigazione e volo) e dalla indennità per servizio d'istituto (grafico B). Si tratta comunque di emolumenti a carattere fisso e continuativo, che cioè possiedono, come lo stipendio, i requisiti essenziali per la computabilità ai fini pensionistici.

Pertanto, agli effetti pratici, la formula sopra indicata deve essere sostituita con la seguente

$$Tep = f (Dsu, Bp, Au) (3).$$

In ogni caso, è da tener presente che:

- la « pensione » spettante mai potrà risultare superiore all'importo pari all'80% della base pensionabile e degli altri assegni utili a pensione di cui sopra (4);
- esistono dei coefficienti percentuali da applicare alla base pensionabile, in relazione al servizio utile acquisito (grafici C e D).

Di seguito saranno illustrate le varie situazioni pensionistiche in cui può venire a trovarsi il personale militare in applicazione delle relative leggi sullo stato giuridico e sull'avanzamento: situazioni pensionistiche che, per semplificare, verranno raggruppate in due distinti blocchi: per cessazione dal servizio per limiti di età e per altre cause.

Delle situazioni pensionistiche che per cessazione dal servizio per limiti di età — caso più probabile per la generalità dei militari — considereremo le più significative, cioè quelle relative al

personale che viene collocato in quiescenza nel grado di tenente colonnello o di maresciallo maggiore (tabella 1). Detti gradi, infatti, rappresentano i vertici raggiungibili, rispettivamente, dalla quasi totalità degli ufficiali e del sottufficiali.

Nella tabella 2, invece, sono riepilogati le cessazioni dal servizio per altre cause e (solo indicati) i relativi trattamenti economici spettanti ai soggetti interessati.

• Problemi da risolvere

Un sistema pensionistico, qualora determini squilibri in misura inaccettabile fra trattamento economico di attività e trattamento economico di quiescenza o sperequazioni tra i destinatari, è assolutamente da correggere; genera cioè problemi da risolvere pena la creazione di ingiustificabili aree di discriminati.

Purtroppo da simili problemi non è alieno il sistema pensionistico dei militari, come risulta evidente dalle esemplificazioni riguardanti le situazioni pensionistiche del tenente colonnello e del maresciallo maggiore. Il principio ed il più grave di detti problemi è senza dubbio rappresentato dal mancato pensionamento della quasi totalità (quattro su sei) delle indennità fondamentali a carattere operativo tipiche del personale militare (5).

Ciò, nonostante esista da tempo il generale orientamento, che va ora sempre più affermandosi e consolidandosi anche in ambito pubblica amministrazione, a rendere pensionabili i trattamenti economici accessori che abbiano carattere di generalità e continuità, caratteristiche indiscutibilmente proprie delle indennità suddette. Peraltro, il problema in questione è reso ancora più drammatico proprio dal fatto che i ridotti limiti di età fissati per la quasi totalità del personale delle Forze Armate non consentono a molti di conseguire quel massimo di pensionabilità rag-

giungibile da qualsiasi dipendente civile dello Stato.

Attualmente, la mancata pensionabilità delle indennità operative comporta decurtazioni del trattamento economico percepito in servizio dell'ordine del 25% per l'ufficiale con il grado di tenente colonnello e del 30% per il sottufficiale con il grado di maresciallo maggiore. Si tratta di percentuali sensibili che non trovano riscontro in altri settori del pubblico impiego.

Per quanto attiene alle poche indennità operative pensionabili (aeronavigazione e volo), è comunque da precisare che — oltre ad essere appannaggio di una aliquota molto ristretta di militari — sono, ai fini pensionistici, calcolate in misura ridotta rispetto agli altri emolumenti pensionabili (6) e regolate da un meccanismo complesso e soprattutto sperequativo nei confronti dei gradi meno elevati della gerarchia.

Pertanto, si impone che tutte le indennità tipiche delle Forze Armate e dei Corpi Armati dello Stato (per intenderci, quelle di cui ai primi sei articoli della legge 187/1976 e l'indennità per servizio d'istituto) siano rese pensionabili ed in egual misura, cioè entrino a far parte a pieno ti-

(1) Altra forma di pensione è quella « privilegiata » (ordinaria o di guerra) che si può avere quando, durante lo svolgimento del servizio, il soggetto di diritto sia rimasto vittima di un evento infortunante.

(2) Il personale che cessa dal servizio per una anzianità inferiore a quella minima non ha diritto alla pensione ma ad una indennità « una tantum » ed alla costituzione della pensione a cui deve obbligatoriamente versare l'I.N.P.S. E lo stesso un anno di servizio effettivo per avere diritto a detta indennità.

(3) Per le pensioni « privilegiate » la formula risultava:

$$Tep = f (Dsu, Bp, Au, I)$$

laddove con « I » viene indicata la categoria di invalidità.

(4) A tale importo, per ottenere il trattamento economico di cui effettivamente si fruito in quiescenza occorre aggiungere l'80% dell'indennità integrativa speciale (cosiddetto « congedo »), le eventuali indennità di anzianità e speciale (o di riserva) — di cui alla norma sullo stato giuridico del personale militare — nonché gli assegni familiari qualora spettanti.

(5) Indennità d'impiego operativo di base, di campagna (compresa quella per truppe alpine) d'imboscamento, per controllo dello spazio aereo — tutte non pensionabili — ed indennità di aeronavigazione e di volo pensionabili.

(6) Aspetto negativo da quale non è permessa anche l'indennità per servizio d'istituto (solo 150.000 lire mensili pensionabili).

DI QUIESCENZA

E' UTILE ALLA PENSIONE IL PERIODO:

Da Allievo di Scuola Accademica ad
altri Istituti di reclutamento militari

Da militare di leva, in servizio
permanente, in servizio continuativo,
richiamato tra cento

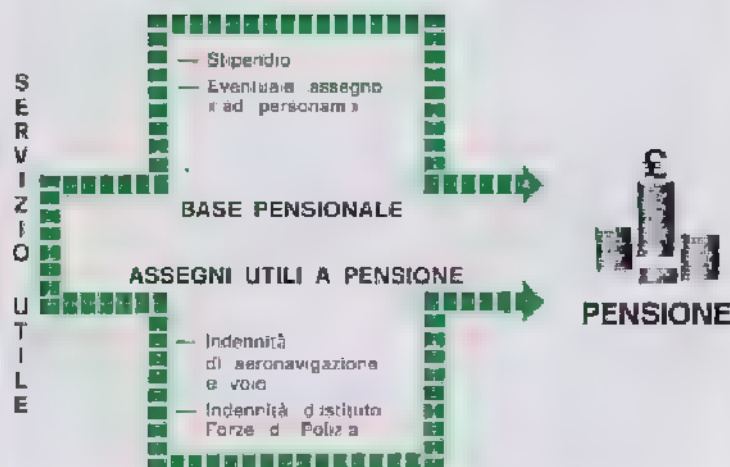
Per il conseguimento
di lauree necessarie per l'accesso
a la carriera di ufficiale

ecc



- campagne di guerra (1 anno per campagna)
- presso reparti di campagna (20%)
- da carabiniere (ufficiali, sottufficiali, truppa) con indennità d'istituto (20%)
- di servizio aeronavigante (13%)
- da addetto al controllo spazio aereo (20%)
- presso stabilimenti militari di pena (20%)

Grafico B



tolo della «base pensionabile» o quanto meno seguano la sorte degli assegni che attualmente la costituiscono.

Esaurito il discorso sull'anomalia principale del sistema pensionistico del personale militare, sembra doveroso accennare anche alle anomalie (talvolta vere e proprie sperequazioni) a cui è andato soggetto il personale cessato dal servizio sino al 31 dicembre 1972 a causa delle decorrenze quanto mai restrittive di una serie di leggi in qualche modo legate al trattamento economico di quiescenza (tabella 3).

Per cui, al limite, si può anche verificare che, per cessato dal servizio dopo il 1° gennaio 1973:

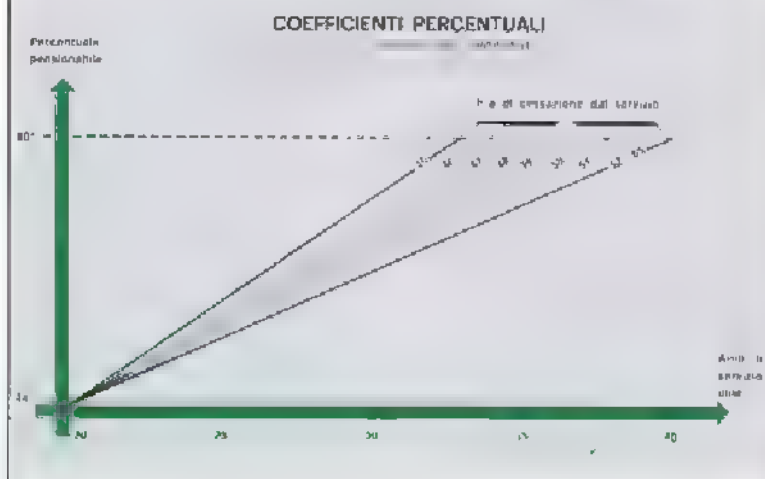
• un tenente colonnello ex combattente percepisca una pensione in misura quasi doppia a quella del pari grado collocato a riposo prima del 7 marzo 1968;

• un maresciallo maggiore benefici di una pensione circa 1,5 volte superiore a quella del pari grado collocato a riposo prima del 1° luglio 1970.

Si tratta, come facilmente intuibile, di « casi » pensionistici nel senso più ampio del termine; « casi » che il regime di perequazione automatica delle pensioni può attenuare solo in minima parte e, pertanto, abbinabili a provvedimenti di sanatoria in tempi brevi.

Per concludere, un rapido « flash » sui problemi relativi alle indennità di ausiliaria e speciale, previste per il personale militare a carattere integrativo sia

Grafico C

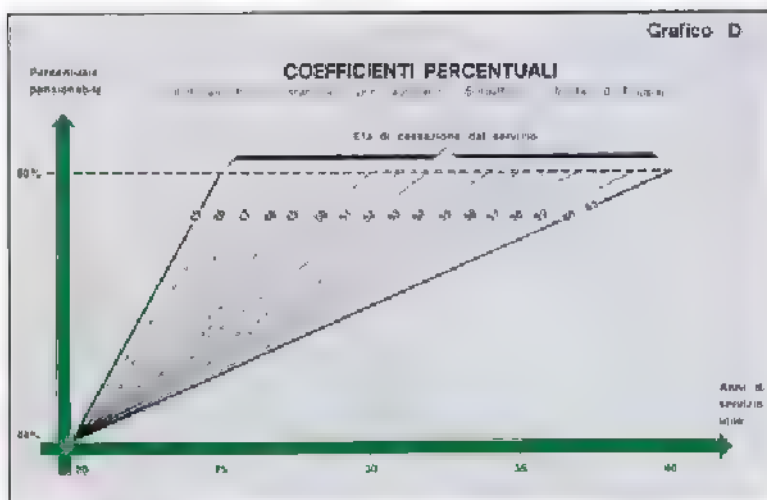


per l'anticipato collocamento a riposo rispetto ai dipendenti civili sia per i particolari vincoli e le limitazioni cui è soggetto anche dopo la cessazione dal servizio (richiamo per esenze dell'Amministrazione, obbligo a non svolgere attività remunerate, ecc.).

Le misure di dette indennità sono tuttora ferme a quelle stabilite nel 1954 per gli Ufficiali e i sottufficiali e nel 1961 per i militari di truppa provenienti dal servizio continuativo. Appare, pertanto, ormai indispensabile non solo renderle pensionabili ma anche e soprattutto provvedere a ripristinare i rapporti percentuali originariamente esistenti tra ciascuna di esse e gli stipendi iniziali riferiti ai singoli gradi o, quanto meno, operare un giusto adeguamento delle relative misure al costo della vita, aumentato mediamente di circa tre volte nell'arco di tempo trascorso dal 1954 ad oggi.

Il futuro

Il futuro del trattamento economico di quiescenza del personale militare deve essere inquadrato nell'ambito dell'ormai noto disegno di legge governativo (Atto Camera n. 2486) concernente la riforma del sistema pensioni-



stico dei dipendenti del pubblico impiego.

Di questa riforma si parla già da più di due anni; ma solo di recente, una volta conosciuto il testo del progetto, ai toni allarmistici del primo momento sono subentrati le critiche quanto mai severe della gran parte dei destinatari, giustamente preoccupati delle conseguenze negative che la riforma produrrà nei loro interessi. Ciò senza contare l'aliquota non indifferente di dipendenti pubblici e privati che negli ultimi tempi hanno chiesto il collo-

camento in quiescenza con congruo anticipo rispetto ai previsti limiti di età.

In che cosa consiste questa tanto paventata riforma del sistema pensionistico nazionale? In particolare, quali sono o potranno essere i suoi riflessi per il personale militare?

Per rispondere alla prima domanda sarà sufficiente analizzare i principi fondamentali cui si ispira il provvedimento, individuandone gli obiettivi - a breve, medio e lungo termine - le direttrici che vi adducono e i mezzi,

**TRATTAMENTO PENSIONISTICO
PER CESSAZIONE DAL SERVIZIO PER LIMITI DI ETÀ***

GRADO	LIMITI DI ETÀ	SERVIZIO UTILE	EMOLUMENTI PERCENTIVI IN SERVIZIO	BASE PENSIONABILE	% PENSIONAMENTO BASE PENSIONABILE	TRATTAMENTO ECONOMICO MENSILE NETTO (1)	
						In servizio	In pensione
Tenente Colonnello	50	36	Stipendio	SI al 118%	72,80%	514.350	488.380
			Indennità integrativa speciale	No		150.560	120.220
			Indennità Impiego operativo	No		127.690	—
						792.600	614.600
Maresciallo Maggiore	56	36	Stipendio	SI al 118%	80%	267.580	290.330
			Indennità integrativa speciale	No		159.630	140.770
			Indennità Impiego operativo	No		121.100	—
						548.310	431.100

(1) Calcolato considerando il nuovo trattamento economico di cui al D.L. 28 maggio 1978 n. 163. Gli esempi di fissazione al personale in servizio al 1° luglio 1978.

TRATTAMENTO PENSIONISTICO PER CESSAZIONE DAL SERVIZIO PER CAUSE VARIE

Tabella 2

CAUSE DI CESSAZIONE
DAL SERVIZIO

TRATTAMENTO ECONOMICO

1. Invaliderà per causa di guerra	a. per i primi 3 mesi della data di cessazione dal servizio, la retribuzione intera prevista per il pari grado del servizio permanente effettivo, non cumulabile con quella di quiescenza; b. successivamente, pensione di guerra vitalizia (disciplinata da una legislazione particolare) nonché l'indennità speciale sino al compimento del 65° anno d'età o, comunque, per un periodo minimo di otto anni.
2. Infermità dipendente da causa di servizio.	Come sopra, sostituendo la pensione di guerra con quella privilegiata.
3. Infermità non dipendente da causa di servizio	a. per i primi 3 mesi dalla data di cessazione dal servizio, la retribuzione intera prevista per il pari grado del servizio permanente, non cumulabile con quella di quiescenza; b. successivamente: — la pensione ordinaria calcolata sulla base minima di 20 anni di servizio utile, qualora il militare abbia conseguito il diritto a pensione (15 anni di servizio utile di cui almeno 12 di servizio effettivo); — l'indennità una tantum e la costituzione della posizione assicurativa presso l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, se l'anzianità di servizio risulta inferiore a quella minima per il diritto a pensione.
4. A domanda.	a. la pensione (ordinaria o privilegiata) calcolata sulla base minima di 20 anni di servizio utile, se il militare ha maturato una anzianità di servizio effettivo non inferiore a 20 anni; b. l'indennità una tantum e la costituzione della posizione assicurativa presso l'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, se l'anzianità di servizio risulta inferiore a 20 anni di servizio effettivo.
5. D'autorità (solo ufficiali).	Pensione ordinaria o privilegiata.
6. In applicazione della legge sull'avanzamento (solo ufficiali).	Come precedente punto 3.
7. Per inidoneità agli uffici del grado.	Come precedente punto 3
8. Per perdita del grado o per decadenza.	Come precedente punto 4.

MEMENTO

- * Qualora i provvedimenti relativi ai casi da 1 a 8 contemplino, eventualmente, anche il collocamento a disposizione o quella riserva, la pensione (e solo la pensione) dovrà essere integrata dall'indennità speciale (o di riserva) nei limiti (tempo e misura) previsti dalla legge sullo stato giuridico.
- * Nei termini dei periodi di servizio effettivo o utile, la frazione di anno superiore a sei mesi, si compie come anno intero, quella inferiore si trascura.
- * L'indennità una tantum è pari ad un ottavo della base pensionabile per ogni anno di servizio utile.

operativi per conseguirli, il tutto in una cornice di sicurezza rappresentata dalla salvaguardia dei diritti già acquisiti dai destinatari. Detti principi, per altro illustrati in maniera più che dettagliata nella relazione illustrativa annessa al disegno di legge, sono sintetizzati nel grafico E.

In sintesi, il nuovo sistema pensionistico nazionale è ispirato a principi che non si possono non condividere: chiarezza, semplicità ed autosufficienza da conseguire attraverso l'unificazione delle operazioni di riscossione dei contributi e di erogazione delle previdenze, snellimento delle strutture di gestione e delle procedure da attuare per le suddette operazioni, omogeneizzazione dei trattamenti dei destinatari, ecc.

Ma, allora, perché tanti timori e tanta perplessità?

Perché, in prospettiva, esiste il dubbio quanto mai fondato di vedere scardinata la cornice di sicurezza (salvaguardia dei diritti acquisiti) cui si faceva cenno in precedenza; perché la proclamata omogeneità di trattamento pensionistico non risulterà poi tanto omogenea se è vero, come è vero, che determinate categorie di dipendenti saranno lasciate fuori dal nuovo regime pensionistico; perché non sembra questo, o quanto meno non sembra essere solo questo, il mezzo per risolvere i problemi pensionistici delle categorie meno abbienti; perché, infine, alla luce della situazione attuale, potrebbe costituire davvero una grossa incognita il fatto che l'I.N.P.S. sarà capace di fornire al lavoratore dipendente prestazioni più celeri di quelle di cui oggi fruisce da parte dell'ente di gestione previdenziale ed assistenziale di appartenenza.

In altri termini, perché esiste una obiettiva disarmonia tra le norme di principio e i modi con cui si intende dar loro attuazione e perché la generalità del personale dipendente pubblico o privato non vede, nella soluzione che si intende dare al problema pensionistico, realizzarsi un equo compromesso tra le giuste esigenze sia della collettività sia dell'Amministrazione e gli altrettanto giusti interessi del singolo. Tuttavia, la serie di risposte finora semplicemente abbozzate rimarrebbero a livello di sensazioni

ANOMALIE NEL TRATTAMENTO PENSIONISTICO PER IL PERSONALE MILITARE CESSATO DAL SERVIZIO ANTERIORMENTE AL 1° GENNAIO 1973

DATA DI CESSAZIONE DAL SERVIZIO

BENEFICI PENSIONISTICI

Prima
dal 1-1-66
Tfr 1-1-66
+ 31-12-66
Tfr 1-1-69
+ 30-6-70
Tfr 1-7-70
+ 31-12-72
Tfr 1-1-73
+ 30-6-73
Dopo
1-7-73

Benefici ex combattenti	No	Si	Si	Si	Si	Si
Legge n. 536 del 22 luglio 1971	No	No	Si	Si	Si	Si
Qualifica e parametro del Maresciallo Maggiore Aiutante	No	No	No	Si	Si	Si
Assegno perequativo per gradi non dirigenziali	No	No	No	No	Si	Si

epidermiche se non trovassero un obiettivo riscontro nei risultati dell'esame delle specifiche norme del provvedimento.

In particolare, si tratterà ora di individuare le norme che effettivamente suscitano tanti timori e alcune perplessità negli interessati. Ovviamente, anche per rispondere al secondo grosso interrogativo che ci siamo posti all'inizio di questo argomento, il lavoro di individuazione sarà ristretto a quelle norme che avranno riflessi, immediati o nel breve

termine, sul sistema pensionistico del personale militare.

Tralasciando pertanto taluni aspetti di carattere generale del provvedimento (accentramento delle pensioni nella gestione I.N.P.S., unificazione del sistema di riscossione dei contributi e dell'erogazione delle previdenze, gestione sindacale del sistema pensionistico generale, ecc.) polarizzeremo l'attenzione sulle norme riguardanti età pensionabile, retribuzione massima pensionabile, base pensionabile, cumulo

tra pensione e retribuzione, organi per l'elaborazione ed il controllo in fase di prima applicazione delle norme delegate al Governo. Il contenuto di dette norme è tale da provocare mutamenti sostanziali nel sistema pensionistico preesistente.

• Età pensionabile

Entro dieci anni dalla data di entrata in vigore del provvedimento, potrebbe non più essere data facoltà ai dipendenti

Gratifica E

PRINCIPI FONDAMENTALI DELLA RIFORMA PENSIONISTICA



OBBIETTIVO

- Regime pensionistico unico (I.N.P.S.)
- Progressivo esaurimento da parte dell'I.N.P.S. delle gestioni autonome
- Possibilità di imporre aumenti nella contribuzione al verificarsi di deficit patrimoniali
- Accentramento dei contributi alla Tesoreria di Stato
- Garanzia di immediata disponibilità di fondi da parte degli enti gestori e liquidazione degli oneri per l'assistenza sanitaria
- Accentramento di tutti gli atti previdenziali da parte dello stesso Ente
- Prestazioni sanitarie attraverso Enti locali
- Gestione sindacale del sistema opportunamente raccordata con il Parlamento

- Norme con decorrenza già del rita
- Norme delegate al Governo da emanare entro 6 mesi dalla legge
- Norme delegate al Governo da emanare entro 12 o 18 mesi dalla legge

- * Unificazione del sistema pensionistico
- ** Autosufficienza delle gestioni previdenziali
- *** Semplificazione normativa - Razionalizzazione gestione

ti statali di cessare dal servizio a domanda con diritto a pensione, una volta raggiunto il periodo di servizio effettivo minimo pari a 19 anni, 6 mesi e 1 giorno. In ogni caso, detto periodo minimo sicuramente sarà elevato al 55° anno di età per tutte le categorie di lavoratori sia pubblici sia privati con la sola esclusione di quelle categorie di « personale adibito per almeno 15 anni a specifiche attività che comportino un grado di usura particolarmente rilevante » che invece potranno usufruire di un limite di età pensionabile più basso. Premesso che i militari, per la particolare attività svolta, non potranno non essere considerati tra queste ultime categorie, non sembra tuttavia che il previsto abbassamento del limite di età generale per il pensionamento anticipato risulterà di proporzioni tali da avvicinarsi a quello attuale, corrispondente al citato servizio effettivo minimo di 19 anni, 6 mesi e 1 giorno.

● Base pensionabile

Sarà composta da tutti i proventi da lavoro, straordinari compresi, con esclusione dei rimborsi spese. Per quanto d'interesse, la norma potrebbe costituire pieno diritto per l'inserimento in misura intera nella base pensionabile delle indennità di impiego operativo e di servizio d'istituto. Ove così non fosse, il personale civile risulterebbe ancora una volta favorito rispetto a quello militare, potendo computare ai fini pensionistici anche i proventi da lavoro straordinario ancorché nella misura massima di 250 ore/anno.

● Retribuzione massima pensionabile

Non potrà superare il limite di 17,5 milioni di lire; detto limite sarà però adeguato annualmente in reazione al costo della vita. La norma è tra le più controverse dell'intero provvedimento; per quanto d'interesse per i militari, la nuova disciplina — al momento — potrebbe eventualmente danneggiare solo il grado vertice della gerarchia militare.

● Determinazione della retribuzione pensionabile

E' previsto che la retribuzione annua pensionabile sarà

pari a quella risultante dalla media aritmetica delle retribuzioni corrispondenti ai 3 gruppi di 52 settimane che hanno fornito le retribuzioni più elevate negli ultimi dieci anni scari precedenti la data di decorrenza della pensione. Per il dipendente che non possa usufruire di proventi da lavoro straordinario, il nuovo meccanismo di calcolo della retribuzione annua pensionabile, « ridotto all'osso », significa: retribuzione annua pensionabile pari alla media aritmetica degli emolumenti pensionabili percepiti negli ultimi tre anni antecedenti il collocamento in quiescenza. E' questa la norma che più di ogni altra danneggia il personale militare in quanto, praticamente, vanifica i benefici della « promozione alla vigilia » (Durand de la Penne) ai fini pensionistici. Oltre alla media delle retribuzioni degli anni precedenti, ovviamente di ammontare inferiore, la norma in fatti comporterebbe che il trattamento economico d'erente dalla promozione « alla vigilia » incida per un giorno su 1095 giorni. Fra l'altro, il personale che cesserà dal servizio, con una permanenza nell'ultimo grado rivestito inferiore a 3 anni, si vedrà liquidata una pensione calcolata anche sulla base delle retribuzioni del grado precedente. C'è da temere, peraltro, che lo stesso meccanismo venga esteso anche al calcolo della buonuscita.

● Disciplina del cumulo tra pensione e retribuzione

Prevede limitazioni nel diritto o nella misura della pensione. Tra l'altro, per quanto attiene al trattamento da applicare, pur agendo soltanto sulla misura della pensione, la norma prevede anche di riferirle — entro certi limiti percentuali — all'intero reddito percepito (pensione + retribuzione). Pertanto, i limiti di cumulo che verosimilmente verranno adottati e le decurtazioni delle retribuzioni che conseguentemente potranno essere applicate tendono a scoraggiare il personale nella ricerca di altro reddito (a meno che non sia da lavoro cosiddetto « nero ») da aggiungere a quello già acquisito con la pensione.

Per quanto d'interesse, la nuova disciplina potrebbe rendere ancora più drammatica la situazione economica di quei mi-

litari costretti a lasciare il servizio per esigenze dell'Amministrazione, con congruo anticipo rispetto ai previsti limiti di età.

● Comitato tecnico per l'elaborazione delle norme delegate al Governo

E' alla diretta dipendenza del Ministro del Lavoro e « formato di funzionari dell'Amministrazione dello Stato, di enti pubblici e di persone estranee all'Amministrazione stessa nel numero massimo di 25 unità di cui non più di 10 estranei alla Pubblica Amministrazione ».

Il Comitato tecnico è senza dubbio la sede più idonea dove rappresentare le perplessità e quindi le richieste delle varie categorie di dipendenti.

Non prevederebbe alcun membro militare

● Commissione parlamentare per il parere sulle norme di attuazione delle deleghe

Ha facoltà di parere vincolante sulle norme elaborate dal Comitato tecnico e sulla loro prima attuazione.

E' composta da:

- 9 senatori e 9 deputati;
- 6 rappresentanti dei lavoratori, di cui uno in rappresentanza dei dirigenti di azienda ed uno dei lavoratori autonomi;
- 3 rappresentanti dei datori di lavoro designati dalle confederazioni sindacali.

La Commissione parlamentare rappresenta l'ultimo « filtro » prima che le norme delegate elaborate dal Comitato tecnico possano avere forza di legge. In definitiva, rappresenta la sede ultima dove poter tutelare adeguatamente gli interessi del personale dipendente.

Non prevederebbe alcun membro militare

Conclusioni

Come si può facilmente dedurre, il quadro delle prospettive così delineato non è affatto confortante per il personale militare. In sintesi, dalla nuova normativa in materia pensionistica nessun vantaggio a fronte di tanti svantaggi. Ma l'aspetto più grave del problema sta nel fatto che al personale militare — in quanto non rappresentato negli Organi per

l'elaborazione ed il controllo delle norme delegate al Governo — sia stata praticamente preclusa anche l'unica possibilità per tutelare i propri interessi.

Ciò ha determinato un diffuso stato di disagio nella compagine militare ed ha rafforzato ancora di più nei suoi appartenenti la convinzione di costituire un'appendice quanto mai negletta del settore del pubblico impiego.

« Sic stantibus rebus » non resta che confidare sull'eventualità che — come auspicato dal personale militare — in sede di discussione del provvedimento in Parlamento, tale stato di disagio abbia adeguata risposta e che il legislatore ne riconosca i giusti diritti, primo fra tutti quello di essere rappresentato negli Organi sopra indicati.

Solo in questo caso, potranno avere successo anche tutte le altre iniziative possibili — che sicuramente, « a latere », non mancheranno di essere poste in atto — volte a:

- confermare l'istituto del pensionamento anticipato facoltativo, eventualmente aumentando il periodo minimo che dà diritto alla pensione e, di conseguenza, rivedendo gli attuali limiti di età e tutti i parametri connessi (profilo teorico di carriera, aliquote di pensionamento, ecc.);

- sancire inequivocabilmente che le indennità fondamentali a carattere operativo fanno parte a pieno titolo della base pensionabile, anche per compensare il vantaggio offerto ai dipendenti civili con la possibilità di computo ai fini pensionistici di un congruo numero di ore di lavoro straordinario annuo;

- mantenere non solo l'istituto della promozione alla vigilia ma anche e soprattutto i benefici che essa comporta sia ai fini pensionistici sia per la buonuscita. In questo caso particolare, accettarne passivamente la vanificazione significherebbe, tra l'altro, riconoscere implicitamente a tale istituto caratteristiche di « privilegio » settoriale che certamente non ha (e non ha mai avuto) mentre dovrebbero essere note le sue vere finalità: compensare il personale militare del mancato guadagno in attività, rispetto ai dipendenti civili, a causa dei ridotti limiti di età;

- riconoscere, in ogni caso, quale retribuzione massima pensionabile quella ultima integralmente percepita;

- prevedere un più favorevole trattamento economico di quiescenza per il personale costretto a lasciare anticipatamente il servizio per interesse dell'Amministrazione.

■

E' sperabile che l'analisi appena conclusa del trattamento economico di quiescenza del personale militare, ancorché ridotta all'essenziale, possa contribuire a fare finalmente giustizia dei pregiudizi infondati, purtroppo radicati in larghi strati dell'opinione pubblica, in merito a certi « privilegi » riservati al personale militare nel campo del trattamento di quiescenza, mentre è vero tutto il contrario.

Non a caso, infatti, le presenti note si sono particolarmente dilungate sui problemi annessi e connessi al sistema pensionistico militare attuale e futuro, problemi di indiscutibile gravità che, come già detto, sono fonte di preoccupazione tra gli interessati.

Peraltro, per gli appartenenti alle Forze Armate, ammesso che ne sussistano, non di « privilegi » pensionistici si tratta ma semplicemente di quanto mai pochi benefici giustamente riconosciuti per le difficoltà a cui i militari sono costantemente soggetti a causa della peculiarità della professione caratterizzata da:

- *atipicità di carriera*, fortemente selettiva e mediamente più lenta delle paritetiche carriere statali;
- *atipicità di « status »* che comporta l'accettazione di un regolamento di disciplina e di un codice penale militare, di frequenti trasferimenti, di limiti di età anticipati e di onerose spese per uniformi, ecc.;

- *atipicità d'impiego* che comporta rischi, disagi e responsabilità che producono un logorio psicofisico non indifferente e certamente non riscontrabile in altre professioni.

Il richiamo ad una netta distinzione tra cosiddetti « privilegi » e « benefici » non è comunque del tutto casuale, specie se visto in prospettiva; se inquadrato cioè nell'ambito dei contenuti del provvedimento sull'ormai

certa riforma del sistema pensionistico del pubblico impiego, contenuti che, qualora non opportunamente modificati, comporteranno per il personale militare la perdita di sacrosanti diritti acquisiti con conseguenze di carattere morale ed economico quanto mai gravi.

In altri termini, ci si dovrà fin d'ora preoccupare che in seno al futuro sistema pensionistico militare non solo trovino adeguata soluzione i problemi insiti in quello precedente ma anche siano salvaguardati quei benefici che la legislazione attuale riconosce ai militari, esclusivamente per la peculiarità della loro professione.

A tal fine, si resta comunque fiduciosi che il legislatore — in sede di approvazione delle norme riguardanti il futuro trattamento economico di quiescenza del personale militare — non verà meno all'obbligo morale di non ignorare i problemi di una categoria che costituisce parte integrante della società nazionale.

Ciò anche alla luce di quanto disposto dalla legge 11 luglio 1978, n. 382, sulle « Norme di principio sulla disciplina militare » che al 2° comma dell'articolo 3 stabilisce che « Lo Stato predispone misure effettive volte a tutelare e promuovere lo sviluppo della personalità dei militari nonché ad assicurare loro un dignitoso trattamento di vita ».

Renato Speciale

IL TRATTAMENTO DI QUIESCENZA



Il Maggiore di Iente (a) Roberto Speciale ha frequentato i Corsi dell'Accademia Militare e la Scuola di Guerra. Ha prestato servizio presso l'82° reggimento fanteria « Torino » e l'VIII Comditer quale ufficiale addetto alla Sezione Operazioni Attualmente presta servizio presso l'Ufficio reclutamento, presso

ed avanzamento dello Stato Maggiore dell'Esercito

BILANCIO ANNUALE DI CASSA E BILANCIO PLURIENNALE DI COMPETENZA

FORMAZIONE
E CARATTERISTICHE
DEL BILANCIO DELLA DIFESA

L'entità del bilancio della Difesa è condizionata dalla parte delle risorse che la Nazione devolve alla propria sicurezza.

Questa ferrea esigenza determina che il volume degli stanziamenti venga maggiorato, annualmente, dei soli incrementi dipendenti dalla inflazione monetaria e dagli oneri connessi all'approvazione di provvedimenti legislativi per miglioramenti economici del personale o di provvedimenti di carattere eccezionale (leggi promozionali n. 38 e n. 372 del 1977).

LE AREE DI SPESA

Per la programmazione delle esigenze, le spese della Difesa vengono suddivise in due aree ben definite (grafico A).

L'area delle spese di potenziamento riguarda:

- la sostituzione di mezzi e materiali ancora efficienti, ma superati tecnicamente da altri mezzi e materiali analoghi;
- l'incremento delle dotazioni per il raggiungimento dei livelli organici;
- la costruzione ex novo, totale o parziale, delle infrastrutture;
- il potenziamento e l'ammodernamento delle attrezzature, dei macchinari e degli impianti tecnici.

L'area delle spese di funzionamento comprende:

- il settore delle spese vincolate, cioè le spese legate a disposizioni di legge (trattamento economico dei militari in servizio permanente e dei civili in servizio, spese per accordi internazionali, ecc.);
- il settore dei programmi di forza, cioè le spese per il trattamento economico del personale non in servizio permanente (in servizio di leva, richiamato alle armi o trattenuto o di complemento) ed i trattamenti di vitto, vestiario ed igiene del personale;
- il settore dell'esercizio, cioè le spese per la ricerca scientifica, l'attività operativa e amministrativa, il sostegno logistico (manutenzione, trasporti, ecc.), l'organizzazione e il funzionamento degli Organi Centrali e Periferici e le attività diverse (funzionamento arsenali e magazzini, ecc.).

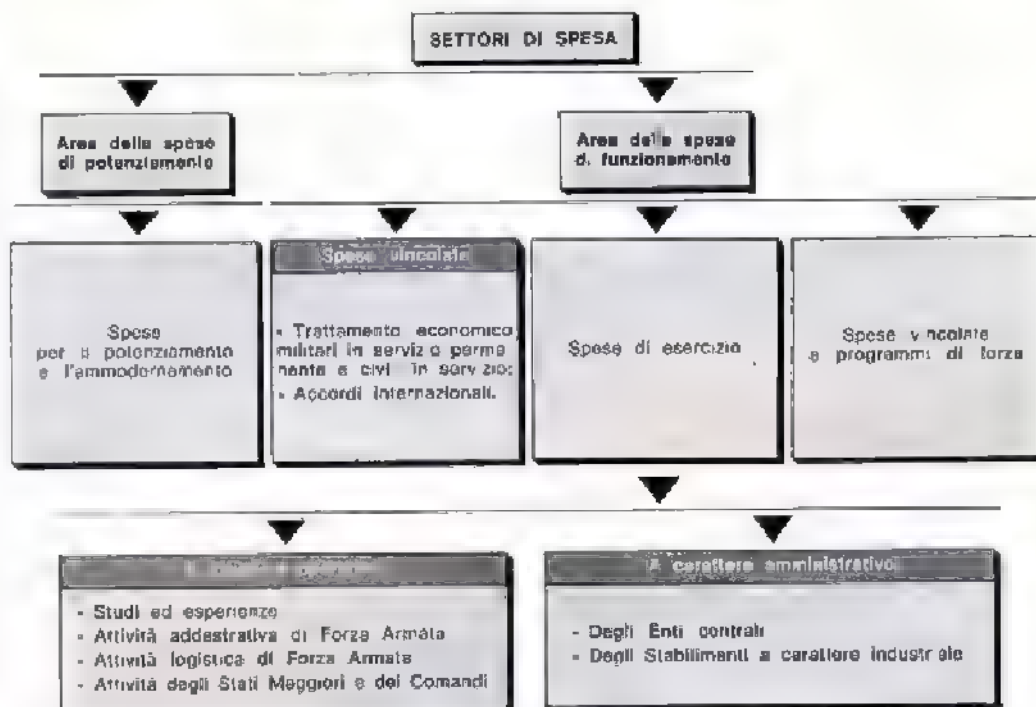
GLI ORGANI PROGRAMMATORI

Gli organi che concorrono alla formazione del progetto del bilancio sono (grafico B).

- lo Stato Maggiore della Difesa, per le esigenze relative alle spese di esercizio degli Enti

GRAFICO A

SINTESI GRAFICA DEI SETTORI DI SPESA



interforze e al potenziamento degli stessi Enti;

- gli Stati Maggiori di Forza Armata, per le esigenze relative alle spese di potenziamento e di ammodernamento delle Forze Armate, alle spese vincolate a programmi di forza e alle spese di esercizio a carattere operativo e addestrativo;

- Segredifesa (col concorso delle Direzioni Generali Tecniche), per le spese di potenziamento e di esercizio degli Enti Centrali e degli Stabilimenti a carattere industriale.

- gli Uffici Centrali e le Direzioni Generali (non tecniche), per le spese vincolate ed extra istituzionali;

LE PROCEDURE PER LA FORMAZIONE DEL PROGETTO ANNUALE DELLA SPESA

Per la formazione del progetto del bilancio di previsione si osserva la seguente procedura:

ne si osserva la seguente procedura:

- l'Ufficio Centrale del Bilancio (Bilandife) comunica allo Stato Maggiore della Difesa (Stamadifesa) le presumibili disponibilità finanziarie sulle quali dovrà essere impostato il bilancio e precisa il calendario delle attività da svolgere per la formazione del bilancio della Difesa;

- Stamadifesa emana le direttive per la impostazione del programmi di spesa ed invita gli Stati Maggiori di Forza Armata, Segredifesa e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri a formulare e trasmettere le previsioni relative ai settori di competenza;

- gli Stati Maggiori di Forza Armata, Segredifesa e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri invitano gli organi dipendenti (Ispettorati Logistici, Direzioni Generali, ecc.) a formulare e trasmettere le previsioni per i programmi di competenza;

sioni per i programmi di competenza;

- gli Ispettorati Logistici, le Direzioni Generali e il Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri, a loro volta, invitano gli Enti dipendenti a formulare le previsioni di spesa di propria competenza

Le proposte presentate dagli Enti innanzi indicati sono attentamente esaminate dall'Organo Superiore che estende il proprio controllo sia ai criteri generali seguiti nell'impostazione dei rispettivi elaborati, sia agli elementi di dettaglio, sottoponendo gli stessi ad opportuni raffronti con previsioni e consuntivi degli anni precedenti. Da tale approfondita disamina scaturiscono possibilità di riduzioni dipendenti dalla necessità di adeguare le previsioni sia alla entità delle risorse destinate alla Difesa sia a scelte prioritarie effettuate dagli Organi tecnico-militari (Stati Maggiori) e tecnici.

co-amministrativi (Segredifesa e Uffici Centrali).

Stamadifesa sulla base delle previsioni ricevute dagli Organi su indicati, alle quali aggiunge le proprie e quelle dei dipendenti Enti interforze, compila il riepilogo generale della spesa che viene trasmesso, dopo l'approvazione del Ministro della Difesa, a Bilandife per la definitiva compilazione del progetto di previsione della spesa ed il successivo inoltro al Ministero del Tesoro.

BILANCIO ANNUALE DI CASSA E BILANCIO PLURIENNALE DI COMPETENZA

La legge 5 agosto 1978, n. 468 ha introdotto, accanto al bilancio tradizionale di competenza annuale, il bilancio di previsione di cassa e il bilancio pluriennale di competenza. La nuova legge ha recepito quanto già attuato per le Regioni con la legge n. 335 del 1976.

Bilancio annuale di cassa

L'introduzione del bilancio di cassa con valore giuridico è il risultato di una scelta tra varie soluzioni alternative prospettate in sede giuridica ed economica (1).

Le soluzioni prospettate erano: bilancio di competenza avente valore giuridico e bilancio di cassa avente valore consociativo; bilancio annuale di cassa affiancato da un bilancio pluriennale di competenza; bilancio misto di competenza per le spese correnti e di cassa per le spese in conto capitale; bilancio di competenza e di cassa aventi entrambi, valore giuridico.

La prima soluzione, cioè quella di un bilancio di competenza autorizzativo affiancato da un bilancio di cassa con funzioni consociative, era già in larga misura adottata dalla legislazione vigente (2) che imponeva al Ministro del Tesoro di presentare stime trimestrali sulla gestione di tesoreria e stime annuali sulla previsione di cassa della gestione di bilancio e di tesoreria.

Questa soluzione, alla luce dell'esperienza fatta, non è stata ritenuta soddisfacente perché il bilancio di cassa, senza rilevanza giuridica, risultava scarsamente attendibile e non incideva concretamente sulle misure da adottare per la disciplina dei flussi finanziari.

La soluzione del doppio bilancio di competenza e di cassa, aventi entrambi valore giuridico,

proposta dal Governo e approvata dal Parlamento è stata ritenuta, nella situazione attuale del Paese, quella capace di ridurre gli inconvenienti verificatisi col precedente sistema.

Tuttavia non sono mancati rilievi da parte di studiosi in materia di bilancio, che prospettano, tra l'altro, il pericolo che spese regolarmente impegnate e liquidate non possano essere pagate sollecitamente per mancanza di capienza del relativo stanziamento.

Dal punto di vista formale « il bilancio di cassa comprende tutte le entrate e le spese che si prevede saranno effettivamente riscosse e pagate nel corso dell'esercizio, sia che si riferiscano ad accerciamenti o impegni propri dell'esercizio, sia che riguardino quelli degli esercizi precedenti » (3).

Per la formazione del bilancio di cassa è necessario che, qualche mese prima dell'inizio dell'anno cui il bilancio si riferisce, venga determinata in via previsionale la massa spendibile costituita dagli stan-

(1) Relazione della 5ª Commissione permanente del Senato della Repubblica (VI Legislatura) a disegno di legge 1095.

(2) Legge n. 209 del maggio 1976, oggi n. 487 del luglio 1977.

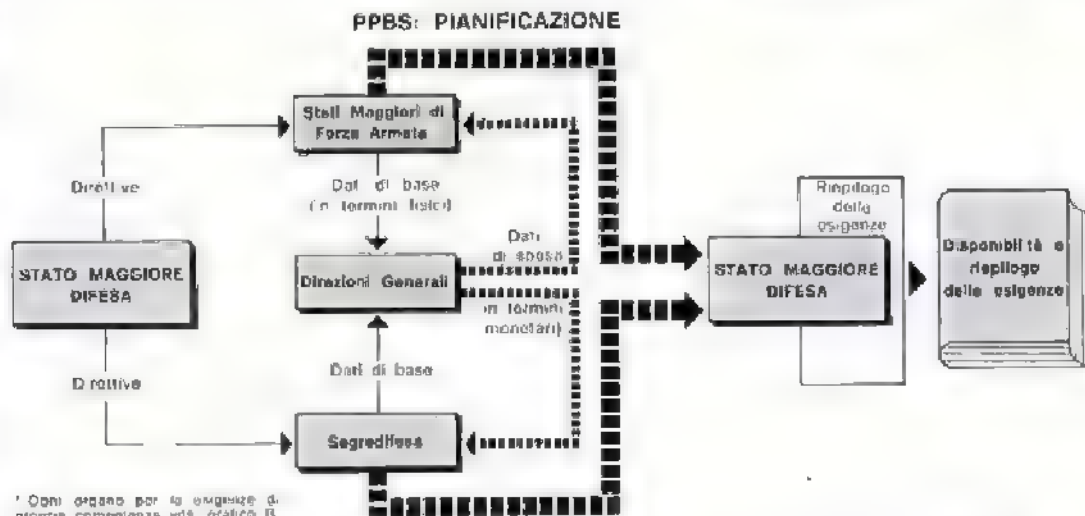
(3) A. Scarnati: « Contabilità di Stato » ed. 1977.

GRAFICO B

ORGANI PREPOSTI ALL'APPONTAMENTO DEL PROGETTO DI BILANCIO



GRAFICO C



ziamenti del bilancio di competenza dell'anno cui esso si riferisce e dei residui propri e impropri che si potranno formare alla fine dell'anno in corso, ivi compresi quelli derivanti dalle variazioni di bilancio da proporre in sede di assestamento.

A tal fine gli organi programmatori (Stati Maggiori, Segredifesa, ecc.) comunicano, al più presto, alle Direzioni Generali interessate le presumibili variazioni di bilancio che saranno proposte in sede di assestamento di bilancio e, per la competenza dell'anno successivo (appena definita), gli stanziamenti di ciascun capitolo e i programmi da realizzare.

Sulla base degli anzidetti elementi, le Direzioni Generali, valutate le possibilità di impegno (competenza) e di pagamento (competenza e residui), formulano le previsioni di pagamento per l'anno finanziario in riferimento.

Dette valutazioni scaturiscono da un accurato esame:

- dello stato delle forniture e dei lavori, nonché della scadenza dei relativi contratti (residui),
- della natura delle provviste e dei lavori in reazione alla probabile durata dei relativi contratti da stipulare (competenza),
- delle richieste di accreditamento degli organi programmatori a favore degli Enti periferici.

Bilancio pluriennale di competenza

La legge n. 468 del 1978 ha introdotto, altresì, il bilancio pluriennale di competenza quale indispensabile supporto di una finanza pubblica sorretta da criteri di programmazione.

Le caratteristiche più significative del bilancio pluriennale descritte nell'art. 4 dell'anzidetta legge sono le seguenti: periodo di almeno tre anni e comunque non superiore a cinque anni con aggiornamento annuale (4); struttura per categorie di entrata e categorie di spesa con l'indicazione per ogni categoria della quota attribuita a ciascuno degli anni considerati (5); indicazione del limite dell'eventuale saldo netto da finanziare per ciascuno degli anni considerati, tenuto conto degli impegni del settore pubblico allargato; indicazione altresì del limite massimo del ricorso al mercato finanziario per gli stessi anni.

L'adozione del bilancio pluriennale presuppone l'esistenza di una programmazione molto impegnativa anche sul piano politico (6).

Il bilancio pluriennale, infatti, consente di verificare come le indicazioni programmatiche generali si traducano in obiettivi reali e di stabilire con quali prevedibili risorse e in quale

arco di tempo tali obiettivi potranno essere realizzati.

Le nuove norme legislative in materia di bilancio pluriennale non hanno trovato improntata l'Amministrazione della Difesa che già da alcuni anni persegue con il massimo impegno l'obiettivo di razionalizzare le attività di pianificazione, programmazione e gestione del bilancio. Il modello cui si è ispirato è il « Planning Programming Budgeting System » (PPBS) statunitense, con i necessari correttivi imposti dalla legislazione italiana vigente e dalle strutture particolari del Ministero della Difesa.

Sostanzialmente detto sistema tende ad ottenere il massimo rendimento delle somme disponibili mediante il coordinamento tra:

- pianificazione: scelta degli obiettivi da perseguire in un arco di tempo variabile fra i 5 e i 10 anni;
- programmazione: scelta dei programmi su base triennale;
- formazione del bilancio: determinazione dell'ammontare delle risorse necessarie per attuare

(4) Per il primo bilancio è stato scelto il periodo di tre anni (1979-81).

(5) La quota del primo anno del bilancio pluriennale corrisponde agli incrementi contenuti nel bilancio di competenza dello stesso anno.

(6) Lo scioglimento anticipato della VII Legislatura ha impedito al Governo di sottoporre all'approvazione del Parlamento il piano economico triennale.

annualmente quanto stabilito dalla programmazione triennale.

Gli organismi interessati e le fasi di attuazione del sistema risultano dai grafici C, D, E.

LE SPESE PER IL POTENZIAMENTO DELLA DIFESA

Per le spese militari, quasi totalmente comprese nella parte corrente, si impone la necessità dell'impegno formale entro l'esercizio di competenza e ciò può indubbiamente provocare una certa difficoltà nella impostazione e nella attuazione dei programmi.

Talune spese militari, infatti, sono legate a determinati programmi generali di difesa, anche con riguardo ad accordi internazionali, e tali programmi, a parte la necessità di una certa flessibilità in armonia alle mutevoli esigenze, non sempre si possono includere nella gestione annuale di competenza.

Inoltre, la sempre maggiore specializzazione delle Forze Armate determina la necessità

di approvvigionamenti di materiali la cui produzione deve svilupparsi in un arco di tempo superiore all'anno finanziario. Si pensi, ad esempio, alla realizzazione dei sistemi d'arma, alla costruzione di navi, alla produzione con altri Paesi di aerei, armi, ecc.

Anche quando tali materiali potessero essere approntati e consegnati a lotti annuali, è comunque indispensabile che l'Amministrazione militare assuma con i fornitori impegni che si estendono all'intero ciclo pluriennale; e ciò allo scopo di garantire alle imprese interessate la possibilità di contare sull'intera fornitura con la conseguente capacità economica di ammortizzare il costo di particolari impianti occorrenti per la produzione dei materiali richiesti dalla Difesa, e quindi di fornire i materiali stessi ad un prezzo unitario economicamente accettabile.

Tali considerazioni hanno orientato gli Organi competenti verso l'opportunità di riservare un particolare trattamento giu-

ridico alle spese per il potenziamento della Difesa.

Conseguentemente fino al 1978 ai capitoli di potenziamento dell'Esercito e dell'Arma dei Carabinieri venivano applicate, dalle leggi approvative del bilancio, le norme del 2° e 3° comma dell'art. 36 della legge di Contabilità Generale dello Stato, previste per i capitoli in conto capitale o di investimento, che consentivano di impegnare i residui di stanziamento entro il quinto anno successivo a quello di iscrizione al bilancio.

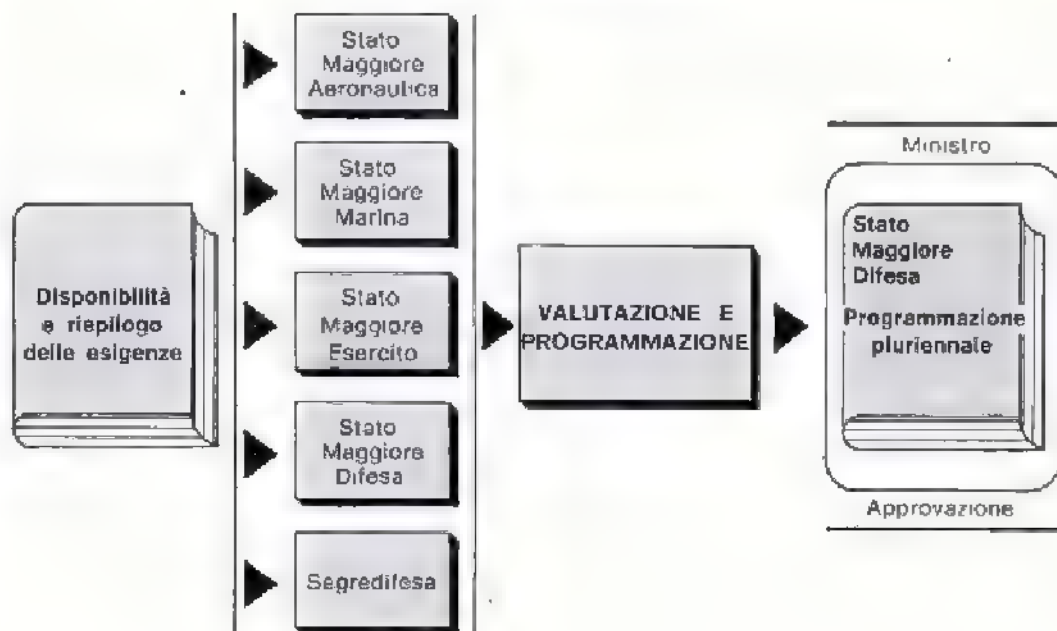
La legge approvativa del bilancio 1979 (art. 142) ha ridotto ad un anno il regime di continuità di detti capitoli, stabilendo che le spese non impegnate alla chiusura dell'esercizio possano esserlo in quello successivo.

GLI IMPEGNI PLURIENNALI

Quanto sopra detto per le spese di potenziamento non deve indurre a pensare che per le spese sui capitoli di parte corrente sia sempre possibile condizionare le commesse al rigido

GRAFICO D

PPBS: PROGRAMMAZIONE



PPBS: FORMAZIONE DEL BILANCIO

GRAFICO E



importo degli stanziamenti annuali. Occorre infatti considerare la necessità di approvvigionare materiali la cui produzione deve necessariamente svilupparsi in un arco di tempo superiore all'anno finanziario, nonché la limitazione degli stanziamenti annuali che non offrono la possibilità di realizzare programmi di aggiudicazione in quantità tali da consentire la produzione in termini economici.

Tali motivi inducono l'Amministrazione della Difesa a chiedere frequentemente l'autorizzazione del Ministero del Tesoro ad assumere impegni a carico degli esercizi successivi a quello in corso. Detti impegni vengono definiti « pluriennali ».

A tal fine, una volta definito il programma, l'Amministrazione della Difesa chiede la emanazione di un decreto del Ministero del Tesoro il quale autorizza ad assumere nell'anno finanziario in corso impegni, sul competente capitolo di parte corrente, a carico degli esercizi finanziari successivi. Dopo il perfezionamento del decreto stesso, a seguito della registrazione della Corte dei Conti, la Ragioneria Centrale annota nelle proprie scritture le quote di impegni che fanno carico agli esercizi futuri.

IL FONDO A DISPOSIZIONE

Nello stato di previsione della Difesa sono compresi due capitoli denominati « fondo a disposizione »: uno riguarda le tre Forze Armate; l'altro riguarda l'Arma dei Carabinieri.

Trattasi di due capitoli che presentano tutte le caratteristiche di fondi di riserva particolari e similitudine di quelli

generali che si riscontrano nello stato di previsione della spesa del Ministero del Tesoro.

Ai sensi dell'art. 20 del testo unico delle disposizioni legislative concernenti l'Amministrazione e la Contabilità dei Corpi, Istituti e Stabilimenti Militari approvato con regio decreto 2 febbraio 1928, gli stanziamenti iscritti a tali capitoli sono utilizzabili per provvedere, durante l'esercizio, alle eventuali deficienze dei capitoli riguardanti assegni e stipendi al personale e servizi di mantenimento, nonché per ripianare deficienze di cassa dipendenti da forza maggiore o anche negligenze o dolo da parte degli agenti dell'Amministrazione militare (art. 39 del Testo Unico citato).

I capitoli a favore dei quali possono iscriversi le somme prelevate dai fondi a disposizione sono indicati in due distinti elenchi allegati allo stato di previsione della spesa del Ministero della Difesa relativi, rispettivamente, alle tre Forze Armate ed all'Arma dei Carabinieri.

I prelevamenti di somme dai fondi a disposizione e l'iscrizione delle somme ai capitoli di spesa interessati sono effettuati con decreto del Ministro del Tesoro, da registrare alla Corte dei Conti.

LE RIASSEGNAZIONI AL BILANCIO

Fonti legislative

L'art. 371 del regolamento per l'Amministrazione e la Contabilità degli Organismi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (R.A.U.) dispone che gli importi riscossi per le ces-

sioni di materiali ad altre Amministrazioni dello Stato o ad altre Amministrazioni Pubbliche o a privati per i motivi esposti nello stesso articolo, costituiscono proventi riassegnabili allorché debbano ricostituirsi le scorte dei materiali ceduti.

Parimenti l'art. 372 stabilisce che gli importi derivanti da cessioni di materiali tra diversi servizi delle Forze Armate, quando i fondi per le provviste dei materiali siano iscritti nel bilancio in capitoli distinti per ciascun servizio, costituiscono proventi riassegnabili. Gli anzidetti proventi sono versati per la riassegnazione del loro importo ai capitoli di spesa del bilancio militare sui quali gravano o hanno gravato le spese per i materiali ceduti.

E' questa una vera e propria variazione di bilancio, disposta con decreto del Ministro del Tesoro, in deroga al principio sancito dall'art. 49 della Legge di Contabilità, per cui non è consentito valersi di entrate per accrescere le assegnazioni di bilancio per le spese dei servizi.

Tale deroga trova giustificazione nella necessità dell'Amministrazione militare di mantenere le proprie dotazioni di materiali e, conseguentemente, di ricostituire le scorte allorché queste vengono comunque intaccate.

Modalità per le riassegnazioni al bilancio

Per la riassegnazione al bilancio dei proventi innanzi indicati è necessario che gli Enti interessati invino alla Direzione di Amministrazione del Comando di Militari Territoriali i certificati mod. 181 T di cui all'art. 297

delle Istruzioni Generali sui Servizi del Tesoro (I.G.S.T.) rilasciati dalla Sezione di Tesoreria dello Stato a fronte della quietanza mod. 121 T.

Le Direzioni di Amministrazione riepilogano i certificati mod. 181 T in elenchi distinti per capitolo di spesa a favore dei quali dovranno essere effettuate le rassegnazioni e li trasmettono, a scadenza trimestrale, alla Ragioneria Centrale.

E' da soggiungere, a completamento di quanto sopra detto, che la citata legge 468 (art. 17, 3° comma) ha disposto che sono riassegnabili ai capitoli di spesa dell'anno in corso i proventi versati fino alla data del 31 ottobre di ogni anno finanziario; sono riassegnabili invece ai corrispondenti capitoli dell'anno successivo le somme versate dopo tale data fino alla chiusura dell'esercizio.

Tale norma ha innovato la precedente che non fissava alcun termine per il versamento dei proventi da riassegnare all'esercizio in corso e non prevedeva la possibilità di ottenere riassegnazioni relative a proventi versati nell'anno precedente per conto terzi.

Tra i capitoli di entrata attribuiti al bilancio della Difesa vi è uno al quale affluiscono i proventi costituiti da disponibilità risultanti dalle differenze tra il costo di acquisto di valuta e le anticipazioni del controvalore in lire effettuate a favore del Contabile del Portafoglio.

Tali proventi, per effetto della legge 3 marzo 1951, n. 193, sono anch'essi riassegnabili ai capitoli di spesa sui quali furono imputate le anticipazioni innanzi dette.

IL FONDO SCORTA

Nello stato di previsione della spesa sono comprese le anticipazioni agli Enti, Istituti, Stabilimenti e agli altri Organismi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e ai reparti dell'Arma dei Carabinieri per provvedere alle momentanee deficienze di cassa rispetto alle anticipazioni di fondi e alle speciali esigenze previste dai rispettivi regolamenti nonché al fondo scorta per le navi, per i Corpi, gli Enti e per i distaccamenti a terra della Marina Militare,

destinate ad alimentare il « fondo scorta » dei Corpi ed Enti delle tre Forze Armate e dell'Arma dei Carabinieri.

In sostanza il « fondo scorta » può considerarsi una specie di prestito fatto dallo Stato all'Amministrazione Militare che tende a regolare e a consentire la contabilità interna dei Corpi.

All'inizio di ciascun esercizio finanziario, il Ministro della Difesa, con proprio decreto, da registrare alla Corte dei Conti, provvede a ripartire la dotazione complessiva, risultante dal bilancio di previsione della spesa, fra gli Enti amministrativi; le somme così ripartite sono accreditate sulla contabilità speciale della Direzione di Amministrazione per la successiva distribuzione agli Enti.

Il « fondo scorta » serve, in definitiva, ad effettuare le anticipazioni per fronteggiare momentanee deficienze di cassa rispetto alle periodiche anticipazioni sui vari capitoli di bilancio; le anticipazioni agli ufficiali ed ai sottufficiali per l'acquisto, presso i magazzini militari, di armi, di vestiario ed equipaggiamento, di cui sia consentita la cessione; le anticipazioni al personale per l'acquisto di pubblicazioni; la concessione di anticipo per il funzionamento delle mense di servizio e la concessione di prestiti per il primo impianto delle sale convegno; la copertura temporanea dei debiti del personale derivanti da errate corrispondenze per assegni, per indennità o per altra causa.

CONCLUSIONI

La legge 468 del 1978, con l'introduzione del bilancio di cassa avente rilevanza giuridica e del bilancio pluriennale di competenza, ha avviato un processo di trasformazione del bilancio statale tale da renderlo uno strumento più efficace per la politica economica del Paese.

Il bilancio pluriennale, così come concepito dall'anzidetta

[7] Trattato del Regolamento per Anni Amministrativi e la Contabilità degli Organismi dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e del Regolamento per gli Stabilimenti e Arsenali Militari, e Corpi e Reparti Industriali. Dei regolamenti sono attualmente operanti soltanto per l'Esercito, mentre per la Marina e l'Aeronautica la loro applicazione è stata rinviata alla costituzione, mediante provvedimento legislativo, della Direzione d'Amministrazione Territoriale.

legge, anche se codifica parzialmente gli studi intrapresi dall'Amministrazione della Difesa nel campo della Pianificazione, Programmazione ed Esecuzione del bilancio, apporta un notevole impulso alla razionalizzazione di dette attività.

Infatti, il bilancio pluriennale, affiancato da un coerente programma economico nazionale, non può che favorire la Difesa che potrà operare per i suoi programmi generali con proiezione triennale.

Accanto alle innovazioni introdotte dalla legge 468 è d'obbligo fare un breve cenno anche ai benefici apportati dai nuovi regolamenti [7] di applicazione ai Decreti del Presidente della Repubblica del 18 novembre 1961, n. 1481 e n. 1482 nel campo della unificazione delle procedure e della razionalizzazione del lavoro amministrativo-contabile presso gli Enti periferici delle tre Forze Armate.

Appena diverranno esecutivi per tutte e tre le Forze Armate, non mancheranno di apportare notevoli riflessi positivi anche all'attività di programmazione dell'Amministrazione Centrale che potrà avvalersi di dati rilevati da fonti organizzate in maniera uniforme.

Luigi Di Giola

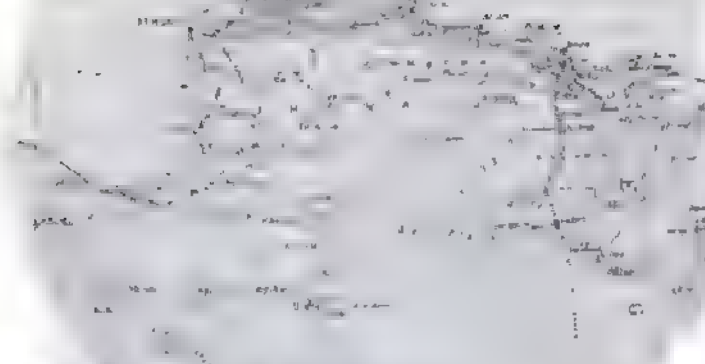


BILANCIO ANNUALE DI CASSA E BILANCIO PLURIENNALE DI COMPETENZA



Il dott. Luigi Di Giola è sottosegretario di Stato al Ministero della Difesa e del Tesoro.

Il dott. Luigi Di Giola è sottosegretario di Stato al Ministero della Difesa e del Tesoro. Ha prestato servizio presso la 9ª ORME (111ª ORME) e spettrale logistica dell'Esercito. Il suo ministero della motorizzazione. Attualmente esplica le funzioni di Direttore della divisione logistica, e di



LA BRIGATA CORAZZATA SPECIALE IN AFRICA SETTENTRIONALE

Al momento dell'entrata nella seconda guerra mondiale, il 10 giugno 1940, l'Esercito italiano disponeva di tre Divisioni corazzate, nessuna delle quali, paratro, stanziata in Africa settentrionale: la «Centauri», infatti, era dislocata in Albania, l'«Ariete» e la «Littorio» facevano parte della riserva strategica in Italia.

Il 28 aprile, erano stati urgentemente inviati in Africa Orientale 24 carri M11/39, ma nessun carro medio era stato inviato in Libia. In questo frattempo, allo scopo di dare sostegno ai circa 222.000 uomini (183.000 italiani e 39.000 libici) che vi erano schierati, si trovavano soltanto 332 carri leggeri, che ammontavano sette battaglioni (IX, XX, XXI, LX, LXI, LXII, LXIII) inquadrati nelle Divisioni di fanteria.

Nella prima decade di luglio, cominciavano finalmente ad affluire anche i carri medi. giungeva, infatti, il 4° reggimento fanteria corazzata con il 1° e il battaglione, dotato ciascuno di 37 carri M11/39 armati con un cannone da 37/40 in casamatta. Ai primi di novembre, poi, sarebbe sbarcato il III battaglione, dotato di 37 carri M13/40, armati con un 47/32 in torretta.

Il 29 agosto, le unità carri della Libia risultavano così ordinate.

- Comando (Gen. B. Valentino Babini);
- due raggruppamenti carristi: il 1°, basato sul Comando del 4° reggimento fanteria corazzata (Col. Aresca) e il 2° di formazione (Col. Trivini), ciascuno su un battaglione carri medi e tre battaglioni carri leggeri, destinati ad operare l'uno con il XXIII Corpo d'Armata (Gen. Bongozoli), l'altro con il Gruppo Divisioni libiche (Gen. Gallina).

- un battaglione misto, su una compagnia carri medi ed una compagnia carri leggeri, assegnato al raggruppamento del Gen. Maletti;

- un battaglione carri leggeri, con il XXI Corpo d'Armata (Gen. Dalmazzo).

Con questo ordinamento venne effettuata l'azione della 10ª Armata (Gen. Bert) che portava, dopo l'occupazione di Sollum e di Sidi el Barrani, le nostre truppe fino ad un centinaio di chilometri ad ovest del grande campo trincerato nemico di Marsa Matruh.

GENESI DELLA BRIGATA CORAZZATA SPECIALE

La constatata presenza in Egitto di una robusta Divisione corazzata britannica — la 7ª Divisione corazzata che disponeva delle Brigate corazzate 4ª e 7ª e di un reggimento esplorante (11º Ussari) con un totale di circa 225 carri

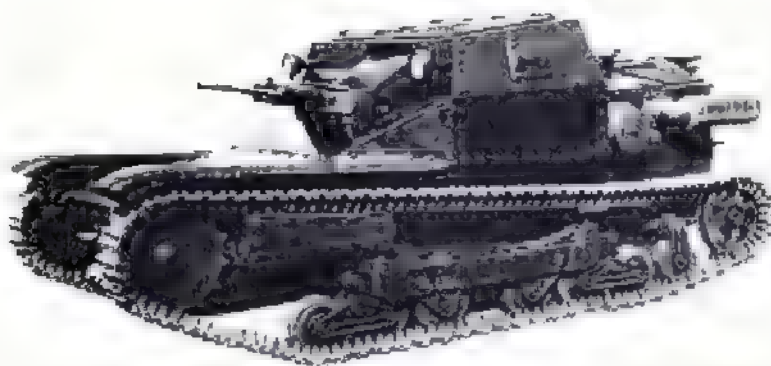
e 50 autoblindo, senza contare i carri di appoggio diretto della fanteria, quelli di rimpiazzo e le cingolante — richiedeva urgentemente la disponibilità di una Grande Unità similare da parte nostra. Vanì, però, erano stati gli sforzi diretti ad ottenere, dal Comando Supremo, almeno una delle Divisioni corazzate organiche, vincolate inizialmente per un'eventuale esigenza in Jugoslavia. Contemporaneamente lo stesso Comando Supremo aveva declinato, per addotti motivi logistici, l'offerta tedesca di inviare in Libia una «Panzer Division», la cui presenza su un nostro fronte era parsa inutile.

Da tutto ciò, il Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale veniva indotto ad escogitare una soluzione di ripiego, che si potrebbe definire «artigianale»: la costituzione di una Brigata corazzata, quasi Grande Unità di manovra che raggruppasse tutti i carri medi presenti in Libia e li affiancasse con adeguati supporti.

Con ordine del 18 novembre, veniva infatti stabilito che sotto la data del 26 si costituisse nella zona di Marsa Luch, una cinquantina di chilometri a nord-ovest di Bardia, la Brigata corazzata speciale alle dirette dipendenze del Maresciallo Graziani, comandante delle Forze Armate Africa Settentrionale.

Era prevista che la Grande Unità fosse così composta:

UNA PAGINA POCO CONOSCIUTA
DELLA STORIA DEI CORAZZATI
(25 NOVEMBRE 1940 - 7 FEBBRAIO 1941)



Dall'alto. Carro leggero italiano L3/35
Armamento: due mitragliatrici calibro 8 mm oppure una mitragliatrice e un lancialammine. Nel giugno 1940 si trovavano in Libia solamente carri di questo tipo, troppo leggeri per le esigenze del combattimento fra corazzati.

Carri M 11/39. Peso 11 t; protezione massima 30 mm; velocità 38 km/h.
Armamento: un cannone da 37/40 mm in casematta e due mitragliatrici calibro 8 in torretta girevole. 74 carri di questo modello sono stati impiegati in Africa Settentrionale, ed altri 24 in Africa Orientale, con la 322ª compagnia speciale carri medi.

Carri armati M 13/40. Peso 13,5 t; protezione massima 20 mm; velocità 32 km/h. Armamento: un cannone da 47/32 e quattro mitragliatrici calibro 8 di cui una controaerea. Nell'inverno 1940-41 operarono in Libia i battaglioni carri medi III, V, VI e XXI equipaggiati con questo tipo di carri.

Carro medio britannico A9 e Cruiser MK 1., catturato dai nostri. Peso 13 t. protezione massima 14 mm; velocità 37 km/h. Armamento: un cannone da 2 libbre (37/52, comunemente detto da 40) e una mitragliatrice calibro 7,7 in torretta, 2 mitragliatrici in due torrette ausiliarie. Il carro M10 e Cruiser MK 1 si differiva per la mancanza delle due torrette ausiliarie e la presenza di una più forte protezione, 30 mm era, però, più lento, 26 km/h.



● **Comando Brigata con Comandante** (Gen B. Alighiero Miele), Stato Maggiore, un nucleo Carabinieri motociclisti e un drappello automobilistico;

● **un battaglione bersaglieri motociclisti di formazione** (compagnie 16ª e 60ª);

● **Comando carri armati, con:**

17ª compagnia bersaglieri motociclisti, drappello automobilistico, 6 fuellioni controcarri «Salmuth» da 20 mm.

1º raggruppamento carristi (Comando del 4º reggimento fanteria carrista, I e II battaglioni carri medi 11/38, XXI battaglione carri leggeri 3/35, una batteria controaerei leggera da 20 mm, un plotone nebbiogeni);

2º raggruppamento carristi (Comando del raggruppamento di formazione, III battaglione carri medi 13/40, LIX battaglione carri leggeri 3/35);

● **10º reggimento bersaglieri** (con tre battaglioni bersaglieri e una compagnia controcarri da 47/32 mm);

● **55ª e 116ª compagnia controcarri** da 47/32 mm con otto pezzi ciascuna (tutte rispettivamente alla Divisioni di fanteria «Savona» e «Marmarica»);

● **12º reggimento artiglieria «Savona»** (il gruppo da 100/17, il gruppo da 75/27, XX gruppo controaerei da 75/27 CA, 10ª e 14ª batterie controaerei leggera da 20 mm);

● **una compagnia mista fanfa** con un plotone trasmissioni e un plotone artiglieri d'arresto (questi ultimi erano specializzati nella posa speditiva di campi minati ma, contrariamente agli odierni guastatori d'arresto, non provvedevano alla loro difesa);

● **Servizi:** un autogruppo, un reparto sanità, un reparto sussistenza.

Dall'alto. Carri leggeri inglesi MK VI distrutti in combattimento; protezione massima 14 mm, velocità 56 km/h. Armamento: una mitragliatrice calibro 12,7 e una da 7,7 mm.

Carro medio britannico A13 MK II «Cruiser IV», in fiamme. Peso 16 t, protezione massima 30 mm, velocità 48 km/h. Armamento, un cannone da 2 libbre ed una mitragliatrice. Notare le sospensioni tipo Christie con 4 grossi rulli per lato.

Cingollette «Universal Carrier» catturate. Peso 4 t, cielo scoperto, protezione massima 11 mm, velocità 60 km/h. Armamento un fucile mitragliatore «Bren» oppure un fucilone anticarro «Boys». Pur essendo equivalenti ai nostri carri leggeri L3, la cingollette dei britannici non venivano incluse tra i carri armati.

Carri pesanti Infantry MK II «Matilda», catturati dalle nostre truppe. Più robusto lento, 24 km/h, ma fortemente protetto (corazza massima 78 mm), era quasi invulnerabile dalle armi anticarro della fanteria italiana. Armato con un cannone da 2 libbre (pezzo da 40) e una mitragliatrice. Con circa 50 di questi carri era armato il 7° battaglione del Royal Tank Regiment, punta di diamante dell'offensiva del Generale O' Connor. Verrono quasi tutti messi fuori combattimento a Sidi El Barrani, Bardia e Tobruk.

Tale Grande Unità era una via di mezzo tra una vera unità organica ed un'unità di formazione, ed era definita in una tabella sommaria, compilata dall'Ufficio ordinamento e mobilitazione del Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale e Veniva stabilito inoltre che gli elementi componenti conservassero la propria originaria dipendenza organica, matricolare ed amministrativa. La costituzione di tale Grande Unità, però, non risulta essere stata sanzionata da una circolare dell'Ufficio ordinamento e mobilitazione dello Stato Maggiore dell'Esercito che, invece, ne dichiarerà poi lo scioglimento a distruzione avvenuta.

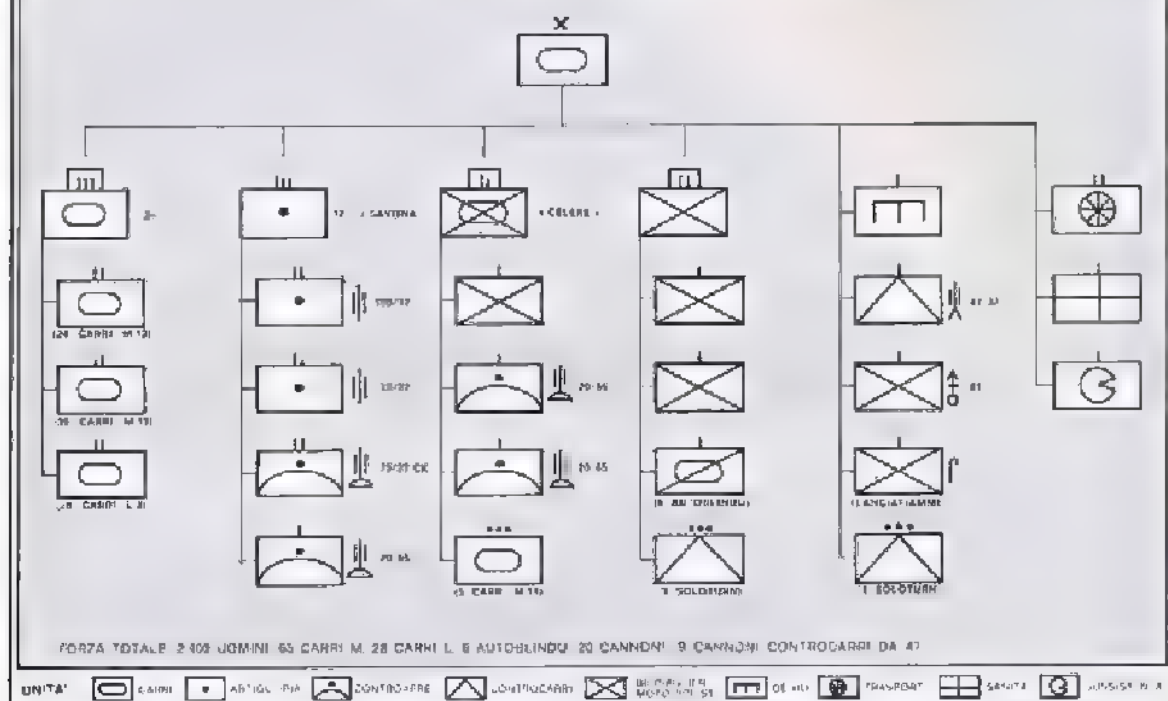
La composizione sopra indicata mostra che, eccezion fatta per i Servizi, la sua forza era molto vicina a quella di una Divisione corazzata organica dell'epoca. Anzi, di fronte ai tre o quattro battaglioni carri leggeri dei «Ariete», della «Centaur» e della «Littoria», si notano i tre battaglioni carri medi e due leggeri della Brigata corazzata speciale. Ai primi di gennaio sarà anche ventilata la possibilità di trasformare la Brigata corazzata in Divisione corazzata, includendovi il comando del 1° raggruppamento fanteria carlista di imminente partenza per Tripoli.

9 DICEMBRE: COMINCIA L'OFFENSIVA INGLESE

Il 9 dicembre 1940, quando gli inglesi iniziarono l'operazione «Compass» (basso), la Brigata corazzata speciale era ancora in fase di costituzione ed in attesa di ricevere la maggior parte della forza. In particolare mancava l'intero reggimento bersaglia-



LA BRIGATA CORAZZATA SPECIALE NEL GENNAIO 1941



ri ancora in Italia. Quando giungerà, a metà dicembre, verrà, invece, impiegata autonomamente per fronteggiare altre esigenze. Inoltre era fortemente ridotta l'efficienza dei due battaglioni carri medi del 4° reggimento fanteria corista in conseguenza della fortissima usura alla quale erano stati sottoposti nel sostenere generosamente le unità di fanteria e ancor più del la perdita e dei danni riportati nel duro combattimento di Bir Enba (detta anche di Alam Abu Hilel) del 19 novembre, contro una formazione corazzata inglese. Dopo quella giornata, il I battaglione era stato ridotto ad una forza di 32 carri di cui 9 efficienti; il II battaglione disponeva di 28 carri efficienti su una forza di 35. Tutti i mezzi efficienti, poi, presentavano talune tare che ne limitavano sensibilmente la possibilità operativa.

Ancora, l'assoluta esigenza di mantenere un'alaquota corazzata a disposizione del raggruppamento Maletti, aveva fatto sì che venisse lasciato il II battaglione carri ad Alam el Nibewa, che nella stessa giornata del 9 dicembre veniva sopraffatto dal 7° battaglione del

Royal Tank Regiment, dotato dei nuovi carri pesanti « Matilda ».

L'11 dicembre, la Brigata corazzata veniva messa a disposizione della 10ª Armata e il III battaglione carri M veniva avviato sul ciglione di Sollum per intercettare gli sbocchi delle strade provenienti da Sollum e dal passo di Halfaya.

Il giorno successivo, mentre la Brigata era schierata da Bardia a Sidi Azeiz, a protezione del fianco esterno della piazza di Bardia, il Gen. Mele veniva richiamato al Comando Superiore Forze Armate Africa Settentrionale, dove il 22 avrebbe assunto la carica di Capo di Stato Maggiore al posto del Gen. Tellera, inviato a sostituire il Gen. Berti alla testa della 10ª Armata. Al comando della Brigata subentrava il Gen. Sabini, che l'avrebbe tenuto fino alla distruzione dell'unità.

Nel corso della stessa giornata, reparti carri, con il concorso dell'aviazione, effettuavano alcuni contrattacchi, onde dare un certo respiro allo schieramento avanzato delle Divisioni di fanteria.

La ricognizione aerea, nella giornata del 14, segnalava il movimento di grosse formazioni corazzate e meccanizzate nemiche nella zona di Sidi Omar-Bir esc Soeterzen. Sembravano puntare verso ovest-nord ovest. Ciò faceva ritenere che gli inglesi, anziché insistere nell'attacco al nostro schieramento Halfaya-Capuzzo o Investire, con un aggiramento a breve raggio, la piazza di Bardia, intendessero penetrare profondamente nella nostra retrovia verso Tobruk o anche più ad ovest verso la stretta di Ain el Gazala. In tale zona, inoltre, a causa della perdita oppure dello sgombero dei campi di aviazione della Marmarica, erano situati gli unici aeroporti (Z.1, Ain el Gazala, Timiri, Mariuba e Derna) dai quali fosse possibile sostenere le truppe che difendevano Bardia e Tobruk.

Il mantenimento il più a lungo possibile delle due piazzeforti doveva, infatti, servire essenzialmente a guadagnare tempo nell'attesa dell'arrivo dei rinforzi (Divisione corazzata « Ariete », Divisione motorizzata « Trento » e unità tedesche) preannunciati in quei giorni dal Comando Supremo e assolutamente indispensabili per affrontare in condizioni di parità le forze britanniche.

Di conseguenza, la Brigata corazzata il 15 dicembre veniva inviata ad assumere la difesa della stretta di Ain el Gazala mentre, con la Divisione « Sabratha », proveniente dalla Tripolitania, si provvedeva ad approntare un fronte difensivo sul ciglione del Gebel Cirenaico: linea Derna-Berla-Ghegab-Chaulen.

Ad Ain el Gazala veniva avviato anche il 10° reggimento bersaglieri non appena arrivato in Libia, con conse-



Foto inedita di una delle 6 autoblindo delle squadriglie inserite nella Brigata corazzata speciale. Si tratta di una realizzazione « artigianale » ottenuta installando su telai di autocarri SPA 25/G-10 la carrozzeria corazzata delle vecchie autoblindo Lancia JZ. L'armamento consisteva in una mitragliatrice di aereo calibro 12,7 mm.

guente spostamento della Brigata corazzata, ad eccezione di un nucleo cere, ad El Mechili, località ritenuta il punto chiave per impedire l'accerchiamento delle posizioni sul ciglione gebelico e parare un'eventuale minaccia in direzione di Bengasi. Ma la Brigata aveva una forza estremamente ridotta. Infatti, a dare un minimo di sostegno corazzato alle truppe che si accingevano all'estrema difesa di Berda, era stata distaccata la 1ª compagnia del III battaglione carri M13, che sarebbe andata perduta nei combattimenti tra il 3 ed il 5 gennaio 1941.

A Tobruk il 14 dicembre era rimasto il Comando del 4º reggimento fantaria carrista con il I battaglione carri M11, che disponeva di 35 mezzi insufficienti per questi meccanici. Di questi, 10 saranno riparati con una frenetica attività e parteciperanno, in azione manovrate, alla difesa della piazza. Gli altri 25, assieme a 32 carri del LXIII battaglione carri L3, verranno impiegati come centri di fuoco fissi.

Tutti si sacrificheranno in una disperata lotta quando la piazza verrà sopraffatta dall'attacco nemico, tra il 21 ed il 23 gennaio. Ingenti le perdite umane: 70% dei Quadri e 50% dei carristi uccisi o feriti; tra i feriti il comandante del reggimento, Col. Aresca; tra i caduti ambedue i comandanti di battaglione, Magg. Rossi Angelica e Cap. Appierto, il personale del XXI battaglione carri L (comandato dal Cap. Sciacchitano, che cadrà in combattimento il 6 febbraio a Beda Fomm), lasciati a Tobruk i propri mezzi insufficienti, era stato avviato a Bengasi dove, riequipaggiato con 38 carri M stu-

ati, sbarcati il 22 gennaio, sarebbe tornato in linea come XXI battaglione carri M13/40, ma non più assegnato alla Brigata corazzata. Il 15 dicembre, nel frattempo, era sbarcato a Tripoli il V battaglione carri M13, che l'11 gennaio entrava a far parte della Brigata.

Con questi rinforzi la Grande Unità assumeva la configurazione organica che risulta dall'organigramma riportato nella pagina a fronte.

IL COMBATTIMENTO DI EL MECHILI

La Brigata corazzata, per meglio proteggere il fianco destro dello schieramento difensivo sul ciglione gebelico, era stata spostata, il 14 gennaio, nella zona di Casr Maragh. Su decisione del Maresciallo Graziani, giunto a Berda il 23, veniva inviata a riacquistare integralmente la zona di El Mechili sbloccando il presidio rimasto semiaccerchiato. Per questa azione, la Brigata aveva ricevuto in rinforzo il raggruppamento motorizzato, basato sul comando del 42º reggimento artiglieria «Sabratha» del Col. Piana (circa 2.000 uomini con 12 pezzi da 105/28, 20 da 75/27, 8 da 65/17, 8 da 47/32, 17 da 20 mm, 16 mortai da 45, 31 mitragliatrici, 10 lanciapiammine, 200 automezzi, 180 motocicli).

All'alba del 24 gennaio, grosse formazioni motocorazzate britanniche, appartenenti al 7º Ussari e al 2º battaglione del Royal Tank Regiment, a nord di El Mechili attaccavano il raggruppamento motorizzato che reagiva con un

violento fuoco. La Brigata corazzata lanciava allora all'attacco, sul fianco destro della formazione avversaria, il V battaglione carri M13 affiancato dal LXI carri L3. Sul terreno rimanevano fuori combattimento 15 carri britannici, mentre gli altri ripiegavano precipitosamente. L'inseguimento si spingeva verso est per una profondità di circa 20 chilometri e cessava solo quando giungeva l'ordine del Comando di Brigata di far ritorno alle posizioni di partenza. Intanto, il III battaglione carri M13 veniva lanciato contro una altra aliquota delle forze nemiche che ripiegava verso sud: nell'inseguimento 2 carri avversari venivano danneggiati.

Durante il rientro, il plotone di retroguardia del V battaglione veniva attaccato da unità carri nemiche numericamente superiori. A sostegno della retroguardia accorrevano, di iniziativa, un plotone di riserva ed entrambi sostenevano con fermezza l'urto, durante il quale i nostri 7 carri venivano gravemente colpiti dopo aver messo, però, fuori combattimento altri 6 mezzi avversari.

Il Comandante Superiore Africa Settentrionale e quelli intermedi tributavano un elogo al V battaglione carri per l'azione del 24 gennaio, definita «brillante».

Nel complesso, l'azione rapida e fortunata aveva fatto, per il momento, fallire l'attuazione della manovra lungo la corda dell'arco cirenaico, su Agadabia. Nei giorni 25 e 26, situazione statica a El Mechili: violenti duelli di artiglieria fra una trentina di pezzi nemici da 88/27 che si mantenevano vicini al limite d'azione e i nostri pezzi da 105/28 del raggruppamento «Piana».

IL RPIEGAMENTO VERSO OVEST

Malgrado questo indubbio successo tattico, la notizia pervenuta sullo spostamento dell'intera massa corazzata britannica su El Mechili e la convinzione che, ove la nostra Brigata corazzata fosse stata agganciata da forze molto superiori e quindi travolta, l'intera 10ª Armata sarebbe stata tagliata fuori, inducevano il nostro Comando a ordinare la ritirata generale verso ovest.

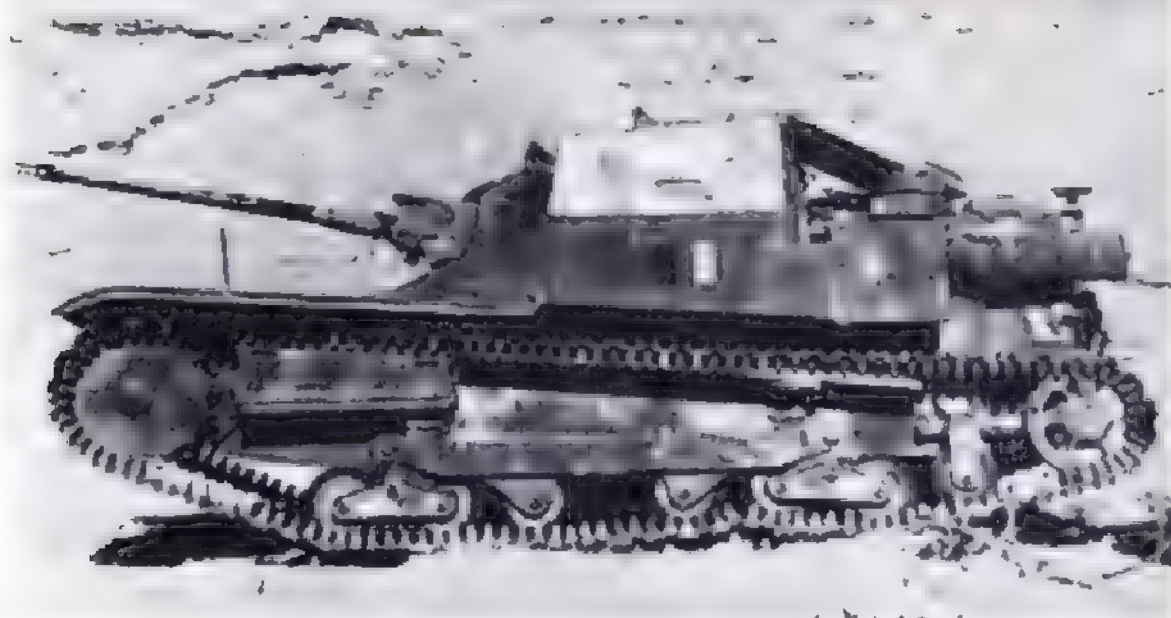
Il 26 gennaio, la Brigata riceveva l'ordine di ripiegare. Nella notte riusciva a sganciarsi e nella giornata del 27 si disponeva a difesa intorno a Casr Maragh, mentre il raggruppamento «Piana» tornava alla diretta dipendenza dell'Armata. Nella notte sul 2 febbraio, la Brigata corazzata ripiegava a Gerdas Gennari avvolgendo l'85º reggimento fanteria della «Sabratha», schierato sulle posizioni di Chaulan, che era già fortemente impegnato dalle forze corazzate avversarie.

Nella notte sul 3, altro spostamento fino a Maraua, dove nella mattinata,



Dall'alto. Cannone anticarro italiano da 47/32 mm in dotazione ad un reparto ibico.

Fucilone anticarro «Solothorn» da 20 mm, installato su autocarro pesante Lancia 3 RO in dotazione ad un reparto ibico.



Per rendere idoneo il carro leggero L. 3/35 al combattimento contro la cinghietta avversaria, questo venne armato con una mitragliatrice Breda da 12,7 mm oppure con un fucilone controcarri «Solothurn» da 20 mm, come si vede in questa fotografia.

durante un violento attacco aereo, cadeva il Col. Trivoli, Comandante il 2° raggruppamento carri, sostituito il 5 dal Ten. Col. Autore, proveniente dal 10° reggimento bersaglieri.

Successivamente, con movimento quasi continuo, la Brigata si spostava: con i cingolati, nella notte sul 4 e nella giornata del 4, da Marsau a Barce e poi a El Abiar; con i ruotati, nella notte sul 4, giornata del 4 e notte sul 5, da Marsau per Barce, Bengasi, Er Regima e El Abiar (cioè a causa dell'impraticabilità del primo itinerario per i veicoli non cingolati) e con tutte la Brigata riunita, dal pomeriggio del 5 all'alba del 6, da El Abiar, per Banina, a Ghemines.

In quest'ultima località la Brigata corazzata entrava a far parte della «Retraguardia Libia Orientale», raggruppamento di forze, al comando del Generale Bergonzoli, che proteggeva la ritirata del grosso della 10ª Armata. L'ultimo scaglione veniva formato con il XX gruppo controaerei da 75/27 (Ten.

Col. Stefanini) con un unico pezzo antiaereo ed il LXI battaglione carri L (Cap. Kechler) rimasto con otto carri L 3, riarmati con una mitragliatrice Breda da 12,7 dell'Aeronautica oppure con un fucilone controcarri da 20 mm.

IL COMBATTIMENTO A SUD DI GHEMINES

Il V battaglione carri M, ridotto ora a 21 carri, aveva l'incarico di proteggere il fianco sinistro della Brigata che, dal mattino del 6, procedeva da Ghemines in direzione sud.

Verso le 13, un motociclista segnalava una formazione di circa quaranta mezzi nemici a 2 chilometri dal battaglione che in quel momento si trovava all'altezza del km 60 a nord di Agadabia. Giunti a distanza di tiro utile, i nostri carri aprivano il fuoco su quelli inglesi e ne colpivano diversi, catturando anche un equipaggio. La 1ª compagnia cercava di avvolgere la destra avversaria per costringere i reparti nemici a dirigersi verso la rotabile e per portarli sotto il tiro della nostra artiglieria. Ma i carri inglesi si sganciavano e si allontanavano alla massima velocità, talmente dai nostri fino a quando il Gen. Babini dava ordine di rientrare.

Nello scontro, tre dei nostri carri colpiti all'apparato di locomozione dovevano essere abbandonati; tra di essi quello del comandante del battaglione Ten. Col. Jazzi, rimasto ferito.

7 FEBBRAIO: L'ULTIMO COMBATTIMENTO

Fin dal mezzogiorno del 6 febbraio, l'avanguardia delle forze inglesi (Combe's Force, basata sugli Ussari al comando del Ten. Col. Combe) aveva tagliato la via «Balbia» a sud-ovest di Bada Fomm, raggiungendo poco dopo dal grosso della 7ª Divisione corazzata.

La nostra aviazione — non più al comando del Gen. Porro, fautore dell'appoggio diretto — era in crisi di comando e logistica per essersi dovuta trasferire sugli aeroporti della Tripolitania distanti dai 350 ai 700 km; pertanto non era in grado di contrastare la Royal Air Force che aveva ormai il dominio del cielo sull'area dei combattimenti.

Singoli attacchi sfegati, condotti dalle forze in ripiegamento, man mano che arrivavano a contatto, erano falliti. Mortalmente ferito era rimasto anche il Comandante della 10ª Armata, Gen. Tellera, che sedeva su un carro M 13 del VI battaglione cercava di superare gli sbarramenti nemici per congiungersi con la Brigata corazzata del Gen. Babini.

La sera del 6 febbraio, la Brigata corazzata iniziava il movimento nell'estremo tentativo di rompere il cerchio (mentre il raggruppamento «Piana», schierato a cavaliere della litoranea, fissava frontalmente il nemico con un intenso fuoco) e puntava in direzione di Agadabia muovendo su a pista di Zuehna, che attraversa la zona



della duna e delle «sebbe» (le paludi salate) tra la «Baiba» e il mare, ritenuta ancora non sbarrata dal nemico.

Era articolata su due colonne: quella di destra costituita dai resti del III e V battaglione carri e della squadriglia autoblinda, con ventisei carri M13 e 4 autoblinda, una batteria da 65/17, una compagnia controcarri da 47/32, due sezioni mitragliera da 20 mm; quella di sinistra formata dal 12° reggimento artiglieria ed altri elementi.

Il movimento della colonna di destra veniva reso molto lento dalle pessime condizioni della pista, dalla pioggia persistente, dall'ingombro delle carcasse di automezzi e materiali di ogni genere disseminati lungo il percorso e da masse di profughi, donne e bambini, in fuga verso la Tripolitania. Verso mezzanotte, dopo aver percorso una ventina di chilometri, la colonna veniva arrestata da una serie di campi minati spediti dal nemico.

La colonna di sinistra, invece, riusciva a trillare attraverso il dispositivo britannico ed arrivava ad Agadabia con il Comando del 12° artiglieria, il 1° gruppo da 100/17 e una batteria da 20 mm.

All'alba del 7 febbraio, constatata l'impossibilità di proseguire sulla pista di Zuetina, si tentava il tutto per tutto puntando verso sud-est e rientrando sulla «Baiba» nella speranza di aprirsi di forza un varco nello schieramento britannico.

La Brigata corazzata, non appena raggiunta la strada esaltata all'altezza del km 33 da Agadabia, affrontava il fuoco di numerose armi controcarri e di carri armati appostati a scato sotto i nostri carri attaccavano di fianco — come ammette nella sua relazione il Comandante del XIII Corpo d'Armata inglese, Gen. O' Connor — e riuscivano a penetrare fino al posto comando del 2° battaglione della «Rifle Brigade», prima che venissero arrestati con gravi perdite, inflitte loro soprattutto dalle batterie controcarri motorizzate da 37 mm del «Royal Horse Artillery». Intanto il LXI battaglione carri L3, perduti i suoi ultimi mezzi, insabbiati nelle «sebbe», veniva soprattutto assai ai servizi della Brigata e ai resti del raggruppamento «Piana».

Distrutti e immobilizzati tutti i carri, esaurite le munizioni, per ordine del Comandante la Retroguardia Libia Orientale, il Gen. Babini ordinava al superstiti di cessare la lotta. I carri immobilizzati venivano incendiati dagli equipaggi per impedire che cadessero in mano al nemico. Il bagliore del loro incendio segnava il tramonto della Brigata corazzata speciale.

BILANCIO DEL VALORE

La Bandiera del 4° reggimento fanteria corazzata (I e II battaglioni carri M) ed il III battaglione carri M sono stati decorati di Medaglia d'Oro; il V battaglione carri M di Medaglia d'Argento, il XXI battaglione carri L di Medaglia di Bronzo.

Due Ordini Militari d'Italia: Gen. Babini e Col. Arasca. Sei Medaglia d'Oro individuali. Ten. Fiorani, Ten. Locatelli, S. Ten. Todeschini, Serg. Magg. D'anda, Serg. Magg. Miliola, Serg. Gates; più di cento altre decorazioni, in gran parte alla memoria.

La vita breve (24 novembre 1940 - 7 febbraio 1941: 75 giorni) ma gloriosa della Brigata corazzata speciale è sin-

tezzata nella motivazione dell'Ordine Militare d'Italia al Gen. Babini, concesso con Decreto Presidenziale del 24 novembre 1941:

«Comandante di una Brigata corazzata, faceva di essa un'unità di alto spirito e di alta capacità guerriera, nonostante difficoltà varie di carattere organico e contingente.

Attaccato da forze corazzate nemiche superiori di numero e dotato di materiale più potente, lo respingeva infliggendo rilevanti perdite.

In fase di ripiegamento generale, combatteva strenuamente contro soverchianti forze corazzate nemiche che avevano precluso la via di ritirata di tutta la colonna.

In situazioni estremamente difficili e ormai compromesse, manteneva alto lo spirito offensivo, contrattaccando il nemico e dando ripetute prove di calda tempra di Capo e di combattente».

Mechili Gheminas - Zuetina: 18 gennaio - 30 gennaio, 6 e 7 febbraio 1941.

CONSIDERAZIONI

Sotto il profilo ordinativo, l'esperienza di una Grande Unità «arrangiata» all'ultimo momento riconferma l'antica convinzione che, per compiti impegnativi, bisogna impiegare unità organiche complete e ben affiatate nelle loro componenti.

Dal punto di vista tattico, la presenza di una potente unità corazzata avrebbe aperto al nostro Comando in Libia ampie possibilità: contrattaccare sul fianco sinistro gli inglesi impegnati contro le forze accerchiate a Sidi el Barrani; attaccare alle spalle le truppe nemiche che assediavano Barda e poi Tobruk, schiacciandole contro le difese delle piazzeforti che avrebbero fatto da incudine; contrattaccare sul fianco la 6ª Divisione australiana che attaccava il cignone germanico a Derna. Un esempio di tali possibilità si è avuto il 24 gennaio durante il contrattacco su El Mechili che mise, per parecchi giorni, in crisi i movimenti offensivi britannici. Ma la modesta unità non poteva operativamente fare di più. Invece la Brigata corazzata speciale ha giocato un importante ruolo indiretto. Gli inglesi esprimono questo concetto in ambito navale con l'espressione «Fleet in being»: vale a dire un complesso di forze che, allo stato potenziale, costituisce una minaccia tale da menomare la libertà d'azione dell'avversario. Tale è stato il ruolo giocato dalla «Babini's Armoured Brigade», come risulta dalle relazioni inglesi, vero incubo dei comandanti britannici. Senza di essa, il brillante Generale O' Connor avrebbe potuto giungere sulle nostre retrovie ad Ain el Gazala già dalla fine di dicembre, lasciando le fanterie e la flotta ad assediare Barda e Tobruk.

La Brigata corazzata speciale ha avuto una parte fondamentale, unitamente alla difesa delle due piazzeforti, permettendo di guadagnare circa due mesi (9 dicembre 1940 - 7 febbraio 1941), tali da consentire l'arrivo dei rinforzi con i quali, in una ventina di giorni, dal 24 marzo al 11 aprile, verrà riconquistata la Cirenaica, mentre prestigiosi capi britannici come O' Connor e Combe, caduti prigionieri, dovranno meditare a lungo sugli eterni umori della Dea Fortuna.

Giorgio Pirone

LA BRIGATA CORAZZATA SPECIALE IN AFRICA SETTENTRIONALE



Il Ten. Col. di stanza alla 158 Brigata Corazzata speciale, il IV gruppo artiglieria da campagna sommovente del Corpo d'Armata, il 155° reggimento artiglieria controcarri sommovente e l'88° reggimento artiglieria da campagna sommovente della Brigata di cavalleria e Pzschütz del Friuli. Ha poi fatto parte dello Stato Maggiore di tale Grande Unità. Dal settembre 1973 presta servizio presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

DUCATO DI PARMA

DAL 1815 AL 1859

La storia del ducato di Parma si dimensiona nel tempo con un susseguirsi di repentini cambiamenti di regime politico. Ciò è forse dovuto alla sua natura «pedana» che lo espone, praticamente indifeso, alle incertezze alternanze delle dominazioni esterne ed agli innumerevoli passaggi di eserciti di ogni nazionalità.

Quanto avviene dopo il crollo del potere napoleonico riconferma la circostanza di sempre caratterizzata dalla prepotenza da un lato e dall'altra sottomissione dall'altro.

La decisione irrevocabile del congresso di Vienna di smembrare l'impero francese per restaurare in Europa la vecchia struttura politico-sociale è uno strumento ideale dal quale, astutamente, si avvalgono gli Asburgo per assicurarsi il controllo delle province italiane più ricche, tra le quali una delle più ambite è Parma.

Essi possono così umiliare impunemente i Borboni — legittimi sovrani dal 1748 in forza del trattato di Aquasgrana — imponendo, anche se solo pro-tempore, una loro candidate al ducato che, sebbene del tutto estranea, ha il privilegio di essere la figlia dell'imperatore d'Austria.

L'articolo III del trattato di Parigi del 1817, strumento esecutivo delle decisioni del congresso, stabilisce conseguentemente che i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, soltanto «dopo la morte di sua maestà Arciduchessa Maria Luigia, passeranno in tutta sovrantà di sua maestà l'infante di Spagna Maria Luisa, l'infante don Carlo suo figlio e i suoi discendenti maschi in linea diretta e maschile», legalizzando la situazione di fatto risalente a due anni prima, allorché l'austriaca si è installata sul trono ducato, sicura della complicità dei potenti.

Il periodo di Maria Luigia è ancor oggi ricordato per la saggezza nella conduzione delle cose pubbliche e per l'affettuosa amabilità intercorrente tra sovrana e sudditi. A dire il vero, la situazione del parmense non è stata mai migliore anche se i benefici si devono pagare con la totale rinuncia all'identità nazionale italiana e con il con-

seguente incondizionato inserimento nella sfera d'influenza asburgica.

Le provvidenze riguardanti l'esercito sono ridotte a semplice atto formale, non essendo conveniente per Vienna creare eserciti satellite mai sicuramente fedeli. E piccole unità, per stile ed organizzazione all'austriaca, tenute in una situazione di efficienza appena accettabile e sempre piuttosto a corto di mezzi, non possono dirsi uno strumento militare tale da creare preoccupazioni. Gli alti gradi vengono concessi — più a titolo onorifico che effettivo — ai nobili graditi alla sovrana mentre le responsabilità di comando sono affidate ad elementi che godono la fiducia delle autorità militari austriache. Queste, tenendo alcuni presidi importanti nel ducato, sono sempre pronte ad assumere il controllo della situazione. Il morale delle truppe è quello che può determinarsi in un simile con-

testo: in fondo si tratta di soldati più attenti alla forma che alla sostanza, la quale infatti, durante l'emergenza determinata dai moti del 1831, si dimostrò piuttosto carente.

La scomparsa di Maria Luigia ed il conseguente ripristino dell'autorità borbonica coincidono più o meno con gli avvenimenti del 1848. Carlo Lodovico — già duca di Lucca — sale al potere con il nome di Carlo II ma, forse preoccupato dalla situazione abbietta dopo appena due mesi a favore del figlio Carlo III, personaggio complesso e stravagante che alterna periodi di intensa e futile vita mondana con altri di interesse, talvolta meretricio, per l'organizzazione militare.

Il giovane duca vuole raggiungere due scopi: affrancarsi dalla tutela austriaca e conferire una solida struttura al Paese per avere più influenza nei consessi internazionali. Il mezzo più immediato per avviare il programma gli sembra essere l'esercito e quale da dirca conseguentemente ogni risorsa disponibile. Da meno di duemila egli passa rapidamente ad ottomila uomini che spera di aumentare ancora invogliando il volontariato specialmente nella buona borghesia. Lo sforzo per raggiungere finalità così ambiziose è però sproporzionato alle risorse dello Stato che, amministrato maldestramente, giunge sull'orlo della rovina economica. Il malcontento generale, sempre più esteso, si conclude con l'assassino di Carlo III nel 1854.

Gli succede il figlio minorenni Roberto I al quale si affianca la madre Luisa Maria, donna conservatrice e di limitate vedute politiche che si rifugia incondizionatamente sotto l'ala di Vienna. Per riparare almeno in parte il dissesto finanziario, la reggente riduce drasticamente tutte le spese pubbliche e specialmente quelle militari, portando l'Armata a circa tremila antiquato uomini.

La crisi determinata dalla seconda guerra d'indipendenza italiana si fa così acuta che nel 1859 l'intera corte decide di rifugiarsi in Austria. Sorprendentemente avviene che il voto quasi totalitario di adesione al Regno di Sar-

LE UNIFORMI

MILITARI

ITALIANE

DALLA

RESTAURAZIONE

ALL'UNITÀ

NAZIONALE

1815 Tamburino dei cacciatori

Secondo l'uso francese, i musicanti si distinguono per i seni di rondonia e tipiche mossature di panno applicate all'attaccatura delle maniche.



J. D.
H.

1835 - Sergente banderale del 1° battaglione fucilieri in grande tenuta estiva

Seguendo la ordinanza austriaca l'insegna del reparto è sfilata ad un soldatino anziano particolarmente meritevole. La guaina di tela ornata del drappo e della cravatta è portata a tracolla oltre che per esigenze pratiche anche quale segno distintivo di funzione.



S. 700
H.

1645 - Primo tenente del genio in grande tenuta.

L'uniforme dei corpi tecnici, artiglieria e genio, è praticamente unica ad eccezione del copricapo, gli artiglieri si distinguono da quelli, simile a quello della fanteria, ornato con un pennacchio di panno verde.

1850 - Tambura maggiore in grande tenuta.

È il sergente maggiore che guida la banda musicale con funzioni di mazzette. Alla fine dell'anno viene deciso di adottare una speciale cintura al posto della bandoliera ed una sciappa riccamente ricamata.



degni, espresso dalle popolazioni parmensi, contrasta con l'atteggiamento lealista delle truppe che rimangono fedeli al duca e preferiscono lasciare la patria piuttosto che tradire accettando il nuovo ordine.

Raccontano i cronisti che la muta ma dignitosa schiera attraversa lo Stato per raggiungere i territori sotto controllo austriaco, accompagnata dal silenzio ostile della folla: il 12 giugno, nella piazzaforte di Mantova l'esercito prima di sciogliersi presenta per l'ultima volta le armi alla Bandiera servita con lealtà ed onore fino all'ultimo.

L'organizzazione delle truppe durante l'asente notevolmente delle travagliate vicende politiche, divenendo lo specchio fedele dei vari mutamenti di indirizzo, cauto e volutamente limitato durante la gestione di Maria Luigia, spregiudicato e sognatore nel periodo di Carlo III e nuovamente conservatore e circoscritto, alla fine, con la reggente Luisa Maria.

All'inizio del 1814, allorché i francesi abbandonano i parmensi, i poteri sono assunti da un Governo provvisorio che istituisce subito una Guardia Urbana di circa cinquecento uomini ed un corpo di carabinieri destinato al mantenimento dell'ordine pubblico.

Allorché nel luglio Maria Luigia assume il potere appoggiata dalle truppe austriache, i Corpi esistenti vengono sciolti per procedere a gettare le basi di un'organizzazione militare più complessa, sebbene ridotta negli organici.

Dopo oltre tre anni di progetti e di modifiche, il quadro generale risulta composto da:

- stato maggiore;
- comandi di piazza;
- reggimento « Maria Luigia » su:
- 2 battaglioni di 2 compagnie di granatieri, 2 di cacciatori ed 8 di fucilieri;
- 1 compagnia cannonieri;
- carabinieri e farmaciai;
- corpo dei dragoni nazionali (arabi dei carabinieri del governo provvisorio), articolato su tenenze, sezioni e brigate, con compiti di polizia;
- corpo del genio e dell'artiglieria;
- corpo dei veterani.

Viene inoltre prevista una milizia nazionale, specie di guardia civica, da chiamarsi in caso di emergenza.

Al periodo della duchessa, che si conclude senza altre sostanziali modifiche, succede quello relativamente breve ma ricco di innovazioni di Carlo III. Fortemente interessato agli aspetti esteriori del militarismo e profondamente colpito dall'organizzazione militare prussiana, questi decide di copiarla eliminando ogni ingerenza austriaca.

Riordina pertanto l'Armata ripulita, nel marzo 1852, determinando il seguente ordinamento.

- comando generale;
- corpo reale dello stato maggiore generale;
- segreteria del comando generale;
- intendenza militare e di guerra;
- auditorato di guerra;
- reali guardie del corpo;
- compagnia dei reali alabardieri.

1850 - 1° battaglione di fanteria
di linea.

Ufficiale subalterno, caporale e soldati.
Gli ufficiali inferiori sono appiedati e portano
uno zaino leggero secondo la moda prus-
siana. A differenza degli ufficiali superiori
i quali, essendo montati, ne sono privi.



- corpo della reale gendarmeria, già dei dragoni;
- plotone della guida a cavallo dello stato maggiore;
- stato maggiore della piazza;
- reale scuola militare;
- reale corpo dei sedentari;
- comando brigata con banda musicale, sanitari, ecc.;
- battaglione guardie reali su due compagnie granatieri e due moschettieri;
- reale corpo d'artiglieria, comprendente la specialità da campagna e da fortezza ed i polveristi;
- reale corpo del genio;
- reparti stanziali e di guarnigione.

Si tratta di una struttura che si può definire senza esitazione imponente se si considera che il ducato conta poco meno di mezzo milione di abitanti e di un prodotto nazionale lordo di modesta entità.

L'improvvisa scomparsa di Carlo III rende possibile un consistente ridimensionamento mediante la riduzione degli organi e l'abolizione di interi reparti, primo fra tutti il battaglione guardie reali.

La direzione generale viene conferita al Dipartimento militare che, comprendendo personale e reparti destinati agli incarichi centrali, ammette le direttive al comando di brigata che le fa eseguire dalle unità dipendenti.

Anche la storia della uniformi è fortemente influenzata dalle vicende politiche. Infatti, mentre durante il regno di Maria Luigia vengono dapprima usate le uniformi ereditate dall'esercito napoleonico e quindi quelle di ispirazio-

1851 - Reale guardia del corpo in grande tenuta.

Soltanto la guardia delle province di Parma e Piacenza indossano questa splendida uniforme sia prussiana il drappello della guardia del Corpo di Valdara adotta, invece, una divisa diversa sebbene non inferiore per eleganza e ricchezza.



1853 - Capitano di artiglieria in tenuta da campagna.

L'ufficiale impugna il bastone - regolamentato nel 1850 e caratterizzato dal pombo dorato e dal cordone in seta bleu intrecciata con fili d'oro - vera e propria insegna della dignità del grado.

ne decisamente austriaca, la breve gestione di Carlo III si impone per la moda tedesca, nell'ultimo periodo - quello di Roberto I - lo stile austriaco rifà capolino sovrapponendosi, imbruttendolo, alle uniformi prussiane.

Non può certamente sorprendere il constatare che i raccoglioci reparti faticosamente costituiti da governo provvisorio vestano totalmente a la francese: l'urgenza di trovare qualcosa da dare alla truppa, la scarsità dei mezzi finanziari e la disponibilità dei magazzini abbandonati non possono aver ispirata altra soluzione. Maria Luigia, giunta subito dopo a Parma, fa sua la decisione confermando le divise napoleoniche salvo le frange e i distintivi che vengono adeguati alla nuova gestione.

Il soldato parmense ha quindi in dotazione lo shako francese, con i gulari e le metacrie in ottone, l'abito bleu scuro ed un petto ed a fante corta, calzoni bianchi e ghette in sopra il ginocchio nero o grigio-scuro.

I granatieri ed i fucilieri di fanteria sono caratterizzati da colletti e dai paramani rossi alla giubba, i cacciatori dal giallo. In parata, i granatieri indossano un voluminoso colbacco nero dotato di cordoni rossi e di bomba fiammeggiante sbalzata su una placca di ottone, i cannonieri confermano il colore nero dei colletti e dei paramani dei francesi.



FORZE DEL DUCATO DI PARMA NELL'ANNO 1856

CORPI	SATTAGLIONI	COMPAGNIE E BATTERIE	IN PACE		IN GUERRA	
			Uomini	Cavalli	Uomini	Cavalli
Stato maggiore generale	—	—	12	—	12	—
Comando di brigata, compreso il grande e piccolo stato maggiore	—	—	22	14	22	28
Casa militare del Duca	Guardie del corpo a cavallo	—	—	—	—	—
		1	50	50	50	50
		1	70	—	70	—
Reali guide	—	—	22	24	22	28
Fanteria	Linea, comprese le musiche	2	1550	2	2420	4
		—	126	—	216	—
Dragoni	—	2	250	220	250	220
Artiglieria, compresa la squadra di riserva	—	1	200	—	280	160
Genia	—	—	8	—	9	2
Poteri di opera di amministrazione	Dipartimento militare	—	20	—	20	—
		—	—	—	—	—
Paracadute amministrativo	Intendenza militare	—	12	—	12	—
		—	13	3	13	6
Corpi ausiliari e di guarnigione	Stato maggiore di stanza	—	24	—	24	—
		1	120	—	120	—
		1	150	—	150	—
Gendarmia a piedi ed a cavallo	—	—	401	80	401	94
Totale	2	20	3060	402	4120	506

1854 - Sergente dei granatieri della guardia reale in gran tenuta invernale. Soltanto i granatieri della guardia reale erano l'unico con la camicia di colore rosso e la tunica con gli stammi gialli al colletto ed ai polsanti.



Per tutti, sono previsti l'armamento e l'equipaggiamento di tipo napoleonico, con i cuoiami bianchi e la coccarda bianco-rossa ai copricapi.

Gli ufficiali, che si distinguono dalle spalline secondo il sistema francese indossano divise più eleganti e fini e portano alla vita una sciarpa argentea intessuta di rosso che termina con due grandi fiocchi.

Dopo circa due anni, intorno al 1816, vengono introdotti alcuni cambiamenti nell'intento di adeguare l'aspetto delle truppe a quello degli austriaci. Pertanto, il fondo bleu scuro è sostituito da un grigio-perla - detto, tanto per cambiare, «Maria Luigia» - ed il taglio dell'abito subisce successive parziali modifiche, tra le quali spicca quella della forma delle code.

Il corpo dei dragoni nazionali adotta sull'uniforme bleu scuro, il colore di sintiro giallo che non verrà più dmesso sino alla fine del ducato. I dragoni a cavallo hanno in dotazione per la gran tenuta i pantaloni di pelle bianca con gli stivali alla scudiera, il cappello bicorno bordato di bianco a con pennacchio azzurro, l'equipaggiamento tipico delle truppe montate e, per la bassa tenuta, dei sopraccalzon con sottopiede bleu scuro. I militari a piedi, invece, pur mantenendo i colori bleu scuro e giallo, adottano un'uniforme simile a quella della fanteria. Gli ufficiali si ornano di spalline e di cordoni, applicati alla spal-

la sinistra, in argento, mentre la truppa indossa delle spatole a trilogio con cordoni in lana bianca. Intorno agli anni '30, rilevante appare l'adozione dello shako fortemente svasso verso l'alto che viene parzialmente sostituito, dopo poco, con un kepi quasi cilindrico di pratta provenienza austriaca.

Alla vigilia della scomparsa della duchessa, la foggia delle uniformi e dell'equipaggiamento è totalmente adeguata a quella degli imperiali pur dovendosi notare che in luogo del famoso abiti bianchi continua ad essere usato il «grigio Maria Luigia».

L'ascesa al trono di Carlo III attiva un processo rivoluzionario nel campo delle tenute dell'esercito. Egli, infatti, appena assunto il potere, dichiara che «volendo che le riforme fatte nel vestire delle truppe di quasi tutti gli Stati d'Europa applicate siano anche alla divisa delle Reali nostre truppe», intende abbandonare lo stile austriaco per seguire quello prussiano.

Il soldato parmense, di conseguenza, assume un aspetto nuovo ed indubbiamente molto marziale che consiste in: elmo a chiodo (il famoso «Pickelhaube») in cuoio nero con ornamenti, in metallo giallo o bianco a seconda del corpo, tra i quali spiccano numerosi pigli di Borbone; tunica, ad una fila di otto bottoni, con una falda «non troppo ricca e senza pieghe»; il colletto alto e chiuso, le spalline, le

1854 - Cacciatore in tenuta di servizio.
I metalli ornamentali dell'elmo verniciati di nero e la carabina di precisione sono senza dubbio gli attributi più tipici del cacciatore, soldati svedesati come truppe leggere.

1858 - Guida di stato maggiore in gran tenuta.

L'evidente connubio della foggia piemontese ed austriaca caratterizza questa uniforme che si distingue anche per la giacca esagerata-
mente corta.

fielature ad paramani, di differente colore, indicano il reparto di appartenenza con una gamma tale di varianti da soddisfare la più accesa fantasia. Anche il più trascurabile incarico o servizio, pur se svolto da pochi individui, è motivo sufficiente per prevedere particolari mostraggiature. Le maniche sono molto caratteristiche perchè aderiscono alla braccia e terminano con i paramani - con listello ovvero a punta - che «legati a campana, giungono sino alla metà circa della mano distesa». I pantaloni, in panno «grigio-blestre», hanno una striscia del colore delle fieltature della tunica.

I reparti della guardia, la guardia del corpo, gli alabardieri e gli artiglieri adornano così o listelli dei paramani con piamani in lana per la truppa ed in oro o argento per gli ufficiali.

Gli ufficiali si distinguono per mezzo delle spalline a mezzaluna - con i gradi rispettivamente indicati con uno, due o tre gigli per il sottotenente, tenente e capitano (senza frange) e maggiore, tenente colonnello e colonnello (con le frange) - di fieltatura ai paramani e della sciarpa dorata trapunta con tre file di rettangolini bleu. Per tutti, viene adottata la coccarda dapprima giallo-turchina e poi rosso-giallo-turchina per ricordare il colore sciallato della casa regnante.

Per gli ufficiali generali è prevista un'imponente uniforme con ricchi ricami in oro al collo ed ai paramani e una sgargiante cascata di penne rosse, gialle e turchine da applicare al chiodo dell'elmo.

L'artiglieria e la guida di stato maggiore, uniche truppe montate - e parte la guardia del corpo - hanno in dotazione una speciale tunica, più corta ed a doppia bottoniera, abbeverata da fieltature rosse a tutte le cuciture.

I dragoni - ora chiamati gendarmi - mantengono i colori caratteristici pur adottando l'elmo e l'uniforme degli altri corpi.

Particolarmente interessanti sono anche la divisa della guardia del corpo e degli alabardieri - questi ultimi caratteristici per i pantaloni rossi - gli unici autorizzati a portare sull'elmo la coccarda Lotta rossa di Borbone.

Lo splendore del periodo di Carlo III, decade repentinamente con la sua scomparsa: pur dovendosi utilizzare le costose uniformi alla tedesca si cerca di iniziare subito un ritorno alla moda austriaca, prescrivendo l'adozione dei distintivi imperiali, del cappello plumato per gli alti gradi in luogo dell'elmo e della scabola con bottoni invece di un'apertura all'anca sinistra della tunica «onde passarvi la spada insino all'impugnatura».

Merita rilevare che gli avvenimenti del 1848 e la continua pressione esercitata dal Piemonte sul ducato hanno finito per avere qualche effetto anche nel riguardi delle uniformi, come, per esempio, è avvenuto per la guida di stato maggiore. E' certo che se anche non ci fosse stato il collasso del 1859, si sarebbe verificato comunque un processo di «piemontesizzazione» progressiva in diretto rapporto con l'instabile diminuzione dell'influenza austriaca sui territori italiani.

Col. Valerio Gibellini



RICORDO DELLA SCUOLA D'APPLICAZIONE DI FANTERIA DI PARMA

1864 un anno forse privo di riferimenti storici ben definiti ma inserito in un contesto temporale ricco di vicende positive per la costruzione dello Stato unitario italiano.

Cavour, l'artefice della trasformazione del Piemonte in un efficiente organismo statale, aveva puntato con ferma determinazione al superamento dei contrasti esistenti tra gli interessi particolaristici piemontesi e quelli generali italiani e alla conquista, in una visione unitaria, del rispetto e della collaborazione di uomini come Minghelli e Ricasoli.

Nel 1859 i francesi, con l'aiuto piemontese, avevano cacciato gli austriaci dalla Lombardia e si faceva sempre più concreta la prospettiva di una ormai prossima annessione dell'Italia Centrale.

Due anni più tardi Roma non era ancora assunta al fasto di capitale, anche se tale Cavour l'aveva solennemente proclamata il 27 marzo 1861 nell'aula del primo Parlamento italiano; si doveva attendere il verificarsi di un evento di importanza europea — la vittoria prussiana sui francesi sul Reno e nelle Ardennes — per vedere il tricolore sfiorare lungo le sue vie.

Sulle vicende italiane incombeva minacciosa la presenza della guarnigione francese a Roma, intesa a scongiurare velleità pretese italiane sulla capitale morosa d'Italia; solo più tardi, con la Convenzione del settembre 1864, veniva definito nelle linee essenziali l'impegno di Napoleone III al ritiro delle sue truppe a patto che l'Italia offrisse concrete garanzie di tutela della frontiera pontificia e trasferisse a capitale del regno da Torino a Firenze.

Accettare i termini della Convenzione poteva apparire agli occhi degli osservatori italiani ed europei una formale rinuncia alle aspirazioni nazionali su Roma Capitale, ma significava nel contempo un avanzamento della «testa di ponte» lungo la penisola, verso il meridione e determinava di conseguenza uno spostamento di prospettive strategiche, cui si accompagnava l'esigenza di rendere più guarnite le piazze forti e più efficienti i Quadri.

«Ciò per non risultare poi all'improvviso, imperocché basta volgere uno sguardo all'Europa per riconoscere che si passeggia sopra un vulcano da cui si corre il pericolo di vedere da

un giorno all'altro scoppiare una generale irruzione».

LA SCUOLA NORMALE DI FANTERIA

In tale contesto politico e militare si inseriscono le vicende della Scuola normale di fanteria.

Istituita in Torino da Vittorio Emanuele II, con suo decreto del 4 dicembre 1849, per «accrescere nei giovani ufficiali le cognizioni teorico-pratiche indispensabili a chi deve comandare in guerra dei soldati, armonizzare i vari sistemi di istruzione e di educazione in uso presso i diversi Corpi di fanteria con un metodo unico, regolamentare traendo esempio dalle esperienze della guerra, completare nel subalterno di fanteria lo studio dell'arte militare e più specialmente lo studio della tattica e della fortificazione», la Scuola venne trasferita nella primavera del 1850 ad Ivrea, dove nel maggio 1859 contribuì, forte di trecento allievi, alla

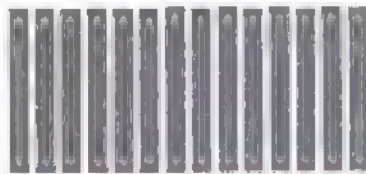
difesa della città, assediata dalla truppa austriaca che avanzavano nel Piemonte.

Le crescenti esigenze militari del giovane regno indussero i responsabili del Dicastero della guerra al riordino, all'ampliamento dei Quadri ed alla formazione di nuovi Istitutori. Con tale intendimento, nella visione costante di scacchieri sviluppati a cavano di una direttrice operativa proiettata verso la frontiera austriaca e nella considerazione di una topografia nazionale più meridionale, la Scuola, in continuo sviluppo, venne trasferita nel 1864 a Coforno, già feudo dei Correggeschi, dei Terzi, dei Sanseverino, ove ebbe sede nel palazzo, di grazia settecentesca secondo la progettazione di Ferdinando Galli-Bibbiena, che era stato dal 1600 residenza estiva della corte ducale di Parma.

Forte di più di mille militari, tra ufficiali, sottufficiali e truppa, «*addestrando giovani che avevano fatto voto del loro sangue e del loro braccio alla Patria*», la Scuola selezionava annualmente i propri allievi dai reggimenti dell'Armata italiana e li sottoponeva ad un corso teorico-pratico di nove mesi, al termine del quale li restituiva ai rispettivi Corpi di provenienza.

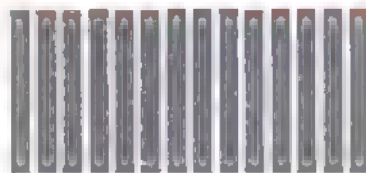
Essa era luogo di incontro per coloro i quali aspiravano ad approfondire, sulla falsariga di quanto consimili Istituti già facevano in Prussia, Francia ed altri Paesi europei, le dottrine di impiego delle forze di terra. Da ogni reggimento venivano infatti scelti ed avviati agli studi militari, per ogni ciclo, due ufficiali, quattro sergenti, due caporali, due soldati ed una ordinanza. Gli stessi, come già detto, allo scadere dei nove mesi di corso venivano avvicendati nell'ambito dei rispettivi Corpi da nuovi allievi per cui, ai fini delle successive fasi di addestramento regimentale, rappresentavano una linea giovane ed aggiornata.

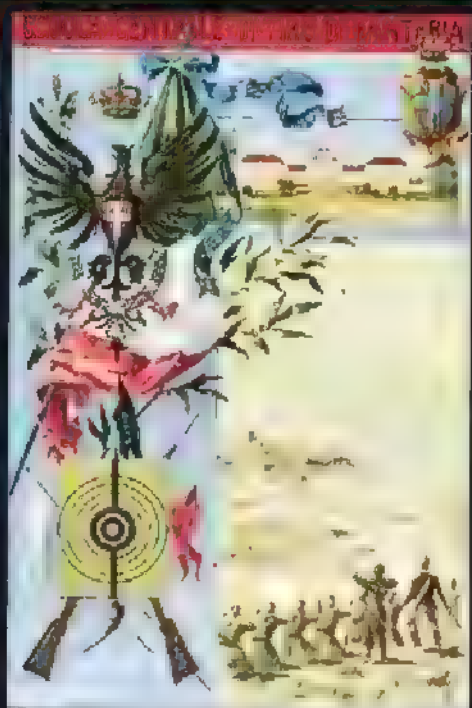
La Scuola non doveva affrontare tuttavia solo problemi didattici se un cronista del tempo, il Sacerdotti, sentiva il dovere di notare in una corrispondenza sulla «Gazzetta di Parma» che i vantaggi provenienti dalla Scuola non erano infirmati da eccessivi oneri di bilancio. Lo stesso sottolineava che, mentre gli allievi continuavano a percepire lo stipendio dei rispettivi reggimenti, gli insegnanti «altro soprasoldo



L'Istituto, sorto dalla trasformazione della Scuola Normale di Fanteria, ha lavorato in settantotto anni di attività i Quadri dell'Esercito italiano alla luce dei più puri ideali risorgimentali e delle nobili tradizioni militari piemontesi.

Nel 1963 fedele alla legge dell'onore e dell'attaccamento alle Istituzioni, la Scuola d'Applicazione ha concluso con un fatto d'armi ed un generoso tributo di sangue, la propria attività.





Fama
Scuola Centrale
di Art.



SCUOLA D'APPLICAZIONE
DI
FANTERIA

non fruibano se non quello di sole trenta lire per ciascun mese».

Questo accenno ai problemi finanziari della Scuola è un flash abbastanza indicativo ove lo si ricongiunga alle dibattute polemiche del tempo in ordine ad una scelta fra politica di riarmo e riordno finanziario.

In quel rapido, quasi occasionale accenno sta l'essenza di due concezioni politiche. L'una informata agli orientamenti militaristici di Còrte, l'altra ordinata ad una linea di contenimento della spesa pubblica e di risanamento in uno Stato giovane, ansioso di allinearsi alle maggiori potenze europee e, nel contempo, bisognoso di moderna infrastruttura e di una sana politica di bilancio.

In questa città delle basse parmensi, che nel passato aveva conosciuto le artistiche attenzioni dei Politi, che aveva sfoggiato le grazie di un parco, cantato dal Frugoni, ricco di statue e lontano sul tipo di quello di Versailles ed era stato nel diciannovesimo secolo punto strategico fortificato come difesa avanzata contro l'Oltrepò, la Scuola non rimase a lungo.

A circa un anno dal loro arrivo, istruttori ed allievi iniziarono la loro marcia di trasferimento verso Parma, ove ebbero sede definitiva nel Palazzo del Giardino.

LA SCUOLA D'APPLICAZIONE

L'Esercito italiano si era sostanzialmente formato negli anni 1860 e 1861 con l'aggregazione alla forza armata piemontese dei contingenti lombardi, parmensi e modenesi, dei volontari del Generale Manfredo Fanti e di Giuseppe Garibaldi, degli effettivi dello Stato Pontificio e del granducato di Toscana ad una piccola parte di Esercito borbonico.

Si trattava sull'immagine dell'Esercito del regno di Sardegna in virtù dell'opera esecutiva dei Generali La Marmora, Fanti e Ricotti-Magnani, ma finì per subire anche il travagliato apporto di esperienze, tradizioni e costumi per tanta parte diversi.

In questo clima, l'Istituto mutò in breve volgar d'anni la propria denominazione in «scuola centrale di tiro, scherma, ginnastica e nuoto» per riprendere poi, nel 1873, quella di «Scuola normale di fanteria».

Le finalità che si prefiggeva un esercito in formazione sono tante e ad esse puntava il Ministero della Guerra affinché, mutando le denominazioni, tendeva a nuovi obiettivi.

Si trattava in definitiva di affrontare l'annosa questione della efficienza numerica e qualitativa del Quadro E' indicativo di questo sforzo la considerazione che dalle otto Divisioni di cui disponeva l'Esercito del regno di Sardegna nel 1869, si passò, a distanza di circa tre anni, a venti Divisioni e la crisi del Quadro non poteva essere risolta che adeguando le scuole di reclutamento e formazione. Una relazione ministeriale del 1866 affermava che dei 19.758 ufficiali italiani il 43% proveniva dalle scuole militari, il 50% dai sottufficiali ed il resto dai volontari.

E' superfluo ricordare che per quei tempi due modelli erano serviti per esempio a tutta l'Europa, quello francese e quello prussiano: esercito pic-

colo, ben addestrato e armato con alto spirito militare e una forza armata numerosa, ma meno scelta: esercito di professionisti, a lunga carriera, e un apparato militare di riservisti. Qualità o quantità. Erano concezioni diverse.

Prima dell'unità, il Piemonte ed il regno di Napoli sembravano rispecchiare i due sistemi mai definitivi. Nel 1816 Vittorio Emanuele I aveva compiuto riforme notevoli; nel 1831 Carlo Alberto non era stato meno radicale nel tentativo di modificare l'ordinamento dei provinciali.

Ad avvenuta unità, l'Esercito piemontese rappresentava l'unica vera forza efficiente a disposizione della nuova Italia ed era il migliore fra quelli degli altri Stati italiani. Ciò nonostante l'anteguerra non era sempre facile. C'era inoltre il problema degli armamenti e nel 1878 fu istituita a tale scopo presso la scuola di Parma una commissione per lo studio delle armi portatili, posta alla dipendenza funzionale dell'ispettorato per la costruzione d'artiglieria, che provvede altresì ad organizzare corsi di armi a tiro per gli allievi provenienti dalle scuole militari di Modena e Caserta.

Non mancarono risultati concreti fu realizzata la cartuccia a baionetta ne venne definito il tiro e furono adottati i punti di mira sulle armi. Venne studiato e proposto il tipo definitivo delle armi mod. 1891.

In Piemonte nella prima metà del secolo XIX ci si era già avviati all'adozione dei principi dell'Esercito di caserma di cui la Francia forniva un valido modello.

Già nel 1850 il Generale La Marmora, nell'intento di elevare il tono della cultura degli ufficiali, dei sottufficiali e della truppa aveva creato la scuola di fanteria di Livorno e scuole reggimentali dotate di piccole biblioteche militari, a dispetto di una malcelata diffidenza della quale erano circondati gli ufficiali studenti, come ebbe a dimostrare una commissione d'inchiesta nel 1848.

Con tale intendimento era stata fondata nel 1856 la Riviera Militare alla quale nel 1874 si era aggiunta quella di Artiglieria e Genio. Occorreva dar spazio alla cultura e l'esempio migliore era quello francese che, alla scuola militare di Saint Cyr, vantava un attivo seminario di studi militari frequentato anche da ufficiali stranieri.

In un secondo tempo, quando accanto alla edificazione delle infrastrutture economiche e industriali, fu necessario porre mano a quelle militari, ci fu alla scuola di Parma un fervore di attività addestrative e di studio.

L'arte della guerra di Napoleone, le teorie e le esperienze di Clausewitz e di Moltke non potevano essere stentatamente trascurate per cui furono istituiti corsi di informazione per gli ufficiali superiori di fanteria, di preparazione degli istruttori con il nuovo metodo ginnico-militare e corsi per l'uso della bicicletta, in vista della costituzione di reparti ciclisti.

Nel 1899 videro la luce i corsi complementari per i sottotenenti nuovi promossi. Duravano otto mesi ed erano seguiti da un campo d'istruzione di un mese che serviva a confrontare le teorie apprese su quel grande stupendo levagna che è il terreno, misura di ogni soluzione tecnico-operativa.

Alla evoluzione degli armamenti corrispose presso la scuola d'applicazione di Parma una intensa attività informativa. Si tennero in anni diversi lezioni sulle mitragliatrici Maxim e Fiat, si approfondì la conoscenza e l'impiego degli esplosivi.

Quando nel 1910 venne cambiata definitivamente la denominazione dell'Istituto in «Scuola d'Applicazione di Fanteria», una somma di esperienze era già stata acquisita.

L'Istituto ormai limitava la propria attività alla preparazione dei sottotenenti che, usciti dalla Scuola Militare di Modena, prestati tre anni di servizio presso i reggimenti, venivano ad arricchire il loro bagaglio di nozioni con un corso quadrimestrale al termine del quale erano promossi al grado superiore.

Per certi aspetti le scelte della scuola erano legate a fatti ed eventi della vita nazionale. L'esito infelice della guerra del 1866 aveva indotto a salvare med lezioni, le grandi vittorie prussiane avevano riproposto il problema dell'Esercito-numero, mentre l'adozione ormai diffusa del cannone rigato e quello, ad opera dei tedeschi del fucile a retrocarica, avevano dato, la sicura a tanti problemi che era compito della scuola studiare e risolvere. E non era uno sforzo isolato: con il progetto di legge del Ministro Revel, fra le altre cose, si era proceduto alla trasformazione del fucile a retrocarica e alla creazione della Scuola Superiore di Guerra di Torino per la preparazione degli ufficiali del Corpo di Stato Maggiore.

L'intendimento, come scrive il Corsi in «Italia 1870-1895», era di «ampliare e perfezionare il nostro stato militare (e non solamente l'Esercito) in modo da metterci all'altezza che ci si conveniva tra le grandi potenze».

Si trattava quindi di armonizzare lo sforzo di preparazione tecnica e professionale con i grandi obiettivi della politica interna ed estera.

I canoni essenziali dell'insegnamento della Scuola di Applicazione erano fissati; occorreva seguirli a luce delle mutevoli contingenze.

Dopo un brevissimo periodo di inazione nel 1920, la scuola riprese a funzionare. Nuove generazioni di giovani ufficiali, lasciate l'Accademia di Modena, vi entrarono per apprendere nuove discipline. Ore ed ore di tattica, di tiro, fortificazione campale, topografia, automobilismo, ed ancora nozioni di balistica interna e di tecnologia dei materiali e lingue estere. Un insegnamento severo impartito sulla falsariga degli ideali dell'onore e della fedeltà alle istituzioni patrie in nome delle quali il 9 settembre 1943, la Scuola di Applicazione concluse, con una notte di fuoco, la sua seconda opera di istituto d'istruzione.

LE ULTIME ORE DELLA SCUOLA DI APPLICAZIONE DI PARMA

Quel giorno a Parma la giornata si era preannunciata, fin dalla prima ora, ricca di avvenimenti. L'opinione pubblica era inquieta e ovunque si avvertivano i segni di una grande aspettazione.

Ale 17 l'annuncio dell'armistizio: cessavano le ostilità contro gli anglo-americani da parte delle forze italiane in ogni luogo. «Essa però reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza». Da comunicato non si potevano trarre indicazioni più precise e l'ambiguità della frase precipitò i vari comandi in una situazione drammatica.

A Parma il comando del presidio militare faceva in assenza di chiare direttive superiori. I vari reparti di fanteria di cavalleria e di carriati di stanza in città attendevano con le armi al piede. Alla Scuola d'Applicazione l'attesa si faceva sempre più vaga. Alle prime ore del 9 settembre il comando tedesco, rompendo gli indugi, ordinava la resa di ogni reparto armato, pena il bombardamento della città.

Ad un primo cedimento del presidio, fece immediato seguito l'ordine impartito dal Comando militare di Piacenza, di resistere ad oltranza. Era ormai il caos.

Frattanto, alla Scuola di Applicazione il comandante, Col. Gastano Ricci, respinse sdegnosamente ogni intenzione tedesca ad organizzazione non effettiva, non certo numerosa, una drammatica resistenza. Vengono attivati tutti i centri di fuoco.

Proprio in quei giorni, era iniziato il 15° corso applicativo per gli allievi provenienti dall'Accademia di Modena.

Non tutti gli allievi avevano ancora raggiunto Parma per il precario funzionamento dei trasporti e quelli che erano riusciti avevano preso alloggio presso abitazioni private in città. Al «palazzo» risiedevano solo il Comandante della Scuola, il suo Aiutante Maggiore in 1° e qualche altro ufficiale del Quadro permanente. La forza disponibile era scarsa.

Le ore sembravano passare con esasperante lentezza. Alle due e trenta del 9 settembre i centri di fuoco erano tutti dislocati, in armonia con il piano di difesa, agli ordini di giovani subalterni.

Ale tre e quindici un drappello tedesco chiese di costituire all'interno del «palazzo» un presidio armato. Al rifiuto categorico iniziò il conflitto e cadde il primo difensore.

In breve volgar di tempo tutti i centri di resistenza vennero coinvolti. Cadde il Cap. Franco Raschi, comandante di una sezione di ufficiali e levi, caddero colpiti a morte i sottotenenti Francesco Villari e Giuseppe Modugno in città, nell'atto di issare il tricolore al balcone del comando di presidio, fu colpito mortalmente il sergente maggiore Mario Togni, in forza alla scuola.

Dopo poche ore di rabbioso combattimento, che lasciò sul terreno morti e feriti, vista l'inutilità di altri sforzi e per l'imminente minaccia di un massiccio bombardamento della città la resa.

In tutti la sensazione di un dovere compiuto, un atto di sfida ad un nemico preponderante - intorno a Parma erano dislocate due Divisioni tedesche dotate di carri - un gesto di speranza e la sicura certezza di un sostegno, la rinuncia ad una facile capitolazione.

Dopo la cattura, tutti gli ufficiali vennero inviati in campi di prigionia tedeschi e la alcuni sottotenenti, dopo aver rifiutato l'adesione alla nascente



Il palazzo del Giardino dopo le distruzioni del secondo conflitto mondiale.



Ricostruito dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale, lo storico palazzo dei Farnesi ospita ora la legione carabinieri di Parma.

repubblica sociale italiana, prestarono quel giuramento di fedeltà che non avevano avuto il tempo di pronunciare in Patria.

A molti no invitato sembrò al permigiani che sullo sfondo del prestigioso scenario del giardino ducista, fra i resti fumiganti della battaglia, schiere di ufficiali, che ne «palazzo» erano stati educati al servizio della Patria, sfilarono silenziosi per ricordare che in una battaglia perduta si possono ritrovare i valori più sacri dello spirito.

Virtualmente, da quel piccolo nucleo di resistenza militare era stato sparato a Parma il primo colpo di fuoco della resistenza delle Forze Armate al tedesco.

Fu un episodio, ma si rallegrava dealmente al sacrificio dell'Ammiraglio Bergamini, morto con i suoi uomini in uno scontro con unità germaniche al largo della Corsica ed una eroica assistenza della Divisione «Acqui» a Cefalonia.

Fu un episodio, ma servi a ricordare agli immemori che un popolo che difende il proprio Paese è capace di miracoli e merito alla Scuola la Medaglia d'Argento al Valor Militare così motivata: «Gulla di tutti insegnanti, che forgiò tante giovani generazioni di ufficiali educandole alle leggi del dovere e del sacrificio, nella critica notte dell'armistizio respinta, l'intimazione di resa affrontava un'ipotesi lotta contro forze più volte numerose costituendo un baluardo contro il quale urtavano invano acce le fanterie avversarie. Né la perdita, né il successivo intervento di mezzi corazzati nemici riuscivano a fiaccare la tenace volontà di resistenza. Dopo più ore di accanita lotta devastata dal combattimento solo in seguito ad ordine superiore, suggerendo con il sangue generoso dei suoi difensori le sue tradizioni di valore e di fedeltà all'onore militare». (Parma, 8-9 settembre 1943).

Ten. Col. Renzo Fedocci



Il maggior generale Alberto Pollio sembrava un ufficiale dedito esclusivamente alla propria preparazione professionale, da tutti riconosciuta eccellente, e all'esercizio delle funzioni sempre più elevate che una carriera rapidamente percorsa gli aveva fatto assumere. Anche la sua vasta cultura militare era ben nota fin dalle brillanti classificazioni ottenute all'Accademia, alla Scuola di Applicazione ed alla Scuola di Guerra. Pollio non si era fatto ancora conoscere come scrittore militare.

Figlio di un ufficiale borbonico, aveva lasciato ad otto anni la natia Caserta e la famiglia per seguire i corsi del Collegio Militare della « Nunziatella ». Era il dicembre del 1860 e la celebre Scuola era appena stata inserita nell'Esercito italiano. Completati gli studi al Collegio Militare, dopo un brevissimo periodo alla Scuola di Modena, segue i corsi dell'Accademia di Torino e della Scuola di Applicazione. Ne esce nel 1872 ufficiale di artiglieria. Passa poi alla Scuola di Guerra e nel 1878 è già capitano di Stato Maggiore. A soli trentadue anni comanda da maggiore un battaglione del 42° fanteria. Rientrato nel Corpo di Stato Maggiore, viene inviato a Vienna quale Addetto Militare; successivamente è chiamato ad assolvere l'incarico di aiutante di campo di Umberto I. All'alba del nuovo secolo è uno dei più giovani generali italiani e comanda a Livorno la Brigata « Siena ».

E' in questo momento che si apre per lui il periodo più fruttuoso come scrittore. Pollio può ora utilizzare i lunghi e approfonditi studi fatti negli anni

precedenti, soprattutto sulle campagne napoleoniche. Si trattava di studi che non avevano come scopo una erudizione fine a se stessa, ma una migliore comprensione dei meccanismi della guerra moderna, valida per migliorare la preparazione culturale e militare propria e quella degli ufficiali che dipendevano da lui. Tutti i suoi lavori storiografici hanno come premessa l'esigenza di elevare la formazione tecnico-professionale dei comandanti, mediante lo studio della storia militare: l'esame degli errori compiuti nel passato dovrebbe servire ad evitarne la ripetizione, come Pollio più volte nelle sue opere auspica esplicitamente.

Ancora in quegli anni, benché fosse passato circa un secolo dagli eventi, le campagne napoleoniche venivano considerate dalla grande maggioranza degli studiosi il migliore paradigma della grande arte militare. I conflitti successivi, anche quelli importanti come la guerra franco-prussiana del 1870-71 e la guerra civile americana, venivano considerati, e l'errore si sarebbe compreso pienamente soltanto durante la guerra mondiale, di rilievo minore sul piano degli ammaestramenti da trarre rispetto al ciclo che va dal 1796 al 1815.

Contribuiva a questa convinzione dura a morire, oltre alla diffusa ammirazione per il genio di Napoleone, il fatto che, i grandi teorici militari dell'Ottocento, da Jomini a Clausewitz, all'Arciduca Carlo, allo stesso Marselli, avevano posto al centro dei loro studi l'analisi delle guerre della Rivoluzione e dell'Impero, o almeno le ave-

vano considerate il culmine dell'arte militare moderna

All'attento riesame delle campagne di Napoleone, Alberto Pollio deve aver dedicato molte delle ore libere, tanta è la padronanza dei fatti documentati e dei commenti dei migliori storici e critici di cui dà prova fin dalla prima opera da lui pubblicata. Si tratta di « Napoleone I », un volumetto di un centinaio di pagine, nel quale egli raccoglie due conferenze tenute nel marzo del 1901 agli ufficiali del Presidio di Livorno. Le sue parole non sono uno sfoggio di erudizione, né minute precettistica, mentre il personag-

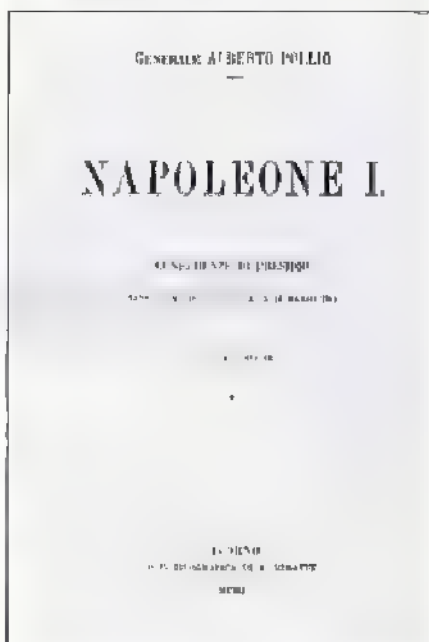
una situazione sempre più difficile con l'energia di sempre, una dote che sembra a Pollio, come era sembrata a Marselli, fondamentale nell'arte della guerra

Le campagne militari non sono frutto però soltanto del genio strategico e dell'intuizione tattica. Lo stesso Napoleone riconosce che l'arte militare è « tutta di esecuzione ». E l'esecuzione è affidata, in un esercito numeroso e complesso, ai molti ingranaggi che trasformano il concetto e la volontà del capo in azione concreta.

Ormai le campagne si svolgono su ampi scacchieri ed anche le singole battaglie coprono un teatro che



gio è visto nel duplice aspetto di capitano e di uomo politico. La capacità di combinare senso pratico e fervida immaginazione fa di Napoleone un condottiero che secondo Pollio trova un precedente di livello analogo soltanto in Annibale. Quando però l'immaginazione diviene tendenza ad autoilludersi, Napoleone resta privo di senso della prospettiva politica. Di qui la corsa finale verso la rovina del suo sistema, che nemmeno il suo operoso e geniale impegno di statista e di amministratore riesce a salvare. Tuttavia, il genio militare di Napoleone non conosce declino. Nel 1814 e nel 1815 egli è ancora in grado di far fronte ad



sfugge alla capacità di controllo di un singolo capitano. Di qui l'importanza che Pollio riserva sempre alla preparazione professionale degli ufficiali di ogni grado, chiamati a dar forza al complesso altrimenti inerte di un grande esercito. Gli errori di esecuzione, sommandosi talvolta a quelli dei capi, e Pollio non sottace gli errori compiuti da Napoleone, portano alla sconfitta, mentre può capitare talvolta che la cura e l'intelligenza impegnate nell'esecuzione di un disegno difettoso riescano almeno a limitarne i danni.

Nella preparazione dei Quadri, alla parte tecnica che varia col mutare dei tempi, degli strumenti e delle con-



dizioni della guerra. Pollio aggiunge e pone in primo piano quella che riguarda il carattere. «Nessuno può sforzarsi di divenire un genio militare, egli dice, ma le doti di carattere, il coraggio e la fermezza nelle avversità si possono coltivare in se stessi».

In quei medesimi anni livornesi, particolarmente operosi, Alberto Pollio si dedica ad un lavoro di assai maggior mole, uno dei due ai quali è affidata per sempre la sua fama di scrittore: il volume «Custoza (1866)». Sono note le vicissitudini subite dalla relazione ufficiale sulla guerra italo-austriaca del 1866 che, preparata subito dopo gli avvenimenti da Carlo Corsi, venne pubblicata con grande ritardo: il primo volume nel 1875 e il secondo addirittura nel 1895. Le polemiche dopo la sconfitta di Custoza erano state assai accese ed avevano coinvolto molti alti personaggi ed i loro sostenitori o detrattori.

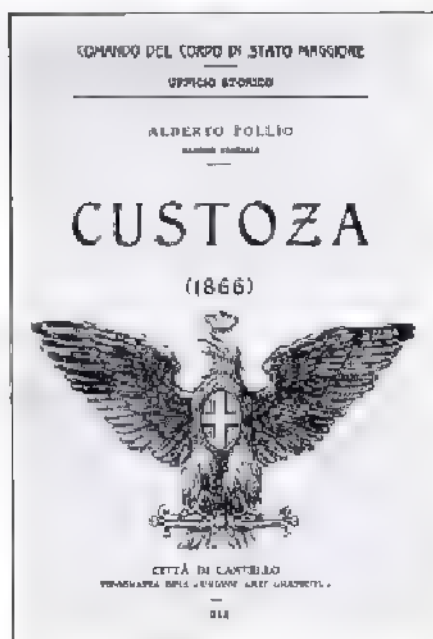
Si sentiva la necessità di un lavoro condotto con criterio scientifico, non soltanto per ristabilire la verità dei fatti, ormai sufficientemente noti, ma anche per trarre degli errori e dalle manchevolezze una esperienza utile per il futuro. D'altro canto, ai primi di questo secolo gli avvenimenti sfortunati della terza guerra di indipendenza erano ancora abbastanza vicini negli anni, nella memoria e nei sentimenti, più o meno come al giorno d'oggi quelli della seconda guerra mondiale. Dire tutta la dolorosa verità era atto di coraggio civile oltre che di probità scientifica.

Alberto Pollio, generale in servizio e — per convinzione largamente diffusa — destinato a raggiungere i più alti incarichi, vi si accinse senza timore.

Ne nacque quello che è ancor oggi il migliore studio sull'argomento, un lavoro equilibrato e sereno, scritto con lo stesso distacco critico che si userebbe per eventi molto lontani. Non è una rievocazione, né si tratta di una pura e semplice ricostruzione delle varie fasi della battaglia. Misurati e documentati emergono i giudizi critici sulle decisioni dei singoli comandanti, anche dei più alti, e vengono ripetutamente sottolineati i difetti di organizzazione, le manchevolezze nei collegamenti, i ritardi nell'esecuzione degli ordini.

A Custoza, gli errori concettuali dei piani di guerra hanno visto i loro effetti moltiplicati dalla pratica mancanza di un comandante in capo e da tutta una serie di insufficienze in molti dei gradini inferiori della scala gerarchica. Con espressioni che rifuggono dalla retorica e dalle parole grosse, l'autore formula sugli uomini e sui fatti condanne che sono rimaste senza appello.

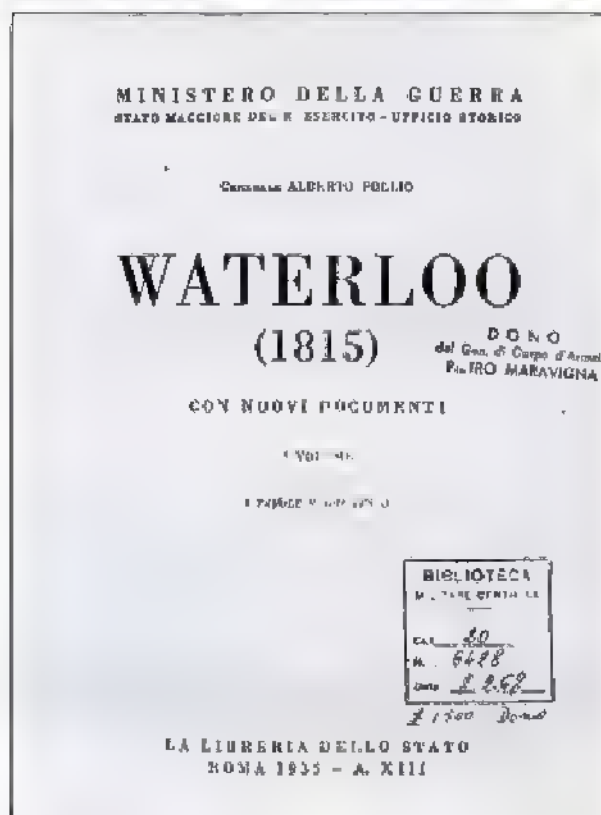
Pollio, che utilizza la buona conoscenza dell'organismo militare austriaco acquisita nel corso della sua missione a Vienna, non manca di fare precisazioni e mette a punto anche nei riguardi della relazione stessa del



comandante delle truppe imperiali, l'Arciduca Alberto, un personaggio che pure egli apprezza molto. Cadono così, anche da quella parte, fume usurpate e abbellimenti degli eventi.

Ratifica la validità di questa opera il giudizio che ne ha dato un illustre storico contemporaneo, il Priet: «Lavoro esclusivamente tecnico, esso rappresenta, nel suo campo, un modello del genere per l'intelligenza e la dottrina dell'autore, il suo sforzo di obiettività, il vigore di penetrazione».

Appena terminata la stesura di «Custoza (1866)», pubblicato nel 1903 dalla Roux e Viarengo di Torino, Pol-



lio si dedicò alla sua maggiore opera di studioso, quel « Waterloo » che sarà giudicato al suo apparire dalla Revue d'Histoire « uno dei più bei monumenti della storia dell'arte militare moderna ».

E' un lavoro di ampia mole, quasi seicento pagine in grande formato, realizzato mettendo a frutto una sicura conoscenza della « Corrispondenza » di Napoleone e della vastissima letteratura sull'argomento apparsa in ogni Paese d'Europa e la personale consultazione dell'Archivio della guerra a Parigi. Il libro apparve nel 1906 presso la Casa Editrice Italiana di Roma.

Rispetto a « Custozza », questa seconda opera è non soltanto più ricca di riferimenti al quadro politico generale — si veda ad esempio la rapida ma eccellente sintesi sulla Francia del cento giorni — ma anche più vivace per la costante presenza dei giudizi e delle considerazioni dell'autore e delle sue puntate polemiche verso altri scrittori. Sempre presente, ma non oppri-

mente, è anche la finalità didattica, cioè l'utilizzazione da parte degli ufficiali suoi contemporanei, visto che l'autore sente di poter « con la massima obiettività ragionare su quei fatti, unicamente per dedurne insegnamenti per la condotta delle truppe in guerra ».

Sbaglierebbe però chi considerasse soltanto sotto tale profilo limitativo il « Waterloo » di Pollio. Esso è invece un lavoro validissimo sul piano della critica storica, se rapportato all'anno di pubblicazione, la cui lettura è ancor oggi resa attraente da uno stile lucido e preciso, proprio di uno scrittore maturo e brillante, mai pedante o pesante.

Tutto il mondo militare napoleonico è ricostruito attraverso un frequente confronto con le campagne precedenti, dagli inizi ormai leggendarî in Italia al culmine e al declino della fortuna di Napoleone. La personalità di questi viene tratteggiata con grande efficacia, nel succedersi delle decisioni strategiche e delle mosse

politiche. A fianco della figura dell'imperatore appaiono quelle di Marescialli e Generali rimastigli fedeli, pur se molti già toccati dall'incertezza e dai rovesci di quegli ultimi anni.

Sempre presente e bene a fuoco è il rapporto fra Napoleone e la massa dei soldati, fino all'ultimo fiduciosa nel genio del Capo, e fra Napoleone e la società francese, ormai gravemente deteriorata, nonostante una ancor larga popolarità che aveva però bisogno di vittorie e di pace per essere confortata. Pollio è convinto che « la ragione prima dei grandi e persistenti successi sta nell'accordo fra le istituzioni civili e quelle militari », un giu-

tava nascosti gli errori di attuazione compiuti dall'imperatore, non più gravi, però, di quelli di Wellington e del duo Blücher-Gneisenau.

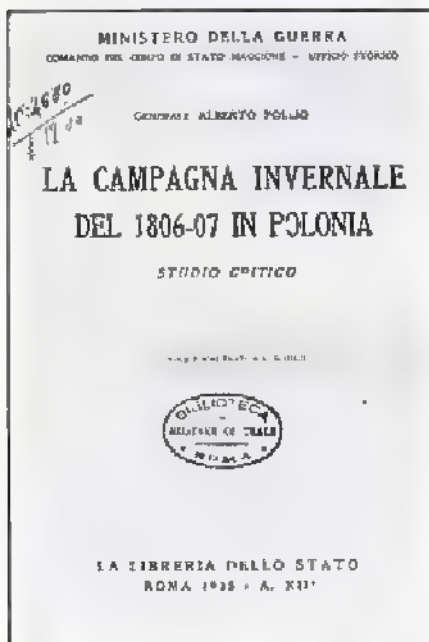
La vittoria nella battaglia di Ligny, che precede di due giorni quella decisiva, anche se trascurata da molti storici, è la prova della capacità di iniziativa e di lotta dell'Esercito napoleonico, ma è pure, col manchevole comportamento di alcuni alti comandanti che impedì lo sfruttamento del successo, il primo avvertimento che qualcosa non funzionava più secondo la tradizione della grande armée.

Se una tesi c'è in questa opera, essa sta proprio nel dimostrare come in guerra sia decisiva l'esecuzione, come decisivi sono l'organizzazione e l'articolazione delle unità e dei comandi e quei fattori imprevedibili, anche naturali e casuali, che fanno tante volte ricorrere la parola fortuna nelle storie militari. Sono infatti gli elementi organizzativi, oltre all'abilità ed alla preparazione dei comandanti intermedi, che vengono esaltati dall'ampliamento delle dimensioni del campo di battaglia e della mole degli eserciti. La genialità del capo e l'eroismo quasi disperato delle truppe non possono da soli capovolgere una situazione compromessa da una serie troppo numerosa di errori e di ritardi.

Ultimo lavoro storiografico di Pollio, non giunto però alla redazione definitiva e pubblicato postumo nel 1935 dall'Ufficio Storico dell'Esercito, è lo studio critico su « La campagna invernale del 1806-07 in Polonia », scritto esattamente un secolo dopo gli avvenimenti su un argomento piuttosto trascurato nel pur ampio panorama degli studi di storia militare napoleonica.

L'occasione fu fornita dalla pubblicazione in Francia delle memorie del generale russo, ma di origine germanica, Bennigsen, che dopo Jena e fino ad Eylau comandò le Armate russe e i resti dell'Esercito prussiano che cercavano di contrastare, con l'aiuto del duro inverno polacco, l'avanzata verso est di Napoleone.

Del Bennigsen, che aveva molto dell'avventuriero, Pollio prende dichiaratamente le distanze, pur apprezzandone le qualità militari. Interessante è per lui analizzare una campagna in cui vengono in primo piano gli aspetti organizzativi e logistici, quando la guer-



dizio che confermerà qualche anno dopo, in un documento inedito citato da Adriano Alberti, parlando di « quel consenso unanime della nazione che è la prima guarentigia del buon successo ».

Contrariamente all'idea di tanti autori che considerano nel 1815 ormai offuscate la capacità strategica e l'energia del grande capitano, Pollio mette in risalto come l'impostazione della campagna da parte di Napoleone fosse, nella situazione data, la sola ragionevole, perché mirava a battere separatamente le preponderanti Armate nemiche prima della loro riunione sul suolo francese. Non vengono tut-



ra diviene problema da risolvere giorno per giorno e non soltanto nella giornata della battaglia. Viene sottolineata la funzione dei comandanti delle unità isolate e disperse in un'ampia e inospitale regione, in cui collegamenti e rifornimenti divengono elementi essenziali. Appaiono anche, dall'analisi degli avvenimenti, alcuni primi segnali di insufficienza tecnico-organizzativa che torneranno a farsi sentire, ben più gravemente, nel 1912 e negli anni seguenti.

La nomina a Capo di Stato Maggiore, che giunse ad Alberto Pollio nel 1908, quando egli era ancora uno dei più giovani comandanti di Divisione, gli impedì di completare e arricchire la sua ultima opera storiografica e troncò la sua attività di scrittore. I gravosi impegni che l'alta carica comportava, affrontati con scrupolo e senza risparmio di sé, sottrassero alle scienze storiche un attivo e sperimentato cultore.

La personalità dello studioso continuò a manifestarsi negli insegna-

menti che Pollio sapeva dare agli ufficiali nel corso delle manovre con i Quadri, cui imprimeva particolare impulso e che commentò in varie relazioni, e nella regolamentazione, prima fra tutte le « Norme generali per l'impiego delle Grandi Unità in guerra », un rapido compendio di arte militare, dal quale traspare spesso la robusta vena dello scrittore.

L'amore per gli studi era però ormai sovrastato dal senso del dovere che lo porterà ad applicare le sue capacità di organizzatore al rafforzamento della struttura dell'Esercito e alla preparazione della guerra di Libia.

La morte, che lo raggiungerà ancor lontano dalla vecchiaia, dopo che aveva passato lavorando al poligono di Ciriè una caldissima giornata dell'estate tragica del 1914, strapperà all'Esercito e al Paese un vero capo militare e alla scienza storica uno studioso dal quale ancora molto si poteva legittimamente attendere.

Vincenzo Gallinari

▼ La Rivista Militare non assume alcuna responsabilità sull'esattezza di quanto contenuto nella presente rubrica. Le notizie sono riportate solo per informazione dei lettori, senza implicare in alcun modo una presa di posizione ufficiale sui materiali presentati.

RIVELATORE DI MINE A MICROPROCESSORE

Negli Stati Uniti sono in corso di produzione 3 prototipi del VMRMD5, un rivelatore di mine di concezione avanzata. La testa rivelatrice è formata da una serie di antenne parallele dotate di ruote folli del diametro di 10 cm, in modo da poter rimanere, durante l'impiego, alla distanza ottimale di 5 cm dal suolo. Le microonde emesse vengono riflesse verso le antenne con intensità variabile a seconda della densità del suolo (la rivelazione



è quindi indipendente dalle proprietà magnetiche dei corpi) ed i dati vengono elaborati da un microprocessore a 16 bits, installato a bordo del veicolo, che ricostruisce su uno schermo di 10x10 cm l'immagine del tratto di terreno esplorato e comanda un segnale d'allarme allorché individua oggetti suscettibili di essere mine.

Il VMRMD5, collegato alla parte anteriore di un veicolo cingolato, è in grado di operare alla velocità di 15 km/h, 30 volte maggiore della velocità operativa del rivelatore attualmente in dotazione.

(da « Revue Internationale de Défense », 4/1979).

VELIVOLO DA RICOGNIZIONE TELECOMANDATO

Lo sviluppo del nuovo ricognitore telecomandato con volo programmato AN/USD-502 (CL-289), frutto di un progetto comune tra Canada e Repubblica Federale di Germania con la partecipazione della Francia, si avvale della struttura di base e delle esperienze del sistema di ricognizione AN/USD-501 (CL-89), introdotto tra il 1970 ed il 1975



negli esercizi germanico, britannico ed italiano.

Il CL-89 aveva un raggio di azione di circa 45 km (60 km con i serbatoi supplementari) ed una notevole velocità di crociera (740 km/h). Nel CL-289 sono state aumentate le dimensioni e la potenza del velivolo al fine di incrementare la sua possibilità in fatto di raggio d'azione (175 km), di precisione di navigazione e di carico utile. Il sistema dispone di un congegno scandagliatore a raggi infrarossi (IR-Line Scanner) atto all'impiego sia diurno sia notturno e di una speciale telecamera. I dati relativi alle riprese vengono trasmessi in tempo reale a terra ove, tramite un dispositivo a raggi laser, pochi secondi dopo si può già disporre delle immagini captate dal ricognitore.

Sul calcolatore digitale di bordo viene memorizzato l'intero programma di volo (alcune, salvo nella fase di allertaggio, non sono necessari ulteriori comandi da terra, annullando così la possibilità di interferenze da parte dell'avversario).

I primi prototipi sono già pronti per il volo di collaudo che si prevede verrà effettuato nella seconda metà del 1979.

(da « Wehrtechnik », 4/1979).

MEZZI PER IL MOVIMENTO TERRA

Le forze del Patto di Varsavia possono contare su un numero e diversificato parco di veicoli per il movimento terra, indispensabile per un esercito la cui dottrina preveda come fattore primario di successo la fulminea penetrazione di massicce formazioni corazzate nella profondità del dispositivo avversario. Fra questi mezzi figurano lo scavatore BTM-3, la fresa MDK-2M e l'apripista BAT-M.

Lo scavatore meccanico BTM-3 (fig. 1) ha una elevata capacità di lavoro che gli consente di estrarre in un'ora un volume di materiali oscillante tra i 600 e gli 800 m³. La figura mette in evidenza la struttura compatta

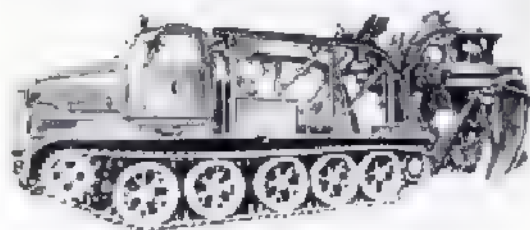
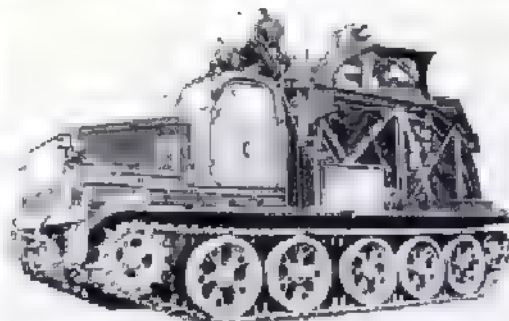


Fig. 1 - I BTM-3 in ordine di marcia (in alto) ed in assetto operativo.



Fig. 2 - Fresa MDK-2M

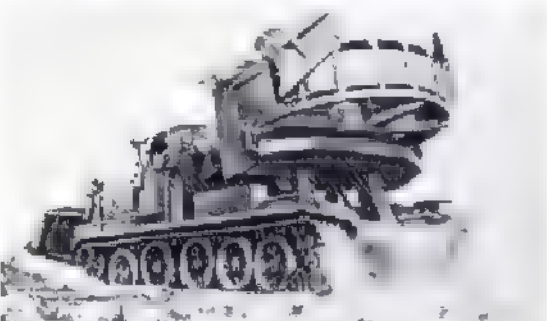


Fig. 3 - Apripista BAT-M.

del mezzo in posizione di marcia ad il semplice ma efficace sistema di messa in funzione del rotore.

La fresa MDK-2M (fig. 2) viene utilizzata per lo scavo di fossati anticarro e per la rimozione di imponenti coperture su qualsiasi terreno mentre l'appriata BAT-M (fig. 3), data la sua versatilità e la sua potenza, può agevolmente provvedere alla colmatare di fossati anticarro o di ostacoli naturali.

(da « Truppenienst », 2/1979).

IL PORTA-ARMA « WIESEL »

Malgrado risponda a tutti i requisiti posti dalle autorità militari della Repubblica Federale di Germania (dimensioni ridotte, peso limitato, corazzatura rilevante e possibilità di impiego nella sua costruzione di componenti meccaniche



già di uso corrente) il mezzo porta-arma « Wiesel » non è ancora passato dallo stadio di prototipo a quello di produzione in serie. L'approvazione dello sviluppo produttivo di questo mezzo da parte del Ministero federale della Difesa è stata per ora rimandata per via degli impegni germanici al progetto AWACS.

Il Wiesel, frutto di una moderna concezione del mezzo corazzato, può costituire valido supporto alle truppe paracadutiste. Questo carro leggero, infatti, è aviotrasportabile sia come carico interno (un CH 53 può trasportarne due) sia come carico esterno e non richiede nessuna specifica preparazione da parte del pilota. L'elevata mobilità e l'ampio raggio d'azione del carro sono aumentati dalle possibilità di atterraggio del mezzo con l'aiuto di una apposita piattaforma. Due minuti dopo l'atterraggio il mezzo è pronto per l'impiego costituendo così, grazie alla elevata velocità ed al temibile armamento costituito da un lanciamissili TOW MK20, un efficace elemento di sostegno delle truppe paracadutiste.

Caratteristiche e prestazioni.

- lunghezza fuori tutto: 3,25 m;
- larghezza fuori tutto: 1,82 m;
- altezza: 1,25 m;
- peso a pieno carico: 2.600 kg.
- velocità massima: 85 km/h;
- autonomia: 200 km;
- equipaggio: 3 uomini.

(da « Wehrtechnik », 4/1979)

EQUIPAGGIAMENTO PROTETTIVO PER LA GUERRA NBC

Le unità dell'Esercito federale germanico addette alla difesa NBC hanno ricevuto in dotazione un nuovo equipaggiamento costituito da una maschera protettiva con filtro a cartuccia ricambiabile e da una speciale tuta, oltre ad un sacco di pronto soccorso e mezzi di rilevazione.

La maschera, dotata di lenti resistenti al calore emanato dal procedimento di bonifica tramite bollitura, prevede in futuro l'applicazione di un dispositivo per l'assunzione di alimenti e medicine senza dover rimuovere la stessa. E' inoltre allo studio l'adozione di un rilevatore che permetta l'indicazione tempestiva di una eventuale penetrazione del gas all'interno della maschera, in modo tale da consentire al militare una rapida sostituzione della cartuccia-filtro.

Il vestiario protettivo è composto da guanti, sovrascarpe e da una speciale tuta porosa e praticamente ininfiammabile che, pur permettendo la traspirazione, riflette il carbone attivo a tutti gli elementi chimici, liquidi o gassosi, costituendo inoltre un'ottima protezione contro le radiazioni termiche derivanti da deflagrazioni atomiche. Nel caso di un attacco NBC a pioggia, sopra alla suddetta tuta viene indossato un particolare panchio che impedisce la filtrazione di grosse gocce di soluzione chimica.

Il sacco di pronto soccorso contiene una polvere decontaminante (che consente al soldato di neutralizzare gli effetti delle sostanze chimiche) ed alcune fiale di atropina.

Le truppe addette alla difesa NBC hanno inoltre in dotazione cartine autoadesive per il rilevamento di aggressivi chimici, da fissare alla tuta, alle armi ed all'equipaggiamento.

Questo nuovo equipaggiamento per la difesa NBC presenta al momento un unico punto debole, costituito dalla mancata protezione contro l'effetto luminoso di una esplo-



sione nucleare; peraltro sono già allo studio degli speciali occhiali protettivi che dovrebbero ovviare alla lacuna.

(da « Wehrtechnik », 4/1979).

PONTE AD ELEMENTI GALLEGGIANTI

I plotoni genio pontieri della Divisioni dell'Esercito germanico hanno recentemente (fine 1978) ricevuto in dotazione un nuovo ponte ad elementi galleggianti (Fahrschwimmbrücke) che ha sostituito l'ormai superato ponte su battenti pneumatici. Questo ponte è stato progettato seguendo il principio del ponte sovietico PMP: gli elementi galleg-

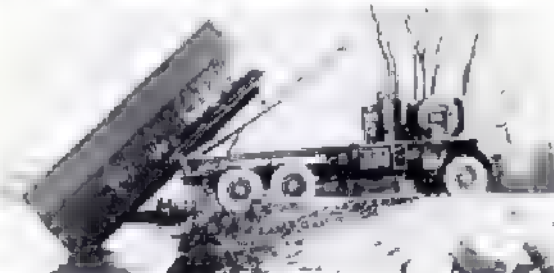


Fig. 1 - Poso dell'elemento galleggiante del ponte trasportato dall'autocarro pesante Lkw.



Fig. 2 - Dispiegatosi automaticamente al contatto con l'acqua, l'elemento verrà trasportato in sito per mezzo di battenti.



Fig. 3. - Lungli 7,45 m, larghi 2,48 m ed in grado di raggiungere una velocità di 22,5 km/h, i 12 battelli a motore del plotone vengono trasportati su appositi carrelli ruotati

gianti, trasportati su automezzi pesanti (fig. 1), una volta a contatto con l'acqua si dispiegano automaticamente per costituire un segmento che verrà trasportato in sito tramite appositi battelli (fig. 2) e collegato per mezzo di cerniere agli altri segmenti.

L'equipaggiamento di un plotone pontieri comprende 26 elementi di ponte, di cui 18 elementi interni (peso 5.440 kg, lunghezza utile 6,7 m, larghezza dell'alamento spiegato 8,1 m di cui 4,1 m di via percorribile) ed 8 elementi-rampa e finali (peso 5.300 kg, lunghezza 5,6 m, dotati di sistema idraulico, costituito da due pompe idrauliche ad azionamento manuale, che consente di alzare la rampa fino a 1,8 m di altezza). Ciascun elemento è trasportato da un autocarro Lkw da 7 t, le cui principali caratteristiche sono: lunghezza fuori tutto 10,4 m, larghezza fuori tutto 3,31 m, peso a vuoto 18.600 kg, carico utile 5.820 kg, motore da 235 HP, velocità massima 90 km/h. Completano la dotazione un veicolo per il materiale di supporto e 12 battelli a motore con relativi rimorchi (fig. 3).

Il tempo necessario per la costruzione di un ponte di 120 m è di circa 90 minuti primi, contro le 5-8 ore occorrenti con il vecchio tipo di ponte. Oltre ad un considerevole risparmio di tempo, di personale e di mezzi di trasporto, questo nuovo progetto consente il transito di un più elevato numero di veicoli ed il superamento di corse d'acqua che presentino correnti fino a 2,4 m/sec.

(da «Soldat und Technik», 5/1979).

CINGOLATO POLIVALENTE «STRETCH»

Presso la Scuola di fanteria dell'Esercito degli Stati Uniti è attualmente in corso di valutazione operativa l'M113 A1 E1 «STRETCH» (versione migliorata dell'M113 A1) al fine di determinarne le possibilità ottimali d'impiego. Rispetto all'originale il mezzo presenta sensibili varianti: la lunghezza è stata incrementata di circa 65 cm.



cosa che ha consentito di inserire un ulteriore rullo di rotolamento; sono stati installati un motore più potente (275 HP), un sistema di trasmissione più robusto, barre di torsione al titanio ed assali più spessi del 50%.

Del mezzo sono previste varie versioni: carro ambulanza (nella foto), posto comando di compagnia mortale, posto comando tattico, posto di medicazione nonché, ovviamente, trasporto truppa.

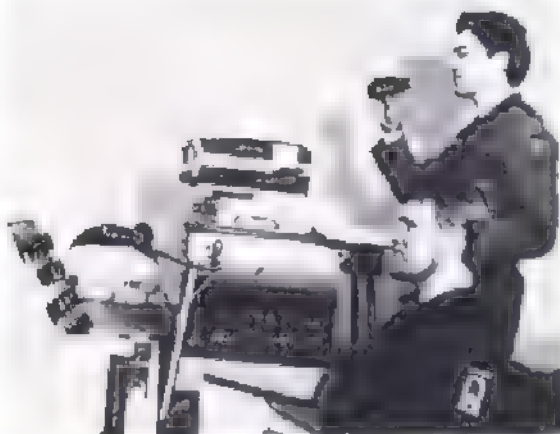
(da «Infantry», 2/1979).

SIMULATORE PER TIRO D'ARTIGLIERIA

In Germania è stato realizzato un simulatore del tiro di qualsiasi pezzo di artiglieria che consente l'istruzione contemporanea di 24 osservatori con un costo minimo (130 milioni il sistema, 20 lire ogni «colpo»).

Tramite una serie di proiettori, su uno schermo appare l'immagine della zona prescelta per l'esercitazione nonché gli obiettivi di volta in volta selezionati dall'istruttore.

Gli allievi, che dispongono della carta della zona, devono con gli strumenti in dotazione individuare, determinare e designare l'obiettivo. L'operatore inserisce quindi i valori ricavati nel simulatore e dà l'ordine di fuoco.



In relazione alla posizione del lampo luminoso, che viene proiettato sullo schermo, l'allievo può controllare la sua precisione e apportare le corrispondenti correzioni.

(da «Soldat und Technik», 1/1979).

NUOVO RULLO SMINATORE

L'Esercito degli Stati Uniti ha messo a punto un sistema di sminamento a rulli, molto simile a quello sovietico, di cui è prevista l'acquisizione, nei prossimi due anni, di circa 90 sistemi per l'equipaggiamento delle unità corazzate dislocate in Europa.

Agganciato ad un carro, del quale riduce la velocità ad un massimo di 15 km/h, il sistema, pesante meno di



10 t, copre tutta la larghezza del veicolo e può essere installato in meno di 15 minuti dall'equipaggio del carro stesso. La sua efficacia è valutata attorno al 90% nel caso di mine a pressione interrate fino ad un massimo di 30 cm di profondità. Una catena tesa tra i rulli, strisciando sul terreno, provoca la deflagrazione delle mine a strappo, esse è in grado di resistere alla contemporanea esplosione di due mine da 10 kg.

(da «Revue Internationale de Défense», 2/1979).

SCHERMO TV PER ELICOTTERI

L'industria britannica ha messo a punto degli schermi televisivi a funzionamento autonomo, i cui vari modelli si diversificano per forma, dimensioni e tipo di rivestimento



di sorvolo.

In ambito militare si sta attualmente procedendo alle prove di uno di questi schermi per la realizzazione di un sistema di visione notturna per elicotteri. Per le prove è stato utilizzato un elicottero Sea King, ma si stanno anche esaminando le possibilità di utilizzazione su altri tipi di aeromobili militari.

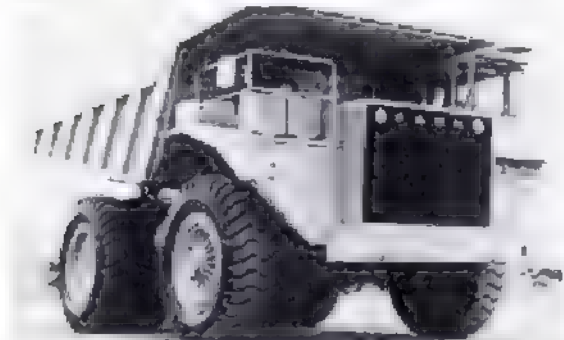
Le immagini trasmesse dai rilevatori opto-elettronici appaiono su uno schermo di 28 cm che consente una chiara rappresentazione della zona sorvolata anche quando la visibilità risulta ridotta.

Lo schermo è idoneo sia per la visualizzazione di immagini radar fornita da un convertitore di scansione, sia per la presentazione di informazioni o di simboli trasmessi dai calcolatori di bordo.

(da «Revue Internationale de Défense», 3/1979).

AUTOCARRO RIBALTABILE PESANTE

E' stato di recente realizzato in Germania un autocarro ribaltabile pesante che ha una capacità di 52,5 m³ (carico ammucchiato) che corrisponde ad un carico utile di 77 t. Il nuovo autocarro, che costituisce un miglioramento del K 85,8, ha un peso di 58 t e può essere dotato, a scelta,



di un motore Diesel turbocompresso, 12 cilindri a V, con 597 HP ovvero di un motore Diesel a due tempi turbocompresso, 16 cilindri a V di 642 HP di potenza.

(da «Soldat und Technik», 9/1979).

RADAR DI SCOPERTA A BASSA QUOTA

L'industria tedesca ha messo a punto un radar per la scoperta di aerei volanti a bassa e bassissima quota. L'apparato opera in banda L, ha una portata di 45 km in distanza e di 4.500 m in quota e dispone di apparecchiatura d'identificazione amico-nemico (IFF).

Il nuovo radar, ultimo arrivato nella famiglia del «mobile pulse-doppler radar» (MPDR) è dotato di doppio trasmettitore con possibilità quindi di commutazione rapida da uno all'altro in caso di inefficienza o disturbo elettronico,

la presentazione — di tipo panoramico (PPI) — avviene su tubo (TRC) di 27 cm di diametro.

Nella versione campalizzata (in fotografia), l'antenna — del tipo «a giraffa» estensibile fino a 12 m dal suolo — è installata su un trattore che traina uno shelter ruotato nel quale sono sistemate le altre componenti — trasmetti-



tore, ricevitore, console, ecc. — del radar. Dell'apparato è prevista inoltre una versione navale.

(da «Revue Internationale de Défense», 3/1979).

POLIGONO RIDOTTO PER TIRO SIMULATO

Negli Stati Uniti sono in corso una serie di prove dirette ad ottenere i dati necessari per stabilire (tramite



calcolatore elettronico) il rapporto costo/efficacia del MAGLAD (Marksmanship and Gunnery Laser Device), un simulatore di tiro basato sull'impiego di raggi laser. Del sistema fa parte anche un poligono (nella foto) per il tiro a distanza ridotta (scala 1/12), da impiegare nelle località ove non si dispone dello spazio necessario per condurre l'addestramento in condizioni reali. Bastano 25 metri per disporvi le 5 file di bersagli, anch'essi in scala, dotati di segna laser-sensibili e collocati in modo da rappresentare, con passo 30 m, le distanze da 50 a 300 m. Il «fuoco», a colpo singolo o a raffica, viene effettuato impiegando un normale fucile M 16 A 1 cui è collegata, senza necessità di alcun adattamento, l'emittente laser; la segnalazione dei colpi a segno viene trasmessa via cavo alla mensola di controllo.

(da «Infantry», 2/1979).

NUOVO RADAR DI SCOPERTA

Un nuovo radar di scoperta di tipo 3D è stato messo a punto dall'industria germanica.

Traffasi di un radar tecnicamente predisposto ad operare in ambiente di forte contrasto ECM, che effettua la sorveglianza dello spazio aereo e la designazione obiettivi fino a 200 km di distanza e 20 km di quota.



L'antenna, collocata su braccio estensibile fino a 12 m dal suolo, misura m 2,50x2,90. La scansione elettronica sul piano verticale avviene contemporaneamente alla rotazione (regolabile da 3 a 12 giri/minuto) dell'antenna sul piano orizzontale.

Il complesso antenna (nella foto è visibile anche l'antenna IFF), così come «l'unità trattamento minaccia», sono installati ciascuno su un trattore da 10 t e collegati tra loro a mezzo cavo.

L'equipaggio di 6 uomini è in grado di provvedere alle operazioni per l'allestimento dell'apparato dall'ordine di marcia a quello di combattimento (e viceversa) in 30 minuti.

[da «Revue Internationale de Défense», 3/1979]

CANNOCCHIALE PER VISIONE NOTTURNA

È stato realizzato per l'Esercito della Germania Federale un nuovo cannocchiale dalle notevoli prestazioni ottiche: il Commander 7x50 con bussola incorporata.



Si tratta di un binocolo robusto e impermeabile, particolarmente adatto per la designazione di obiettivi sul terreno in quanto, mercé la bussola, oltreché una chiara visione consente di determinare rapidamente l'azimut dell'obiettivo.

[da «Wehrtechnik», 5/1979]

SIMULATORI MILES

I MILES (Multiple Integrated Laser Engagement System), sistema integrato di emittenti e rivelatori di raggi laser, costituisce la base di una serie di simulatori di tiro sviluppata negli Stati Uniti per tutte le armi a puntamento diretto della fanteria, compresi i cannoni dei carri, ad in corso di sviluppo per quanto attiene ad artiglieria, aerei, elicotteri e sistemi d'arma controaerei.



Questi simulatori consentono, oltre ad un più economico addestramento, esercitazioni a partiti contrapposti estremamente realistiche e la valutazione esatta delle perdite inflitte o ricevute.

I rivelatori collegati al mezzo o, come appare dalla foto, all'elmetto del militare, captano gli impulsi laser («proiettili») emessi dalle armi dell'avversario ed acusticamente danno l'avviso che si è sotto tiro oppure che si è stati «uccisi». L'impiego di cartucce a salva con le armi automatiche, di «simulatori di partenza del colpo» con missili e cannoni nonché di più complessi «simulatori di colpo a segno» (artifici pirotecnici) sui mezzi corazzati e blindati, rende ancora più realistico l'addestramento.

Tutti i proiettori laser sono alimentati da batterie a lunga durata incorporate, operano a bassa potenza e le loro radiazioni sono tali da non poter arrecare danni alla vista.

[da «Infantry», 2/1979]

PALLOTTOLA DA ADDESTRAMENTO

Recenti studi hanno dimostrato che gli istruttori di tiro si trovano spesso esposti a concentrazioni nocive di vapori di ossido di piombo durante le esercitazioni di tiro in luogo chiuso. Per evitare tale inconveniente l'industria statunitense ha realizzato una nuova pallottola da addestramento rivestita in nylon, denominata Nyclad, il cui impiego riduce di circa il 70%, rispetto al cartucciame standard, le emanazioni di ossido di piombo.

Le caratteristiche della Nyclad sono tali che, dal



momento dello sparo fino all'impatto contro il bersaglio, la base del suo involucro rimane intatta e le rigature non intaccano l'anima di piombo.

È stata anche constatata una minore produzione di fumo unita ad una più ridotta incrostazione delle canne.

[da «Revue Internationale de Défense», 3/1979]

DOCUMENTAZIONE

AVVERTENZA

Copia degli articoli segnalati — limitatamente a quelli compresi su pubblicazioni estere — può essere richiesta allo SME — Ufficio ricerche e studi, da parte dei seguenti Enti e Comandi:

- Organi Centrali del Ministero della Difesa, dello Stato Maggiore della Difesa e dell'Esercito;
- Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri;
- Comandi Militari di Regione, Corpo d'Armata, Divisione, Brigata e Zona;
- Istituti e Scuole dell'Esercito e Interforze

Gli articoli verranno ceduti gratuitamente, di massima nella lingua originale. Quelli particolarmente voluminosi, o di difficile riproduzione, saranno dati in visione.

SCIENZE PURE ED APPLICATE

Christy - Decaudin

« Les ondes optiques, véhicules de l'information des années '80 »

Défense Nationale, marzo 1979,

da pag. 101 a pag. 113.

« La fibre optique, vecteur de l'information des années '80 »

Gli Autori illustrano lo stato di avanzamento dei vari progetti tendenti ad accertare la possibilità di utilizzare la luce per la realizzazione dei sistemi di trasmissione delle informazioni degli anni '80.

Nell'articolo sono anche indicati i principali campi di applicazione in cui le fibre ottiche si stanno imponendo.

C. Berger

« L'intérêt de la bande millimétrique, un aperçu des problèmes technologiques ».

Défense Nationale, aprile 1979,

da pag. 137 a pag. 146.

« L'intérêt de la bande millimétrique: une perspective pour les problèmes technologiques ».

L'Autore, dopo avere « presentato » le onde millimetriche, esamina, alla luce dei diversi, conseguenti problemi tecnologici, i vantaggi e gli inconvenienti di tali frequenze e ne indica i campi di possibile applicazione.

ARMAMENTO

Anonimo

« Der japanische Schützenpanzer Typ 79 »

« Der japanische Panzerabwehrwaffensystem 130 mm, Typ 75 ».

« Die japanische Panzerhaubitze 155 mm, Typ 75 »

Soldat und Technik, gennaio 1979

da pag. 14 a pag. 16.

« Il veicolo protetto corazzato giapponese, Mod. 79 »

« Il lanciarazzi corazzato da 130 mm giapponese, Mod. 75 »

« Il semovente da 155 mm giapponese, Mod. 75 ».

In tre sintetici ma completi articoli vengono descritte le caratteristiche principali dei tre veicoli corazzati in dotazione all'Esercito giapponese.

Per ciascun mezzo, illustrato con schizzi e fotografie, sono riportati i dati relativi alle prestazioni ed all'armamento.

R. G. O' Lone

« Rocket system prepared for testing ».

Aviation Week and Space Technology, febbraio 1979,

da pag. 64 a pag. 69.

« Approntati i lanciarazzi per la sperimentazione ».

Negli Stati Uniti sono stati avviati i test di volo per il nuovo lanciarazzi multiple GSR (General Support Rocket System).

L'Autore descrive le caratteristiche essenziali del sistema d'arma costituito da un lanciatore semovente dotato di 12 razzi, cal. 227 mm. Un gruppo di GSR dovrebbe essere in grado di sviluppare una potenza di fuoco pari

a 10 volte quella di un gruppo di obici da 203 mm. La gittata massima prevista è di circa 36 km.

★

P. Crèvecoeur

« Le fusil 5,56 mm FNC »

Revue Internationale de Défense, marzo 1979,

da pag. 399 a pag. 401.

« Il fucile 5,56 mm FNC ».

Dopo aver fatto il punto sul lungo, difficile e complesso problema del calibro della futura arma individuale — la cui soluzione dovrebbe essere facilitata dalle prove attualmente in corso in ambito NATO — l'Autore presenta, con dovizia di illustrazioni e dati tecnici, il fucile 5,56 mm FNC, che appunto partecipa a tali prove.

W. Schneider

« Le TAM-4 ».

Revue Internationale de Défense, marzo 1979,

da pag. 411 a pag. 414.

« Il TAM-4 »

L'industria germanica ha realizzato, alla luce del più recente progresso tecnico, un quarto prototipo di carro armato leggero TAM (basato su scafo Marder), che, pur differenziandosi dai precedenti in alcuni particolari significativi, non si discosta tuttavia in misura decisiva dalla concezione originale.

Le caratteristiche del TAM-4 sono esaurientemente configurate nell'articolo facendo riferimento e confronto a quelle dei modelli precedenti.

★

A. Mayer

« Die NBC - Abwehr der Bundeswehr ».

Wehrtechnik, aprile 1979,

da pag. 22 a pag. 28.

« La difesa NBC nell'Esercito della Germania Federale ».

L'Autore illustra in modo particolareggiato le dottrine ed i materiali per la difesa NBC dell'Esercito germanico, partitamente per i settori della protezione individuale e collettiva, dei reparti adibiti alla difesa NBC, del servizio d'allarme e dell'attività medica-sanitaria.

J. Pachen

« Leichtere Waffen für die achtziger Jahre ».

Soldat und Technik, aprile 1979,

da pag. 202 a pag. 206.

« Armi leggere degli anni '80 ».

L'Autore prendendo lo spunto dalle recenti sperimentazioni condotte dai Paesi della NATO offre una completa panoramica degli studi in corso e dei materiali sviluppati per quanto attiene l'armamento portatile e il relativo munizionamento.

L'articolo è corredato da tabelle sinottiche e fotografie che permettono, nei limiti consentiti dai dati di cui i vari Stati hanno concesso la divulgazione, di effettuare valutazioni e confronti.

Anonimo

« Die amerikanische Heeresrüstung »

Soldat und Technik, maggio 1979,

da pag. 246 a pag. 249.

« Materiali d'armamento dell'Esercito statunitense ».

Nell'articolo sono illustrate la situazione e gli orientamenti dell'attuale programmazione in particolare per quanto riguarda i mezzi corazzati, i sistemi d'arma controcarri, le artiglierie, i carri controcarri, il nuovo munizionamento da 105 mm e le attrezzature da installare su carro armato per la rimozione delle mine.

Per ciascun settore sono indicati tipo, caratteristiche e qualità dei materiali di prevista acquisizione e relative scadenze per il loro approvvigionamento.

DOCUMENTAZIONE

★
Anonimo
«Schützenpanzer XM 2»
Soldat und Technik, maggio 1979
da pag. 250 a pag. 254
«Veicolo angolato da combattimento XM 2»

Il VCC XM 2, originariamente contraddistinto dalla sigla XM 723 IFV, si trova ancora in fase di sperimentazione. In seguito ad alcune modifiche al progetto base apportate nell'estate del 1978.

L'articolo, corredato da numerosi disegni, fotografie e tabelle sintetiche, illustra i risultati di queste esperienze e le prestazioni che il mezzo potrà fornire, nelle varie versioni di impiego.

★
I. Marriott
«Anti-tank warfare»
NATO's Fifteen Nations, maggio 1979
da pag. 60 a pag. 68
«La lotta controcarri»

Inferiore per numero di carri rispetto al Patto di Varsavia, la NATO sta organizzando una potente rete di difesa controcarri. L'articolo illustra i diversi sistemi d'arma ai vari livelli ed approfondisce anche l'idea di coprire larghe aree con truppe leggere per dare vita ad una fitta rete difensiva atta ad imbrigliare l'avanzata di massicce formazioni di mezzi corazzati.

MOTORIZZAZIONE

★
N. Donnelly
«Le soutien logistique des forces terrestres soviétiques»
Revue Internationale de Défense, marzo 1979
da pag. 344 a pag. 350
«Il sostegno logistico nelle forze terrestri sovietiche»

L'articolo definisce l'organizzazione del sostegno logistico nell'ambito delle forze terrestri sovietiche e fornisce, nel contempo, un esauriente quadro dei mezzi speciali in dotazione di cui elenca caratteristiche e prestazioni.

★
H. Erb
«Vers un renouveau des motocyclistes militaires»
Revue Internationale de Défense, marzo 1979
da pag. 402 a pag. 404
«Verso un rinnovamento delle motociclette militari»

I militari hanno, fin dall'inizio di questo secolo, sfruttato la possibilità offerta dalla motocicletta specialmente per assolvere compiti di collegamento.

Dopo aver visto diminuire la propria importanza negli anni '60, la motocicletta potrebbe tornare in auge in ambito militare sull'onda del successo dei veicoli concepiti per il cross. L'articolo presenta molti dei mezzi realizzati per tale esigenza che potrebbero avere anche un interesse militare.

TRASMISSIONI ED ELETTRONICA

★
S. Sundaram
«Les systèmes Fairchild d'écoute et de brouillage»
Revue Internationale de Défense, marzo 1979
da pag. 427 a pag. 431
«I sistemi Fairchild di ascolto e disturbo»

Negli Stati Uniti, la Divisione Government Systems Space and Defense Systems ha proposto una estesa gamma di apparati attivi e passivi destinati alla neutralizzazione delle trasmissioni. L'articolo presenta il sistema di ascolto FAIRS ed i suoi disturbatori AN/GLQ-3A e AN/TLO-17A.

★
H. Geartner
«Neue Systeme für die Gefechts-feldaufklärung»
Wehrtechnik, aprile 1979
da pag. 31 a pag. 39
«Nuovi sistemi per la sorveglianza del campo di battaglia»

La sorveglianza del campo di battaglia è una trasmissione immediata delle informazioni acquisite tramite vari sensori costituiscono per un comandante, considerata l'attuale elevata mobilità della unità, un'esigenza imprescindibile. Per migliorare queste attività sono stati sviluppati in alcuni Paesi NATO sistemi aerei (dalla piattaforma vincolata al drone o RPV) che possono essere collegati ad un sistema esistente di sorveglianza una volta risolti i problemi di interfaccia.

GENIO

★
R. Rothenberger
«Technische Beweglichkeit des Heeres, I. Teil. Modernes Pioniermaterial erhöht die Wasserbeweglichkeit»
Soldat und Technik, aprile e maggio 1979
da pag. 182 a pag. 197 e da pag. 238 a pag. 243
«Mobilità tecnica dell'Esercito. Parte I e II. Moderni materiali del genio incrementano la capacità di superamento di corsi d'acqua»

L'Autore illustra i mezzi e le procedure che i reparti del genio dell'Esercito tedesco impiegano al fine di garantire la completa mobilità delle unità anche in presenza di corsi d'acqua.

Nell'articolo, corredato da numerosi disegni e fotografie, viene fatto cenno anche ai nuovi concetti informatori per l'acquisizione di mezzi di più moderna concezione.

AVIAZIONE LEGGERA

★
Anonimo
«Premiers détails sur le Westland WG.30»
Air & Cosmos, giugno 1979
pag. 17
«Primi particolari sul Westland WG.30»

E' stato recentemente presentato a Londra il nuovo elicottero da trasporto WG.30 del quale l'Autore illustra le caratteristiche salienti.

VARIE

★
E. Stettler
«Le simulateur pour chars ELSAP 2000»
Revue Internationale de Défense, marzo 1979
da pag. 406 a pag. 410
«Il simulatore per carri ELSAP 2000»

L'industria svizzera ha messo a punto, in stretta collaborazione con l'Esercito che ne ha acquistato già quattro esemplari, il simulatore di tiro per carri ELSAP 2000 (Elektronische Schießanlage für Panzer), per l'addestramento e il perfezionamento degli equipaggi dei carri. L'Autore, oltre a dare un'esauriente illustrazione del simulatore, riporta anche i primi risultati delle prove di pratico impiego.

★
A. G. Volz
«Standardization in the Warsaw Pact»
Armor, aprile 1979
da pag. 22 a pag. 28
«La standardizzazione nel Patto di Varsavia»

L'articolo fornisce utili informazioni sulla reale situazione della standardizzazione degli armamenti e degli equipaggiamenti nell'ambito dei Paesi del Patto di Varsavia.

Giuseppe Vedovato: «Politica estera italiana e scelta europea», Ed. Loescher, Firenze, pagg. 383, L. 8.000.

Quante volte, per ragioni professionali, culturali, sociali o di semplice curiosità, abbiamo desiderato, o avuto l'esigenza, di disporre di un testo che, in forma sintetico-analitica — ci si passi il bicchiere — riunisse cronologicamente argomenti e problemi, al momento interessanti. Una tale esigenza è stata quanto mai sentita per l'Europa, via via che ci si avvicinava alla scadenza elettorale del 10 giugno, che rappresenta per uomini politici, giornalisti e semplici cittadini, una sorta di «sereno laide», in vista di un appuntamento politico, quale la storia non ne ricorda nei propri annali, né per il vecchio continente né, per altri. Tra i testi in grado di rispondere a interesse del lettore e di soddisfare l'esigenza immediata di un'informazione completa e comparata, un posto di rilievo spetta al recente libro di Giuseppe Vedovato, «Politica estera italiana e scelta europea».

PER LA BIBLIOTECA
DELLA FAMIGLIA



Per rilevare i pregi e l'utilità pratica di quest'opera è sufficiente scorrere l'indice, dove una rapida panoramica della politica estera italiana dal 1848 ai giorni nostri, fa da premessa e da supporto storico-documentaristico alla «scelta europea» — di cui vengono fornite le motivazioni di ordine economico, sociale, culturale e politico — cui segue l'analisi, sul piano prospettico, oltre che contingente, dei rapporti tra l'Italia e l'Europa e tra entrambe e il resto del mondo: il mondo dei Paesi industrialmente e socialmente progrediti e quello dei Paesi emarginati e sottosviluppati, senza trascurare i grandi organismi internazionali e i grandi temi e problemi della politica mondiale. In questo contesto, l'Italia occupa un posto di rilievo. Al nostro Paese l'Autore dedica numerosi capitoli, in cui fatti e problemi interni di pregnante attualità (regioni, Mediterraneo, terrorismo, ecc.), vengono riferiti e vagliati alla luce delle coincidenti vicende europee, al fine di individuarne le eventuali correlazioni e di stabilirne il rapporto reciproco di cause ed effetti.

Cronaca e storia recante si fondono nella terza parte del libro — «Commenti» — in cui Vedovato offre una panoramica dei principali avvenimenti mondiali, senza trascurare di menzionare alcuni dei principali protagonisti delle vicende dei nostri tempi, come Gaetano Martino, Carter, Dayan, Aldo Moro, Andrej Sacharov, Giorgio La Pira e Giovanni Paolo II.

In questo saggio, l'Autore offre allo studioso come al l'uomo della strada un ampio ventaglio di fatti, argomenti e situazioni, attraverso cui si possono agevolmente riconoscere le tappe fondamentali della politica estera italiana e gli avvenimenti di maggior rilievo che hanno caratterizzato la scena politica mondiale.

Una sorta di antologia, attenta e puntuale, che abbraccia le vicende più interessanti e rilevanti di cui si sono occupate sia la storia sia la cronaca dei giorni nostri e che fornisce al lettore una messa copiosa di notizie storico-politiche, accompagnate da riflessioni personali, che lasciano tuttavia inalterate la sostanza e la verità dei fatti.

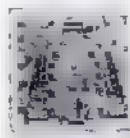
M. Angelini

Enrico Nistri: «Eserciti e società nell'età moderna», Ed. G. D'Anna, Messina-Firenze, pagg. 192, L. 2.600.

Pur sforzandosi di rilevare oggi una dicotomia tra istituzioni civili e militari, è storicamente possibile dimostrare l'esistenza di una profonda interdipendenza tra le due realtà, ove si esamini con un approccio scientifico il processo di formazione degli eserciti nel contesto dello sviluppo delle

principali entità nazionali europee. Una storiografia militare capace di indagare al di là dei contenuti strategici e delle dottrine operative, può certamente individuare lo svolgersi della stretta interazione e della costante reciprocità concretizzatesi nel corso dei secoli tra le realtà economiche, sociali, politiche e le organizzazioni militari. L'esercito moderno, infatti, non è un fenomeno esclusivamente militare o il prodotto di una evoluzione solo tecnica, ma la risultante di una metamorfosi politica, economica e culturale della società che trova un pieno riscontro storico nel processo di consolidamento delle monarchie nazionali.

Con un'ottica ispirata a un tale assunto storiografico, l'Autore abbraccia tutte la travagliata genesi delle istituzioni militari, dall'epoca cavalleresca alla formazione degli eserciti moderni; e fino all'avvento della guerra totale e rivoluzionaria. Viene, così, presentato al lettore un quadro esauriente delle origini e della lenta ma significativa trasformazione dei principali eserciti europei che consente una percezione storica unitaria del processo di evoluzione strutturale.



82

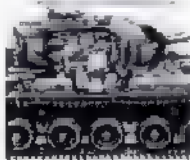
organizzativo e sociologico dell'apparato militare. Va riconosciuta all'Autore, insieme all'aggiornata e accurata scelta delle fonti, una vigile e documentata indipendenza di giudizio e uno spiccato anticonformismo che non indulge alle eccellenti mode culturali e politiche di cui è infarcita tutta la letteratura militare del secondo dopoguerra. Una incontrovertibile verità emerge dalla lettura del libro: il volto di conflittualità e la strategia distruttiva che hanno sempre caratterizzato la società attuale e quella del passato non sono insite nella struttura degli eserciti o nel loro progresso tecnologico, ma nella radicalizzazione politica e nelle velleitarie sovrastrutture ideologiche che hanno segnato lo sviluppo storico dei popoli.

G. Cerbo

Christopher Chant: «Come funzionano le armi», Ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, pagg. 250, L. 15.000.

Chi si accosterà alla lettura del testo avrà possibilità di pervenire ad una conoscenza completa dell'evolversi delle armi e della loro tecnologia nel corso dei secoli. Le armi portatili e leggere e le loro munizioni, le artiglierie, i mezzi corazzati, gli aerei, le navi ed i missili sono descritti nel volume con sorprendente precisione e con chiarezza espositiva. Attraverso le 250 pagine dell'opera è possibile compiere un interessante viaggio nell'affascinante mondo del progresso tecnico e scientifico applicato al settore degli armamenti ed esplorare tutti i momenti della progettazione e del funzionamento delle armi, spesso trascurati o male interpretati in altre pubblicazioni sull'argomento. Per la dovizia di dati, la profondità di ricerca e l'ampia portata storica, il testo assume importanza e dimensione da enciclopedia, non arida e pesante, ma flessibile e di facile comprensione per coloro che accedono per la prima volta alla materia. Un'opera quindi che ha le proporzioni

come funzionano
le
armi



di un trattato e la chiarezza didattica di un manuale e che automaticamente si pone come punto di riferimento per qualsiasi approfondimento in materia di armamenti sia per l'appassionato esigente e per il professionista, sia per il collezionista. Il volume, frutto di una ricerca quanto mai esauriente, si colloca fra i migliori e più approfonditi studi condotti sull'argomento, ove si consideri che per la prima volta sono stati raccolti in un testo a carattere divulgativo i miracoli della tecnologia applicata alle armi. Una particolare menzione merita la parte iconografica che con nitide raffigurazioni e con precisi e chiari diagrammi agevola la comprensione della materia e lo studio comparato dei vari prototipi di armi che si sono succeduti nel tempo.

G. Cerbo

Gaston Bouthoul, René Carrière: «Le défi de la guerre» («La sfida della guerra»), Ed. Presses Universitaires de France, Parigi, pagg. 224, f. f. 39.

I due Autori sono tra i più autorevoli esperti internazionali di «poiemologia», la nuova branca scientifica che si propone lo studio sistematico delle guerre, per comprendere le caratteristiche e la problematica interna del fenomeno. Sono attraverso la sua comprensione si dovrebbe poter pervenire a dominare la guerra, considerata da sempre come qualcosa di ineluttabile, discendendo dalla stessa natura dell'uomo, cioè dalla sua aggressività. Pertanto, lo studio della poiemologia si pone come momento essenziale della definizione di ogni politica volta ad evitare i conflitti e gli scontri armati. L'individuazione delle cause profonde dei conflitti consente di prevenirli. E questo con serietà, realismo e rigore logico e, diciamo pure, con una dignità scientifica ben superiore a quella dei romantici tentativi dell'antimilitarismo di maniera. Mostrano e strano, che è portato spesso a scambiare le cause con l'effetto, i motivi di guerra con le istituzioni militari, le malattie con l'esistenza di medici e medicina.

Il libro è il risultato di ricerche iniziate nel 1871 e analizza nel dettaglio tutti i conflitti maggiori avvenuti dal 1740 al 1974. Esso conferma una deduzione a cui G. Bouthoul era già pervenuto: la guerra non provoca i risultati che si ripromettono di raggiungere coloro che la provocano. L'applicazione in campo bellico della teoria marginalistica, fondamento di ogni razionalità agire umano nel campo dell'economia ha, in campo bellico, un valore del tutto relativo. La vittoria militare si traduce quasi costantemente in sconfitta, e talvolta in una sconfitta disastrosa, della collettività in un futuro più o meno a lungo termine. Gli Autori riportano numerose e dettagliate dimostrazioni sperimentali di questo assioma generale, che non fa che confermare i principi storici del Toynbee sulla nascita, lo sviluppo e la morte degli imperi. Le classificazioni fatte, ancorché possano apparire talvolta un po' arbitrarie e forzate, consentono una visione d'insieme dei 366 conflitti maggiori considerati. I dati riportati, spesso inadatti, sono di estremo interesse e la loro trattazione con elaboratore ha consentito di trarne degli orientamenti generali, delle linee di tendenza del fenomeno, fatti questi fondamentali per correttamente comprendere la funzione degli strumenti militari nel mondo moderno, per demistificare l'ancestrale violenza originaria e per assoggettare la forza alla ragione umana. Il libro, che trova la sua premessa teorica nei precedenti lavori pubblicati da Bouthoul e dall'istituto francese di poiemologia, dovrebbe interessare non solo gli specialisti politici e militari, ma anche il grande pubblico. Infatti, esso fornisce dati scientifici di elevata affidabilità che consentono

di penetrare negli arcani del fenomeno bellico, che tanta parte ha avuto nella storia dell'umanità. Perciò stesso permette di tentare di elaborare proposte realistiche per liberare l'umanità dal determinismo e dal fatalismo, che finora hanno indotto a considerare la guerra come un male inevitabile. Fatto, questo, indispensabile in una situazione come l'attuale in cui la potenza dei mezzi bellici rende lo scoppio di un conflitto generale estremamente pericoloso per la sopravvivenza stessa dell'umanità e, quindi, sempre meno accettabile la teoria che considera la guerra come istituto sociale regolatore della demografia mondiale. «L'anticipio differito» secondo la nota tesi di Bouthoul. Un approccio scientifico, infatti, supera nettamente la fase pasticciona e artigianale dell'antimilitarismo, chiacchierone, inconcludente e saltellero dei giorni nostri.

C. Bees

Jack Cassin-Scott, John Fabb: «Military bands and their uniforms», («Le bande militari e le loro uniformi»), Ed. Blandford Press, Poole Dorset, pagg. 137, L. 10.000.

Come resistere al fascino delle note emesse dagli strumenti di una banda militare in a la uniforme che gli è davanti ai nostri occhi? In questo breve volume gli Autori hanno cercato di ricreare quest'atmosfera fatta di suoni e di colori, di simboli e di emozioni accompagnando il sontuoso e dettagliato corredo grafico, tipico delle edizioni di uniformologia inglese, con un ricco testo illustrativo.



L'opera descrive il ruolo ed il compito svolto, dal XVII secolo ai nostri giorni, dai diversi strumenti costituenti i complessi musicali militari. Strumenti a fiato ed a percussione, pifferi e tamburi, trombe e grancassa, tutti concorrono ad ottenere in tempo di guerra gli effetti psicologici voluti: incoraggiare e mantenere alto il morale delle truppe e creare una breccia nella sicurezza e spavalderia dell'avversario. Il ridotto numero di pagine non ha impedito una seppur sommaria descrizione delle bande di tutti i continenti, anche se lo spazio riservato alla Gran Bretagna è sicuramente dominante. Così si spiega un ultimo capitolo interamente dedicato ai leggendari suonatori di cornamusa con la loro triste ma caratteristica dei paesaggi inglesi. Non si spiega, però, il motivo del completo e vuoto silenzio sulle tradizioni bandistiche italiane che hanno da sempre assunto un ruolo preminente nelle nostre Forze Armate. In particolare avremmo visto volentieri inserito nell'ambito degli ottimi l'impero trascendente della fanfara dei bersaglieri e, tra le bande che più si sono avvicinate all'idea di filarmonica, il rinomato organico dei carabinieri.

La banda militare è stata da sempre oggetto di particolari cure ed attenzioni. Nel passato veniva direttamente retribuita dall'ufficiale comandante del reggimento costituendo così una specie di «status symbol». Nell'epoca attuale così finisce una delle poche forme di arie in un ambiente, quello militare appunto, dove la concretezza, la praticità e l'efficienza sono le basi della realtà. La banda non pretende certo di convincere con le sue musiche i giovani ad indossare la divisa ma consente sicuramente di diminuire la distanza che ancora purtroppo esiste tra il mondo civile e quello in armi.

C. Barbieri

John Ellis: «Cavalry», Ed. Westbridge Books, Edimburgo, pagg. 185, L. 12.500.

La storia della cavalleria è, di fatto, la storia della guerra stessa: per più di tremila anni il guerriero a cavallo è stato un elemento dominante nelle battaglie. La mobilità e la

**LE DEFI
GUERRE**

velocità del cavallo rese questo animale particolarmente prezioso per la ricognizione, le incursioni e le azioni di guerriglia. La carica era, spesso, il momento cruciale della battaglia. La romantica immagine della cavalleria permase tuttora con il ricordo di uomini e gesta che costellano la vita della storia, da Alessandro Magno ai corazzieri di Napoleone, dai cavalieri della Tavo a Rotonda agli Ironsides di Cromwell, alla cavalleria di Forest durante la guerra civile americana. E tale ricordo non è minimamente offuscato da alcune clamorose sconfitte come la storica carica di Bataclava.

Questa galleria di immagini romantiche ha fatto sì che la cavalleria rimanesse in forza agli eserciti di tutto il mondo, anche quando si giunse a dubitare della sua efficacia come forza militare. Ma lo sviluppo di armi sempre più sofisticate e la sempre crescente importanza di una fanteria fortemente armata e perfettamente addestrata, hanno inesorabilmente segnato la fine dell'epoca del uomo a cavallo. Il recente studio di John Ellis sulla cavalleria fa da breve compendio di storia della guerra a cavallo, dai guerrieri Assiri dell'antichità agli ultimi cavalieri del mondo moderno.

Questo libro non si ferma a considerare l'importanza che il cavallo ha avuto in Europa, ma esamina, peraltro in maniera impeccabile, il ruolo di questo animale nelle strategie e nella tattica militare negli Stati Uniti, in Cina, in Giappone, in Africa e nell'Asia Centrale.



Parallelamente all'esame dell'Arma di cavalleria, come strumento di strategia — in questa fase, l'analisi di alcune battaglie è affiancata da dure critiche mosse ad alcuni miti — e della sua trasformazione nel tempo, l'Autore considera come l'importanza della cavalleria nelle battaglie passate fosse dovuta anche a quanto che rappresentava, con tutti i suoi privilegi ed i suoi poteri, nella società feudale. Da tempo immemorabile, infatti, il cavallo è stato il simbolo di aristocrazia e di nobiltà, e questa è l'immagine che, ancor oggi, si tramanda.

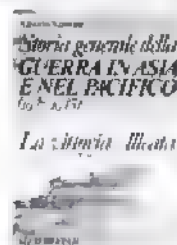
Angela

Alberto Santoni: «Storia generale della guerra in Asia e nel Pacifico», Vol. III: «La vittoria asiatica», Ed. STEM Mucchi, Modena, pagg. 385, L. 10.000.

Il terzo volume del prof. Santoni, la cui pubblicazione segue rispettivamente di uno e di due anni quella degli altri due

tomi sullo stesso argomento, conclude degnamente a grandiosa e minuziosa rievocazione del conflitto evoluto in Asia e nel Pacifico tra il 1937 e il 1945. Il presente volume, suddiviso in due parti, inizia con la convergenza della duplice avanzata alleata da Sud e da Est verso il cuore del Giappone e di tale scelta strategica, già sottoposta all'esame critico del secondo tomo dell'opera, vengono ora analizzate dettagliatamente le varie fasi operative, a partire dagli assalti anfibi in Nuova Guinea, Molucche e Palau, fino all'incontro nelle Filippine delle due direttrici d'avanzata guidate da Mac Arthur e da Nimitz. Alla lunga campagna per la riconquista dell'arcipelago filippino sono dedicati ben quattro capitoli, interrotti dalla narrazione delle operazioni militari in Birmania, a Iwo Jima e ad Okinawa e naturalmente alla nascita e alle azioni del kamikaze.

La seconda parte del volume analizza invece unitariamente argomenti che non potevano essere frazionati senza far perdere all'opera la sua ottima struttura espositiva. Si tratta ad esempio dell'intera guerra sottomarina, condotta sia da parte di Stati Uniti, Gran Bretagna e Olanda, sia da parte giapponese, della lotta al traffico nipponico con tutti i mezzi aeronavali, dei bombardamenti strategici sul Giappone e degli ultimi avvenimenti militari e diplomatici nella tormentata Cina del 1945. E' anche analizzata con logica stringente la decisione americana di impiegare le armi atomiche e sono esaminati gli ultimi progetti politici e l'at-



teggiamento dell'Unione Sovietica prima e dopo il suo intervento militare del 9 agosto 1945. Né mancano interessanti e finora quasi sconosciuti intermezzi come quel relativo ai « bombardamenti » nipponici sul territorio americano e alla dichiarazione di guerra dell'Italia al Giappone avvenuta il 15 luglio 1945.

Le conclusioni sono molto illuminanti e tra l'altro comprendono un'analisi della sorte dell'Indocina e dei gravi problemi insorti dopo la resa giapponese, da cui presero direttamente forma le sanguinose crisi che hanno martellato quella penisola fino ai giorni nostri. Il commento generale dell'intera voluminosa opera del prof. Santoni, adottata anche come testo di studio nell'Università di Roma, non può che essere totalmente positivo per la ricchezza di informazioni, per la completezza e la minuziosità dell'indagine, per l'esuberante documentazione esibita e per uno stile che pur essendo accessibile a tutti è nello stesso tempo rigorosamente attento alla terminologia militare.

R. Crucci

Elenco delle opere di recente introduzione nella Biblioteca di Artiglieria e Genio

Wheeled vehicles of the Wehrmacht

C. Ellis, pagg. 128, Ed. Duclmus Books, Londra L. 8.500.

Armoured combat tanks.

J. Millsom, P. Chamberlain, pagg. 64, Ed. MacDonald and Jane's, L. 6.500.

Panzer at war.

A. J. Barker, pagg. 144, Ed. Ian Allan Ltd, Shepperton, L. 16.500.

Individual e State.

W. Reich, pagg. 308, Ed. Sugar Co., Milano, L. 5.000.

Dossier KGB: Kennedy e Oswald.

E. J. Epstein, pagg. 385, Ed. Editoriale Nuova, Milano, L. 7.000.

Battle for Antwerp.

J. L. Moulton, pagg. 208, Ed. Ian Allan Ltd, Londra, L. 15.500.

Panzer Army Africa.

J. Lucas, pagg. 211, Ed. MacDonald and Jane's, Londra, L. 16.500.

The life and death of the Africa Corps.

R. Lewin, pagg. 207, Ed. Basilford B. T. Ltd, Londra, L. 13.200.

The German Army 1933-1945.

M. Cooper, pagg. 538, Ed. MacDonald and Jane's, Londra, L. 25.500.

Jane's pocket book 19 Heavy automatic weapons.

D. Archer, pagg. 240, Ed. MacDonald and Jane's, Londra, L. 9.500.

RIVISTA MARITTIMA
Anno 1979, n. 3.

Cambierà l'equilibrio strategico globale?
Enrico Jacchia.

I primi mesi di quest'anno hanno fatto registrare sulla scena internazionale un evento imprevisto e clamoroso: l'accordo di normalizzazione delle relazioni fra Stati Uniti e Repubblica Popolare Cinese. Tale sorprendente notizia ha fatto passare in seconda linea persino le trattative del Salt 2 e l'annuncio del Presidente Breznev secondo cui l'Unione Sovietica sarebbe in grado di produrre la bomba a neutroni.

L'eccezione fa dall'evento non consente tanto nell'aver posto fine all'annoso contrasto cino-statunitense che sembrava insensabile e incoercibile sul piano ideologico-strategico-politico, quanto sulle complesse implicazioni che tale

brusca svolta storica nei rapporti internazionali potrebbe causare sull'equilibrio strategico globale. A sostegno di detta ipotesi sta la sensazionale intervista, rilasciata alla vigilia dell'accordo dal vice-premier cinese Teng Hsiao-ping a due dei più autorevoli editoriaisti americani, in cui Teng esprimeva l'auspicio che l'avvicinamento tra i due Paesi portasse ad un'intesa sul piano militare. Una simile prospettiva merita una ponderata riflessione sulle possibili conseguenze per la pace del mondo e soprattutto per quella europea. Preoccupazioni che sono palesemente emerse nelle discussioni dei quattro uomini di Stato occidentali riuniti nelle settimane successive al vertice della Guadalupe.

Un processo di crescente avvicinamento cino-statunitense minerebbe in guardia l'Unione Sovietica che, sentendosi minacciata, potrebbe non dar più seguito al processo di distensione in atto che dovrebbe portare, dopo i Salt

2, ad un ulteriore negoziato sulle cosiddette armi «aurostrategiche» e dare nuovo impulso a negoziato per la riduzione bilanciata di forze militari sul fronte europeo (MBFR), con riflessi positivi su di una prospettata riduzione delle tensioni e del «vello dei potenziamenti militari nel bacino del Mediterraneo».

Primo sintomo dell'inquietudine di Mosca è stata la lettera di Breznev subito inviata a diversi Paesi europei occidentali, nella quale veniva sottolineata l'importanza che l'Unione Sovietica annette ad una politica restrittiva nei confronti della vendita d'armi al Governo di Pechino. In sintesi, il nuovo accordo cino-statunitense, per quanto esterno al continente europeo, è politicamente rilevante perché può turbare, deviare o addirittura arrestare il processo di stabilizzazione del quadro strategico-militare in Europa e nel Mediterraneo.

E. L.

RIVISTA AERONAUTICA
Anno 1979, n. 2.

Cooperazione europea nel campo della produzione europea.
Filippo Caggini.

Da autorevole fonte è stato calcolato che lo spreco di risorse in ambito NATO raggiunge la cifra di 10 milioni di dollari l'anno a causa della incapacità dei Paesi membri di pervenire ad una standardizzazione nel campo della produzione degli armamenti. Le economie divise dei Paesi occidentali, le accentuate tendenze ad un protezionismo industriale che caratterizza la politica governativa di ciascuna nazione, l'accanita concorrenza che gli stessi Paesi continuano a farsi per acquisire una maggiore e più competitiva

forza negoziale nei confronti del terzo mondo, esercitano una forte azione di contrasto per lo sviluppo di una solida cooperazione nella costruzione degli armamenti convenzionali.

Solo un'associazione multinazionale potrà consentire di realizzare una sensibile riduzione dei costi e di favorire l'auspicata interoperabilità come forze antagoniste al tentativo, purtroppo imperante, di «destandardizzare» la produzione nell'ambito dell'alleanza militare. Il che non solo apporta nocumento alle economie nazionali, ma determina anche il rischio di una ripulizione degli stessi sistemi d'arma da parte di più Paesi.

Pur se connotata da notevoli contraddizioni, nel campo della produzione degli elicotteri è possibile cogliere una evoluzione del principio di interdipendenza e di cooperazione tecnologica e

industriale. Dai Ministri della Difesa di quattro Paesi europei è stata sottoscritta recentemente una dichiarazione di principi per razionalizzare e standardizzare la produzione di elicotteri in Europa e, almeno per alcuni tipi di velivoli per l'impiego controcarri e per il supporto tattico, è stato siglato un accordo bilaterale. C'è ancora molto da lavorare per pervenire a una forma di integrazione multinazionale e per superare gli interessi di mercato di ciascun Paese. E' quanto mai opportuno, osserva l'Autore, perseverare nello sforzo di ricercare una più stretta collaborazione tecnico-industriale nel settore della costruzione degli armamenti: anch'essa può efficacemente contribuire alla concretizzazione dell'idea di unità socio-politica del vecchio continente.

G. Ca.

RASSEGNA DELLA GIUSTIZIA MILITARE
Anno 1979, n. 1-2.

Valori costituzionali della disciplina militare e sua tutela nel codice penale militare di pace e nelle nuove norme di principio.
Pietro Nuvolone.

L'articolo esamina la legge 11 luglio 1979, n. 382, concernente le norme di principio sulla disciplina militare, evidenziandone gli aspetti giuridici fondamentali e le interconnessioni con la Costituzione della nostra Repubblica e con il codice militare di pace.

La disciplina militare assume valore e dignità costituzionali in funzione del riconoscimento dei valori-fine delle Forze Armate (difesa della Patria e delle libere istituzioni) espressamente ed implicitamente sanciti dall'art. 52 della Costituzione, che nel contempo ne fissa anche i valori-limite: «attraverso il richiamo all'esercizio dei diritti politici ed allo spirito democratico che deve informare l'ordinamento delle Forze Armate».

Non vi può essere conflitto tra valori-fine e valori-limite e poiché al deve dedurre che «la Costituzione abbia voluto dire che, nei limiti in cui ciò è compatibile con il loro fine istituzionale, nell'ambito delle Forze Armate devono essere riconosciuti i diritti che in materia civile, economico-sociale o politica, vengono riconosciuti agli altri cittadini». La legge n. 382/1979 tenta di conciliare tra di loro i due termini del rapporto, ma non sempre vi riesce appieno.

Così ad esempio, l'abrogazione dell'articolo 40 del codice penale militare di pace (attinente la responsabilità di atti effettuati in esecuzione di ordini), che dovrebbe in pratica essere sostituito dall'articolo 51 del codice penale comune, crea dei problemi in quanto — a parere dell'Autore — non vi è coordinazione tra l'articolo 51 del codice penale e le nuove norme di principio, coordinazione che peraltro si impone sia a tutela della disciplina militare sia a tutela dei diritti costituzionali del cittadino.

Successivamente, analizzato a fondo tutto il settore della parte specifica del

codice penale militare di pace che ha per oggetto i reati contro la disciplina militare, l'Autore rievoca il vincolo della subordinazione gerarchica nell'ordinamento militare, per il suo valore costituzionale, merita una rigida salvaguardia ma nel contempo suggerisce modifiche ed avanza proposte di interpretazione intese nel loro insieme ad eliminare distinzioni, attenuare differenze, rimuovere dubbi di egittimità costituzionale.

La nuova legge sulle norme di principio, in sintesi, può rappresentare sostanzialmente «un inizio chiarificatore» di un ampio discorso che si apre proprio ora con questo primo tentativo di riconciliazione tra le esigenze di tutela della disciplina militare ed il rispetto delle libertà costituzionali, fermo restando che disciplina militare e diritti civili e politici dell'individuo sono entrambi valori costituzionali che debbono coesistere in un rapporto che non può determinare la distruzione dell'uno per effetto del prevalere dell'altro.

F. S.

AUSTRIA

TRUPPENDIENST

Anno 1979, n. 4.

«Panzerabwehr der Infanterie». Difesa controcarri della fanteria. *Hofrat D. Friedrich Wiener*

Da più di 60 anni — cioè dalla battaglia di Cambrai — il carro armato domina il campo di battaglia quale «nemico per eccellenza della fanteria». Nella dottrina di tutti gli Eserciti si profila la difesa controcarri «spina dorsale di ogni difesa».

Qualora non si voglia concedere il passaggio ad un eventuale aggressore, ciò che mai si concluderebbe con la politica di neutralità austriaca, ci si deve preparare ad una battaglia deci-

siva nell'area vitale, i cui punti chiave dovranno essere difesi dai reparti di fanteria territoriale. Il successo o la sopravvivenza di questi ultimi dipenderanno in misura determinante dalla loro capacità controcarri.

Un eventuale aggressore, infatti, tenterebbe, secondo l'opinione dominante, ad obiettivi situati fuori dall'Austria e quindi si sfiorirebbe di attraversare questo Paese il più celermente possibile. occorre quindi aspettarsi massicce azioni di sorpresa appoggiate da fuoco terrestre e aereo lungo tutte le vie di facilitazione e, qualora si riuscisse ad imbastire tempestivamente una efficace resistenza, ripetuti colpi di maglio condotti senza riguardo a perdite.

Le Forze Armate di un piccolo Stato neutrale, che non dispone della vasta gamma di mezzi e di armi necessari per condurre una battaglia difensiva ten-

dente alla decisione, deve tentare di rallentare e logorare l'attaccante per impedirgli di raggiungere in tempo utile il suo obiettivo. L'Esercito Federale austriaco ha perciò bisogno di un sistema completo ed efficace di armi e di mezzi controcarri.

L'Autore analizza poi i possibili procedimenti difensivi, senza peraltro prendere posizione, precisando anzi, la scarsa rilevanza delle dottrine a fronte di quello che è il problema di base: la difesa è anzitutto una lotta controcarri. Questo è un problema di materiali, quindi di mezzi finanziari. Le dottrine, i piani si possono cambiare facilmente, i materiali, una volta scelti ed acquistati regano un esercito per anni e decenni. È tale scelta, per risultare efficace, deve conseguire da un concetto di gravitazione: occorre una scelta netta e precisa.

L. M.

FRANCIA

ARMÉE D'AUJOURD'HUI

Anno 1978, n. 39.

«Les français et l'armement». I francesi e l'armamento. *Col Jean Grouel*

In base ad un'inchiesta demoscopica dell'Istituto francese di opinione pubblica (effettuata per conto del Servizio informazioni e relazioni pubbliche delle Forze Armate) in materia di produzione di armamenti, è risultato che il 63% dei francesi giudica che l'indipendenza di un Paese derivi dalla capacità di produrre in proprio le armi necessarie alla sua sicurezza e difesa, il 57% stima che l'armamento delle Forze Armate francesi garantisca tale sicurezza; il 61% valuta positivamente la disponibilità di un'industria nazionale degli armamenti sia per motivi di prestigio (63%), sia per motivi di assorbimento della manodopera (59%), sia infine per l'apporto che tale industria offre alla ricerca scientifica (55%). Inol-

tre il 56% è del parere che la Francia debba esportare armi perché una produzione che si limita al solo soddisfacimento dei bisogni nazionali non sarebbe economicamente remunerativa ed il 56% è favorevole all'esportazione di prodotti bellici ai Paesi che ne abbiano bisogno per la loro sicurezza e difesa.

Adderittura stupefacente è risultato che un francese su due conosca il significato della sigla D.G.A. — Delegazione Generale per l'Armamento, organo del Ministero della Difesa, poco pubblicizzato e con contatti assai limitati con il grosso pubblico — uno su sei abbia una certa familiarità con il termine ed uno su venti conosca bene compiti e funzioni dell'organismo, anche se da qualcuno confuso con il «Commissariat per l'Energie Atomique» che è, invece, un ente autonomo posto sotto il controllo del Ministero dell'Industria e che non si occupa di costruzioni di sistemi d'arma.

Se a questo si aggiunge che una notevole aliquota degli interrogati ha dimostrato di conoscere anche gli enti delegati alla produzione di armamenti,

risulta evidente (ed è motivo di soddisfazione per l'Autore) l'alto e invidiabile livello di interessamento che i francesi sentono nei riguardi dei problemi militari in generale e degli armamenti in particolare. Peraltro, da alcune risposte, traspare una visione disarmonica e passionatamente partecipistica del problema della sicurezza e della difesa e di quella dell'industria degli armamenti, la cui soluzione vengono valutate dalla maggioranza degli intervistati in chiave rigidamente nazionalistica, al di fuori del quadro globale degli interessi del intero occidentale e di quelli che vorrebbero essere considerati integrati dai Paesi europei aderenti all'Alleanza Atlantica.

Questa suscita perplessità in quanto un'industria degli armamenti che si qualifica per alto grado di tecnologia, grande rendimento operativo a bassi costi può trarre spazio sufficiente di espansione nel campo angusto di una potenza media e piccola, solo se opera coordinatamente, se non proprio unitariamente, nell'interesse di un raggruppamento regionale di più Stati.

F. S.

GRAN BRETAGNA

THE JOURNAL OF THE ROYAL ARTILLERY

Anno 1979, n. 1.

«The control of artillery in the task force defensive battle». Il controllo del fuoco d'artiglieria a livello Brigata nella battaglia difensiva. *Ten. Col T. D. G. Quyle*

Uno dei problemi più sentiti in fatto di cooperazione arma base-artiglieria è connesso con la tempestività d'intervento di quest'ultima. Nella difensiva, ed in particolare a livello Brigata, il problema si acuisce data la mobilità degli obiettivi e spesso avviene che gli interventi di efficacia siano in ritardo di 200 metri. Ciò può accadere per un eccesso di comunicazioni sulla maglia del fuoco che (a livello Centro coordinamento del fuoco di Brigata) non

si ritiene possa smaltire un traffico superiore a quello di quattro batterie (mentre spesso ne comprende anche sette) ed a sintonia soddisfa le esigenze di un massimo di sei ufficiali osservatori avanzati.

Un'altro motivo è legato alle informazioni sugli obiettivi, che spesso scarseggiano, e quindi il fuoco non può iniziare sino a che gli elementi nemici non vengono acquisiti dagli ufficiali osservatori avanzati. Un'altra ragione sta nei tempi occorrenti per realizzare un concentramento di più gruppi di aliquota di manovra, tempi che si aggirano, come media, sui sette minuti, troppo, per battere obiettivi fugaci.

A fronte di tale situazione quali i provvedimenti da prendere? Uno è appunto quello di inserire su una maglia al massimo tre batterie in tal modo si evita l'intasamento del sistema, consentendo tempestivi collegamenti sia degli ufficiali osservatori sia del Centro di coordinamento del fuoco che amana gli or-

dini di intervento conseguenti. Un altro criterio che appare opportuno seguire è quello di stabilire come gestire i concorsi di fuoco dei gruppi aliquota di manovra della Divisione. A tal proposito fanno da guida le priorità fissate dai comandanti di Brigata e di Divisione, basate sulla valutazione della possibile minaccia. Una volta assegnati i compiti di concorso all'aliquota di manovra, quando i suoi gruppi vengono chiamati al fuoco si sintonizzano sulla maglia del fuoco della unità orientata a favore del gruppo tattico per il quale effettuano il concorso ed è quindi a questo livello che si decanta il coordinamento del fuoco. In tal modo vengono garantite l'unitarietà e la tempestività della manovra del fuoco a livello Brigata mentre le incrementate prontezza di reazione e celerità di tiro possono compensare il minor numero di batterie che intervengono su un obiettivo di interesse del gruppo tattico.

C. C.

NATO

NATO's FIFTEEN NATIONS

Anno 1979, n. 1.

«European defence and the changing balance of power».

La difesa europea ed il cambiamento nell'equilibrio delle forze.

Lord Chalfont.

La libertà intesa come bene ormai acquisito e stabile per gli europei occidentali è stata un'idea valida fino agli anni '50. Oggi assai più che della diffusione della democrazia si deve parlare della sua difesa dai pericoli che la minacciano.

Generali della NATO, giornalisti ed accademici lanciano ripetuti avvertimenti circa le possibili conseguenze che l'espansionismo sovietico potrebbe avere per l'Europa, concordando, in questo, con la visione cinese della politica estera sovietica.

A fronte dei numerosi sintomi di pericolo, che vanno dalla crescente potenza militare sovietica al suo progressivo dominio dei mari, delle manovre del KGB in Afghanistan alla situazione in Iran, i capi dell'Europa appaiono insensibili.

REPUBBLICA FEDERALE DI GERMANIA

EUROPAISCHE WEHRKUNDE

Anno 1979, n. 2.

«Hauptphasen der Strategie und Streitkräfte-entwicklung in NATO und Warschauer Pakt».

Fasi principali dello sviluppo della strategia e delle Forze Armate della NATO e del Patto di Varsavia.

Gerhard Hubatschek.

Se si mettono a confronto le principali fasi di sviluppo nel dopoguerra della strategia e delle Forze Armate dei due blocchi, risulta che ambedue (con l'anticipo di una fase per gli Stati Uniti, consentito dalla superiorità tecnologica di partenza) hanno attraversato un periodo strategico di dominio nucleare, la cui fine è stata determinata dalla crescita della potenza nucleare strategica dell'avversario, con il conseguente, attuale, «stallo atomico».

L'ammontare della spesa per la difesa nell'Unione Sovietica è raddoppiato negli ultimi 10 anni e non è più comparabile con quello, ad esempio, degli Stati Uniti, che è fermo a livelli del 42% più bassi. A parità il numero delle testate nucleari (5.794 statunitensi contro 3.422 sovietiche), l'Unione Sovietica ha una superiorità quasi assoluta in tutti gli altri campi convenzionali, terrestri e marittimo soprattutto (e subacqueo in particolare). Può altresì vantare maggiore sicurezza delle comunicazioni derivante dalla possibilità di manovrare per linee interne (contro le 3.000 miglia di Oceano che separano l'Europa dall'America) e la possibilità di imporre una standardizzazione di mezzi e materiali pressoché completa a tutti i Paesi satelliti.

Nonostante la sua superiorità si deve ritenere che l'ipotesi di un attacco all'Europa Centrale sia però poco attraente per l'Unione Sovietica, anche se solo per il timore di una risposta nucleare. Ma le sue mire non sono limitate all'Europa e lo dimostra l'enorme importanza che essa attribuisce alla Marina, oggi largamente presente in tutti gli Oceani.

L'Unione Sovietica, nonostante le dichiarazioni ufficiali, ha pertanto acquisito uno strumento militare potenzialmente vincente. La politica, poi, sostie-

ne e prepara il terreno a possibili azioni militari, sia sul fronte interno, tramite una ben congegnata organizzazione per la difesa civile, sia sul fronte internazionale, appoggiando, ad esempio, tutte le forme di guerra impropria.

Vista l'impossibilità degli occidentali di controbilanciare la potenza sovietica sul piano militare, la distensione resta perciò la politica più saggia da perseguire. I colloqui SALT e gli accordi MBFR non hanno peraltro conseguito i risultati sperati soprattutto per il fatto che l'Unione Sovietica intende mantenere la superiorità numerica già acquisita. Né in futuro la situazione potrà migliorare poiché l'occidente sarà costretto a trattare da posizioni ogni giorno più deboli, mano a mano che il divario militare si accentuerà. Pur non potendo programmare potenziamenti militari, è però necessario in primo luogo rendersi conto della superiorità sovietica adottando una politica comune nell'ambito delle democrazie occidentali per fronteggiarne la valletta e - in secondo luogo - cercare almeno di perfezionare lo strumento militare esistente, in termini di maggiore standardizzazione di mezzi e dottrine. Se si fallissero questi obiettivi, due sarebbero le possibili conseguenze per l'occidente, in caso di attacco sovietico: il suicidio o la resa.

C. C.

Alla successiva fase strategica di mercato equilibrio di forze, nucleari e convenzionali, segue un rafforzamento delle forze convenzionali solo nell'ambito del Patto di Varsavia, mentre la NATO non seppa, inizialmente, riconoscere la necessità di potenziare le forze convenzionali, onde rendere effettivamente credibile la strategia della risposta flessibile. Parziali miglioramenti furono neutralizzati da riduzioni in altri settori, cosicché il rapporto tra le forze convenzionali si è evoluto sempre più a favore del Patto di Varsavia.

Eccezionale importanza ha assunto in quest'ultima fase lo sviluppo della flotta sovietica - in grado di effettuare manovre su scala mondiale e presente in misura sempre maggiore negli oceani - sviluppo che trova il suo completamento nelle forze aeroportate sovietiche.

Elementi caratterizzanti dell'attuale fase sono quindi:

- l'annullamento della superiorità strategica nucleare americana;
- l'attuazione della supremazia del

Patto di Varsavia nel settore delle armi nucleari a medio raggio;

- la parità nel settore delle armi nucleari tattiche;
- lo sviluppo della capacità sovietica d'intrapresa militari su scala mondiale e contemporanea rinuncia all'impegno globale da parte degli Stati Uniti e della Gran Bretagna;
- la crescente superiorità convenzionale del Patto di Varsavia.

Ciò spiega come si sia messa in moto ora, quasi inavvertitamente, una discussione sulla strategia. Ma poiché sarà difficile trovare una felice «strategia dell'insufficienza dei mezzi», rimane una sola via: allestire le forze necessarie con un accentuato sforzo comunitario specie in quanto molti sintomi lasciano presagire che Mosca intende spostare la gravitazione degli sforzi politico-strategici per il conseguimento della superiorità in campo mondiale dal semplice accrescimento del potenziale militare al miglioramento delle possibilità geostrategiche globali.

L. M.

SPAGNA

EJERCITO

Anno 1979, n. 470.

«Los servicios de sanidad en las Fuerzas Armadas».

I servizi sanitari nelle Forze Armate.

Gen. Francisco Garcia Uria.

Col. Angel Diez Gascon.

In Spagna ogni Forza Armata è strutturata in modo da possedere un proprio servizio sanitario, competente per

tutto ciò che riguarda i problemi sanitari peculiari del Corpo di appartenenza. Questa articolazione del servizio sanitario militare in tre diverse organizzazioni comporta naturalmente un ripetersi di strutture tecniche nonché dispersione di materiali, di personale e di energie intellettuali, con conseguente minore produttività rispetto ad un unico servizio sanitario militare.

Gli impianti sanitari esistenti, tra l'altro, richiedono al più presto una modifica ed un ammodernamento, mentre sono in crescente aumento le strutture comuni alle tre Armi (infrastrutture aeree, unità aerotrasportate, ecc.); per

quanto riguarda il personale medico specializzato, la cui formazione è molto differenziata e di elevato costo, non esiste possibilità di sostituzione e intercambiabilità tra le tre Forze Armate.

L'attuale situazione, un servizio sanitario per ogni singola Forza Armata, facilita la mobilità delle truppe in tempo di guerra, ma costituisce un inconveniente in tempo di pace per l'uso inadeguato del personale medico, che viene in tal modo utilizzato solo parzialmente, mentre sul piano nazionale scarseggiano gli specialisti. Per ovviare a tale inconveniente sarebbe necessaria una organizzazione nazionale

diretta dal Ministero della Sanità, intesa alla distribuzione razionale del personale medico militare, che potrebbe, con mezzi di trasporto adeguati, prestare servizio anche presso gli ospedali civili, alleviando le carenze organiche di questi.

Nella considerazione dei suddetti problemi, gli Stati Maggiori spagnoli hanno all'esame la unificazione dei servizi sanitari militari che, secondo le esperienze compiute da altri Paesi in cui questa soluzione è stata adottata, potrebbe apportare, anche nella situazio-

ne sanitaria generale e nella economia nazionale spagnola, quei vantaggi che già si sono realizzati, per esempio, in Germania, in Francia e in Gran Bretagna, rispettivamente con un servizio sanitario unico, unificato e coordinato.

G. C.

STATI UNITI D'AMERICA

MILITARY REVIEW
Anno 1978, n. 3.

«What about multinational Corps in NATO? One example: NATO Corps Landjut».
Cosa dire sui Corpi d'Armata multinazionali in ambito NATO? Un esempio: il Corpo d'Armata Landjut.
Col. Wolfgang Gerhardt.

Un esempio, forse poco conosciuto, di Comando NATO integrato alle cui dipendenze, sin dal tempo di pace, agiscono forze appartenenti a Nazioni diverse, è il «NATO Corps Landjut». Dislocato a Rendsburg, in Germania, il Comando Forze Terrestri della NATO dello Schleswig-Holstein e dello Jut-

land fu creato nel 1962 per proteggere tale area, critica ai fini del controllo delle rotte di accesso e di uscita del Mar Baltico, delle quali, in caso di conflitto, sarebbero costretti a servirsi le forze navali del Patto di Varsavia, dislocate nei porti interni ed operanti nell'Atlantico. Alle dipendenze di Landjut sono poste la 6ª Divisione meccanizzata ed una Brigata territoriale della Repubblica Federale di Germania, una Divisione meccanizzata danese e supporti vari forniti da entrambe le nazioni.

E' inoltre previsto che, in caso di emergenza, Stati Uniti, Canada e Gran Bretagna facciano affluire dei rinforzi. Uno dei problemi è rappresentato dalla dislocazione di pace della Divisione danese, che dista dalla zona d'impiego 100-200 km. Il fatto è preoccupante proprio in funzione del tipo di minaccia probabile, che può manife-

starsi di sorpresa in molte zone, e mezzo di aviosbarchi o sbarchi dal mare. Ma la soluzione multinazionale data al problema della difesa di quest'area, più volte collaudata nel corso di importanti esercitazioni interalleate, ha dato modo di constatare che da tale tipo di esperienze possono essere tratti confortanti risultati. Mentre in molti altri comandi il termine «interoperabilità» stenta a trovare completa applicazione, nel caso di Landjut esso può essere considerato un fattore di successo a viene messo in pratica non solo a livello Corpo d'Armata, ma già giù fino a livello compagnia, rappresentando una necessità quotidiana.

Se i risultati ottenuti sono positivi, essi dovrebbero far riflettere e meditare sul fatto che l'interoperabilità potrebbe essere la risposta ai problemi difensivi anche di altre aree.

C. C.

SVIZZERA

ASMZ
Anno 1979, n. 5.

«Gebirgskampf und Gebirgstruppen heute und gestern».
La lotta in montagna e le truppe da montagna ieri e oggi.
Col. Hans Roschmann.

I monti sono barriere che favoriscono la difesa; valli, gole e passi offrono buone possibilità per sbarramenti di ogni genere, peraltro aggirabili, qualora si dispenga di truppe che sappiano muoversi in terreni impervi.

La meccanizzazione e la motorizzazione trovano qui i loro limiti, fin quan-

do le valli e i passi restano sbarrati. Ciononostante non si deve trascurare il fatto che lo sviluppo della rete viaria ha ridotto il valore d'ostacolo delle montagne e non si può affatto escludere che l'avversario impieghi forze corazzate lungo le vie di facilitazione.

L'importanza strategica dei Paesi alpini è già implicita nell'estensione dell'area d'ostacolo rappresentata dalle Alpi, che ammonta a ben 240.000 kmq; l'utilizzazione di tale regione quale campo di battaglia da parte di un possibile aggressore non può essere esclusa. Appartiene perciò alla sfera del possibile un'irruzione di truppe del Patto di Varsavia attraverso la regione alpina - dapprima lungo la valle del Danubio e quindi a cavaliere dell'Inn - con lo scopo precipuo di tagliare le comunicazioni tra la Germania e l'Italia e con uno

sforzo susseguente dall'area di Villaco verso il Friuli e la pianura padana.

Lo sviluppo delle operazioni in montagna, per il forte influsso del terreno sui dispositivi e per la lentezza dei movimenti, è ben diverso che in pianura, seppure i principi della tattica non si diversificano affatto. La lotta in montagna è soprattutto una lotta per il possesso delle valli, dei passi e delle conche, ma anche lotta per il possesso dei versanti e delle quote dominanti. Non quindi «attacco per l'alto o per il basso» ma «attacco per l'alto e per il basso». Quindi, oggi come ieri, la montagna esige comandanti esperti dell'ambiente e una truppa dura, addestrata ed equipaggiata in modo particolare, in quanto solo truppe alpine sono pienamente impiegabili.

L. M.

UNIONE SOVIETICA

REVUE MILITAIRE SOVIETIQUE
Anno 1979, n. 3.

«L'unità de l'Armée et du peuple».
L'unità delle Forze Armate e del popolo.
Col. N. Sedov.

A parere dell'Autore, gli elementi caratterizzanti dello Stato socialista (ed essenzialmente la proprietà sociale dei mezzi di produzione e la conseguente assenza di classi sociali) fanno sì che le Forze Armate non costituiscano mezzo per mantenere al potere la classe dominante (classificazione nella quale arbitrariamente inserisce anche quella dei Paesi occidentali) ma esclusivamente la migliore garanzia dell'indipendenza del Paese.

In tale quadro è ovvio che tra i militari (figli del popolo e non contrapposti ad esso) ed i cittadini esistano stretti legami che Stato, enti locali, autorità militari, specifiche associazioni (DOSAAF) e tutti i mass-media si sforzano di rafforzare in ogni modo.

Nell'Unione Sovietica il servizio militare è infatti considerato il più sacro dovere di tutti i cittadini ed ai militari, seppure vien chiesta la massima dedizione al dovere (che implica un addestramento intensissimo e limitazioni di libertà da noi inconcepibili) vengono nel contempo prestati i massimi riguardi, quali si debbono a cittadini d'élite, che pagando di persona garantiscono la sicurezza di tutti.

Il rispetto per gli eroi ed i veterani della grande guerra è assoluto ed essi vengono chiamati a presenziare alle solenni cerimonie (presenti le bandiere di guerra dei reparti conservate nei musei storici costituiti in pressoché tut-

ti i centri abitati di rilievo) che, anche nel più piccoli villaggi, vengono svolte periodicamente per salutare i giovani coscritti che partono per raggiungere i reparti.

Nel prosieguo della vita militare notevole importanza per rinsaldare i legami tra popolo e Forze Armate assumono gli scambi culturali; scienziati e artisti sono mobilitati per tenere conferenze, concerti e spettacoli ai militari mentre questi, a loro volta, mandano in giro per il Paese i loro corpi di artisti o di ballo (taluni dei quali godono di notorietà mondiale).

In sintesi, seppure nascosto tra le pieghe di un enfatismo eccessivo, l'articolo espone chiaramente lo sforzo sovietico per far amare ai giovani l'adempimento di un pesante dovere, che come tale viene considerato meritevole dei massimi riconoscimenti.

V. S.

*votiamo
insieme per
l'europa*



*l'elezione
per il parlamento
Europeo:
10 Giugno 1979*



Le idee non hanno confini.

